This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

(Marmocchi)

~~630 B 12~~

KBD

RACCOLTA DI VIAGGI

RACCOLTA
DI VIAGGI

DALLA SCOPERTA

DEL NUOVO CONTINENTE

FINO A' DÌ NOSTRI

COMPILATA

DA F. C. MARMOCCHI

Tom. XIII.

NEW YORK PUBLIC LIBRARY
ASTOR LIBRARY NEW-YORK

PRATO
FRATELLI GIACHETTI
1844.

VIAGGI

IN ASIA

Tom. 5.

NEW YORK
PUBLIC
LIBRARY

NEW YORK
PUBLIC
LIBRARY

VIAGGIO

IN SIRIA E IN PALESTINA

DI

GIOVANNI ROBINSON

Volume Unico

PRATO
TIPOGRAFIA GIACHETTI
1844.

Traduttore; G. Gentile

PROEMIO

Visitato ch'io m'ebbi la Grecia e l'Egitto le due sì famose e sì interessanti regioni, culla e patria delle arti e delle scienze, come de savi ordinamenti che fruttarono benefici oggimai patrimonio comune ad ogni civile nazione, mi prese vaghezza di ugualmente conoscere la terra d'Israello, l'unico paese del mondo dove il culto del vero Dio siasi mantenuto pressochè tre mila anni: la Terra Santa, in una parola, dove nacque la religione che purissima, come insegnolla il Divino Maestro e colla parola sua, e coll'organo

degli Apostoli nell'Evangelo, è sì acconcia a diffondere l'universale felicità, non che a migliorare e a perfezionare la condizione e la natura dell'uomo. La Terra Santa ebbe in diverse epoche diversi nomi, che ricevette o dai popoli che l'abitarono, o dagli avvenimenti straordinari che formano la sua storia. Nella scrittura è particolarmente chiamata.

1° *Terra di Canaan*, dal nome di Canaan il minor dei figliuoli di Ham e il nipote di Noè, che vi fermò la sua stanza dopo la caduta di Babelle, e poi la divise ai dodici nati da lui, i quali furon lo stipite di altrettante numerose tribù, onde in seguito derivò una distinta nazione.

2.° *Terra d'Israello* (1) perchè gl'Israeliti, posterità di Giacobbe, vennero a soggiornarvi.

3.° *Terra di Jehova*, cioè *Terra del Signore*.

(1) I Giudei anticamente divisero il mondo in due parti, la *Terra di Israello* e la *Terra fuor d' Israello*, cioè i paesi abitati dai *popoli idolatri* o gentili.

4.° *Terra Promessa*, perchè Iddio avea promesso ad Abramo che i discendenti suoi l'avrebbero posseduta. E perchè erano Ebrei, così il paese ch' essi abitarono fù chiamato *Terra degli Ebrei.* (1)

5.° *Terra Santa*, nome che le danno oggi i Cristiani, perchè quella che Dio prescelse a seggio immediato del culto suo, che venne santificata dalla presenza, dalle opere, dalle predicazioni e dai patimenti di Gesù Cristo, e che fu la patria dei Patriarchi, dei Profeti e degli Apostoli.

6.° *Terra di Giudea.* Intesero sotto questa denominazione la parte di territorio ch' era toccata alla tribù di Giuda. Ma sembra, che più tardi, quando ebbe questa tribù superato le altre in potenza tutto il regno d' Israello prendesse il nome di Giuda o Giudea. Dopo la separazione delle dodici tribù, le provincie

(1) Chiamavansi così da Abramo denominato l' Ebreo, che traversò l' Eufrate per venire nella Terra di Canaan. Dopo che uscirono dall' Egitto furon detti generalmente Israeliti, e tornati dal servaggio di Babilonia acquistarono il nome di Giudei, dalla tribù di Giuda, che delle dodici, era la più ragguardevole.

abitate dalle tribù di Giuda e di Beniamino formarono uno stato a parte, che si chiamò *Terra di Giuda* o *Giudea*, nome che tutto il paese mantenne finchè stette il secondo Tempio, e la dominazione Romana.

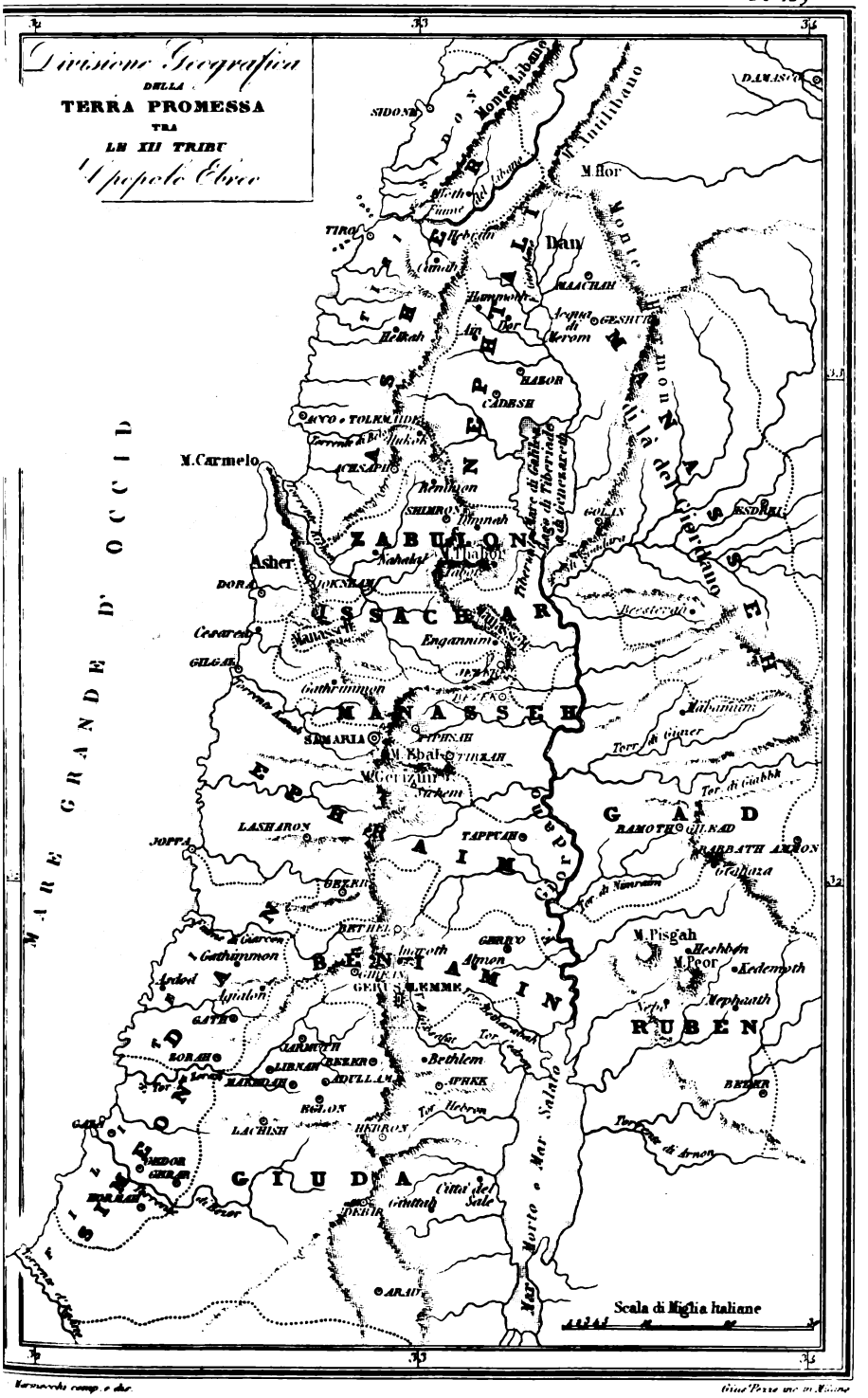
7.° Il nome di *Palestina*, che sembra essere stato quello della Terra Santa al tempo di Mosè, l'è provenuto dai Filistini (Philistinis) o Filistei, popolo uscito d'Egitto, che, dopo espulsi gli aborigeni, stabilì la dimora sua sulle rive del Mediterraneo, dove tanto conseguì di possanza, che diede il suo nome a tutto il paese, benchè di fatto non ne possedesse che una piccola parte.

Si assegnano diversi *limiti* alla Terra Santa: ma pare, dopo le carte più recenti e più esatte, che avesse di giro quasi dugento miglia e di larghezza, verso il mezzo, circa ottanta o novanta, secondo che si allarga o si ristringe più o meno.

A norma dell'alleanza fatta con Abramo, la donazione della Terra Promessa comprendeva in origine tutto il paese ch'è situato *dal*

VIAGGIO DI ROBINSON

TERRA PROMESSA


Divisione Geografica
DELLA
TERRA PROMESSA
TRA
LE XII TRIBU
del popolo Ebreo
MARE GRANDE D' OCCID
Mare Morto o Mar Salato
Scala di Miglia italiane
SIDONE
DAMASCO
M. Hor
Dan
TIRO
M. Carmelo
Asher
ZABULON
ISSACHAR
MANASSE
EFRAIM
GAD
BENJAMIN
RUBEN
GIUDA
Città del Sale
Gerusalemme
Betlem
Hebron
Gerico
Samaria
Cesarea
Joppa
Dora
Gilgal
Ramoth Gilead
Rabbath Ammon
M. Pisgah
M. Peor
Heshbon
Kedemoth
Aroer
Beer
Aqua di Merom
Tiberiade
Lago di Tiberiade
Fiume Giordano
Mare di Galilea
Lago di Tiberiade
Monte Libano
Anti Libano
Monte Hermon
Terra di Galaad
Terra di Giaser
Terra di Gabba
Terra di Nimrah
Terra di Hebron
Terra di Arnon
Terra di Gaza
Terra di Gath
Terra di Ashdod
Terra di Ekron
Terra di Gerar
Terra di Geshur
Terra di Maacha
Terra di Tob
Terra di Ammon
Terra di Moab
Terra di Edom
Terra di Filistei
Terra di Sidone
Terra di Tiro
Terra di Dan
Terra di Naftali
Terra di Zabulon
Terra di Issachar
Terra di Manasse
Terra di Efraim
Terra di Gad
Terra di Ruben
Terra di Giuda
Terra di Benjamin
Terra di Asher
Terra di Cesarea
Terra di Samaria
Terra di Betlem
Terra di Hebron
Terra di Gerusalemme
Terra di Gerico
Terra di Joppa
Terra di Dora
Terra di Gilgal
Terra di Ramoth Gilead
Terra di Rabbath Ammon
Terra di Heshbon
Terra di Kedemoth
Terra di Aroer
Terra di Beer
Terra di Aqua di Merom
Terra di Tiberiade
Terra di Mare di Galilea
Terra di Lago di Tiberiade
Terra di Fiume Giordano
Terra di Monte Libano
Terra di Anti Libano
Terra di Monte Hermon
Terra di Damasco

fiume dell' Egitto sino al gran fiume dell' Eufrate. I suoi precisi limiti come Dio segnolli a Mosè, li abbiamo indicati nella Genesi (XV, 18), colla esattezza di un testimonio oculare. Tuttavolta, gl' Israeliti non furono posti immediatamente al possesso di questa regione: che la promessa del Signore non si effettuò che sotto il regno di Salomone. Quando gl' Israeliti divennero padroni del paese di Canaan, Giosuè lo *divise in dodici parti*, che le tribù, secondo le famiglie loro trassero a sorte. In questa divisione i discendenti di Efraimo e di Manasse, figli tutti e due di Giuseppe, e che Giacobbe adottò, ricevettero ciascuno la sua porzione, come tribù distinte. Il paese posto *a settentrione*, fu assegnato alle tribù, d' Asor, di Neftali, di Zabulone e d' Issachar: il *centro* a quella d' Efraimo, e alla metà di quella di Manasse: il *mezzogiorno* a quelle di Giuda, di Beniamino, di Dan, e di Simeone: e *le contrade al di là del Giordano,* sulle quali gl' Israeliti avean subito preso dominio prima di conquistare tutto il paese

di Canaan, vennero date alle tribù di Ruben, di Gad, e all'altra metà di quella di Manasse. La tribù di Ruben ebbe il mezzogiorno, quella di Gad il centro, la mezza tribù di Manasse i distretti del Nord. La tribù di Levi, che formava di fatto la decimaterza tribù, non possedeva terreni: ma, dopo il comandamento di Dio, si concessero ai Leviti, che intendevano al servigio degli altari, la *decima e le primizie* dei beni dei loro fratelli, colla esenzione da qualunque obbligo civile.

Il secondo rimarchevole scompartimento della Terra Santa, fu quello eseguito da Salomone; il quale fece, dal regno che aveva ricevuto da Davidde padre suo, dodici province sottoposte ciascuna ad uno speciale governatore. I suoi stati confinavano: *a levante*, coll'Eufrate; *a ponente*, dalla parte del Mediterraneo, col paese dei Filistei; *a mezzodì* coll'Egitto. Avea tributarii, per conseguenza, i regni di Siria, di Damasco, di Moab, e di Ammone, e così parve entrato al dominio di tutto quanto il paese, ch'esser doveva

retaggio ai nepoti di Abramo, come aveva promesso Iddio. Ma ciò non fu che *una brillante parentesi* nella pagina storica degl'Israeliti, poichè dopo la morte di Salomone, dieci tribù ribellaronsi al figlio suo Roboamo e costituirono, sotto Geroboamo, uno stato che si denominò *Regno d'Israello.* Le due tribù di Giuda e di Beniamino, rimaste fedeli a Roboamo, formarono il *Regno di Giuda.* Questo Regno comprendeva tutta la regione meridionale toccata in sorte a queste due tribù, come ogni brano del territorio di Dan e di Simeone che stendevasi dentro a quello di Giuda. Gerusalemme, situata nella tribù di Beniamino, n'era la metropoli, ossia città regia. -- Il regno d'Israello componevasi di tutte le province del settentrione e del centro, abitate dalle altre dieci tribù, e aveva per capitale Samaria, nella tribù d'Efraimo. Ma questa divisione, dopo aver durato dugento cinquanta quattro anni, cessò all'epoca in cui Salmanazar, re d'Assiria, conquistava Israello.

La Terra Santa passò dalla dominazione dei monarchi Assiri e Persi successivamente a quella dei Greci e dei Romani. Al tempo di Gesù Cristo era compartita in cinque distinte province, cioè la *Galilea*, la *Samaria*, la *Giudea*, la *Perea*, e l'*Idumea*.

La *Galilea* comprendeva il paese, che da principio abitavano le tribù d'Issachar, di Neftali, d'Aser, e la mezza tribù di Dan. La dividevano in *Alta* e *Bassa Galilea*.

La *Samaria* si componeva del territorio primitivamente occupato dalle due tribù d'Efraimo e di Manasse, e ch'era posto di qua del Giordano proprio tra la Giudea e la Galilea.

La *Giudea* comprendeva le terre già appartenenti alle tribù di Giuda, di Beniamino, di Simeone e all'altra metà di quella di Dan ed aveva presso a poco la stessa estensione dell'antico regno di Giuda.

La Perea componevasi de' sei cantoni di Abilene, di Traconite, d'Jturea, di Golonite, e di Perea propriamente detta. Alcuni

geografi vi aggiungano un quinto cantone, quello della Decapoli.

L' *Idumea* fu incorporata alla Palestina sotto i Romani, e comprendeva il lato più meridionale della Giudea, e una porzione dell' Arabia.

Sotto i Romani, la Palestina era una dipendenza del governo di Siria, e fu, sul cominciare del secolo decimoquinto, divisa in tre provincie, cioè.

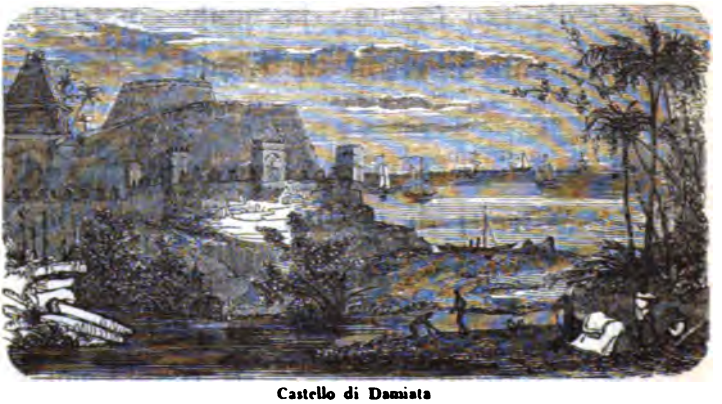
1.° *Palestina Prima*, la quale comprendeva gli antichi regni di Giuda e di Samaria.

2.° *Palestina Secunda*, che racchiudeva gli antichi distretti di Galilea e di Traconite.

3.° *Palestina Tertia, o Salutaris*, che si componeva delle antica Peren ed Idumea.

Nelli divisioni moderne, di questa parte dell' impero Ottomano, la Palestina, non fece mai uno stato da se: ma fu sempre incorporata al paese di Sciam (cioe di *sinistra*, relativamente alla Mecca, guardando l' oriente) detto altrimenti Siria. Questa

ultima provincia andò sin oggi divisa in pascialicati, o governi, che sono quelli di Acri, di Tripoli, d'Aleppo e di Damasco. Ma perchè la loro estensione aumentava, e diminuiva secondo che avevano più o meno potenza i pascià che la governavano, così non mai i confini furono con precisione fissati.



Castello di Damiata

PARTE PRIMA

PALESTINA

o

TERRA SANTA

Tomba di Lazaro

CAPITOLO PRIMO

Partenza da Damiata — Foce del Nilo — Passaggio del Bogaz — In mare — Il nostro vascello — Passeggieri a bordo — Vista delle coste di Siria — Iaffa — Iabnè — Ekron — Ashdod — Ascalona — Gaza — El Arisch — Partenza per la Santa Città — Caravana di pellegrini — Pianura di Sharon — Ramla — Ospizio — Rovina nei contorni — Viaggio notturno a Gerusalemme — Accidente — Fermata a un posto militare — Seguita la via di Gerusalemme — Kariet el Aaneb — Abou Ghosh — Valle di Terebinto — Vicinanze di Gerusalemme — Primo aspetto della Città Santa — Arrivo a Gerusalemme.

Damiata, 8 Agosto 1850.

Antico sepolcreto Fenicio.

Qui non son rare le occasioni per le città della costa di Siria; ma essendo difficilissimo trovarle comode e veramente sicure, ci decidemmo di comune consiglio a profittare del primo mezzo di trasporto che ci si presentasse, per mandar finalmente ad effetto il nostro antico proponimento e visitare al più presto la Terra Santa.

Sorgeva sulle àncore presso la riva una navicella della capacità di circa 50 tonnellate, senza ponte e carica di riso, la quale attendeva propizio il vento per salpare, e spiegar le vele alla volta della Palestina. Risolvemmo imbarcarci sovr'essa. Pattuimmo col padrone il prezzo del trasporto delle nôstre persone e dei nostri effetti, e fummo subito d'accordo per la semplice e chiara ragione, che la somma di 10 piastre per noi proffertagli dovea reputarsi da lui come un vero benefizio piovuto dal cielo; se non che, avendo Beirout per metà del suo viaggio, la lunghissima girata che poi far dovette per metterci a Jaffa gli cagionò notabile perditempo.

Imbarcati gli equipaggi e preso congedo dal nostro egregio ospite signor Darmandy, console di Francia a Damiata, ci recammo verso mezzodì a bordo, e senza metter tempo in mezzo facemmo vela. Parecchi schiavi Arabi, che erano sul lito, com'ebber veduto il nostro naviglio sciogliersi dalla riva, ci guardarono con occhio invidioso, che pareva significare il desiderio d'involarsi alla soggezione del vicerè dell'Egitto: ma la vigilanza con che i doganieri spiano gelosi ogni lor movimento, non ci permise di assecondarne le brame. — Passammo tutta la notte ancorati all'imboccatura del fiume.

9 *Agosto*. Questa mattina, il piloto del Boghaz, giudicando il momento propizio, venne per tempissimo a bordo onde trarre il bastimento fuor della sbarra. Per misura di precauzione cominciò dal far trasportare in tanti battelli una parte del carico, che poi in alto mare doveva essere riposta nel luogo primiero. Eseguita questa operazione ci mettemmo al argo. Per buona sorte non alitava che un leggiero venticello, ed il mare era sì fermo, che potemmo facilmente discernere i banchi di sabbia per mezzo i quali facea d'uopo

traghettare. Nullameno il vascello urtò più volte, con grande rincrescimento del capitano, che lo significava con indecenti parole in quel suo linguaggio, il quale si presta meravigliosamente all'espressione dell'ira. Finalmente, sormontati gli ostacoli, eccoci fuor dello stretto senza disgrazia. Presto il carico fu rimesso e ordinato di nuovo al suo posto, e quindi spiegammo tutte le vele al vento.

Allora ciascun di noi cercò accomodarsi alla meglio fra quel grandissimo ingombro del bastimento. I passeggieri erano: il signor Cadalvene, un Italiano, e molti schiavi di ambedue i sessi destinati pelle case che lady Ester Sthanope possiede nei dintorni di Tsaida. Quanto al signore di Breuvery egli aveva preso la via di terra che dal Cairo guida a Gerusalemme. Gli schiavi viaggiavano sotto la scorta di un vecchio e rispettabile Turco, ch'era da parecchi anni al servizio della Sthanope. Nel bastimento nostro non vi avevano camerini, benchè si pagasse come se vi fossero stasi: ma sovrapponendo l'una sulle altre parecchie sacca di riso, elevammo una specie di barriera fra noi e i nostri compagni di viaggio, Arabi ed Abissini coi quali non era troppo piacevole trovarsi a contatto: benchè questi popoli sieno per natura dolci e innocenti, come potemmo farne in qualunque caso esperienza, pure non sempre i loro costumi si accordano colle abitudini nostre di civiltà e di nettezza. Una stuoia distesa sopra le sacca di riso e di caffè ci faceva da tappeto, e una vela aperta sul nostro capo ci difendeva dalla sferza del sole. Il capitano, tenendo da una mano la pipa e dall'altra il timone, sedea colle gambe incorcicchiate alla poppa del bastimento, in mezzo al musulmano equipaggio. Noi aveamo viaggiato abbastanza in Oriente per conoscere, che, nella nostra qualità di Europei, bisognava provvedessimo, benchè a ciò non tenuti, al vitto per noi

stessi e pei nostri compagni di viaggio : quindi, all' ora di pranzo facemmo aumentar il riso condito col burro e col grasso, che in tali occasioni usa somministrarsi. Il capitano, e il Turco del quale ho fatto parola, collocaronsi al desco d' appresso a noi ; e finito il nostro desinare, passammo la vivanda prima alla ciurma e poscia agli schiavi. Il vento durò favorevole gran parte del giorno, di maniera che potemmo fare lungo cammino ; ma a misura che il sole dechinava all' orizzonte diminuiva, e sulla sera tacque perfettamente. Passammo la notte chi in ciance, chi in racconti, e chi finalmente nella contemplazione della volta stellata.

10 *Agosto.* È nota la noia profonda che accompagna generalmente i viaggiatori nelle traversate di mare: ma questa volta ci assalse in sì dispiacevole guisa, che non mai aveamo provato altrettanto. Il nostro Vascello non avea ponte, talchè era cosa impossibile uscire dal posto che avevamo dapprima scelto, e che per la gran moltitudine dei passeggeri eraci divenuto soprammodo angusto e ristretto. Rimasti immobili totalmente sul mare, fummo molto tormentati dal caldo, non mai temperato dal soffio del vento. Finalmente verso sera vedemmo leggermente incresparsi la superficie dell'onde a ponente; lo chè ci annunziava il ritorno prossimo del vento propizio.

11 *Agosto.* Stamane, sul far del giorno, cominciammo a scoprir terra : ma invece di avere in vista il porto verso cui eramo diretti i comuni desiderii, contro la nostra aspettazione ci accorgemmo aver veleggiato alla volta del monte Carmelo. Il capitano, a cui facemmo i più acerbi rimproveri per essersi troppo rimosso dal retto cammino massime quando il vento spirava propizio ; ingenuamente rispose, che persuaso essere il tempo cosa di poco momento per noi, in comparazione della personal sicurezza, aveva studiatamente

evitato le basse piaggie d'Egitto preferendo di navigare alla volta della testè nominata montagna, che infatti è il punto più alto delle coste di Siria. Ma perchè sbadati, non ponemmo attenzione al corso del legno, e perchè di nautici ordigni nient'altro noi avevamo che la bussola, fummo obbligati di sapergli grado come ad uom prudente. Riconosciuta in seguito la nostra posizione, demmo di piglio al timone, e ordinammo al capitano di navigare verso mezzogiorno lungo la costa: a tre ore di sera eravamo dinanzi a Jaffa.

Ad un nostro segnale, partì immantinenti dal porto un battello, per prenderci e portarci in terra. Avute dai barcaioli le necessarie informazioni sullo stato sanitario della città, ponemmo entro il fragile palischermo le nostre bagaglie, e ci abbandonammo in balia di quelle genti, non senza però un certo sospetto, cagionatoci dal vederle proprio disadatte al mestiere del marinaro. Intanto la navicella che ci avea condotti d'Egitto, proseguì il suo cammino per alla volta di Beirout. Nell'approdare alla spiaggia passammo rasente a un *brick* austriaco, ch'era ancorato nella rada, e avea trasportato da Costantinopoli un carico di mercanzia vivente, cioè pellegrini Greci, Armeni e Russi, incamminati per Gerusalemme. In questo luogo l'ancoraggio è mal sicuro, perchè troppo vicino ad una scogliera posta al cospetto della città (1); e però i bastimenti, anzi che starsi quivi legati alle gomene, nei tempi procellosi riduconsi in alto mare. Nel recarci al luogo fissato pel nostro sbarco, passammo per dove sembrava fosse l'antico porto. Comecchè in antico avesse

(1) Allorchè l'imperatore Vespasiano diede l'assalto alla città, gli abitanti, ch'erano tutti pirati, fuggirono sopra i loro vascelli: ma sorpresi da una burrasca, perirono fra questi scogli.

una grande capacità, non può oggi ricevere che piccole barche: e se ne vedevano infatti qua e là parecchie. A giudicare dal numero grandissimo degli oziosi accorsi alla spiaggia per vedere sbarcare i *Milordoi* (1), l'arrivo nostro aveva cagionato nella città qualche senso; ma se da un lato eravamo obbietto della curiosità orientale, in compenso vedemmo tra la moltitudine, che facevaci pressa attorno, assai cose da interessare la nostra. Erano tra la folla alcuni individui con vestito mezzo orientale e mezzo europeo, ai quali pareva che gli altri mostrassero una specie d'ossequio: il loro costume somigliava in complesso a quello dei mercadanti Levantini; una lunga toga di cotone o di seta, fatta di stoffa a striscie chiamata *kombar*, calzoni larghissimi (scerwal), e sul capo, invece di turbante, un cappello appuntato all'uso di Francia e di Spagna! Dimandai che rango avessero quei personaggi, e mi fu risposto ch'erano i consoli rappresentanti delle potenze europee: la qual cosa era infatti verissima: giacchè posto ch'avemmo il piè sulla spiaggia, ci fu mestieri rendere ad essi stretto conto delle nostre persone. Dichiarata la mia nazione, fui invitato a portarmi dal console Inglese, un certo signore Damiani, d'origine Levantino; quindi lasciai mio malgrado gli amici, che trassero ciascuno al suo agente. Ebbi caro però di conoscere un uomo di tanto garbo: soprammodo gentile, volle condurmi in sua casa, che sorgeva, mi narrò per parentesi, nel luogo istesso ove fu già tempo quella di Simeone il Cuoiaio, nella quale albergò san Pietro. Pel sito non eravi da ridire, giacchè siedeva *sulla piaggia del mare*; e poi non mi sentiva disposto a ribattere, appena giunto, le tradizioni di un paese, ove

(1) Nome che in generale dassi in Oriente ai viaggiatori Europei.

tutte le cose devono il loro interesse a qualche antica memoria. Mi abbandonai, trovatomi solo, ai pensieri che in folla destavami nella mente il mio nuovo stato. La vista di Terra Santa contentava il ferventissimo de' miei desideri, che entrommi nel cuore da giovinetto, e che soddisfare io credeva impossibile cosa: ed oggi ancora sebbene ne calchi il venerabile suolo, ciò che vedo e sento, non mi par vero.

12 *Agosto.* La dimane, accompagnato dal cortese mio ospite, visitai Jaffa e le sue fortificazioni. Io vorrei proprio chiamarla *la città delle Scale*, giacchè fu mestieri, per l'ineguaglianza del terreno, sul quale siede, ridurre una gran parte delle sue vie alla forma di scala. Fabbricata sopra una eminenza di figura conica, domina il mare; e dalla parte di terra ha un recinto di mura alla moresca, fiancheggiato a distanze ineguali da parecchi bastioni. Le case murate con pietrami, si innalzano a grado a grado dalla ripa in terrazze, e a chi giunge dal mare presentano una veduta bizzarra e ad un tempo piacevole, massime a viaggiatori noiati, come noi eravamo, dal monotono aspetto che offrono i villaggi di fango del Basso-Egitto (1). Ma quella grata impressione veniva subitamente distrutta dalla mancanza d'ogni verdura: eccettuati i contorni, che più sono prossimi alla città, dove alcune palme, simbolo e in qualche maniera vessillo della Palestina (2), sollevansi maestose, la costa non è che una lunga fila di monticelli di sabbia paurosi per nudità ed aridezza.

(1) Perocchè la terra, di cui entrate in possesso, non è come la terra d'Egitto: ma è una terra di montagne e di valli. (Deuteronomio, XI, 10, 11.)

(2) Parecchie medaglie romane, coniate in occasione della conquista di Palestina, rappresentano una palma Nel maggior numero è da una parte il ritratto di Vespasiano, e dall'altra la figura dell'imperatore, che sta in piè palleggiando l'asta colla man destra, al cospetto di una donna piangente assisa all'ombra di un palmizio.

La popolazione ordinaria di Jaffa non passa le quattro mila anime; un quarto di essa è cristiana. Non potrebbe chiamarsi questa città una *piazza* di commercio, perchè vi si trattano pochi negozii: ogni suo traffico sta nella vendita degli oggetti più necessari ai pellegrini, che vanno a Gerusalemme o che ne ritornano, essendo essa in certo modo il porto della città santa.

Jaffa, oppure Yaffa, come gl' indigeni soglion chiamarla, non è altro che l' antica Joppe di cui tante volte si fa menzione nella Scrittura. Al suo posto approdarono sopra zattere i cedri del Libano pel tempio di Salomone; il profeta Giona quivi imbarcossi per Tarshish; quivi San Pietro resuscitava Tabita; quivi Simeone il Cuoiaio ebbe la sua dimora; e quivi Noè, dicono le tradizioni, costrusse l' arca. Andromeda in questo luogo, secondo la favola, fu incatenata allo scoglio, e Perseo deterse il sangue delle ferite, che riportò combattendo i Centauri. Finalmente fu in questo luogo, che Giuda Maccabeo bruciò la flotta dei Sirii.

Jaffa ai di nostri acquistossi una trista celebrità, per due atti inumani, che, malgrado gli sforzi tentati per attenuarne l' efferata barbarie, deturpano la memoria di Napoleone. Lo spedale, ove a molti de' suoi soldati infermi di peste, fece dare il veleno, perchè non cadessero nelle mani dei Turchi, è oggi un convento di frati Armeni; e il luogo che fu teatro all' eccidio de' suoi prigionieri, si mostra sulla spiaggia del mare, distante circa un' ora di cammino dalla città, a mezzogiorno. Il paese, ch' è situato tra Jaffa e Gaza, all' ovest delle montagne della Giudea, e che nomasi *pianura del Mediterraneo*, costituiva l' impero dei Filistei, e racchiudeva le cinque città di Gaza, d' Ascalona, d' Azoto, di Gath e di Ekron. Questo territorio chiamasi ancora Falastin, e può considerarsi, come la Palestina propriamente

detta. Seguendo la via che procede verso il mezzogiorno lungo la costa, si trovano, tra Jaffa e El-Arich, frontiera naturale della Palestina da questo lato, molte città che nella storia de' Filistei son famose, e che tutte non solo decaddero dall' antica potenza e dall' antico splendore, ma le più non offrono che un cumulo di ruine : ne ragionerò tenendo l' ordine con che si presentano sulla carta.

Lungi un'ora da Jaffa si incontra Yabnè, l' antica Jabuen o Jamnia, tuttavia ragguardevole borgo; e più lungi dodici miglia, Edzoud, detta Azoto dai Greci e dai Romani, ed Ashdod nella Scrittura La strada che vi conduce, attraversa un paese ineguale quindi e quindi seminato di grano e di cardi, e la città mostrasi bella e ridente fra le pasture, che le verdeggiano intorno ubertose. Era già uno de' governi satrapici de' Filistei, che tolta l' arca santa agl' Israeliti, la trasportarono in Ashdod, e la deposero nel delubro del loro nume Dagone. Non vi si trovano punte ruine. Lasciando Ashdod, si passa Tukair, smantellato villaggio posto sulla vetta di una collina, il quale ai viaggiatori viene indicato come il luogo, dove sorgeva Ekron, città un giorno ricca e possente. Ma il profeta lo aveva detto *Ekron sarà divelta dai fondamenti.* E si risolve in tal guisa la discrepanza delle opinioni sul vero sito di questa città, che ha quasi perduto anche il nome. Su ponte di macigni si varca in seguito un fiume; e dopo uu' ora e mezzo circa di viaggio, percorrendo la via di Gaza vicino al mare, s' incontran gli avanzi della città d' Ascalona, già sede orgogliosa pur essa dei satrapi Filistei; ed oggi un solo abitante più non ricovera fra le sue mura! Così verificavasi appunto quello che intorno a lei profetò Zaccaria. *Non sarà più abitata*! Di Ascalona si impossessarono facilmente i Crociati, che vollero tosto

ristaurarne le fortificazioni: ma fu più tardi ripresa da Saladino, che tutte abbateva le opere dei Cristiani. Distante un giorno e mezzo di cammino da Jaffa è Gaza, che occupa la sommità di un poggetto tre miglia in circa lungi dal mare. Questo poggetto, che ha di circuito presso a poco due miglia, sembra essere stato dentro il recinto delle vecchie mura tutto compreso: anzi, prima che si mutasse la tattica militare, fu certo una buona fortezza. Oggetti di antichità rimarchevoli non vi hanno. Solo in parecchi luoghi della città si ritrovano colonne infrante di marmo bigio, sparse qua e là per terra. La sua popolazione di circa due o tre mila anime è un miscuglio di Arabi e di Musulmani. Gaza, vedova de' suoi re e spoglia de' suoi baluardi, è oggimai governata da un agà turco (1). Le caravane vi fanno le provvisioni pel tempo che impiegano a traversare il deserto di Suez. Valicando il Wady- Gaza, trovasi all' est, dopo un' ora di cammino, il villaggio di Deir, e più oltre sei miglia quello di Kan-Jounes (Jenysus), situato sopra un altura al settentrione della vallata: egli è l' ultimo borgo che paga tributo al bascià dell' Egitto. Quinci due ore vien Rafa, che una volta chiamavasi Rafia. Il sito di Gath, la città più meridionale de' Filistei, come Ekron ne era la più settentrionale, è tuttavia sconosciuto. Dieci ore di viaggio per una regione, dove la sabbia e la vegetazione si disputano continuamente l' impero, conducono ad El-Arish, che vuolsi essere la vetusta Rinoculo, edificata sopra uno scoglio non molto eccelso circondato di mobili arene. La sua rocca assai forte, col villaggio che dalla parte orientale sembra come sospeso, offre, dicono, una impo-

(1) *Gaza sarà senza re* (Zaccaria, IX, 5.) *Gazza strappasi il crine.* (Geremia X.)

nente veduta. Cessa, di qui partendo, ogni sorta di vegetazione, inaridisce ogni fontana, e più non trovasi che acqua leggermente salmastra. El-Arish da questa parte del deserto, è l'ultima città della Siria, ed è soggetta al bascià dell'Egitto.

Jaffa 12 Agosto-Nella sera di questo giorno ci mettemmo in cammino per Gerusalemme, pel fresco. La nostra caravana si componeva dei miei primi compagni di viaggio e di una turba di pellegrini, uomini e donne, d' ogni nazione e d'ogni credenza, che avean dimandato di unirsi a noi col pretesto, che bisognava prestarsi mutuamente contro gli Arabi, che infestavan le strade, ajuto e difesa. Avean costoro diverse cavalcature: i più ricchi, che parlando generalmente eran Turchi montavano destrieri magnificamente bardati. Venivano dopo Armeni, Greci, Russi ed Ebrei, altri in groppa di muli, ed altri sugli asini. I fanciulli erano alla rinfusa ammucchiati entro panieri di vinco sospesi ai fianchi dei cammelli: colla faccia velata procedevan le donne; avean però ben tagliato lo scilinguagnolo, e da alcune parole che intesi fra quel loro perpetuo cicalio, potei giudicare che esercitavano molta influenza sulla vita sociale, ben lontane dall' essere così passive, come si crede in Europa.

La strada che dappoi seguitammo, passò buona pezza fra giardini ricinti con siepi di fichi d' India, che sono veramente impenetrabili; talchè porto opinione, che sia più facile abbattere un muro di pietra, che farsi un valico attraverso di tali siepaglie. Queste piante erano allora coperte di frutti maturi: i miei compagni ne presero senza difficoltà una satolla; ma io li trovai più che altro insipidi al gusto. Entro i giardini osservai melagrani, fichi ed aranci; e tramezzo alla verdura vidi di tanto in tanto piccole tor ri, dove si riparan l' estate i mercadanti di Jaffa. Questa pianura, che dalla Bibbia tanto vien decantata, a cagione della sua fer-

tilità e dè suoi fiori, che spontaneamente produce bellissimi, si estende lunghesso la costa da mezzogiorno a settentrione per quanto è paese tra Jaffa e il monte Carmelo: a levante confina colle montagne della Giudea e di Samaria. Il suolo è cosparso di finissima arena, la quale ha, benchè mista alla ghiaia, un' ubertà prodigiosa: ma di abitanti, e più di coltivazioni, v' è gran penuria. Appaiono d' ogni parte, quanto e lunga la strada, borghi e villaggi deserti e rovinosi, in maniera che a vederli rattristasi il viaggiatore: giacchè non riconesce la causa che riduce allo stremo di tutto un paese già tempo *sì copioso di beni* e sì popolato. E se attribuisce una condizione così miseranda al mal governo de'suoi dominatori, ei forse, dopo un esame più attento, dimanderà a se medesimo: *Il tremendo giudizio, che Iddio fulminava contro questo paese, non sarebbe dunque adempito? Dovranno adunque riguardarsi gli attuali suoi re come strumenti visibili della celeste riprovazione?* » Gli stranieri » divorano sotto ai vostri occhi il vostro paese. Egli è di- » sertato come una terra che han messo a ruba i nemici. » Questo disse Isaia profeta.

In tre ore di viaggio si giunse a Ramla: quivi lasciata la caravana, ci recammo difilati all' *ospizio*. Questo convento appartiene ai padri Francescani di Gerusalemme, e fu edificato, perchè offrisse un asilo ai pellegrini che vanno alla santa città, o ne tornano. È situato quasi all' ingresso della borgata: alte muraglie, che il chiudono tutto all' intorno, gli fanno schermo e difesa; nè si entra, che da una porticciuola bassa ed angusta, per impedire agli Arabi di passarvi senza discendere da cavallo. Dimandammo d' essere ammessi, ma s'aspettò lungo tempo innanzi d' aver la risposta. I frati, cioè, un superiore, due religiosi, ed un laico, dei quali si componeva, come in seguito abbiam saputo,

quel monastero, o erano addormentati o facevan le viste di non udire. Finalmente, quando avevam risoluto di sdraiarci per terra e così passare la notte ecco il padre guardiano che affacciosi al parapetto della terrazza mostrò evidentemente di non gradire una visita in ora sì tarda e impropria. Nulla meno, alle istanze che molte si porsero e fervorose, ci aprirono l'uscio, e c' introdussero nel refettorio, dove ci venne dato un breve rinfresco. Intanto il guardiano, che alla fisonomia e alle maniere giudicava esser noi persone da riconoscere liberalmente l' accordatoci ospizio, lasciò andar la freddezza, e la nostra conversazione si fece tosto più animata e più viva. Avendo io poco innanzi percorsa la Spagna, potei dargli notizie recenti del suo paese nativo; e il buon vecchio, in ricambio, intrattennemi sulle cose, che doveva osservare nella sua patria adottiva.

Dopo cena ciascun di noi fu condotto alla cella, che gli era assegnata. Benchè rifinito della fatica, non potei chiuder occhio: era tormentato dal caldo, proprio soffocante, e per giunta da un nuvolo di zanzare. Presi adunque il partito, lasciando il letto, di passeggiare su e giù pei chiostri del monastero le poche ore, che rimanevano della notte. Questi chiostri mettevano in un giardino, la coltura del quale è l' unica distrazione che abbiano al mondo i pii cenobiti: le bianche muraglie sono coperte di massime e di sentenze, che vi scrissero i pellegrini giunti prima di noi in quei luoghi; e alcune sono dettate col buono spirito dei secoli primi, sì che toccano il cuore ed aggiungono nuovo incanto ad un viaggio, che offre da se il più vivo e possente interesse. — Dimani raggiungeremo la meta de' nostri desideri.

13 *Agosto*. Rama, o Ramla, come la chiamano i paesani, è situata in una ubertosa pianura, che apparteneva alla

tribù d' Efraimo. Si crede esser questa la celebre Arimatea, ove diomrava quel Giuseppe, che ottenne da Pilato il corpo di nostro Signore Gesù, lo staccò dalla croce lo rinvolse in un lenzuolo (1), e lo mise nel *sepolcro nuovo*, che s' era fatto. I frati del luogo hanno per tradizione, che la cappella del loro convento occupi il posto dove già era la casa abitata da quell' uomo pio. Rama non offre antichità d' importanza: ma poco lontano dalla città, al nord-est, vedesi eccelsa torre o *minaretto*, che si chiama *la torre dei Quaranta Martiri*; giacchè fece parte, già tempo, di una chiesa dedicata ai quaranta giusti, che, irremovibili nella fede, furono trucidati a Sebaste in Armenia. Vi si ascende per una scala di pietra, che ha cento venti cinque gradini, e scopresi di lassù tutto il piano di Sharon, che confina all' est colle montagne *poste intorno a Gerusalemme*, e all' ovest col Mediterraneo o *Gran Mare*; al nord e al sud tutto è aperto. La chiesa fu convertita più tardi in moschea da Saffr-ed-din sultano d' Egitto; e oggi più non presenta che una bella ruina. Non lungi di là si trovan gli avanzi d' una immensa cisterna, la di cui volta, forata perchè v' entrasse l' acqua piovana, sorreggono archi e pilastri. Vogliono i paesani, che l'edificasse la madre di Costantino; ma lo stile della sua architettura sembra indicarla un lavoro dei Saraceni. Una volta queste ruine eran tutte dentro le mura: la qual cosa prova che Rama, in tempi più avventurosi, aver poteva di circonferenza tre e quattro miglia. Infatti, per la situazione sua lungo la grande via,

(1) È quel lenzuolo che gli evangelisti chiamano Sindone, e che è conosciuto sotto il nome di *Santo Sudario*.

che da Jaffa conduce a Gerusalemme, doveva essere frequentata, e per la fertilità dei contorni riuscire della più alta importanza.

La sera, a dieci ore, ci mettemmo in viaggio alla volta di Gerusalemme. Nella stagione estiva si cammina d'ordinario la notte per evitare il caldo eccessivo; giacchè non v'ha sulla strada un villaggio abitato, e a mala pena si trova qualche albero grande abbastanza, che garantisca dai cocenti raggi del sole. E poi speravamo, partendo a quest'ora, di liberarci dall' importuna turba di pellegrini d'ogni colore, ch' eransi accompagnati con essonoi nell' uscir di Jaffa. è verissimo, che non avevamo da lagnarci del fatto loro; ma perchè qualche volta mostravano sentimenti ed affetti del tutto contrarii al fine, che avevano già esternato del loro pellegrinaggio, così pensammo che non altro potrebbero che turbare il placido corso delle nostre riflessioni, nell' avvicinare la *Città dell' anima*. La nostra compagnia riducevasi adunque alle persone, che la componevano dapprima, cioè: il signore di Cadalvène, io, i nostri servi, e due o tre altri individui.

Dopo aver percorso cinque o sei miglia di una pianura fertile sì ma incolta, giungemmo alle falde d' una catena di monti che dan principio al paese descritto con tanta semplicità nella Scrittura, come *il paese montuoso della Giudea*. Un poco oltre dello smantellato villaggio di Amoas, entrammo in certe gole nomate Bab-el-Wady, o *Porta della Pianura*. Avevamo fin qui goduto un bel chiarore di luna; ma le montagne cominciarono improvvisamente a proiettare le gigantesche loro ombre, e non si vedea più la strada: talchè lasciai alla sagacità della mula, che mi portava, la cura di trovarsi tra quel buio il sentiero, e le abbandonai le briglie sul collo.

Di qui partendo, la via serpeggia tortuosa per circa tre ore fra poggi non molto elevati, ma scabri ed a picco, che si collegano sopra una base comune. Perchè si andava lunghesso la sponda ronchiosa di un torrente allora senza acqua, così uno de' nostri compagni di viaggio ebbe un incontro che potea riuscirgli funesto. Precedeva egli tutta la caravana che seguivalo in fila: ad un tratto la mula da lui cavalcata s' arresta ove il passo era più difficoltoso e più oscuro: ma stimolata dall' uomo, e non potendo retrocedere a cagione degli altri viandanti che le venivano dietro, balzò fuor di via sopra un masso, e quinci guatava con raccapriccio alcuna cosa che giaceva a' suoi piedi, e di cui non si potè sulle prime ravvisar la natura: ma dopo esame più attento, ci venne fatto conoscere ch' era lo scheletro di un cammello, forse caduto morto dalla fatica nei caldi eccessivi dei giorni passati. I lupi avean già cominciato a farsene pasto, e quei laceri avanzi erano pur tanto schifosi, massime pei cavalli, che ricalcitravano impauriti, e che non passarono che quando, smontati, noi cominciammo a trarneli a mano.

Alle due del mattino arrivammo ad un pozzo, accanto al quale si trovan ruine che sembrano di un quartier militare a guardia delle gole ivi posto. In questo luogo ci siam fermati a prendere un po' di riposo.

14 *Agosto*. Alla punta del giorno uscimmo dal tenebroso burrone, ed eccoci in poco d'ora a un borghetto, chiamato Kariet-et-Aaneb dai nativi del paese, e Geremia dai Cristiani; giacchè si crede, che occupi il luogo della vetusta Anathoth, ove nacque questo profeta.

Fu quivi per un momento interrotto il nostro cammino da cavalieri Arabi, che ci dimandarono il *caffer*, ossia tributo in denari, a nome del famoso Abon-Ghosh, capo di una

famiglia che s' è usurpato, come un privilegio ereditario, il diritto di multare i viandanti, e ciò in prezzo della vigilanza con che presume difenderli dai ladri, quando però gli aggressori non sieno i suoi stessi scherani. Alla vista del nostro firmano cessarono dall' inchiesta; ma poi si fecero a reclamare un *backshe-esh,* ossia semplice dono, e non credemmo prudenza per questo metterci al nego. Il villaggio di Geremia siede all' ingresso di una gran valle in posizione assai forte; e sulla vetta di una montagna che gli sovrasta, s' innalza l' abitazione dal capo arabo, di cui dianzi ho fatto parola. Non molto lungi si trovan gli avanzi di un tempio cristiano, che forse rimonta ai tempi delle Crociate. Il monastero di cui faceva parte, e che apparteneva ai Padri di Terra-Santa, rimase disabitato dal memorabile giorno, che i religiosi vi furono posti a morte dagli Arabi, avvenimento ch'ebbe luogo è già un secolo.

Continuando la nostra via, e superando parecchi dirupi, entrammo in altra vallea, la cui superficie appariva coltivata a scaglioni, con sostegni di muri a secco: il torrente che la divide si varca sopra un ponte di macigni. Fu in questa valle, detta comunemente di Terebinto o di Elah, che il garzonello Davidde combattè e vinse il gigante Golia: essa è lontana da Gerusalemme tre miglia.

Più avvicinavasi la Città Santa, più era sassosa la via e più scompariva ogni sorta di vegetazione. Non havvi su quelle rupi che uno strato appena di terra, e il poco di verdura, che forse vi si mantiene la primavera, tutto è oggi, in autunno, riarso dal sole. Pare che questi luoghi non sieno frequentati da essere vivente, e senza esagerazione può dirsi, che non respiravi un uomo, non vi ormeggia un quadrupede non vi canta un uccello. Unico indizio, che manifesta la vicinanza della metropoli della Giudea, sono le prove della

celeste maledizione che vi si ravvisano ad ogni piede sospinto, intanto che i suoi antichi abitanti *van dispersi in terre lontane*. Più volte, cammin facendo, fui per gridare, come *lo straniero venuto da remoti paesi*; perchè il Signore percosse così questo suolo, e perchè scoppiò l'ira sua con tanta violenza? (1).

Impaziente d'essere primo a scoprir la Santa Città, precorreva la caravana; e giunto a una foce, tra due montagne non molto elevate, che vedevam da gran tempo, improvvisamente si offerse ai miei sguardi una cerchia di mura con merli, al di sopra dei quali apparivano alcune cupole e qualche torre. Non dimandai s'era quella Gerusalemme: e quando pur l'avessi desiderato, a chi volgermi colle parole, se fuori della città non mostravasi persona viva? Sentii nullameno che quella era la Città Santa: ma fui pur tanto deluso nell'idea, che io m'era formato dell'aspetto suo generale, e delle sensazioni che mi aspettava provare in veggendo la prima volta quella città, che il cielo aveva privilegiata sì lungo tempo delle sue grazie, e che in epoca più recente e memorabile sempre, il Signore prescelse a teatro delle pene da lui durate per redimerci. Ma più assai che la vista della città (la quale non si mostrava che in parte a' miei occhi), mi cagionava stupore la singolarità della posizione fra le montagne, e in un suolo, dove, per quanto stendevasi il guardo, non si discopriva nè coltivazione, nè acqua, nè traccia di praticabile strada. E come i miei compagni di viaggio arrivavano sullo spianato ove io era, tosto mostravano anch'essi e nel volto e negli atti quella confusione, che suol generare

(1) ...*perchè trasgrediron le leggi, mutarono lo statuto, e infransero il patto eterno* (Deuteronomio, XXIV.)

VIAGGIO DI ROBINSON

GERUSALEMME DAL MONTE DEGLI OLIVI

GERUSALEMME DAL MONTE DEGLI OLIVI.

una speranza delusa. Tutti quanti rimanemmo assorti per qualche minuto in estasi contemplativa, e niuno osava comunicare al vicino le sue emozioni, o forse non potea farlo, tanto lo sbalordiva quel nuovo stato: poi taciturni si riprese il cammino alla volta della città.

Entrammo per la porta di Jaffa o di Bethlem, che si chiama ora con l'uno ed ora con l'altro nome: poscia volgendo subitamente a mancina, giungemmo in pochi minuti al convento latino di San Salvadore, che è situato in un angolo della città fra settentrione e ponente, e sul declivio di una collina, che è il monte Gihon secondo le più fondate congetture. E perchè la nostra caravana era alquanto numerosa, fummo alloggiati alla Casa-Nova, specie di succursale che i frati fecero edificare nella altra parte della via, per albergo di viaggiatori, e specialmente delle donne, che potessero visitare que' luoghi o per curiosità o per divozione; giacchè secondo la regola dell'ordine non si concede a queste l'accesso nell'interno del chiostro. Il vasto quartiere, che ci fu destinato, quello era appunto che la defunta regina d'Inghilterra occupò qualche tempo. Quando vi entrammo era affatto di mobili sprovveduto; ma dopo l'arrivo nostro, quattro o cinque letti vennero senza indugio messi in assetto, e ci fu data una tavola grande abbastanza per servirsene all'uopo e di scrittoio e di mensa. I servi ebbero alloggio nella casa vicina. Trovammo quivi l'amico nostro signore de Breuvery, che ci diede una nuova pur, assai dolorosa, cioè, che l'amico del cuore Cornelio Bradford, pochi giorni innanzi avea finita la vita fra quelle mura. Era console per l'America a Lione, e lo aveam conosciuto nella escursione da noi fatta sul Nilo. Impaziente di ritornare in Europa, intraprese, alcune settimane prima di noi, il viaggio dal Cairo a Gerusalemme. Quantunque febbricitante, ebbe l'imprudenza di

salire sulla terrazza del convento per godervi il fresco della sera, e improvvisamente assalito da violenta infiammazione di gola n'ebbe a morire dopo due giorni di malattia. La perdita di un' uomo, che avevamo pocanzi visto robusto e sano più che altri mai, e che ci fu rapito sì crudelmente nel fior dell'età (contava 25 anni) suscitò nell' animo nostro i più mesti pensieri, che appoco appoco portavan ciascuno a gravi considerazioni sul proprio stato. Recapitolando i pericoli, che di numero tanti avea superati negli altri viaggi, io dovetti aprire il cuore a un presentimento, che mostravami nell'avvenire una serie di casi e prosperi e avversi, ma senza che potessi idearmi la qualità di loro natura, nè l'epoca del loro avvenimento.

Eravamo tuttavia contristati da una penosa afflizione, quando vennero a dirci, che se volevam presentare gli ossequii nostri ai capi del monastero, potevan come disoccupati riceverci in quel momento. Il *Padre Guardiano*, al quale si conferivano, col titolo di *Reverendissimo*, onori da vescovo, trovavasi fuor del chiostro (a Costantinopoli, io credo) per affari concernenti l'ordine suo, e veniva rappresentato dal *padre vicario*, di stirpe Italiano, *dal padre procuratore*, che era Spagnuolo, e finalmente *dal segretario*. Formano questi tre dignitari il *capitolo* che amministra gli stabilimenti religiosi di Terra Santa, dei quali è capo-luogo Gerusalemme, e sono a quel grado elevati dal *generale* dell'ordine Francescano. La comunità è composta ordinariamente di una quarantina di frati Italiani e Spagnuoli, ed il convento che abita è un vasto edificio d' irregolare costruzione, che ha parecchie corti e parecchi giardini, con ricinto di solide mura.

CAPITOLO SECONDO

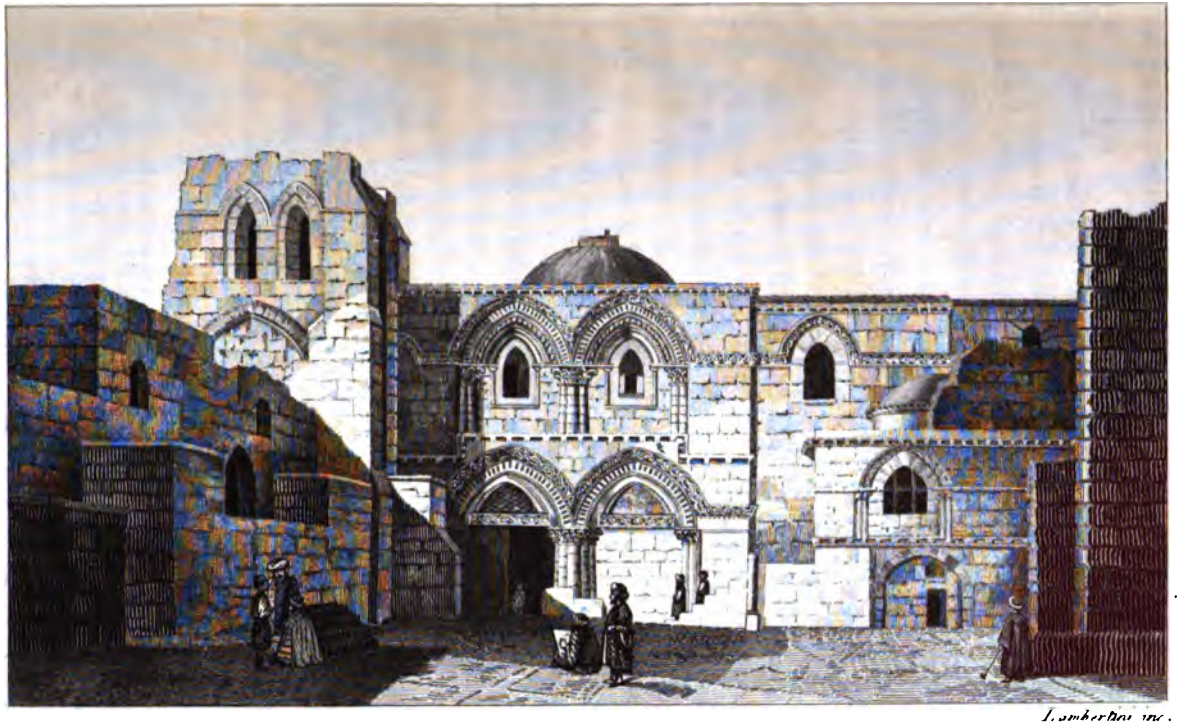
Gerusalemme — Stabilimenti della Terra Santa — Raggiugniamo il Breuvery — Morte di un compagno di Viaggio — Chiesa della Resurrezione — Il monte Calvario — Il Santo Sepolcro — Gita alle rive del Giordano e del Mar Morto — Strada di Gerico — Bethania — Tomba di Lazaro — Fontana degli Apostoli — Scena della Parabola del Samaritano caritatevole — Montagna della Tentazione — Fonte d'Eliseo — Gerico — Scena di notte — Il lago Asfaltide o Mar Morto — Il fiume Giordano — Deserto di Engedi — Ritorno a Gerusalemme.

Gerusalemme, 15 Agosto.

Essendo quel giorno domenica, e di più la festa dell'Assunzione, nella chiesa del convento fu celebrata la messa con maggiore solennità e con affluenza grandissima di fedeli. L'abito musulmano da noi portato, eccitò dapprincipio molta sorpresa e forse molto disgusto nei poveri cristiani ivi accorsi: ma una impressione tanto sinistra fu loro tolta via dall'animo, quando ebber visto, che ci eravamo strettamente uniformati alla liturgia di quel giorno.

Dopo mezzogiorno, il dragomanno o l'interprete del convento venne a trovarci da parte dei religiosi, e si offerse di accompagnarci alla chiesa della Risurrezione detta comunemente il Santo Sepolcro. Di buon grado accettammo l'offerta, tanto più che in quest'ora il pubblico non vi era

[illegible]



I. ambertini inc.

CHIESA DEL S. SEPOLCRO

ammesso: giacchè non è aperta a tutti che in certe giornate, e solo a certe ore. La folla dei pellegrini, che per entrarvi in quei giorni fa pressa e tumulto, è, mi dissero, immensa soprattutto nella domenica di Pasqua. In queste occasioni, i Turchi che han l'incombenza di far guardia alle porte li trattano con modi villani e brutali; e quantunque i pellegrini paghino una certa tassa per l'ingresso, pur li respingono, e li percotono come se fossero vili bestie. Per visitare in altri tempi la chiesa, vuolsi ottenere uno speciale permesso del governatore di Gerusalemme; perchè alle mani di lui o de suoi subalterni ne sono affidate le chiavi

Usciti dalla Casa-Nova prendemmo la via, che conduce alla porta di Betlemme, che è chiamata Harat-el-Nassara, o *Quartiere dei Cristiani*. La prima strada a mancina ci guidò innanzi al Santo Sepolcro. Benchè la cupola meravigliosa di questo edificio si vegga da pressochè tutti i punti della città, pure la chiesa propriamente detta è di malagevole accesso: giacchè manca di peristilio, ed è quasi del tutto accerchiata da fabbriche, che in diverse epoche fu permesso murare a ridosso delle sue mura. Non vi si entra che dalla parte d'Oriente, ov'è un vasto atrio, dal quale si discopre una gran parte del sacro edificio. Quivi si fa un considerabile traffico di rosarii e di crocefissi, e i mercanti seggon per terra dappresso ai loro banchi. Una facciata gotica oppure moresca, a due archi, sta in prospetto dell'atrio; e in origine serviva certo d'ingresso laterale. Una delle porte venne murata; l'altra, che vi riman praticabile, è di una costruzione massiccia, e v'è aperto un finestrino per mezzo del quale si comunica colle persone che son di fuori. Si vede su questa porta un piccolo fregio con basso rilievo, che rappresenta la trionfale entrata di Nostro Signore in Gerusalemme. Sorge a destra del loggiato una eccelsa torre, che

VIAGGIO DI ROBINSON

CHIESA DEL S. SEPOLCRO

CHIESA DEL SEPOLCRO

Lombardi inc.

un tempo serviva di campanile. Quando la chiesa è aperta al pubblico, la custodiscono i Turchi; i quali, assisi sopra un divano coperto di stuoie e guarnito di guanciali, riscuotono da quanti vogliono entrare un lieve tributo. La costoro presenza eccita, non v' ha dubbio, lo sdegno nel pellegrino, che vien devoto a visitare la tomba di Cristo da terre lontane; e quello sdegno a mille doppi si accresce, ove rifletta con qual tremendo castigo sono puniti i Cristiani, che osassero violar la soglia d' una moschea. Dee tutta volta raccansolarsi pensando, che se quel tempio, e gli altri luoghi, che sono l'oggetto della sua curiosità e della sua venerazione, non andaron distrutti, bisogna saperne grado alla interessata protezione dei musulmani. Sì dentro che fuori, quell' edificio niente offre di rimarchevole, nè per l' architettura nè per gli ornati. Han voluto coprire tutto che ne fa parte con un sol tetto, ed è per ciò edificato senza regola e simmetria. Ma entrati nel venerando ricinto, quando, chiuse le porte, non parlavamo più che a voce sommessa, allora ci entrò nel cuore quel misterioso e sacro spavento (*genius loci*) che inspira la religione del luogo. Una piccola lastra di liscio marmo, che nel pavimento del vestibolo era incassata, attrasse la nostra attenzione. Dissero che ricopriva la *pietra di Unzione*, su cui il corpo di Nostro Signore fu deterso, unto e imbalsamato (1), prima che venisse deposto dentro il sepolcro. Questo monumento, sul quale ardon sospese

(1) Gli Ebrei non imbalsamavano i morti all' usanza degli Egiziani, ma in più semplice modo. Fregavan dapprima le salme con vari aromati: ciò fatto le inviluppavano dai piedi alla testa con bende ammollate d' olio odoroso: poi coprivano la testa del morto con un panilino, che avea presso a poco la forma di fazzoletto. È chiaro, che i cadaveri così imbalsamati non potean conservarsi che alcuni giorni: e poi non praticavasi una tale operazione, che per le persone ricche e distinte: giacchè gli aromi e i profumi che bisognavano, erano molto costosi.

parecchie lampade di enorme valore, è attorniato da ferreo cancello. Ed eccoci, procedendo più oltre, alla parte del tempio, che propriamente si chiama navata: cioè uno spazio aperto di forma circolare e di circa trentacinque passi d diametro, con intorno sedici pilastri, che sopportano una loggia sormontata da cupola, molto rassomigliante a quella del Panteon in Roma. In mezzo a tale rotonda, e precisamente ov' è l' apertura che le dà lume, un piccolo monumento, venti piedi lungo e sei largo, s' innalza sedici incirca da terra, sotto una volta che è da colonne sorretta. Questo monumento occupa il luogo, ove suppongono essere stato il sepolcro di nostro Signore, e bisogna fare, per salirvi, alcuni gradini, che poi mettono in una cappella. Non è superfluo dire, che i primi fondatori di questa chiesa, per ripianare la superficie ineguale e ronchiosa del monte Calvario, furono obbligati dove ad abbattere e dove a rinfiancare la pendice; avendo cura però che pochissimo o niente si mutasse la faccia del luogo, che si credeva più immediatamente il teatro della passione del Redentore. Per condiscendere al desiderio del dragomanno che ci accompagnava, noi deponemmo i turbanti e le scarpe, e così entrammo nel santuario. Molti pellegrini vi si traggono ginocchioni Nella cappella esteriore, osservammo un ceppo di marmo di circa un piede e mezzo quadrato, che indica il posto, ove stava l'Angelo che annunziò alle pie donne la risurrezione del Cristo. *Egli non è qui; perciocchè egli è risuscitato, com'egli avea detto: venite, e vedete il luogo, ove il Signore giaceva* (1). Quinci, curvati della persona, per un uscio basso e ristretto, sul quale tiravasi una cortina, entrammo nel santuario ossia *camera sepolcrale*. A mano destra

(1) San Matteo, XXVIII, 4.

è un altare, inalzato sopra il *sepolcro nuovo*, dove, secondo antichissima tradizione, il corpo del Nostro Signore, dopo staccato dalla croce fu deposto da Nicodemo. Lampade d'oro e d'argento in gran numero, donate dai principi Cristiani, ardono qui giorno e notte. Le muraglie sono dentro incrostate di marmo grigio, e la volta tutta quanta è annerita dal fumo. Angusto è lo spazio dinanzi all' altare, e non contiene che tre o al più quattro persone. Dopo, rimasti alcuni minuti in ginocchio a contemplare i misteri della redenzione, che in questo sacro luogo ebbero compimento, di là ritirandoci passammo nel coro del tempio, che, posto contro l'entrata del Sepolcro, guarda levante, e appartiene ai Greci della Chiesa Orientale. Non debbo qui pretermettere, che quantunque i Cristiani d'ogni nazione possono visitare con devoto intendimento i Santuarj e le cappelle, di cui in seguito farò discorso; pure, l'unica setta, a cui si diedero in custodia, ha la speciale autorità di celebrarvi pubblicamente i riti del culto. Cessi adunque la meraviglia, che sì le diverse parti della chiesa, e sì le reliquie ch'essa contiene, sieno state più volte l'oggetto di controversie fra le comunioni rivali. Perchè bisogna comprarne la proprietà dai turchi magistrati, così facilmente ne viene a possesso il maggiore offerente. Prima dell' anno 1685 i Cattolici Romani o Latini, come quivi sono chiamati, avevano dell' intera chiesa un tranquillo dominio, e il diritto sol essi di celebrarvi le ceremonie religiose. Ma i Greci della Chiesa d' Oriente ne usurparono in quell' anno i privilegi, e insorsero allora le più violenti discordie. Nel 12 Marzo 1808, un incendio, che ebbe principio dalla cappella Armena, e che di là si propagò alla cappella Greca, alle celle de' Francescani, alla cappella della Vergine e alla gran cupola, ridusse in cenere una gran parte dell' edificio: alcune colonne di marmo bellissime,

e parecchi mosaici, che la fondatrice del tempio, Sant' Elena, fatto avea costruire, furon consunti dal fuoco: solo fra tanti danni rimase intatto il Sepolcro! La fabbrica che oggi sussiste, incominciata subito dopo il disastro, nel settembre del 1810 fu condotta al suo fine.

All' epoca dell' incendio, gli Stabilimenti di Terra Santa non potevan disporre di molto danaro: Roma occupavasi d' altre cose, e lo zelo religioso dei Cristiani d' Europa s' era, a detta dei monaci, assai raffreddato. Ne venne però, che i Greci, secondati dai Russi, essendosi offerti di ristabilire quel tempio a loro spese ottennero il possesso delle parti, che si reputano le più importanti dell' edificio: quindi l' antipatia che regna mortale pur troppo fra i membri delle due comunioni, e che, talvolta manifestandosi con atti d' aperta ostilità, dà luogo, se vogliamo creder veraci i racconti di alcuni viaggiatori, a scene violente, che pregiudican tanto la causa e gl' interessi del cristianesimo.

Ma non più di questa digressione, e si torni al coro del tempio. Appartiene ai Greci, come già dissi, ed è condotto come ogni altro edificio di questo genere. Ha nell' interno un recinto murato, che alla sua estremità verso oriente si termina in semicerchio, ove si trova l' altar maggiore. Nel mezzo del pavimento è incrostato un segno di forma circolare, che i Greci chiamano l' *ombelico della terra*, perchè lo riguardano come il centro del mondo. (1) La ceremonia della distribuzione del αγιος φως, o fuoco sacro, ha luogo in questa cappella, il Sabato Santo. Pretendono, che questo fuoco esca in miracolosa memoria fuor dal Sepolcro, e i pellegrini della comunione greca vi accendono le loro

(1) Gli antichi geografi Cristiani ponevano la Terra Santa nel centro del mondo conosciuto.

torcie credendo che venga dal cielo. All' estremità occidentale ch' è la *rotonda* del Sepolcro, hanno fatto un modesto oratorio ad uso dei Costi, il quale però non comunica con esso sepolcro. Le arcate e le volte sottostanti alle adiacenti gallerie son chiuse, e occupate da frati Armeni, Giorgiani, Abissini, e da altri religiosi delle diverse comunioni cristiane, e porta ciascuna gli ornati secondo il gusto della setta a cui appartiene.

Di la ci condussero alla *cappella dell' Apparizione*, che trovasi dal lato settentrionale, e che fu così nominata, giacchè posta nel luogo istesso dove il signore, dopo risorto, comparve a Maria Maddalena per racconsolarla nel suo cordoglio. I Latini la posseggono soli. Una porta fatta nel muro a sinistra conduce alle loro celle, che non hanno altra uscita. Di guisa tale che, sebbene abbian voce di custodire il sepolcro, nullameno debbono, in realtà, dirsi prigionieri a discrezione dei Turchi, che ne sono veracemente i guardiani. I frati v' introdussero un organo, che tanto cagiona di noia ai Greci loro vicini, la di cui liturgia vieta ogni sorta di musicali strumenti nei riti del servigio divino. Oltre l'altare del centro, avvene uno più piccolo a mancina dedicato alla Santa Croce; e vicino alla porta un altro, che fu eretto in memoria della flagellazione del Salvatore. Infatti, vedesi in uno sfondo un frammento della colonna di granito, che si dimostra come l' identico pilastro a cui Cristo fu avvinto. (1)

(1) L'autore, come amico del vero, darà opera di non omettere nessuna di quelle cose a cui in Terra Santa suolsi d' ordinario richiamar l' attenzione del viaggiatore, qualunque sia d' altronde il ridicolo a cui questo spirito di candore possa esporre la sua opinione. Una volta per tutte: ciò ch'egli narra delle reliquie e delle località, non forma necessariamente articolo di fede; e poi spera, che il lettore, facendo qualche stima del suo criterio, non voglia confonderlo con quegli uomini che tutto credono ciecamente.

Passati da questa cappella al ricinto dell' altra, che appartiene ai Greci, e che abbiam già descritta, ci trovammo dinanzi all' *altare della Prigione* nella quale Gesù fu rinchiuso mentre i Giudei facevano i preparativi del suo martirio. Subito dietro al coro, è un altare posto nel sito in cui i soldati gettaron le sorti sulla tunica di lui. Un poco a destra di questo altare si trova una scala di circa trenta gradini, per la quale scendemmo a un santuario sotterraneo detto *Cappella di Sant' Elena*, che è totalmente spoglia di ornati. Un'altra scala di undici gradini ci condusse di là ad una grotta scavata nel monte, dove la madre di Costantino trovò, dicono, le tre Croci. Fu dopo questa scoperta che l' imperatrice fece inalzare lo stupendo edificio, del quale si veggono oggi gli avanzi. Rimontando alla chiesa trovasi a mano sinistra una cappella denominata l' *Improperio*; dove fanno vedere un ceppo di marmo, che dicono esser quello su cui si assiedeva Nostro Signore, quando i soldati, poichè rivestito lo ebbero di regie insegne, gli dicevan ingiurie e gli davano schiaffi. Quindi per una scala angusta ed oscura salimmo al *monte Calvario* o *Golgota*. Ha questa scala diciannove gradini: alcuni sono di legno e si appoggiano alle muraglie della chiesa, gli altri furono collo scalpello incavati nel masso. Il Calvario è a scilocco del Sepolcro, e n' è cento passi all' incirca lontano. La sua cima è una specie di piattaforma che ha da ogni lato quarantasette piedi, e sulla piattaforma s' inalzano due cappelle che da una volta sono divise: In quella del fondo si vede un mosaico, che indica il posto dove Gesù fu confitto alla Croce; e in quella sul davanti è un' altare o una tavola di marmo traforato in guisa, che, senza poterle toccare, si veggono le tre buche dove rizzarono le tre croci ed anche la *fenditura* apertavi dal terremoto quando il Dio dell' Universo

spirò. Lo scettico dirà senza dubbio, e lo ha detto, che queste buche opera sono dell'uomo: ma la fenditura del monte, per quanto l'epoca possa esserne controversa, da tutti si riputa naturale. Tuttavolta, la prova di siffatte particolarità secondarie non è di momento agli occhi del pio pellegrino: una serie d'irrefragabili testimonianze lo ha convinto, a intera sua soddisfazione, quello essere certamente il luogo ove terminarono i patimenti, le umiliazioni e l'agonia, che Gesù Cristo fu condannato a soffrire prima del suo glorioso trionfo. Sì, *le cose che il Cristo dovea tollerare, secondo che Dio l'avea dichiarato per la bocca de' suoi Profeti*, tutte si consumarono a pochi passi del luogo ove ora noi siamo, ed ove, dopo essere stati gran tempo assorti nella contemplazione di questo fatto che si avverò (1), noi meditiamo le conseguenze che ebbe innumerevoli e segnalate pel mondo cristiano!

La chiesa del Santo Sepolcro non ha, come dissi di sopra, nè sculture, nè dipinti che sian rimarchevoli; assicurasi nullameno, e ciò è molto probabile, che quadri d'immenso prezzo ornassero le sue mura. Andarono forse venduti in un momento di gran bisogno: giacchè non han limiti le *avarie*, o contribuzioni forzose che dalle autorità locali sono imposte continuamente ai Cristiani colle più frivole scuse.

Dopo ogni cosa veduta che d'importanza racchiude quel celebre Santuario, noi ritornammo al convento; e si esprimeva cammin facendo il rammarico, che i primi fondatori di questo edificio e degli altri che di tal sorta esistano in

(1) Auctor nominis ejus Christus, Tiberio imperante, perprocuratorem Pontium Pilatum supplicio adfectus erat. TACITO, *Ann. lib. XV, cap. XLIV*. — Vedi anche SVETONIO.

Terra Santa, non si limitassero, nel porre al coperto i luoghi sacri da lor venerati, a solo proteggerli dalle intemperie delle stagioni e dagli oltraggi dei profani; giacchè se lasciavanli nello stato primitivo senza il sopraccarico di adornamenti stranieri, è a credersi che sarebber mancate allo scettico molte cagioni di dubbio, e che tutti coloro che in materie di culto non sentono come gli attuali custodi, di più buon grado presterebbero fede agli avvenimenti di cui ci rinnovano la memoria. Lo zelo poco illuminato, che indusse i primi cristiani a mutar la faccia de'luoghi per ergervi tabernacoli e altari, certo più nacque ai veri interessi della religione che non avrebbero fatto i guasti del tempo ed anche il totale esterminio de' luoghi Santi. Così la pensiamo noi oggi: ma non vuolsi obbliare, che all' epoca in cui questo monumento s' inalzò sul Calvario, eravi tra i Cristiani più che ai dì nostri unità di opinioni e di affetti. La fede loro, bersaglio sì lunga pezza a guerre e violenze, avea per la conversione al cristianesimo di Costantino, verso il principio del secolo quarto, conseguito in quel tempo un luminoso trionfo sulle superbe credenze del mondo pagano. Sino allora i Cristiani s' erano contentati di gemere e di vegliare segretamente su i luoghi che rammentavan l' origine del loro culto; ma quando poterono adorar finalmente con libertà e senza tema il Dio vero, vi edificarono tosto monumenti più duraturi di quelli che servivano prima a indicarli, e con magnificenza gli ebbero fatti degna del Nume a cui la volontà unanime li consacrava di un popolo riconoscente e devoto.

Gerusalemme 16 Agosto. Appena riposati dal faticoso viaggio che aveamo compito, ci accingemmo ad imprendere nuove escursioni. Offertasi favorevole occasione per visitare le piaggie del Mar Morto, le rive del Giordano, e l' antico

Gerico, ne profittammo subito. Viaggiare per quelle regioni, continuo infestate dagli Arabi masnadieri, che solo conoscono la ragione del più forte, torna più o meno pericoloso quando non si abbia con sè una scorta d'armati, la quale si ottiene sempre che si profondano ricchi doni al governatore e somme considerevoli ai subalterni. Parecchi viandanti erano sulle mosse verso quei luoghi; e una tal circostanza, che risparmiava alle nostre borse una tassa gravosa, ci fece risolvere alla partenza.

Uscimmo dalla porta di Santo Stefano, così chiamata dal nome del *Protomartire* (cioè primo martire) che ivi presso fu posto al supplicio. Passata in seguito la valle del Cedron, per un viottolo che serpeggia intorno al monte Oliveto, giungemmo a Bethania, picciol villaggio, ch'è situato sulla cima orientale del poggio (1). Ivi ci siam fermati alcun poco, onde contentare il pio desiderio di quei che struggevansi di visitar la tomba donde fu Lazaro richiamato ad una seconda esistenza dalla voce miracolosa di Gesù Cristo, che gli gridò: *Lazaro vieni fuori!* Quantunque Bethania ottenesse celebrità da sì notabile atto dell'onnipotenza divina (2), pure è altresì più famosa perchè fu il luogo dove nostro Signore solea ritirarsi la sera co' suoi discepoli, dopo speso laboriosamente l'intero giorno a insegnare nella Città e nel Tempio; ed è per ciò che la trova più interessante il pellegrino cristiano.

In un'angusta valle di là scendemmo; e in sull'entrarvi, subito ci si offerse una polla copiosa d'acqua salubre, che si chiama la *Fontana degli Apostoli*. Un muro la circonda,

(1) Bethania era lontana da Gerusalemme circa quindici stadi (San Gio. XI, 25) Oggi questo villaggio è detto *Lazaria*.

(2) Io sono la risurrezione e la vita (San Gio. XI, 25.)

ed è concava nell' interno, come, per l' ordinario, le fonti del paese. E qui un' altra fermata, sì per dare agio e tempo di raggiungerci ai conduttori, e sì per bere alla sorgente ove Gesù e i suoi Discepoli spesso pigliavano refrigerio, nelle frequenti peregrinazioni che andavan facendo da Gerusalemme a Gerico; città ragguardevole allora, e soggiorno a gran numero di Leviti. In quel tempo la via da *Gerusalemme a Perea, oltre il Giordano*, era popolatissima di mercatanti, e di preti al servigio del Tempio, che si recavano sempre dall' una all' altra città. Oggi la è intieramente deserta: in tutto lo spazio che divide Gerusalemme da Gerico non incontrammo anima viva; anzi, nè vestigio d'uomo nè segno di coltivazione scorgevasi in alcun luogo. (1).

Di qui partendo, la strada va parecchie ore tortuosamente aggirandosi per una regione tetra e paurosa; montagne mute ed a picco; torrenti profondi e ingombri di roccie; sterilità e desolazione per tutto! Fra quante ha vie la Palestina, riguardasi questa come la più pericolosa; giacchè oggi tuttavia, come un tempo, la infestano i masnadieri (2). Fu assai volte osservato, che non poteva trascegliersi una scena più conveniente all' affettuosa e istruttiva parabola del Samaritano caritatevole; parabola che molti fra i chiosatori più giudiziosi tengono essere non già una semplice finzione ma un fatto reale. Tre ore in circa dalla città si ritrovano le ruine di un convento edificato nel luogo istesso dove già era l' albergo di cui fa menzione il racconto. Le nostre guardie avvisaronci qui di procedere molto guardinghi e disposti

(1) Le vie son deserte, non vi si vede più un passeggiero (Isaia XXXIII, 8, 9.)

(2) Gli assassinii che vi si commettevano frequentemente, le acquistarono il nome di *Via Sanguinosa*.

a un' assalto; e mentre che esse andarono innanzi ad esplorare il terreno, noi le seguitavamo, sempre tenendoci sull' avviso e colle orecchie e cogli occhi: uscimmo però da quel difficile passo senza incontrarvi molestie. O che i Turchi della scorta sospettassero davvero una aggressione, che poi atterriti dal nostro numero non effettuarono quegli invisibili nemici, o che abbian voluto abusare di nostra credulità per farsi raddoppiare il compenso dei prestati servigi, gli è ciò appunto che non so dire: asserisco però, che luogo non vidi mai (e sì ne vidi più volte di orrendi) come questo propizio alle scorribande e agli attacchi dei malandrini; giacchè d'ogni sorta loro forniva e nascondigli ed agguati.

Sei miglia dopo queste ruine, termina la via d' improvviso alle falde di una eminente montagna, e d'improvviso poi s' apre a destra verso la pianura di Gerico. Il Demonio, giusta le tradizioni, sulla cima di questa montagna trasportò Gesù Cristo, per dimostrargli di colassù *le monarchie della terra e la gloria di esse*: e nelle solitudini di questa montagna, Gesù Cristo compieva il rigoroso digiuno di giorni quaranta; donde venneci il nome di Quadragesima o Quaresima. Come rimarca l' Evangelista, è una *montagna soprammodo alta* e da salirvi difficile. Al pari delle altre che valicammo formasi tuttaquanta di strati calcarei, e verdeggiavi appena un qualche cespo d' erba e una qualche macchia d' arbusti. A quando a quando in profondi squarciamenti si apre, quasi che una grande e terribile convulsione vi avesse dall' imo sconvolto la terra. Scavate si veggono nei suoi fianchi parecchie grotte, dove gli eremiti dei mezzi tempi venivano a farvi, per imitar Gesù Cristo, il digiuno quaresimale. Per non deviare, noi tralasciammo di visitarle; giacchè ivi pure si avea sospetto di una qualche aggressione.

Lasciando i monti scendemmo per un sentiero precipitoso alla pianura di Gerico. C' indicarono tosto la fonte che si pretende esser quella di cui raddolciva le acque il profeta Eliseo. *Gli abitanti di Gerico dissero ad Eliseo: buono, o signore, come tu vedi, è il soggiorno della nostra città; ma sterile ha il suolo, e cattive le acque. E rispose Eliseo: portatemi un vaso nuovo, e mettetevi dentro del sale: glielo portarono, ed egli andò alla fontana, ec. ec.* (1). Le acque zampillano oggi in una vasca di pietra, dalla quale in rigagnoli divise van giù ad innaffiare alcune terre coltivate, e si perdono finalmente in una pianura di sabbia.

Tre miglia dopo questa sorgente si trova Richa, miserabil villaggio che occupa il luogo dove già era l' antica Gerico, e che si compone di venti a trenta rozzi tuguri con intorno una siepe di aridi pruni. Smontammo a un torrione quadrato, che era in mezzo a una corte ricinta di mura. Il capo degli Arabi ha il suo domicilio in questa bicocca. Detta è volgarmente *la casa di Zachea il Publicano*, che visse in Gerico. Fummo alloggiati nel primo piano, al quale salivasi per una scala di macigni presso che smantellata. Al tetto, ch' era scosceso, avean con rami d' alberi in qualche maniera posto un riparo. Dopo una picciola refezione ci adagiammo in stuoie di giunco, che furono il nostro letto.

Rifiniti dalla fatica, dopo un giorno di marcia lungo e penoso, dovevam facilmente anche su quel durissimo strato comporci al sonno; ma in tal circostanza eravamo poco disposti a gustare le sue dolcezze. Pieno di agitazione dormii poche ore, e poi desto (i miei compagni di viaggio russavano ancora) mi levai, e appoggiatomi al parapetto della

(1) II. de' Re; 11, 19, 21.

torre mi diedi tutto ai pensieri che suscitavanmi nella mente le rimembranze del luogo: rimembranze che interessanti sopra modo, come ognuno può figurarsi, mi lasciaron nell'animo una impressione così profonda, che mai non potrà cancellarsi dal tempo.

A mezzogiorno, un vasto ammasso si estende d'acqua stagnante: è il Mar Morto, o il Lago Asfaltide. Osservai da levante una catena di monti i quali erti e ineguali di forme mi si rappresentavano allo splendor della luna così figurati, che io distingueva benissimo il Nebo, il Peor, ed il Fasga. Bagna ad essi le falde un ragguardevole fiume, che viene dal settentrione e silenzioso va al lago: è il Giordano. Un altra catena di poggi non tanto alti, stendendosi dalla parte occidentale, termina l'orizzonte; e son le montagne della Giudea, che per condurmi a Gerico ho traversate questa mattina. Il cielo splendente d'insolito chiarore e frequente attraversato dallo strascico luminoso delle stelle cadenti, mi offre colla tetra sembianza degli oggetti che quaggiù veggo un singolare contrasto. Il lago mi richiama alla mente la valle di Siddim, ch'era già sì ubertosa e racchiudeva parecchie grandi città, Sodoma, Gomorra, Adama, Seboim e Zoar, le quali giacciono oggi sepolte sotto le acque. Queste piagge, ove Abramo e Loth furono un dì visitati dagli Angeli, ora più non le cerca che il torvo Arabo del Deserto, il quale sente in passarvi un raccapriccio superstizioso. Le montagne orientali mi tornano alla memoria gli accampamenti degli Israeliti, gli altari di Barack, le profezie di Balaam; e mi ricordano, che dalla vetta del Nebo il popolo eletto, nell'uscire di schiavitù, vide la prima volta la *Terra Promessa*, ed ivi l'illustre suo duce rendeva l'estremo sospiro. Ottennela infatti la terra desiderata: ma la perdeva più tardi a castigo d'enormi falli, e la sua posterità era oggi

dispersa sulla faccia del globo! Il Giordano mi rammemorava la separazione delle sue acque da Giosuè, da Elia, e da Eliseo comandata, il passaggio degl'Israeliti, il battesimo di Gesù Cristo, e le prediche di San Giovanni. A poca distanza dall'attuale villaggio inalzavasi l'antica Gerico, sì famosa per la scuola dei profeti, e pei tanti miracoli che vi operarono Elia ed Eliseo. In questa città Zachèo ricevette il Signore nella sua casa, e Gesù rese a Bartimèa il lume degli occhi. I patriarchi rizzarono spesso le loro tende in questa pianura, e vi combatterono sanguinose battaglie. Il Dio degli Eserciti segnalovvi la sua onnipotenza, quando, per favorire il suo popolo, volle che i baluardi e le mura di Gerico rovinassero ai clamori della moltitudine e allo squillar che i leviti facevano colle trombe, e quando nell'assedio di Hai, a punire i delitti di Achan, permise invece che fosse rotto dall'inimico. Se al firmamento sollevo gli occhi, ricordo Elia che vi poggia sopra un carro di fuoco; osservo e noto il luogo dove la volta celeste si aperse e in forma di colomba giù ne discese lo Spirito Santo e venne a posare sopra Gesù, mentre udiasi dall'alto una voce la quale diceva: *Questi è il figliuol mio prediletto, in cui ho posto tutto il mio amore!*

No: mai non sarà che io dimentichi quella notte: no mai più, finchè io viva, non mi usciran dalla mente e dal cuore quei luoghi, che mi commossero a tanta soavità di pensieri e d'affetti!

Gerico, 17 Agosto. Stamani, al romper dell'alba, colla scorta che da Gerusalemme ci accompagnò, e col rinforzo di soldatesca a cavallo che ne fu somministrato dal capo di quel villaggio, c'incamminammo verso il Mar Morto e dopo circa due ore di viaggio, non molto lungi alla foce del Giordano, vi siamo giunti. Sulla via che si percorse, e gran

tempo innanzi di trovare le rive del lago non appar traccia di vegetazione. Il piano è tutto coperto all'intorno di una crosta salsa e biancastra, che l'azione del sole vi forma; poichè quella terra evidentemente impregnata di sale viene a stemperarsi sotto la pioggia (1). Poco distante alla piaggia attuale rimarcasi una specie di antica riva, la quale è forse prodotta dal ritirarsi che fecero le acque del Giordano al tempo, che questo fiume andava soggetto a straripamenti. Lo spazio intermedio presenta un terreno che si direbbe solcato dall'onde, e che è coperto qua e là da pezzi di legno imbiancato dal sole. Il mare, a levante della pianura di Gerico, è aperto: le sue rive, da questa parte, appaion spianate, e il lago vi forma come una baia di circa cinque o sei miglia. Una doppia catena di montagne, rassomiglianti a quelle che fiancheggiano il Nilo, ma assai più elevate, massime quelle dal lato dell'Arabia, chiudono il mare a levante e a ponente. A vederle, si direbber lontane circa sette o otto miglia le une dall'altre, e pare che scendan nel lago precipitose. I limiti delle sue acque a mezzogiorno si cercherebbero indarno coll'occhio, che in tal direzione il Mar Morto allargasi immensamente.

Questo deserto di sabbia e d'acqua, ove regna eterno il silenzio, offre un aspetto così malinconico e tetro, che opprime il cuore: diverso dalle *oasi* (uadi), che almeno di quando in quando ricreano la vista, è sempre cupo, arido, desolato. Tuttavolta, per ispiegare le contradizioni che offrono i racconti di alcuni viaggiatori, i quali badando solo all'effetto e piacendosi di creare fantastici orrori, laddove

(1) Fece Mosè allusione a questa circostanza nel Deut. XXIX, 23, « *Questa terra arsa dallo zolfo e da un sale corrosivo.* »

non sono che difformità naturali, non significarono sempre con fedeltà le emozioni da loro provate, bisogna dire, che a rendere quei luoghi più tristi contribuiscono e lo stato dell'atmosfera, e l'ora del giorno. Per esempio, quando noi vedemmo il lago, una brezza meridionale ne increspava leggiermente la superficie, ed era il cielo senza nuvoli, talchè mancava in gran parte quel denso vapore, che il fa più orrendo. L'immobilità del Mar Morto è dovuta sì alla profondità del bacino dove si adagia, difeso dai venti, e sì alla gravezza delle sue acque che tengono in dissoluzione un quarto del loro peso di sale. I contorni del lago, perchè impregnati di questo minerale, non producono alcuna pianta; e forse l'aria istessa imbevuta di particelle saline, che l'evaporarsi del lago diffonde, non favorisce la vegetazione: quindi il lugubre che hanno le rive del Mar Morto. L'acqua, benchè limpidissima ed inodora, ha un gusto salso ed amaro sino alla nausea. Se non fossimo stati curiosi di verificar da noi stessi il grado così vantato della sua pesantezza, non avremmo pensato certo a bagnarci. Da questa parte vi si discende per un piano dolcemente inclinato: di modo che se volemmo trovar fondo bastante per potere appagare la nostra brama, ci fu giuocoforza inoltrarci fino a certa distanza, onde aver fondo bastevole al nuoto. Ma quantunque ivi l'acqua ne presentasse più resistenza che quella degli altri mari, pur dovemmo far uso e delle braccia e de' piedi per reggerci a galla; e per mille prove ci convincemmo esser le cose che intorno alle sue proprietà ci narrarono gli scrittori e antichi e moderni, tutte per lo più esagerate. Confesso, che nelle poche ore, che dimorai nella vicinanza del lago, non vennemi fatto di scorgere un solo uccello: è falso però che da lui s'inalzino esalazioni così pestifere, che a quanti provassero a sorvolarvi dieno tosto la morte. Il non esservi

di sorta volatili, deve attribuirsi piuttosto alla impossibilità in cui si troverebbero di accattarsi da vivere; giacchè nè il lago come ognun sa nutre i pesci, nè le sue rive spoglie affatto e d' erbe e di piante offrirebbero agli uccelli di qualunque specie sien essi allettamento e richiamo. Raccogliemmo lungo la riva molti pezzi di una materia nera, che sembra pece indurita, e della quale si trova, dicono, grande abbondanza sulle montagne che circondano il lago. Presentata alla fiamma di uno stoppino, subito arde spandendo un intollerabile puzzo, ed ha la singolare proprietà, che bruciando poco scema del suo peso e niente del suo volume. Non vi trovai punto l'*asfalto*, per cui tanto godeva di rinomanza: vero è però che le mie indagini e le mie osservazioni limitaronsi esclusivamente alla piaggia settentrionale. Era questo bitume un'importante ramo di traffico ai tempi antichi; massime nell' Egitto, che lo impiegava in buon dato per la imbalsamazione dei cadaveri.

Il Mar Morto, che cuopre colle sue acque la fertile valle di Siddim, valle un giorno sì ricca, sì bella e sì deliziosa da essere nelle istorie sacre comparata al giardino del paradiso, ebbe in diverse epoche diversi nomi, che ne indicano l'origine e la natura. La Bibbia lo chiama quando il mare *del Piano* alludendo, alla circostanza di cui ho parlato (Deuteronomio, III, 17. Joele; XV, 5), quando *Mar Salso*, pel gusto amarissimo delle sue acque (Deuteronomio; III, 17. Giosuè; XV. 5.), e quando *Mare d' Oriente*, a cagione di sua postura relativamente alle montagne della Giudea. Lo storico Gioseffo, e i Romani scrittori, lo denominarono *Lago Asfaltide*, che è quanto dire bituminoso, giacchè pretendono, che vi si trovi bitume in gran copia. Il nome di *Mar Morto*, sotto il quale è conosciuto più volgarmente, gli fu dato per servire alla tradizione antica ed erronea, ma

generalmente ricevuta, che nessuno animale possa vivere nelle sue acque idrosolforiche e salse. Gli Arabi lo dicono *Bar Louth*, ossia Mare di Loth. Sulla estensione sua, discrepanti sono le sentenze; il fatto sta, che mai con esattezza non fu misurato. Avrebbe cento miglia di lunghezza e venticinque tutto al più di larghezza, secondo Plinio. Ma il Dottor Shaw, ed altri viaggiatori moderni, che lo studiarono, a quel che sembra con maggior precisione, assicurano che ha di lunghezza circa sessanta miglia inglesi, e venti sol di larghezza.

Non si conosce bene il sito dov'erano Sodoma, Gomorra, Adama, Seboim, e Zoar, delle quali le prime quattro furono dall'ira di Dio annichilite; e fino ai dì nostri nessuno scoperse un vestigio dei loro avanzi, se pur ve ne ha.

Rimontati a cavallo, seguitammo lunghesso la piaggia del Mar Morto; e traversando un terreno screpolato ed ineguale, giungemmo in poche ore alla foce, donde il Giordano si gitta in quel mare con impetuosa violenza. A vedere quella considerevole massa di acque che perennemente si versano nel lago, nel quale d'altronde scendono numerosi torrenti dalle circostanti montagne, ed a considerare che non resulta nessun aumento nel suo livello, vien fatto naturalmente di domandare a noi stessi, dove il lago scarica il superfluo de' suoi umori (1). Giova credere che il soprappiù delle sue acque vada assorbito dalla evaporazione (2). Prima che fosse il Mar Morto, si dubitò lungo tempo in qual luogo a perdersi andasse il Giordano: ma dopo le recenti scoperte di Burckardt si presume, che andasse a scaricarsi dentro il golfo

(1) Il dottor SHAW ha calcolato, che il Giordano porta quotidianamente al Mar Morto 6,000,000 di botti d'acqua.
(2) Vedi HALLEY.

orientale dal Mar Rosso. L'antico letto del fiume, che scorreva in tal direzione, e che oggi è colmo di mobile sabbia, è visibile ancora per tuttaquanta la sua estensione. Nella sua foce il Giordano avrà circa novanta passi di larghezza.

Di là, battendo sempre la riva destra del fiume vestita di salci e di arbusti, che ne mostrano il corso, e ne celano quasi le acque, giungemmo, dopo un'ora di viaggio, al luogo, dove facendo un angolo improvviso torcesi verso occidente. Quivi è appena largo trenta passi; e perchè dall'una parte e dall'altra calan le sponde con dolce pendio nel fiume, che ha poco fondo in quel posto (5 piedi di acqua), si congettura essere stato uno dei *guadi* o passaggi ordinari, di cui la Scrittura fa tante volte menzione, e il medesimo forse che si trovava *rimpetto a Gerico*, e conduceva, passandolo, a Bethabara, ove, dopo la tentazione di Nostro Signore, Giovanni amministrò il santo Battesimo. Giusta la tradizione ivi lo valicarono gl'Israeliti entrando la prima volta nella terra promessa, ed ivi Gesù Cristo da san Giovanni fu battezzato (1).

Smontammo da cavallo colla intenzione di ripetere il bagno; e lo abbiam fatto con maggior desiderio e con maggiore soddisfazione, giacchè ci volevamo detergere delle particelle saline che, dopo il lavacro nel Mar Morto, ci pungevano ancora la cute, e a quelli di noi stati esposti ai raggi del sole avean sollevato sopra la pelle dolorosissime escoriazioni. Volli guadare il fiume: ma l'alveo n'era così pieno

(1) Secondo i Greci, il luogo dove Gesù Cristo fu battezzato si trova a sud alcune miglia più lungi. Nella ricorrenza della Pasqua, parecchie migliaia di pellegrini, appartenenti quasi tutti al rito greco, vengono a bagnarsi nel Giordano sotto la protezione del mutzelim, ossia governatore di Gerusalemme, e di una forza militare considerabile.

di sassi, e la corrente così impetuosa, che durai fatica a reggermi in piedi. Alcuni tentarono di mettersi a nuoto (e vi eran tra noi espertissimi nuotatori), ma non poterono gran tempo lottare contro la rapidità e la violenza dell'acqua, che gli avrebbe travolti, se non veniva lor fatto di raccomandarsi ai salci della riva. In questo luogo l'acqua del Giordano è piuttosto calda e biancastra; ma non è ingrata nè di odore nè di gusto: mettendola in un bicchiere subito cangia quel suo colore.—Parea che il Giordano avesse doppie rive: l'inferiore, o quella dell'attuale suo letto, gli sovrasta oggi (17 Agosto) da sei a otto piedi; e la superiore gli è forse lontana trenta e più tese. Lo spazio che le divide è coperto di tamarindi, di salci, d'olivi selvaggi e di altre piante, che ci crescon spontanee. Macchie sì folte, chiamate *l'orgoglio del Giordano*, sono oggidì, come un tempo, la tana degli animali selvaggi che vivono di buon grado lungo le fresche acque e lontano dalle abitazioni degli uomini, ma più non hanno a temere d'esserne espulsi da qualche straripamento (1): sono pantere, copiosissime in Palestina, lupi comuni, e lupi dorati. Nullaostante questi animali non c'inspiravano alcuna paura; altro non temevamo che un improvviso assalto dagli Arabi, i quali più assai che i bruti selvaggi rendono mal sicure quelle boscaglie: talchè procedevasi con sospetto, credendo vederli ad ogni piede sospinto uscir fuori da qualche macchia. Ai tempi di Giosuè, il Giordano andava soggetto a periodiche escrescenze che oggi non han più luogo

(1) In tal proposito, ecco una bella allusione del Profeta: *Il nemico verrà con più impeto e con più ferocia del Giordano quando straripa: egli si avanzerà come un leone contro queste città sì forti e sì ricche!* (GEREMIA; XLII, 19.)

Se le rive esterne in realtà ne dimostrano le antiche piene nella stagion delle pioggie o allo struggersi delle neve sul monte Libano, non so come spiegare l'attual decremento del fiume, a meno che non voglia supporsi, o che abbia scavato un alveo più profondo, o che riesca per altro sbocco. Comunque sia, il Giordano viene riguardato anch'oggi come il fiume più considerevole della Palestina. Nasce alcune miglia al nord-ovest di Paneas, o Cesarea *Philippi* alle falde del monte Ermone, una delle ramificazioni dell'Anti-Libano. Pare che scaturisca di sotterra appiè di una rupe, sulle coste della quale scavarono parecchie nicchie, ove si leggono epigrafi in lingua greca. Non è da principio che un rigagnolo insignificante; dopo aver corso tra le paludi del lago Meron, che più tardi fu detto Samaconiti, uno spazio di circa quindici miglia, passa disotto alla città di Giulia, anticamente chiamata Betsaida. Là si distende in bello ed ampio lago, che piglia il nome da Tiberiade o da Genesareth, e dopo un giro tortuoso di circa sessanta miglia attraverso di una valle profonda chiamata El-Ghor, si gitta nel lago Asfaltide o Mar Morto. Di cento trenta miglia è presso a poco l'intero suo corso: la sua larghezza e la sua profondità non sono per tutto uguali; la prima, nel termine medio, è intorno novanta piedi, e la seconda a 9 piedi. Gli Arabi lo denominano *Sheriat-el-Kebir*.

Sulla riva sinistra del fiume è un luogo di sbarco, oggi ingombro di piante: e fu quivi probabilmente deposta l'arca dell'alleanza, quando gl'Israeliti guadarono il fiume per condursi alla Terra di Canaan. Molti pellegrini della nostra caravana troncarono rami di salcio per farne bastoni, ed altri empirono coll'acqua del Giordano le boccie, che aveano seco portate, e qualcheduno guerni le bisaccie con ciottoli raccattati nel letto del fiume.

Dalle rive del Giordano tornammo a Gerico; che per condurci sino a Gerusalemme troppo era tardi: e però fu giuoco forza passare un'altra notte nella torre: ma non avendo previsto un tal ritardo, noi ci trovammo allo stremo di vittovaglie, nè si poteva trovarne in sì miserabil villaggio, gli abitanti del quale, più mandriani che agricoltori, non ci somministrano che un poco di pane inferigno e un poco di latte agro.

La notte innanzi il nostro sonno fu rotto dagli urli dei lupi, che sembravano venir dal burrone situato al mezzogiorno di Gerico: e però quella sera, sull' imbrunire, diemmo di piglio ai nostri archibugi, e via coll'intenzione di farne caccia. Il primo di noi a sparare fallì il suo colpo; ma in quella cinque o sei animali, che avean somiglianza di lupi, impauriti allo scoppio, da varie direzioni uscirono d' agguato, e traversarono la pianura alla volta del Giordano.

Si fa spesso menzione di Gerico nella Santa Scrittura. Fu questa la prima città che Giosuè tolse ai Cananei, e fattala spianare, pronunciò un tremendo anatema contro chiunque tentasse di rialzarne le mura. Si videro più tardi, sotto il regno di Acabbo, gli effetti di tale maledizione nella persona di Jel di Betel, che voleva ristabilirla (1). Nella divisione delle terre fra le tribù, Gerico toccò a quella di Beniamino, e fu una delle città che specialmente si assegnarono ai preti e ai leviti, che l' abitarono in numero circa di dodici mila: ebbe pure gran rinomanza per la scuola che vi stabilirono dei profeti. Ai tempi di Nostro Signore non era seconda a Gerusalemme, che per la estensione, e per la magnificenza degli edifici. Marcantonio, nel suo delirio amoroso, donò

(1) Libro terzo de' Re; XV, 34.

Gerico e il territorio che ne dipendeva alla regina di Egitto. Vespasiano, nella guerra che fece sanguinosissima alla Giudea, demolì le sue mura, e passò gli abitanti a filo di spada. Riedificata da Adriano, l'anno 136 dell'era nostra, ebbe tosto a provare nuovi disastri. La restaurarono poscia i Cristiani, creandola sede di un vescovado: ma nel duodecimo secolo gl'infedeli ne fecero da capo sterminio, e non è dopo mai più risorta dalle ruine. Non ho veduto nei lunghi miei viaggi, che mi ricorda, uomini sparuti e mendici come gli abitanti della moderna Gerico!

I contorni di Gerico eran già tempo i più ubertosi della Palestina: giacchè abbondavano *di rosai* e di palme: e perciò nel Deuteronomio, XXXIV, Gerico è qualche volta chiamata *la città delle palme*: producevano inoltre molto opobalsamo o balsamo di Gilead, di cui si fa anche oggi gran stima in tutto l'Oriente. Ma di tante ricchezze non v'ha più vestigio su quella terra! E il pellegrino che vi cercasse la benefica pianta, per cui è famosa, e il bel fiore volgarmente denominato *rosa di Gerico*, sulla natura della quale tanto s'imbarazzarono i chiosatori, rimarrebbe ingratamente deluso: che l'una e l'altra sono oggimai sconosciute a chi abita quei paesi!

18 *Agosto*. Avevamo divisato di ritornare a Gerusalemme pel deserto di En-gedi, asilo favorito agli oppressi di tutti i secoli, e dove s'inalza il famoso convento di San-Saba: ma poi non credemmo di avere bastevole forza per avventurarci ai pericoli e ai disagi di sì trista regione. Una solitudine orrenda è, dicono, il sito di quel convento; giacchè fabbricato dentro un burrone parecchie centinaia di piedi profondo, dove il Cedron scavossi il letto, che è per vero senz'acqua una gran parte dell'anno. Ripigliammo adunque la via già fatta, e dopo sei ore e mezzo e più anche di viaggio,

rientrammo nel convento latino. La differenza del tempo da noi impiegato nel ritorno a Gerusalemme deve attribuirsi alla difficoltà della strada, che dalla pianura di Gerico alla Città Santa è un continuo salire per lo spazio di circa diciannove miglia.

Venendo dal mezzogiorno, quando girasi attorno al villaggio di Bethania, la vista di Gerusalemme è ad una mirabile e interessante, perchè desta nell'animo grandi memorie. Quivi Gesù trovò il popolo che movevagli incontro con in mano rami d'olivo e cantando: *Osanna! Benedetto il re d'Israello, che viene in nome del Signore*! — Un silenzio di morte, ch'era solo interrotto dai colpi d'archibugio, che le nostre guardie andavano scaricando nell'approssimarsi alle porte, regnava per intorno alla città, quando noi superammo il burrone, che si trova a levante. Dentro le mura uguale silenzio: giacchè entrammo nell'ora in cui ciascuno faceva la *siesta*. Al calpestio de' nostri cavalli echeggiavano quelle vie derelitte!

CAPITOLO TERZO

Contorni di Gerusalemme. — Torrente Kedron. — Orto di Getsemani. — Sepolcro della Santa Vergine. — Monte degli Olivi — Panorama della città. — Chiesa dell' Ascensione. — Valle di Giosafat. — Tombe moderne degli Ebrei. — Sepolcri de' Patriarchi. Montagna delle offese. — Villaggio di Siloan. — Notte passata nella chiesa del Santo Sepolcro. — Stanza delle antichità!

Gerusalemme, 22 Agosto.

Sostammo per tre dì in Gerusalemme, quindi riprendemmo il nostro viaggio per visitare gli immediati contorni della santa Città— Uscendo di essa per la porta orientale, o porta di Santo Stefano, già chiamata *porta delle mandre*, noi discendemmo sulle rive del *Kedron* (1) per un viottolo erto e ronchioso. Nell'estiva stagione il torrente è quasi senz'acqua; ma sembra, se ponesi mente al suo letto ampio ed ingombro di scogli, che nell'inverno, quando cadon le piogge, e si

(1) Scrivesi anche Cedron, parola ebraica che significa *oscurità*, oppure *tristezza*.

struggon le nevi, sia un torrente pericoloso. Si traversa sopra un ponte di un solo arco, che guida all'orto di *Getsemani* (1), nome dato anche oggi ad una piantazione d'olivi che trovasi giù in una valle rinchiusa da mura di pietre a secco, e che estendesi fra il torrente Kedron e il Monte degli Olivi. Questi olivi, di numero sette o al più otto, sono molto decrepiti. La terra ove sorgono è nuda, senza fiori e senza erbe, priva affatto d'ogni verdura. Un sentiero, che da un muricciuolo è separato dalle altre parti dell'orto, lo percorre in direzione obbliqua, e si ritien maledetto: giacchè, dicono, è appunto quello per dove Giuda andò incontro al divino Maestro, onde tradirlo col bacio. In fondo al giardino è un banco d'arida roccia, e quivi s'addormentarono Pietro, Giacomo e Giovanni. Gli esatti limiti di quest'orto, certo il più interessante e il più sacro tra quanti furono mai, non si conoscono, e conoscerli poco importa: il fatto sta, e lo abbiamo dall'Evangelo, che *Gesù recossi co' suoi discepoli di là dal torrente Kedron, ov'era un orto,* e che quest'orto era situato sul monte Oliveto: per conseguenza noi passeggiavamo, fuor d'ogni dubbio, quel suolo che già toccarono i piedi di Nostro Signore, e gli alberi che ci davano ombra erano i germogli di quelli sotto cui riposossi più volte, e, tra le altre, nella sera che fu imprigionato. Additano sempre la grotta, ove appunto si ritrasse in tal giorno, ed ove *s'inginocchiò e nell'agonia dello spirito sudando goccie di sangue venne fortificato da un angelo.* Questa grotta, che si ha in grande venerazione, è incavata nel vivo macigno, e vi si entra per alcuni scalini rozzamente incisi. Esternamente ha una forma circolare, e un diametro di circa quindici piedi: riceve il

(1) Altra parola ebraica, che suona *strettoio.*

lume giù da una vôlta, che è aperta nel mezzo, e sopportata da pilastri. Si notano ancora ivi presso le reliquie di antichi sepolcri. Poco lontano, al nord della medesima grotta, osservasi tuttavia un edificio di pietre, che rassomiglia alla cupola d'una chiesa, ed è quasi al livello del terreno con gotico ingresso d'ordine acuminato. Credesi che ricopra la tomba della Vergine Santa, e se ne attribuisce la costruzione alla pia madre di Costantino. Vi si discende per ampia e bella scala di quaranta sei gradini in macigno. A destra, e pressochè a mezzo, vedesi un cenotafio eretto in memoria di Gioachino e di Anna parenti di Maria, e in uno sfondo a mancina quel di Giuseppe suo sposo. Di là, un altra scala conduce a sotterranea cappella illuminata da lampade che ardono sempre. Nel mezzo, un poco a mano diritta, si rappresenta un altare che s'erge sopra la sacra tomba, ed è nella roccia incavato. Dietro l'altare, nella curva della cappella, trovasi un altro altare, dove qualche volta si celebra la messa. Quando anche tutto si volesse ammettere che han di plausibile gli argomenti usati a provare l'improbabilità che era questa la tomba di Maria Vergine, è impossibile non sentire una devota emozione trovandosi nel mausoleo d'una famiglia tra quante mai furono la più veneranda. Appartiene questa cappella ai Greci, ed è singolarissima cosa che tanto i Turchi quanto i Cristiani elessero custodi, perchè vigilassero alla sua conservazione. I primi hannovi un oratorio accanto al sepolcro della Vergine Santa: ma si astengono dal venirvi, quando si celebra qualche cerimonia religiosa, come celebravasi oggi, che è, secondo il rituale della Chiesa latina, l'ottava dell'Assunzione. Parecchi francescani con cereo in mano e genuflessi facevano le loro orazioni. Senza numero molti eran quelli che o discendevano, o salivano la scala, e avean tutti un contegno pio e decoroso.

Usciti fuori del sepolcro, poggiammo al Monte degli Olivi, di rigendoci verso la chiesa dell' ascensione. Questo monte, di cui tante volte si fa menzione nell' Evangelo, si estende dal settentrione a mezzogiorno nella lunghezza di circa un miglio. La poca erba, che nella primavera lo ricopriva, è oggi del tutto riarsa dai scirocchi autunnali. Ma al manco di verdura suppliscono in parte alcuni gruppi di quelle piante a cui deve il suo nome. Una volta la montagna e la valle n' erano piene, e quindi la denominazione di Djèbel Tor, o Monte degli Olivi ; ma perchè l' olivo cresce lentamente, ne viene che quando muoia per decrepitezza, o sia da altra cagione distrutto, ripiantasi rare volte. L' olivo conserva tutta la sua energia dugento anni prima che incominci a scemare di forze : e poi finchè dura, gitta dal tronco rampolli che gli sopravvivono, quando è morto.

Percorsi circa due terzi del monte, ci additavano il luogo d' onde il Nostro Signore guardò la città peccatrice versando lagrime sulla futura sua distruzione : *Vedete voi que' grandi edificii ? Saranno così distrutti, che non resteravvi pietra sopra pietra!*

Ahi ! in che spaventevole modo adempivasi la profezia ! Più non rimane vestigio della vetusta città di Davidde e di Salomone ; non una torre, non una porta, niente rimane di ciò che al tempo degli Ebrei fu sì grande. *Fuit Hierosolyma !*

Fuor dalle mura trovasi bene, gli è vero, qualche funebre monumento d' un' epoca incerta : ma questi sepolcri furono anch' essi violati e posti a soqquadro, come se il decreto che Iddio fulminava contro questa città, designata allo sterminio, non risparmiasse l' asil della morte !

Quinci meglio si rappresenta il panorama di Gerusalemme : giacchè il monte sul quale siede, si abbassa da levante

ponente con giusto declivio, in maniera che da questo lato si offre più bella. Discernesi chiaramente l'interno dell'atrio del Tempio, in mezzo al quale s'inalza, nel luogo appunto ove già era quel sacro edificio, la moschea d'Omar sì famosa, e poi dietro a quella appaiono, colla più gradevole successione, il Santo Sepolcro, le altre chiese, i conventi, le moschee colle loro torrette; e quantunque la moderna Gerusalemme sia la medesima della Scrittura, solo perchè è situata nel medesimo porto, pure veduta di qui *la vedeva di Sionne* dispiega tuttavia bastevole magnificenza, affinchè l'immaginazione possa tal concepirla qual era una volta *la perfezione della beltà, e la gioia di tutto il mondo.*

Ci furono dopo indicati nei vicini contorni di mano in mano altri luoghi di minore interesse, e l'autenticità dei quali riposa su tradizioni men certe. Nel recinto di Gerusalemme non v'ha, per vero dire, un palmo di terra che non abbia la sua particolare leggenda. Appartiene a questa categoria il posto ove Cristo insegnò agli apostoli l'Orazione Dominicale, e loro disse: *Allorchè pregherete, direte: O Padre nostro, ecc.* (1), ed anche la grotta ove il simbolo della nostra fede venne composto. Ma lasciando siffatte cose da parte, ci recammo senza mettere tempo in mezzo a visitare il luogo ove il figliuolo di Dio, nato da una donna, toccò l'ultima volta co' sacri piedi la nostra terra. *Poi li menò fuori* (gli apastoli e i discepoti) *fino in Betania; e, levate le mani in alto, li benedisse: e mentre li benediceva, partissi da loro, e salì al cielo* (2). In mezzo di vasta corte s'inalza una piccola cupola, esternamente di forma ottagona, e internamente rotonda; la quale in gran parte ricopre il masso, ov'è impressa

(1) San Luca; XI, 2.
(2) Idem; XXIV, 50, 51.

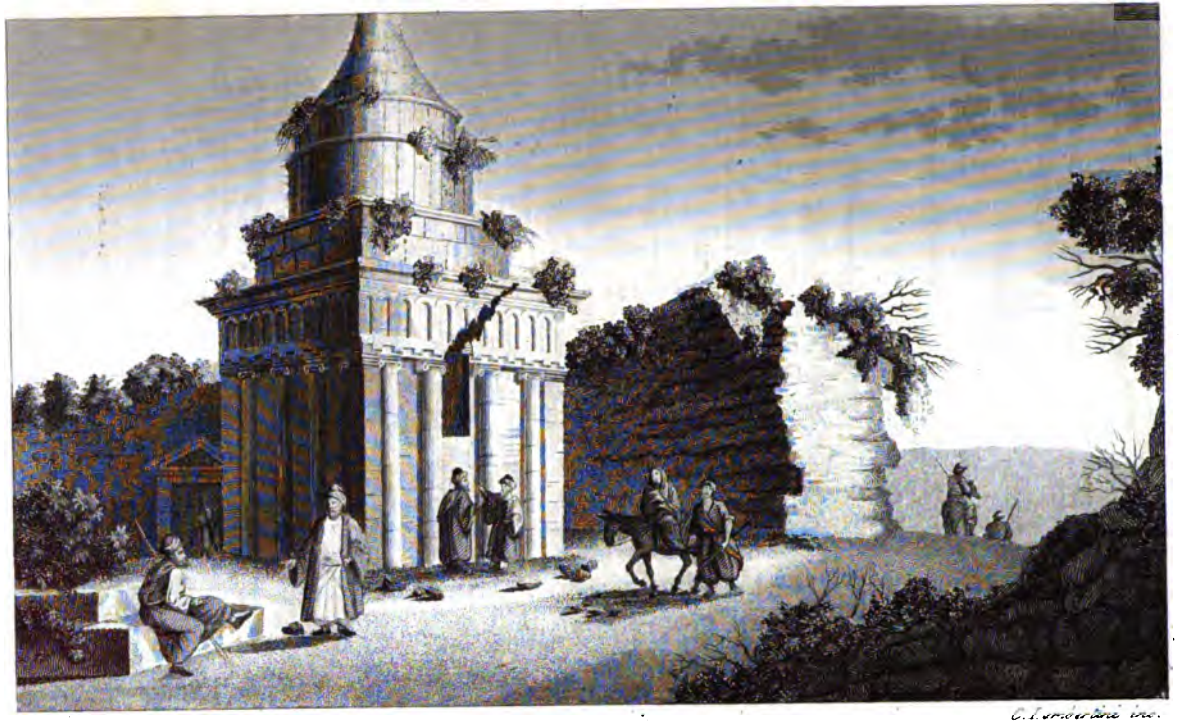
la forma d' un piede o di un sandalo, che ha volta a settentrione la punta. Dicono essere l' impronta del piede lasciatavi da Nostro Signore in quella che salì al cielo. L' imperatrice Elena fece ivi edificare un convento, che fu poi cambiato in moschea: ma questi edificii oggimai vanno in ruina. Da una altura, che trovasi a poca distanza di là, sulla via di Bethania, si gode un magnifico punto di vista, una gran parte cioè del Mar Morto, oltre il quale appariscono i poggi di Moab. Piegando un poco al nord della cappella dell' Ascensione, si trova la vetta più alta del Monte Oliveto: quivi gli apostoli si ritrassero dopo l' Ascensione di Nostro Signore. Mentre guardavano verso il cielo, ed erano tuttavia rapiti nell' estasi, in che li avea lasciati il glorioso trionfo del loro Divin Maestro, videro comparire due angeli, che dissero: *O uomini di Galilea* (1), *perchè vi fermate riguardando verso il cielo? Questo Gesù, che, partendosi da voi, andò in cielo, verrà nell' istessa maniera che voi lo vedeste salire.*

Da questa montagna scendemmo poscia alla valle di Giosaffatte, chiamata altresì qualche volta Jophet, ossia *valle di Sangue.* È una continuazione di quella del Kedron. Credon gli Ebrei, dietro un passo della profezia di Joele, che in questa angusta valle avrà luogo il finale giudizio. *Si destino i popoli, e salgano alla valle di Giosafatte: io sarò ivi seduto per giudicarvi tutte le nazioni che* verrannovi *da ogni parte.* Era per conseguenza il cimitero prediletto degli antichi Ebrei (2); a giudicare dal piccolo spazio che vi è lasciato sgombro dalle pietre sepolcrali senza numero molte, è

(1) Gli apostoli erano quasi tutti nativi di quella provincia.

(2) Questa valle sino dal regno di Giosia serviva da cimitero: giacchè

N.° III.



C. Lindström inc.

TOMBE DE PATRIARCHI

TOMBE DE' PATRIARCHI

sempre il luogo che i loro discendenti prescelgono pel medesimo oggetto. Le tombe son fatte colla più grande semplicità, e affatto senza ornamenti: consistono in una lapide macigno, che, più o meno larga, indica il rango a che rteneva il defunto. Le iscrizioni sono in lingua ebraica, nentano il nome e l'età del sepolto, e il giorno della morte. Il terreno è sì duro, che a scavarvi una fossa costa enorme fatica. Vuolsi che il privilegio d'esservi sotterrati non si acquisti che ad altissimo prezzo.

In quella medesima valle veggonsi tre sepolcri, o piuttosto tre mausolei, che fanno colla loro grandezza un rimarchevole contrapposto alla semplicità delle tombe moderne. Sono le tombe di Assalonne, di Giosafatte e di Zacaria. Vengono collettivamente denominate *le tombe de' Patriarchi*. La più notabile è quella di Assalonne. Staccasi dalla roccia nella quale fu incisa; ha una base quadrata; in ogni faccia pilastri d'ordine ionico, sormontati da un fregio adorno di metopi e di triglifi. S'innalza sopra la base una fabbrica di mattoni pure quadrata e della medesima dimensione: tutto è ricoperto da una cupola che termina in punta. Questo monumento ha di altezza diciotto, o al più venti piedi. Manca di entrata: ma sulla parte superiore vi fecero con violenza un'apertura d'onde i Maomettani, gli Ebrei e i Cristiani, uomini e donne, giovani e vecchi, gittano sassi in passando per mostrare il raccapriccio, che loro inspira la ribellione di un figliuolo contro il padre. La terra è tutta intorno ad una grande altezza ingombra di pietre. Potrebbe

si legge: » ch' egli comandò che si levasse dalla casa del Signore *l' idolo di legno sacrilego*, e che lo portassero a Gerusalemme nella valle di Kedron, ove, dopo bruciatolo, ne gittassero le ceneri sulle sepolture del popolo. » (Libro IV. pei Re; XXXIII, 6.)

darsi che questa fosse la *colonna*, che Assalonne, *essendo anche vivo, si fece inalzare nella valle del re;* ma è improbabile che sia stato quivi sepolto: lo fu piuttosto presso al luogo dove fu trucidato: perocchè leggiamo nella scrittura: *E presero Assalonne e lo gittarono nella selva dentro una gran fossa, ed alzarono sopra quella una quantità grande di pietre.*

Immediatamente dietro a questo mausoleo, in un lato della roccia che è infranto, vedesi l'architrave d'una porta che introduce ad una camera funeraria. Quivi è, dicono, il sepolcro di Giosafatte, che diede il suo nome alla valle; ma ciò non può essere: giacchè la Scrittura ci narra: che *Giosafatte riposava dappresso a' suoi antenati, e che fu sepolto nella città di David, padre suo.* Potrebbe credersi in vece, che quello fosse la tomba di Zacaria figlio di Barrachia. Ha pur essa una base quadrangolare, e divisa dal masso dove fu incisa: è ugualmente ornata di pilastri d'ordine ionico: ma invece di metopi e di triglifi è fregiata da un grossolano architrave, che fa sporto, e dal quale s'inalza uno piramide di mattoni. Ivi presso nel fianco della montagna è uno scavo che racchiude tre camere, l'ingresso delle quali è sopportato da colonne d'ordine dorico, piuttosto basse. Non istà questo livello degli altri monumenti, di cui ho fatto parola; talchè per entrarvi bisogna salire la rupe. Vien chiamata *la grotta di San Giovanni;* dove questo apostolo si ritirò nella settimana della passione di Nostro Signore, deliberato di non voler più cibarsi, fintantochè non riceveva la notizia della sua risurrezione.

Quel misto d'architettura greca, con ciò che pare evidentemente di costruzione ebraica, in origine, ha dato assai da pensare a tutti coloro che han visto cotesti monumenti, ed è stato spiegato in varie guise. Ma, benchè precisar non si possa

l'epoca cui risalgono le costruzioni aggiunte posteriormente, pure gli è certo, che indicano uno stato barbaro dell' arte.

La via che tengon le carovane, che da Gerusalemme vanno a Gerico, passa per l'appunto sopra questi sepolcri. — Non molto lontano di là, al sud, è il villaggio di Siloè: è composto di qualche casolare in parte fabbricato ed in parte incavato nel macigno, sul pendio d'una montagna che i Cristiani han chiamata Monte delle Offese, ossia Monte di Corruzione, perchè Salomone, già vecchio, *vi edificò un tempio a Chamos, idolo di Moab, ed un altro a Moloc, idolo de' figliuoli d' Ammone.* Scendemmo nella valle, e passando il torrente del Kedron, giungemmo alla *Piscina di Siloè*, così chiamata perchè situata vicinissimo al villaggio di questo nome.

Questa piscina è doppia, che è quanto dire ha un bacino superiore ed un altro inferiore. Il serbatoio superiore, che chiamano la *piscina del re*, serviva probabilmente ad innaffiare i giardini reali; il serbatoio inferiore per l'opposto sembra essere stato destinato in servigio degli abitanti. È probabilmente lo stesso che l'En-Rogel, o la *fontana dei Gualchierai*, e siccome ne' dintorni non havvi alcun'altro fonte o corso d'acqua, così può presumersi che quivi fosse unto re Salomone da Sadoc sommo sacerdote, e dal profeta Nathan. Questi due serbatoi ricevevano l'acqua dalla fontana di Siloè. L'acqua scaturisce dietro un macigno per un condotto sotterraneo, e cade in un picciol serbatoio non molto profondo. Una volta sorgeva in quel luogo una cappella edificata in commemorazione della cura del cieco nato, a cui Nostro Signore restituì la vista. Oggidì si scende a questa fonte per una scala di sedici gradini, che conducono ad un terrazzo, dal quale si va in riva all' acqua per un altra scalinata di tredici gradini: laonde la chiamano talvolta

la *Fontana delle Scalinate.* Il condotto che passa sotto la montagna è, per quel che si vede, opera degli uomini, e, chinandosi alquanto, si può inoltrar molto addentro. Un giorno l'acqua, traboccando dalla piscina superiore, recavasi per un passaggio sotterraneo nella piscina inferiore, situata alquanto a mezzodì, ma che in oggi è affatto secca. Notai che parecchi pellegrini, dopo averne bevuto si lavano gli occhi; lo che fecero, credo io, in commemorazione del miracolo surriferito. *Andate a lavarvi nella piscina di Siloe*, si legge in San Giovanni.

Di là salimmo per un erto sentiero che ci menò a Gerusalemme, dove entrammo per la così detta *Porta dell' immondezzaio.* Supposi esserle stato dato un tal nome, perchè per questa porta venivan portate fuor di città le immondizie degli animali offerti in sacrifizio nel tempio. È cavata nel muro orientale, a mezzodì della gran moschea ad essa contigua. Non ponno quivi passare che i soli pedoni. Tenemmo la via che guida al Santo-Sepolcro, avendo già mostrato di bramare di passar la notte nell' interno della chiesa. Nell' entrare trovammo i frati adunati nella cappella dell' Apparizione. Ognun di noi prese un cero acceso, e seguitammo la processione, che si fa ogni giorno su quell' ora (al tramontar del sole) attorno a varie stazioni stabilite in commemorazione della passione di Nostro Signore. A ciascuna di queste stazioni si cantò un inno particolare. Finita la cerimonia (fummo dispensati da lavarci i piedi), ci recammo al refettorio per cenare. I frati, pel solito dodici di numero, sono i custodi particolari del Sepolcro. Altri frati danno ad essi di tempo in tempo la muta. Lasciando stare qualunque quistion religiosa, è forza dire, che la loro è una funzione poco gradevole, poichè son rinchiusi in celle basse ed umide, e non hanno, come osserva Maundrell,

Camillo Lambertini inc.

VEDUTA DELLA CHIESA DEL S. SEPOLCRO

VEDUTA DELLA C.

S. SEPOLCRO

altro incarico fuor quello *di pregare e di assettare le lampade;* anzi dicesi, che sieno colà mandati per castigo, e che 'a lor reclusione duri non solo parecchi mesi ma varii anni. ·ll'è così, la disciplina dell'ordine debb'esser più severa ·uel che generalmente si crede. Questo genere di vita, si aggiungano anche le molte avanie e gl' indegni ıenti ai quali sono esposti que' frati, non può sicura- .ıte essere invidiato da nessuno. Puossi adunque con ragione supporre, che coloro i quali si dedicano alla cura delle anime in quel paese, son mossi da motivi più sublimi e più nobili di que' che ad essi attribuiscono i loro nemici. In un paese in cui l'apostasia procura tanti vantaggi temporali, ell'è già malagevole cosa pel pastore spirituale il tener nell' ovile il gregge alla sua custodia affidato. Si cessi dunque da qualsiasi oltraggio gratuito contro di loro.

23 Agosto. Poco dopo mezza notte fummo chiamati per assistere a mattutino. Siccome ci eravamo giusto allora coricati, così fummo subito lesti, per quanto ci pesasse d'alzarci a quell'ora. Io avea vedute le imponenti cerimonie della Settimana-Santa nella chiesa di San-Pietro di Roma, ed aveva assistito alla celebrazione dei divini uffizii nella cattedrale di Siviglia, i due più bei tempii cristiani d'architettura greca e gotica; ma non avea mai provato quella sorta di religiosa emozione che sentii all' udire dall' alto delle gallerie che circondano il Santo-Sepolcro gl'inni cantati dai frati, nel silenzio della notte, attorno alla tomba istessa di nostro Signore! Era un soggetto veramente degno del pennello d'un Rembrandt, per l'effetto scenico. Alcune torcie accese spandevano una fioca luce; in guisa che in mezzo alla oscurità, in cui erano immerse la basilica e la pesante sua architettura, il pavimento di marmo bianco, gli angoli di alcune colonne, le senili facce e i bianchi capelli

de' frati, cui facea cornice un' aureola luminosa, erano i soli obbietti che apparissero in rilievo.

Mentre aspettavamo che il custode venisse ad aprirci le porte della chiesa, esaminammo qualcuno degli oggetti curiosi, che si conservan nella stanza delle cose antiche. Fra quelle reliquie, si osservano particolarmente la spada e gli speroni di Goffredo di Buglione. La spada consiste in una lunga lama diritta, logora dalla ruggine di otto secoli. Se ne fa uso soltanto, allorchè si riceve qualche cavaliere del Santo Sepolcro. Nel vestibolo della gran chiesa del Sepolcro ci si mostrò il luogo, ov' era una volta la tomba di cotesto illustre difensore della fede cristiana, non che quello di suo fratello Baldovino. In forza di alcuni cambiamenti fatti dai Greci in quella parte dell' edificio, dopo il grande incendio del 1808, que' due sepolcri furono sacrilegamente levati di là per ispirito di partito. Giudicandone da una stampa di cotesti monumenti, che ho veduta, eran ragguardevoli solo a cagion delle ceneri illustri che contenevano; a questo titolo avrebber sicuramente dovuto esser rispettati dai cristiani di qualunque setta.

Finalmente, verso le sei del mattino vennero con sommo nostro piacere a liberarci da quella specie di prigionia, e così potemmo ritornare ai meno incomodi nostri appartamenti della Casa-Nuova.

CAPITOLO QUARTO

Partenza per Betlemme. — Valle di Ebraim o de' Giganti — Aspetto del paese. — Mar-Elias. — Stella de' Magi. — Casa di Simeone il Giusto — Tomba di Rachele — Rama e i Santi Innocenti — Prima veduta di Betlemme. — Arrivo al convento San-Giovanni. — Veduta della terrazza. — Villaggio di Betlemme. — Chiesa di Santa Maria. — Grotta della Natività. — Gita ai serbatoi di Salomone. — Paese al sud di questi serbatoi — Ritorno a Betlemme.

23. Agosto.

Oggi dopo pranzo ci siam messi in viaggio per Betlemme. Avevamo consecrato la precedente settimana a visitare i luoghi testimonii de' miracoli e de' partimenti di Nostro Signore: ora, col cuore meno oppresso, diamo un passo verso il luogo della sua nascita. Questo luogo è circa sei miglia lontano da Gerusalemme, o presso a poco due ore di cammino, poichè da veri pellegrini vi andammo pedestri, e quasi potrei dire scalzi, essendosi le nostre scarpe consunte, a tale che parevano proprio sandali, nei giri che avevam fatto i dieci giorni indietro; e ci era stato impossibile di procurarcene altre, almeno come le bramavamo,

nei miserabili bazari di Gerusalemme. Giace Betlemme al sud della valle di Efraim, o *valle de' Giganti*, così chiamata a motivo della gigantesca statura de' suoi abitanti. È situata su i confini del territorio, che toccò alle tribù di Giuda e di Beniamino; ed è particolarmente celebre per essere stata il campo de' molti combattimenti tra i Filistei e gli Ebrei, sotto David e i suoi successori. Uscendo dalla città, traversammo la parte superiore della valle di Gihon; e dopo esser saliti, per una strada piena di ciottoli, sulla montagna che trovasi rimpetto, scendemmo in una vasta pianura. Come tutti i dintorni di Gerusalemme, questa pianura è sassosa, e lascia vedere appena qua e là qual che particella d' una terra rossiccia e leggiera; ma è affatto spoglia d' alberi, e benchè anticamente sia stata ragguardevole per la sua numerosa popolazione, pure vi si vede appena un' abitazione. Circa a mezza strada, trovammo il convento di Mar-Elias, vicino al quale è un pozzo che dicesi esser quello, ove apparve la *stella* ai Magi dell' Oriente. All' ovest della via, sur un poggio non molto alto, è una torre in ruina che chiamano la *casa di Simeone*, detto il Giusto, quello stesso che era lunga pezza ed impazientemente *vissuto aspettando la consolazione d' Israele*. Avendo un dì incontrato il fanciullo Gesù nel Tempio, *sel recò nelle braccia, e benedisse Iddio, dicendo. Ora, o Signore, tu lascerai morire in pace il tuo servo, poichè ho veduto co' miei occhi il Salvatore che ci dai*. (1) Anche l' Israelita a' nostri giorni aspira da lunghi anni alla felicità di vedere la città de'suoi padri; e quando nella sua tarda età ha visto compiuto il suo desiderio, par che dica al suo Creatore: *Signore, son pronto a partire.*

(1) San Luca; II, 28, 29, 30.

Poco tempo dopo esserci dilungati dal convento, giugnemmo ad una tomba situata sul lembo della via, presso alla quale stavano orando molte Ebree. Dimandai che tomba fosse, e mi venne risposto esser quella di Rachele, moglie di Giacobbe e madre di Giuseppe e di Beniamino. Alla vista di quelle figliuole d'Israele così riunite intorno a quel modesto monumento, fummi forza credere che, almen questa volta, non vi era alcun inganno, e che quello era proprio il luogo in cui era stata sepolta Rachele, come leggesi nella Sacra Scrittura (1). Mi confermai poi in questa opinione veggendo poco lungi di là un oratorio turco, e dissi: » I poveri cristiani della Palestina non son forse anch'eglino i figliuoli indigeni di questa terra? Non ponno essi pure avere le loro affezioni? Perchè dunque le tradizioni locali, a cui essi credono, dovranno eccitare l'indignazione di quasi tutti i viaggiatori che visitano la Terra-Santa? Son forse giusti gli epiteti senza carità che si danno a religiosi, che hanno sì potentemente contribuito a preservar dall'obblio le tradizioni locali? Non sono essi indegni d'un cristiano? »

Il monumento è moderno, ed ha l'apparenza e la forma della tomba d'un santone arabo. È quadrato ed ornato di quattro pilastri che sostengono una cupola colorita di bianco, sotto la quale s'inalza un catafalco di mattoni rozzi: il tutto è circondato da un muro poco alto. Circa due miglia lungi da questa tomba, all'ovest, è il villaggio di Ramla, come avea detto il profeta Geremia, *udissi un grido, un lamento, un pianto ed un gran rammarichio: Rachele piange i suoi figliuoli, e non è voluta esser consolata, perciocchè non sono più.* In

(1) » E Rachele morì, e fu seppellita nella via L'Efrata, ch' è Betlemme. E Giacobbe rizzò una pila soprala sepoltura d'essa. Questa è la pila della sepoltura di Rachele, che dura infino al dì oggi » (Genesi; XXXV, 19 e 20).

tutte le città e in tutti i villaggi di cotesto paese, non che lungo coteste coste, le madri hanno pianto i loro figliuoli assassinati, ricusando qualunque consolazione, *allorchè la spada d'Erode era rossa di sangue, ed ogni macchia veniva dal sangue d'una vittima innocente.* (1) Via via che si procede verso Betlemme, soprannomata Efrata o la Fertile, più abbondanti diventano gli olivi e i fichi; i fianchi della montagna, sulla quale giace il villaggio, son coltivati a foggia d'anfiteatro. Il convento latino, situato sur una eminenza nell'estremità orientale di questa montagna, veduto di quivi sembra imponentissimo; ma i suoi muri massimi, fiancheggiati di torri merlate, gli danno anzi aspetto d'una fortezza che d'una pacifica dimora di frati. Questa illusione dileguossi a mala pena, quando il vedemmo più da presso. Porzione della porta maggiore, che in origine serviva d'ingresso, fu murata: la sola porta che esista oggidì è bassa e stretta, di modo che è uopo chinarsi per entrare. Battemmo forte e chiedemmo d'essere introdotti. Affacciossi tosto ad una fenestrella un frate, e dopo essersi accertato che non avea nulla a temere, scese e levò la stanga, che di dentro chiudea la porta. Questa si apre internamente, e dà in una corte a vôlta, che serve come di vestibolo alla chiesa del convento. Aspettammo sin tanto che un frate avesse recato al padre guardiano la commendatizia, della quale eravam latori. Di lì a pochi minuti, il messaggero ritornò, e ci condusse per un corridoio pieno d'andirivieni sul terrazzo del convento. Ivi trovammo raccolta tutta la comunità, che godeva il fresco della sera, poichè era stato un caldo eccessivo per alcune ore della giornata. Il sole incominciava a tramontare, ma il giorno era tuttavia alto a bastanza, perchè veder

(1) San Matteo; II, 18.

potessimo i varii luoghi interessanti delle vicinanze, via via che i frati ce li venivano indicando.

In un luogo qualunque della sottoposta valle, che va dall'est all'ovest, e dove si veggon tuttora alcuni pastori, che guardano le greggie ad essi affidate, *presentossi*, or son diciotto secoli, *un angelo del Signore* ad altri *pastori che stavan ne' campi, vigilando a vicenda le loro greggie*, per annunziare ad essi *una lieta notizia, che doveva essere argomento di gioia grande. — Oggi nella città di David* (qui dove noi siamo) *vi è nato un Salvatore, che è il Cristo, il Signore.* (1).

Come se noi stessi udito avessimo la melodica voce de'celesti messaggieri, quando annunziarono al mondo la nascita del Salvatore con un cantico che avea per ritornello: *Gloria a Dio nel sommo de' cieli, e pace sulla terra agli uomini da Dio diletti*, stemmo alcun tempo assorti ne'nostri pensieri, e cessammo dalla nostra meditazione sol quando ci si mostrò la grotta in cui Giuseppe nascose la Vergine Maria e il bambin Gesù, pria di fuggir seco loro in Egitto. *Sorgi, prendi il bambino e sua madre, e fuggiti in Egitto.* (2) Nella medesima direzione, ma assai più lontano, è la *caverna* dove Davidde *tagliò segretamente la veste di Saul.* Questa caverna è situata all'est del villaggio, verso il mar Morto. Alle falde della montagna che guarda al norte, è il pozzo di Betlemme: vedesi presso la porta per cui i tre bravi servi di David entrarono a dispetto de'Filistei, che erano in Betlemme, ed attinsero l'acqua di che abbisognavano; ma *David non volle berne, e ne fe' una libazione al Signore; perchè quell'acqua era il sangue di quegli uomini, ed essi comperata*

(1) San Matteo; II.
(2) Idem, Ibid.

l'aveano a rischio della propria vita. (1) Poscia ci si mostrarono altri luoghi di non sì grande interesse, e di cui meno autentiche sono le tradizioni.

Tornandoci allora a mente il passato, ci trasportammo col pensiero al tempo in che que'dintorni erano il teatro degli interessantissimi eventi con tanta semplicità narrati nel libro di Ruth. Sotto la porta di Betlemme era Booz seduto, allorchè passando uno de'suoi parenti, gli gridò: *Vieni un po' qui e siedi, ecc. ecc.* e *allora, in presenza di dieci uomini, tutti seniori della città, comperò il possesso di Noemi e ricevette la mano di Ruth, ecc. ecc.* Sovra coteste colline il divin bardo d'Israele facea pascere le sue mandre; ivi pur risonarono gli armonici concenti della sua arpa e i lieti accenti della sua voce, quando invitava l'universo a celebrare la gloria del Creatore. Nello spazio che tra questa montagna comprendesi e quelle che costeggiano il Mar Morto, è una collina isolata fatta a cono, che volgarmente chiamano la montagna de' Franchi, certamente perchè in qualchè epoca fu in possesso di questi ultimi, al tempo delle loro guerre co'Saraceni. Opinano alcuni giudiziosissimi viaggiatori essere il sito cotesto dell'antica Betharea, di cui parla il profeta come luogo opportuno a stabilirvi un faro; altri invece vogliono, che ivi giacesse la Massadea di Gioseffo, edificata sur una roccia trarupata che Gionata l'Asmoneo avea fortificata, e che Erode avea renduta inespugnabile.

24. *Agosto.* Il villaggio di Betlemme è situato in luogo ameno sul pendio d'una collina, al sud di profonda valle che va dall'est all'ovest. I dintorni, come che montuosi, non sono però molto elevati, e generalmente sono ben

(1) SAMUELE; XXII, 16. e 17.

VIAGGIO DEL [illegible] BI [illegible]

BETLEMME

BETLEMME

coltivati. I Betlemmiti son pressochè tutti *fellahs* od agricoltori; le loro case son male costruite. Siccome sorgono sur un declivio, così scavasi la parte inferiore del masso, che per lo più serve di stalla agli armenti. Essendo il macigno poroso e friabile, tagliasi con fragilità, e serve nella stagion del verno (che in questo paese è crudissimo) di miglior riparo che non sarebbero muri di pietra.

Questa maniera di costruzione non è particolare ai Betlemmiti; io l'ho vista usata in parecchi luoghi dell'Oriente; e siccome in queste contrade gli usi non cambiano come in Europa, così puossi ragionevolmente supporre, che tale fosse il modo di vivere diciotto secoli addietro. In quell' epoca Maria venne a Betlemme, dov'era estrania, per far registrare il suo nome, e in tale qualità essa vi dimorò. In oltre, la situazion particolare in che trovavasi, dovea farle desiderare di star nascosta agli occhi altrui (1). Questa circostanza spiega bastantemente il perchè sia sotto terra il luogo della nascita di Nostro Signore. Abbattete que'grossi muri, e spogliate i luoghi consacrati degli abbellimenti ad essi estranei, e troverete fra le rovine lo scavo ordinariamente fatto ne'fianchi della montagna per allogarvi le mandre, come vedesi anche oggi sotto il contiguo tugurio. Riguardo alla identità del luogo, l'avvenimento di cui fu il teatro era troppo importante perchè i primi Cristiani non potessero perderlo d'occhio. Coloro persino, che sonosi vie maggiormente mostrati scettici rispetto all' identità dei luogi santi, ammettono in questa circostanza l'autenticità della tradizione. Come novella prova a sostegno, l'istoria ne dice, che Adriano, nell' odio suo

(1) « Anche Giuseppe si partì dalla città di Nazaret, che è in Galilea; e siccome era della casa e della famiglia di David, così andò in Giudea, nella città di David, chiamata Betlemme, per farsi registrare con Maria, ch'era incinta. » (San Luca, II, 4, 5.)

contro i cristiani, innalzò in quel luogo sacro un tempio ch' ei dedicò ad Adone. Dopo un secolo, un' imperatrice romana, madre del primo principe cristiano, fece un pellegrinaggio ai luoghi, in cui la sua fede novella aveva origine. La casa ove la Santa Vergine trovato aveva un temporario asilo, e il luogo in cui *Dio, spogliato essendosi della sua gloria, assunse umana forma*, dovean naturalmente eccitare il costei entusiasmo. Il sontuoso edificio, che veggiamo a' di nostri, si debbe alla sua magnificenza ed alla sua pietà. La tradizione attribuisce parimenti a questa principessa molti altri monumenti; ma quando si considera l' età sua di già avanzata quando visitò la Terra-Santa, e il breve tempo che vi si trattenne, si dee piuttosto presumere che avendo essa prima dato un nobile esempio, a lei si attribuissero i monumenti eretti da altre persone dopo la sua partenza, e che le genti si avvezzassero a riguardarla come la sola fondatrice dei medesimi.

Vaghi di visitare il monastero in tutte le sue parti, ci riunimmo nella cappella dedicata a santa Caterina; vi si celebra d' ordinario il divino ufizio, troppo vasta essendo e quasi ruinata la cappella maggiore. Di là, munito ogni pellegrino d' un cero acceso, la processione scese per una scala nei sotterranei. In fondo a questa scala è una piccola sepoltura incavata nel macigno. La volta è sostenuta da una colonna collocata nel mezzo. Ivi trovasi il mausoleo degl' Innocenti trucidati per ordine del barbaro Erode. Per un passaggio angusto e buio giugnemmo nella cappella sotterranea della Natività, che è la grotta o stalla primitiva, ma che poi fu allargata pei bisogni del servizio religioso; è lunga circa dodici passi, e quattro larga. È illuminata da lampade, che stanno continuo accese. La volta, che si è lasciata nel naturale suo stato, puntellandola soltanto con un pilastro, e tutta

annerita dal fumo delle lampade. I muri interni e i pavimenti sono ornati di marmi. In un luogo del pavimento, all'estremità orientale, e precisamente rimpetto ad un altare appoggiato al masso, che in quella parte è tagliato in arco, vedesi un cerchio di diaspro e d'agata contornato d'una gloria d'argento. Attorno al cerchio sono incise le seguenti parole:

HIC DE VIRGINE MARIA JESUS CHRISTUS NATUS EST;

semplicissima, ma eloquente inscrizione, fatta al certo per eccitare pii sentimenti nel pellegrino cristiano.

Qualche passo più lungi è la mangiatoia in cui fu deposto il bambin Gesù. La vera mangiatoia, che gl'Italiani chiamano Presepio, fu levata di qui e trasportata a Roma sotto il pontificato di Sisto V (1). È stato messo in sua vece un truogolo basso di mattoni, somigliante a que' di cui si fa comunemente uso in quel paese per dare a mangiare ai bestiami e specialmente ai bovi da lavoro. Rimpetto a questa mangiatoia è l'altare de' Magi.

Ritornando alla cappella de' Santi Innocenti, di cui tenni parola, e quasi di fronte a questa cappella, trovasi una stanza mortuaria, ove sono due altari. Quello a mano manca copre le tombe di Paola, matrona romana, e di Eustochia di lei figliuola, le quali, dopo esser vissute tre anni in Betlemme, ivi morirono in odore di santità. L'attual monistero, non che un convento di monache, ma che in oggi è destinato ad altr'uso, sono i testimonii, che cotesta dama ha

(1) La cappella, dove ora vedesi questa mangiatoia, trovasi nella chiesa di Santa-Maria Maggiore; questa cappella è degna d'osservazione pe' suoi ricchi e begli ornamenti.

lasciati della sua magnificenza. Ella fondò eziandio un ospizio per gli stranieri. Coteste varie prove della sua pietà veggonsi riportate in San Girolamo. Nel quarto secolo questo grande scrittore della Chiesa, recatosi in pellegrinaggio a Betlemme, fu talmente colpito dalla particolar distinzione che Nostro Signore aveva concesso a quella città, che quantunque non fosse in allora che un meschino villaggio privo di risorse, pure vi fermò stanza, ed ivi dimorò fino al giorno di sua morte, essendo allora giunto alla avanzata età di novant' un anno. La sua tomba è in uno sfondo poco di là distante; la cella già da lui occupata è a sinistra. In questa cella, ritirato dal mondo, applicossi per cinquant' anni allo studio della Sacra Scrittura, sino allora scritta in ebraico e in caldeo. Dalle sue dotte meditazioni emerse quella traduzione latina della Bibbia, che chiamasi comunemente Vulgata. Presso alla tomba di lui si mostra parimente quella di sant' Eusebio, che gli diè mano a lavorare.

Indi risalimmo la scala per recarci a visitare la gran chiesa, detta *Santa Maria di Betlemme*. Ha la forma d'una croce latina. La navata è divisa in ale da quaranta colonne d' ordine corintio, poste a due file da ogni lato. Queste colonne, i cui fusti sono d' un sol pezzo, hanno due piedi e mezzo di diametro e diciotto d' altezza, compreso il capitello. La distanza fra ogni fila di colonne è di circa trenta piedi, e quella degl' intercolunnii, di sette. E' pare sia stato in parte distrutto, e non sia mai stato finito il tetto ch' erano destinate a sopportare; poichè esso è in legno, come l' architrave e il cornicione. Io inclino però per l' ultima di queste supposizioni, perchè è incominciato sopra un piano troppo dispendioso per le meschine risorse del paese. Il pavimento era in origine di marmi preziosi, e i muri sino all' altezza del tetto erano internamente ornati di bei musaici. I marmi

sono stati levati e trasportati nella gran moschea di Gerusalemme; i musaici son deperiti per mancanza di manutenzione, o sono stati in parte distrutti dagl' infedeli. La nave è separata da tre altre braccia della croce da un muro, nel quale è stata forata una porta, di modo che è distrutta l' unità dell' edificio. Oggidì questa chiesa non ha più alcuna destinazion religiosa. Un viaggiatore del secolo decimo sesto inferisce che arrivando a Betlemme, trovò quella parte del monastero occupata dallo *scheik* del villaggio: senz' altro egli avea scelto quel vasto alloggio per sè e pel suo *harem* a fine di sottrarsi alle violenze de' suoi sudditi ribelli. In altre circostanze gli abitatori hannovi trovato un sicuro asilo contro la tirannia de' loro capi. E in vero, il convento, protetto com' è dalle sue grosse mura, può resistere a qualsiasi attacco, che sostenuto non fosse dall' artiglieria. Il coro, situato all' oriente, non che le due ale di fianco, terminano a ferro di cavallo, e sono fatti a volta nella loro estremità. Non vi si vede nulla di rimarchevole. Ad ogni lato dell' altar maggiore è una scala che conduce alla cappella della Natività ora per me descritta.

Betlemme, 24 Agosto. Abbiam passate le ore pomeridiane nel fare una escursione ai tre immensi serbatoi, che si conoscon comunemente sotto il nome di Piscine di Salomone. Giacciono all' estremità sud d' angusta valle e solinga, che dista un' ora circa a mezzogiorno di Betlemme. Uscendo dal convento, trovammo sulla porta una folla di Betlemmiti, i quali ci assalirono col presentarci le loro mercatanzie, consistenti in corone, in crocifissi e in lavori di madreperla rappresentanti soggetti religiosi. La massima parte degli abitanti sono cattolici. Paiono una razza ardita e robusta, e poco disposti a sottomettersi servilmente ai Turchi od agli Arabi. Pretendesi, che siano di carattere inquieto e turbolento.

Qualora s'impongano ad essi nuove tasse o credano avere qualche argomento di querela, maomettani e cristiani si uniscono contra i loro oppressori, e allora guai ai loro nemici!

Mezzo miglio circa pria di giungere alle *Piscine,* traversammo una valle stretta e piena di ciottoli, chiusa ad ogni lato da scoscese montagne. Le scorre per mezzo un limpido ruscelletto, ed annaffia nel suo corso alcuni orti e molte piantagioni. Il luogo è questo che viene indicato per le così dette *Deliciae Salomonae*, altrimenti l' *orto chiuso;* dove Salomone era solito ritrarsi. *Io mi son fatti degli orti e dei giardini; ed ho piantati in essi degli alberi fruttiferi d' ogni maniera; io mi son fatti dei serbatoi d' acqua per adacquare il bosco ove crescono gli alberi, ecc. ecc.* (1)

Le pescine o serbatoi, che s' attribuiscono a Salomone, figliuolo e successore di David (e l' antico loro aspetto conferma in certa guisa la verità di quest' asserzione), son tre di numero. Coteste cisterne, che hanno la forma d' un quadrato oblungo, sono in parte scavate nel macigno e in parte costruite in mattoni; il tutto è intonacato d' un grosso strato di gesso. Son situate sur un terreno inclinato, di modo che l' acqua del bacino superiore cade nell' inferiore, e quella del secondo nel terzo bacino. Il serbatoio all' ovest è il più vicino alla sorgente del ruscello che dà l' acqua: è circa quattro cent' ottanta piedi lungo. Il secondo è lungo circa sei cento piedi, e il terzo presso che sei cento sessanta; sono tutti e tre approssimativamente larghi circa dugento settanta piedi, e ponno contenere una gran quantità d' acqua, che in un piccolo acquidotto conduce a Gerusalemme. Questo

(1) Ecclesiaste, II, 5. e 6.

acquidotto posa su fondamenti di pietra. L'acqua passa per certi tubi di terra cotta, del diametro di circa dieci pollici, i quali son rinchiusi fra due pietre interiormente incavate per riceverli; queste pietre sono coperte da altre pietre non tagliate, ma perfettamente fra loro legate con cemento. Dal lato della montagna, attorno alla quale gira, quest' acuidotto è talmente addentrato nella terra, che in parecchi luoghi non lo si vede.

La fonte, che in parte fornisce l' acqua dei serbatoi, è da questi lontana circa centoquaranta passi. Si giugne alla sua sorgente per una scala, che conduce ad una stanza a volta, lunga quarantacinque piedi e ventiquattro larga: di fianco a questa è un' altra stanza alquanto più piccola: sono entrambe chiuse da magnifici archi di pietra, che pajono antichissimi. L' acqua esce da tre o quattro sorgenti diverse, e si raccoglie in una specie di bacino d' onde passa nei serbatoi per un largo condotto sotterraneo. Credesi che sia questa il *Fons signatus*, o fontana suggellata, alla quale Salomone paragona la sua sposa. (1).

Alcune centinaia di passi lontan di là, al nord del serbatoio superiore, travasi un vasto *Kan* fortificato, od ospizio per carovane, di cui le finestre danno sur una corte interna. A giudicarne dalla sua estensione e dalla solidità della sua costruzione, è stato evidentemente edificato in un' epoca in cui il paese situato al mezzodì di Gerusalemme era più di quello sia in oggi frequentato; poichè ci è parso che qualcuna delle sue stanze non sia stata da lungo tempo abitata. Oggidì, la sola città importante della Giudea, che s'incontri in cotesta direzione, è Hebron, un giorno chiamata Arba e Herjath-Arba,

(1) Salomone; Cantica, IV, 12.

situata circa ventisette miglia al sud-ovest lungi da Gerusalemme, ed una delle più antiche città del mondo. Dopo essersi separato da Loth, Abramo venne a fermar sua stanza nella pianura di Mambré, presso a Hebron, e comperò un campo colla caverna che vi era, onde avervi il suo sepolcro. Oltre Abramo e Sara, Isacco suo figliuolo, il suo nipote Giacobbe, colle loro mogli Rebecca e Lia, non che il suo pronipote, tutti furono ivi sepolti. L'imperatrice Elena fece innalzare sulle loro tombe una magnifica chiesa; ma da gran tempo i Turchi ne han fatto una moschea, e nessuno che non sia maomettano può entrarvi. Il viaggiatore Aly-Bei, che visitollo nel 1807, diè una circonstanziata descrizione del suo interno. Le sale che contengono i sepolcri, son coperte di ricchi tappeti; l'ingresso è difeso da cancelli di ferro e da porte di legno incrostate d'argento, con chiavistelli e toppe dello stesso metallo. Meglio che cento persone sono impiegate in servigio del tempio. Hebron chiamasi in oggi El-Khalil, cioè il Prediletto, nome col quale è conosciuto Abramo in Oriente. Novera circa cinquemila abitanti, ed ha soggetti a sè quindici o sedici piccioli villaggi, nell' intervallo de'quali vivono pacificamente sotto le tende parecchie tribù d'Arabi nomadi.

Venti miglia al sud d' Hebron era Berseba, *il Pozzo del Giuramento, o il Pozzo delle sette agnelle,* perchè ivi Abramo fece lega con Abimelec, re di Gerar, al quale diè sette di quegli animali in testimonio del patto che aveano giurato.

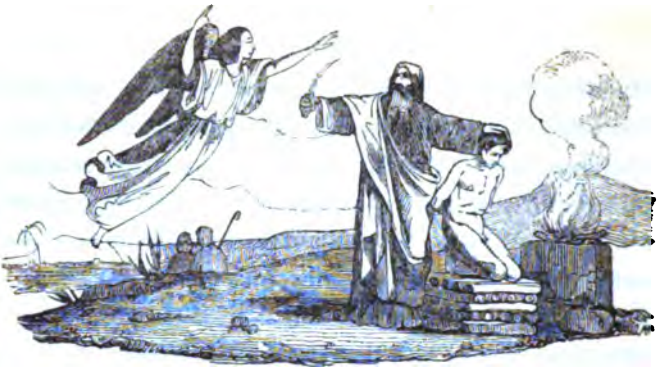
Al tempo di San Girolamo e di Eusebio, i Romani vi mantenevano un presidio. I limiti della Terra-Santa sono spesse volte indicati nella Sacra Scrittura con queste parole: *da Dan a Beerseba*; perchè la prima di queste città marcava

la frontiera settentrionale, e la seconda la frontiera meridionale della Giudea dalla parte dall' Idumea o d'Idam. (1).

Noi bramavamo d' andare almeno sino ad Hebron ; ma i Betlemmiti che ci scorgevano essendo in discordia cogli abitanti di cotesta città, il viaggio ne parve pericoloso: e però ritornammo al convento di Betlemme.

Siccome assai di rado gli stranieri ivi si fermano non più di due o tre dì, così loro non si danno celle separate, come si costuma negli altri conventi. Alla sera il refettorio è convertito in dormitorio; a tal effetto si mettono alcune materasse su i divani appoggiati lunghesso i muri: e così noi passammo la notte.

(1) « L' Idumea, alla quale si diede in seguito il nome d'Arabia Petrea, a cagione della natura pietrosa del suo suolo, fu la culla del genere umano. Colà pria che altrove furono coltivate le arti e le scienze; colà furon tentate con successo grandi intraprese commerciali, ancho avanti che i mercatanti di Tiro o di Sidone volgessero in mente di diventar tutt'altro che miseri pescatori; colà fu adorato il vero Dio, e le opere sue celebrate furono in un linguaggio che non è stato per anche eguagliato, allorchè gli Ebrei gemeano nella schiavitù, e l'idolatria e l'ignoranza regnavano per tutto. Ma fu pronunziata una terribile maledizione contro questa terra un dì si favorita; dall'apogeo della umana prosperità essa fu dannata a cadere nello stato della più abbietta miseria, dal quale stato d'abbiezione ella non si rialzerà mai più. » (LABORDE; nella prefazione della sua opera delle *Peregrinazioni in Oriente*.)



Sacrifizio d'Abramo

CAPITOLO QUINTO

Partenza da Gerusalemme per la Galilea. — Ci congediamo dai frati. — Ultima passeggiata attorno alla città. — La Gerusalemme della Scrittura — La città odierna — Descrizione della strada da Nazaret che passa per Nablous. — Schikem o Sychar. — Monti Hebal e Garisim — Nablous. — Pozzo di Giacobbe. — Sabusta, l'antica Samaria. — Djenin, l'antica Jezrael — Convento di san Giovanni nel deserto. — Convento della Santa-Croce. — Antica fertilità della Giudea — Suo aspetto attuale. — Lydda. — Tomba di San-Giorgio. — Ritorniamo a Ramla — Via di Nazareth. — Fiume Belo. — Stazioni. — Ecclissi di Luna. — Arrivo a Nazareth. — Monti Thabor ed Hermon — Nain ed En-Dor. — Pianure di Esdrelon e di Safed. — Rovine di un ponte sul Giordano. — Bisan o Scitopoli — Monte Gilboa. — Lago di Genezareth. — Tiberiade e Srafed. — Monte delle Beatitudini. — Fertilità della Galilea. — Cana — Ritorno a Nazareth.

Gerusalemme 27 Agosto.

Profeti

LASCIAMMO finalmente Gerusalemme dopo aver visto tutto che di più ragguardevole offrono e quella città e i suoi dintorni. Partimmo dopo mezzodì per la Galilea. Ma prima della nostra partenza, andammo a far visita ai superiori del convento, per salutarli

e ringraziarli della dataci ospitalità, avendo preventivamente avuta la diligenza di mandar loro per mezzo del dragomanno una somma sufficiente a rimborsarli delle spese, che aveano per noi incontrate. È stile in simil caso di non esigere veruna retribuzione, chè ciascun viaggiatore paga secondo le proprie facoltà. Ne' tempi primitivi, allorchè Jehovah eleggeva Gerusalemme a sua dimora e il luogo in che sorger doveva il suo tempio, questa città fu considerata come la metropoli della Giudea, e come la comune proprietà de' figliuoli d'Israele. E però le case non si affittavano, e qualunque Ebreo forestiero potea chiedervi gratuito alloggio per diritto d'ospitalità. Anche oggi è così. Tutti i Cristiani, qualunque sia la nazione cui appartengano, sono egualmente bene accolti, purchè il loro viaggio abbia un motivo religioso; e se, partendo, non han modo onde ricompensare l'ospitalità loro concessa, gli addii dell'ospite suo non sono contuttociò meno cordiali e sinceri. Avendoci i Padri latini date alcune commendatizie pei superiori degli altri istituti della Terra-Santa, ci congedammo da essi, e partimmo.

Nel mentre che i nostri domestici stavano intenti ad allestire ogni cosa per il viaggio, facemmo per l'ultima volta il giro della Santa Città, seguitando la linea delle mura esterne. Non si sa nulla circa alle fortificazioni di Gerusalemme, anteriormente alla total distruzione di questa città per opera de' Caldei. Dopo il lor ritorno dalla cattività di Babilonia, gli Ebrei riedificarono Gerusalemme, e può vedersi nella istoria della sua ricostruzione qual fosse la direzion delle mura, non che il nome e il sito delle sue porte. Nell'intervallo di tempo trascorso fra la sua prima distruzione per fatto di Nabuccodonosor e la seconda operata da Tito, Gerusalemme fu presa quattro volte senza esser rasa; cioè:

da Scislak, re d' Egitto, che la disertò in modo ch' essa non si riebbe mai totalmente; da Antioco, soprannomato Epifanio; da Pompeo, che rendè gli Ebrei tributarii di Roma; e da Erode con un' armata romana capitanata da Sosio. Leggesi in Gioseffo, che prima delle funeste guerre degli Ebrei contro i Romani, Gerusalemme era edificata sovra due colline l' una situata rimpetto all' altra, e da una valle disgiunte. Sulla più elevata (Sionne) sorgeva la *città alta*, e sull' altra, chiamata Acra, era la *città bassa;* la quale pare sia stata la parte più considerevole di Gerusalemme. Per valle è certamente mestieri intendere quella specie di depressione del suolo, in cui vedesi oggidì il quartiere degli Ebrei; poichè l' altezza relativa dell' una collina sopra l'altra non è troppo grande. Eravi pure un' altra collina meno alta di Acra, e che era separata da questa per una larga vallicella, che venne in seguito colmata a fine di chiudere il Tempio nella cinta delle mura. Siccome la popolazione aumentava ogni giorno, e la città stendevasi fuor degli antichi suoi limiti, Agrippa vi inchiuse una quarta collina, che è situata al nord del Tempio, e che chiamavasi Bezeta.

In tal modo Gerusalemme fu notabilmente ampliata. In quell' epoca la sua totale circonferenza era di circa quattro miglia e mezza. Oggi non riman nulla delle mura descritte da Gioseffo; ma il sito della città antica è indicato in modo sì preciso verso i tre lati, ove si trovano i burroni che le servono di limiti naturali, che tranne su la sua estensione verso il norte, non può esservi su ciò la menoma difficoltà. Il solo punto di controversia, che sussista fra coloro che vogliono ammettere la tradizione e quelli che paiono inclinati a negarla, si è di sapere, se il presente monte Calvario era o no compreso nel recinto delle mura della città. Lo storico Gioseffo dice, che il muro occidentale estendevasi al nord

soltanto sino alla torre Psephina, e che quindi prolungavasi all'est facendo un circuito. Or dunque se ammettesi, che la torre, in luogo della quale è in oggi la cittadella gotica edificata presso la porta di Betelemme, formasse l'angolo nord ovest della città, e che il muro, prolungandosi, descrivesse una dolce curva all'est, si può facilmente comprendere come il monte Calvario si trovasse fuor della città, senza che per ciò Gerusalemme perdesse nulla di quella forma compatta, alla quale allude il Salmista. E' pare che la primitiva sua forma sia stata d'un quadrato oblungo, la qual forma ha ad un di presso anche ai dì nostri, comecchè la città abbia molto perduto della sua estensione.

Dopo che Gerusalemme fu distrutta da Tito, l'imperatore Adriano edificò una nuova città su porzione del sito occupato dalla città antica. Ei chiamolla *Ælia Capitolina*. Costantino-il-Grande l'ampliò insignemente, e le rese il suo primo nome. Ma dopo che i Romani l'ebbero distrutta, non fu mai più governata dagli Ebrei, e fu di continuo sottoposta al giogo e alla dipendenza di padroni stranieri, come dei Romani, de' Saraceni, dei Franchi, dei Mamalucchi, e infine dei Turchi. Questi ultimi la posseggono anche oggi.

La odierna Gerusalemme racchiude nel suo ricinto molte colline, sulle quali credesi che fosse edificata la città antica; ma queste colline non si riconoscono più che alle strade che vanno salendo o scendendo. La città è tutt'all'intorno circondata da un'alta muraglia merlata, in gran parte fatta di pietre calcaree prodotte dal suolo istesso, e a quando a quando fiancheggiata di torri sporgenti. Dal lato dell'est, questa muraglia tien dietro all'antica linea di circonvallazione, che estendevasi lungo la valle di Giosafat. Al sud lascia fuori il Tyrapeion e una grandissima parte del monte Sion, che anticamente eran compresi nel recinto della città.

Dal lato dell'ovest segue esattamente la stessa direzione delle antiche mura prolungandosi al nord sino alla torre Psephina, dove, dopo aver preso una insigne porzione di terreno situato all'ovest del Calvario, quattro cento passi distante dalla torre, si dirige all'est verso la valle di Giosafat, e forma da quella banda i limiti settentrionali.

Il recinto della città non ha in oggi più di due miglia e mezza di circonferenza. Vi si entra per cinque porte. Quella dell'ovest la chiamano la *porta di Jaffa* o di *Betlemme*, perchè di là incomincia la via che mena a questi due luoghi. Quella che è al nord, conduce a Damasco; in conseguenza nomasi *Bab-el-Sham*, o la porta di Damasco. La terza guarda dal lato del burrone all'est; la dicono la *porta di Santo-Stefano*: è rimpetto al monte Oliveto. Circa nella metà del muro trovasi la *porta Santa* o *porta Dorata*, che conduce alla moschea d'Omar: è in oggi murata, perchè un pregiudizio superstizioso invalso tra i musulmani fa ad essi credere, che da quella porta entreranno gl'inimici che denno effettuare la loro rovina. Siffatta credenza è nata senz'altro dalla tradizione, la quale vuole, che per questa porta, o a dir meglio per quella ch'era quivi, Nostro Signore facesse il suo trionfale ingresso in Gerusalemme. Dal lato meridionale sonovi due porte, una che chiamano *la porta di Sion*, o *porta del profeta Davidde*; l'altra, più piccola, per la quale non ponno passare che i pedoni, chiamata una volta *porta dell'Immondezzaio*.

Verso l'*asr* (1), essendo tutto allestito per la nostra partenza, fummo a cavallo, ed uscendo per la porta di Jaffa, demmo l'ultimo addio alla Città Santa.

(1) Divisione di tempo, che nei paesi maomettani corrisponde a tre ore p' meridiane.

VIAGGIO DEL ROBINSON

MOSCHEA D' OMAR

Dal lat
delle
Pser
te

Gio. Lasinio inc.

GRAN MOSCHEA D'OMAR A GERUSALEMME

I viaggiatori, che vanno a Nazaret, ma più particolarmente i pellegrini, prendono per lo più la via diretta che passa a Nablous o Nablusa, e traversa la pianura d'Esdraelon. Il primo oggetto interessante, che si trova su quella strada, è Bir, distante tre ore e mezza da Gerusalemme. Credesi esser l'antica Micmas della Scrittura. L'odierno suo nome deriva da una parola araba che significa *pozzo*. Infatti uno ve n'ha ivi presso, alle falde della montagna sulla quale è situata la città. Colà si ritrasse Jotham fuggendo la vendetta di suo fratello Abimelecco. Supponsi parimente essere il luogo istesso in che i genitori di Gesù, tornando dal fare la Pasqua, s'avvidero che il loro figliuolo, *allora in età di dodici anni*, era rimasto a Gerusalemme, e retrocedendo lo *trovaron nel Tempio, seduto fra i dottori, che stava ascoltandoli e interrogandoli*. Alcun poco distante da Bir, si trovano due strade che s'incrocicchiano: quella a man ritta conduce a Nablusa. Otto ore lungi da Gerusalemme si veggono le rovine d'un *caravanserai*, ospizio di carovane (*khan Leban*), così chiamato a motivo del villaggio di questo nome, situato in una valle deliziosa. Maundrell, che così lo designa, dice: « O il khan, o il villaggio, occupa il sito dell'antica *Lebna* menzionata nel libro dei Giudici, XI, 19. » In qualche parte dei contorni (il luogo preciso non si conosce; poichè la Scrittura dice: *Non cercate Betel, Betel sarà ridotto a nulla*) era Betel, o la casa di Dio, nome che gli fu dato dal patriarca Giacobbe dopo la sua memorabile visione riportata nella Genesi.

Trenta quattro miglia distante da Gerusalemme, nella direzione del nord, trovasi Nablusa (corruzione di Neapoli o Città Nuova), la Shichem del Vecchio Testamento e la Sychar del Nuovo, una delle più antiche città della Palestina, e un giorno capitale della Samaria. Essa giace in angusta

ed amena valle tra il monte Hebal e il monte Garisim, avente il primo al norte e il secondo al mezzodì. Queste due montagne sono d' una medesima altezza, e sono elevate circa sei cento piedi. Nè l' una nè l' altra è coltivata; ma quella di Garisim è più bella. « Ivi, dice un viaggiatore moderno, ebbe luogo la commovente cerimonia prescritta da Mosè, eseguita da Giosuè, ma che poscia non fu mai più ripetuta. Sei tribù stando ritte presso al monte Garisim benedissero il popolo, mentre sei altre, poste nel monte Hebal lo maledirono. Giosuè lesse tutte le parole della legge, e i Leviti ripeterono ad alta voce le benedizioni e le maledizioni, alle quali il popolo disse, *Amen*! (1) Saria stato difficile scegliere un luogo più adattato per una simile cerimonia. Le due montagne sono a distanza tale l' una dall' altra, che i figliuoli d' Israele poteva capire nello spazio che le separa, e ch' era agevole alla folla adunata, in una giornata quieta, d' udire la voce da amendue le parti. Uno spettacolo veramente imponente sarà stato cotesto. Infatti figuriamoci l' *arca dell' alleanza* posta nel centro e circondata dai seniori, dagli officiali e dai giudici, con alla testa il venerabile Giosuè; ogni tribù colla sua bandiera particolare situata nell' ordine assegnatole da Dio, e ch' essa doveva occupare per l' ultima volta; tutto il popolo d' Israele che si stende fin dove può giungere occhio umano, come una immensa e fitta falange. Vuolsi pur ricordare che ciascun individuo di quella vasta moltitudine era poco avanti stato testimone di parecchi stupendi miracoli operati in favor loro, la caduta delle mura di Gerico e la separazione delle acque del Giordano; quindi allorchè uomini, donne,

(1) Giosuè; VIII, 33 e 34. Deuteronomio; XXVII, 11.

fanciulli e stranieri, rimembrando queste cose, ripeterono ad una: *Amen!* Questo unanime grido echeggiar dovette con imponente sublimità su quelle montagne, e salir maestosamente inverso il cielo. Saria questa una bella scena pel pennello di Martin. — » Trovasi tuttavia a Nablusa un piccol numero di Samaritani, i quali adorano Iddio su quella montagna, e che son rimasti fedeli alla fede dei loro padri. Eglino osservano religiosamente i precetti della legge che riconoscevano, ed aspettano il Messia. Secondo la loro versione del Pentateuco, versione adottata da Kennicot, Giosuè rizzò il sacro altare non già sul monte Hebal, ma sì in vetta al monte Garisim: recansi in certe epoche dell' anno al luogo, ove suppongono fosse il tempio, per compiervi diversi atti di divozione. La loro sinagoga è semplice ma pulita, e fra gli altri libri antichi posseggono una copia del Pentateuco, per la quale hanno una singolare venerazione: asseriscono che fu scritta di propria mano del nipote di Aronne. E' credono che sienvi molti Samaritani stabiliti in Inghilterra e in parecchie altre contrade dell' Europa. Trovansi eziandio alcune famiglie ebree, che dimorano in una piccola corte, presso al bazar (1). »

L' odierna città di Nablusa è composta di due lunghe vie che occupano il mezzo della valle: queste vie sono traversate da molte altre più piccole, che la tagliano, per la maggior parte, ad angoli retti. Si pretende, che contenga una numerosa popolazione, e che giaccia in ridente situazione. I dintorni son benissimo coltivati. Gli abitanti son governati da magistrati eletti da loro stessi, ma la cui nomina debb'essere confermata dal bassà di Damasco, sotto la cui

(1) HARDY' s; Notices of the Holy-Land.

giurisdizione territoriale è situata la città. Non vi si trova alcuna antichità; ma vi si mostrano ancora ai viaggiatori i sepolcri, ove furon deposte le reliquie del patriarca Giuseppe, delgran-sacerdote Eleazaro e di Giosuè. Il corpo del patriarca, che certamente era stato imbalsamato, secondo il metodo egizio, fu portato d'Egitto dagl'Israeliti per esser sepolto nella terra di Canaan. Sovra questa pretesa tomba s'innalza un piccolo oratorio turco, sormontato da una cupola bianca, simile a quella che copre la tomba di Rachele, situata sulla via da Gerusalemme a Betlemme. Quel luogo si chiama Maschehad Sidiny Yucuf.

Giosuè era nativo d'Efraim. Ma il primario oggetto di venerazione del luogo è il *pozzo di Giacobbe*, così chiamato perchè era vicino al campo, che Giacobbe diede a suo figlio Giuseppe. Questo pozzo è specialmente interessante a motivo della conversazione, che Gesù Cristo ebbe colla Samaritana, e che vedesi riportata in San Giovanni (IV; 5, 25.). All'uscire da Nablusa, la via si dirige a traverso d'una valle ben alberata, e circa dopo tre quarti d'ora di cammino si giugne ad un'abbondante sorgente d'acqua, che chiamano Bir Scheba, e un quarto d'ora dopo, in cima ad una collina, d'onde scopresi la valle di Sebasta. Di là scorgesi l'antica Samaria, capitale un giorno di dieci tribù, situata sul pendìo di una bella e larga collina che solitaria si estolle in mezzo ad una valle mirabilmente coltivata. Il villaggio attuale, che nomasi Sabuste, è piccolo, e gli abitanti sono eccessivamente poveri (1). Ha però qualche avanzo dell'antico suo splendore.

(1) Dopo essere stata distrutta da Ircano (prima di G. C. an. 219), fu interamente riedificata e notevolmente ampliata da Erode soprannominato il Grande, che le diede il nome di Sebaste, e vi eresse un tempio in onore dell'imperatore Augusto (Sebastos) Cesare.

Veggonsi quasi ad ogni passo molte colonne di pietra tuttora in piedi, ma che non hanno più capitelli. La cittadella era, secondo tutte le apparenze, sul culmine della montagna. Tra le rovine più odierne, le più notevoli di tutte son quelle d' un vasto convento, che innalzavasi sopra il sepolcro o torrione dove san Giovan-Battista ebbe, dicesi, mozza la testa. Sabouste dista otto ore al nord da Gerusalemme. Il secondo luogo rimarchevole, che in seguito si trova, è Djenin. Credesi che sia la Jezerael della Scrittura. I re di Gerusalemme vi avevano un palagio, in cui Nabot fu messo in pezzi, e dove Jezabele fu precipitata da un balcone. Vi si veggono parecchie rovine, ma nessuna è antichissima. Djenin è situata all'ingresso della vasta pianura d' Esdraelon. Era un giorno la città limitrofa della Samaria, separava questa provincia dalla Galilea. Giunto a cotesto luogo, il viaggiatore ha traversato il territorio che spettava alla mezza tribù di Manasse, e che stendeasi all'ovest sino al mare, ed è entrato su quello d'Issachar. Da Djenin a Nazaret evvi una giornata di viaggio. Noi non tenemmo quella strada. Ci si disse ch' era poco sicura, perchè gli abitanti di Nablusa, razza di turbolenti e accattabrighe, erano in disgrazia di Abdallah, bassà d' Acri. In simil caso, i terzi il più delle volte rimangon vittime; inoltre que' di Nablusa, quasi tutti Turchi od Ebrei, sono accaniti contra que' Cristiani (1) che

(1) « È oltremodo grande la diversità di trattamento che un cristiano prova dalla parte dei Turchi in alcune parti della Siria. In certi luoghi lo si lascierebbe senza un soldo, forse gli si torrebbe la vita, se per caso bestemmiasse contro la religione di Maometto bisticciandosi con un Turco; mentre che in altri luoghi lontani solo poche ore di là, ei può impunemente rispondere al maomettano scagliando contro lui tante invettive quante costui può dirne contro la religion cristiana. A Szaffad, dove trovasi una piccola comunità di cristiani, i Turchi sono intollerantissimi: a Tiberiade, per l'opposto, ho veduto alcuni cristiani battere varii Turchi nei pubblici bazari. E' pare che questa diversità provenga unicamente dalla natura del governo locale. » (BURCKHARDT).

non sono della città; e nondimeno Nablusa era anticamente uno dei luoghi d'asilo! Fummo adunque costretti a ritornarcene alla costa riprendendo la stessa via per la quale eravamo venuti.

Alcune persone della carovana presero la strada di San Giovanni nel deserto. Questo villaggio, che trovasi al nord di Gerusalemme, da cui è lontano solo un'ora circa di cammino, è situato in una contrada la quale, benchè denominata *deserto*, ha un aspetto molto romantico, e che è coperta di vigne e d'oliveti. Dicesi che il convento sia un solido edificio, perfettamente conservato, essendo stato affatto ricostruito con insigne spesa, circa un secolo fa. Ammirasi particolarmente la chiesa, che è ben proporzionata; è ornata di belle colonne che la dividono in ale, e che sostengono una cupola. Per una scala di marmo, situata in fondo alla chiesa, si va ad un superbo altare eretto sul luogo medesimo, dove secondo una iscrizione latina che vedesi là da presso, nacque san Giovan Batista, precursore di Cristo (1). Gli abitanti del villaggio e dei dintorni sono per la maggior parte musulmani. Su quella stessa strada (quella di Gerusalemme) circa a mezza via dal convento, si trova un altro santuario denominato, cappella della Santa Croce. Ivi, sotto un altar maggiore, si mostra il luogo occupato dall'albero, che somministrò il legno col quale fu fatta la vera croce! Appartiene ai Greci.

Lasciata la strada, che mena ai due luoghi de' quali parlava, prendemmo a destra, e giugnemmo in poco d'ora al luogo d'onde, quindici giorni prima, avevamo per la prima volta veduta Gerusalemme. Là scendemmo di cavallo,

(1) Hic praecursor Domini natus est.

e ci riposammo alquanto pria di dare un addio, probabilmente per sempre, a que' luoghi che aveano in noi destato sensazioni piene d'un interesse non mai sentito.

E indagando le cause particolari della sterilità del paese per noi percorso, la quale sterilità sì poco s'accorda colle belle descrizioni che molti scrittori tanto sacri quanto profani ci hanno lasciate dell'antica sua fertilità, non pensammo un momento di porre in dubbio la veracità delle loro asserzioni, per quanto paiano esagerate alla vista di quel suolo in oggi arido e deserto. Gli è gran tempo, che il profeta avea predetta la dolorosa impressione che un tal contrasto produr doveva sull'animo del viaggiatore: *Chi passerà di là, rimarrà sorpreso* (Ezech. XVIII, 16.). L'antica feracità della Giudea e la numerosa popolazione, ond'era coperto il suo suolo, sono oggidì altrettanti fatti incontrastabili. Mosè, poco tempo pria di morire, rivolto agl'Israeliti, lor dipingeva il paese che andavano ad abitare come una *buona terra*, *piena di ruscelli*, *di laghi e di fonti*, *dove le sorgenti de' fiumi spandono in copia le loro acque nelle pianure e lunghesso le montagne.* Indi soggiunse: che *era una terra*, *la quale produce formento*, *orzo e vino; dove nascono i fichi*, *i melagrani*, *gli olivi; una terra d'olio e di miele; di cui le pietre son ferro*, *e dalle cui montagne si estraggono rame e metalli.* Dicesi anzi che superasse il pingue Egitto per l'abbondanza delle sue produzioni. Tacito, dopo aver detto che il clima della Palestina era secco ed eccessivamente caldo, aggiugne: *gli abitanti sono robusti*, *pazienti e laboriosi; il suolo è fertile e rimarchevole per la varietà delle sue produzioni.* Gioseffo, parlando delle province della Giudea e della Samaria, dice: *Amendue son composte di valli e di montagne; basta all' agricoltura l'umidità del suolo*, *e sono feracissime; abbondano di marmi e*

producono gran copia di frutti autunnali, e selvatici e domestici; per dir vero non sono bagnate che da pochi fiumi, ma la pioggia vi mantiene la terra a un grado d' umidità sufficiente; l' acqua de' fiumi che posseggono è dolcissima, e l' eccellente qualità de' loro pascoli fa sì che le vaccine e le pecore diano annualmente una maggior quantità di latte che quelle delle altre contrade.

La Terra-Santa era specialmente rinomata pei molti bestiami, i quali costituivano per gli abitanti inesausta sorgente di ricchezze. Gl' Israeliti avevano tutte le specie d' animali, che servono ad alimentare e a vestir l' uomo, o dei quali si fa uso a diversi utili lavori, come buoi, montoni, capre, cavalli, ecc. Le montagne fornivano in copia non solo una gran varietà di foraggi, ma sì anche una sufficiente quantità di ruscelli, i quali venendo alla china portavano la fertilità nel paese piano e nelle valli. Noi leggiamo che nella division delle terre, la porzione toccata alla tribù di Giuda non conteneva meno di cento dodici città murate; a ciò possiam farci un' idea della popolazione sparsa un tempo su quel suolo. Gioseffo, parlando di cotesta provincia e di quella di Galilea, di cui era nativo, dice positivamente che *erano popolatissime;* e adduce questo fatto come prova della loro fertilità. Essendo in oggi un fatto conosciuto la popolazione della Giudea, è facile spiegare il come quelle roccie calcaree e quelle aride pendici, che vediamo a noi d'intorno, fossero in quell'epoca rese fertili e produttive. Infatti, non è da supporsi, che nella divisione d'una contrada specialmente ragguardevole per notevole diversità del clima e la gran varietà nella fertilità del suolo, tutti gli abitanti siano stati egualmente ben divisi. Coloro i quali ebbero in sorte le fertili valli, erano ampiamente compensati dal prodotto delle poche cure, cui la coltivazione delle terre

esigeva. Quelli in vece che trovaronsi meno favoriti, furono dalla necessità costretti d'impiegare tutta la loro attività e tutta la loro industria per agguagliare la prosperità de' loro fortunati vicini. Trovansi tuttora, ed ovunque, le traccie di questo raddopiamento d'attività, e di coltivazione più avanzata di quello d'oggigiorno, e ciò appunto nei luoghi, mi sembra quasi impossibile, che l'aratro abbia potuto solcare. Ma allora, come odiernamente, in molte parti del Libano le pendici d'ogni montagna, disposte artificialmente a scaglioni, erano dalla base fino alla cima coperte di fichi, di viti, d'olivi. A ciascuno è noto, che il fico, ed in special modo la vite e l'olivo, crescono più facilmente in in un terreno arido e sassoso; e che il frumento e l'orzo, favoriti dalle pioggie della primavera e dell'autunno, vi prosperano ammirabilmente: in questa guisa trovasi giustificata l'esattezza degli scrittori sacri anche in ciò che risguarda la descrizione di quei luoghi. Tali sono le prove che trovansi nella Sacra Scrittura concernenti l'antica fertilità del suolo e la popolazione della Giudea; le quali vengono pure confermate dalle testimonianze di molti storici profani. Da ciò che ho precedentemente detto, dedurre si possono quali siano i cangiamenti, che questi luoghi altra volta tanto favoriti hanno in oggi subito. Nullostante non è nel piano di quest'opera lo esaminare partitamente tutti questi cangiamenti, nè il discutere le cause che li hanno prodotti: basti sapere, che *un Dio giusto cangiò una terra fertile in un mare salato, per le iniquità de suoi abitanti!* Ed è molto meno intenzione dell'autore di determinare fino a qual punto siansi avverate le profezie, che risguardano la Giudea. Non può restare dubbio alcuno nell'animo d'ogni uomo imparziale sulla veracità degli storici, che parlano della sua passata grandezza, e sull'autenticità delle profezie

che hanno predetto la sua ruina. Quest'ultimo argomento è stato d'altronde ampiamente trattato da una penna molto più abile ed esercitata della sua. La sola domanda ch'egli farà a se stesso sarà la seguente: Quali furono gli agenti i più immediati che contribuirono a produrre un sì meraviglioso rivolgimento? La risposta a tale interrogazione trovasi nella storia. Quantunque la Terra Santa sia stata successivamente depredata dagli Assiri, dai Caldei, dai Siri e dai Romani, nulladimeno questa prosperità non si estinse, che allorquando gli Ebrei ebbero cessato di formare una nazione distinta. Allora la Giudea spopolossi; e siccome la feracità del suolo dovevasi principalmente alla numerosa popolazione che l'abitava; quando la terra fu (com'era stato predetto) *intieramente spopolata e devastata, ed i suoi abitanti dispersi in straniere contrade*, allora avvenne, che questa terra si cuoprì di duolo, e decadde. Durante i diciotto secoli scorsi dopo quest'epoca, la Palestina è stata alternativamente devastata dai Saraceni, dai Crociati, dai Turchi, e dagli Arabi erranti; e questo stato di cose non avrà forse fine, che allorquando il compimento della maledizione, che l'aggrava, sarà consumato, e che giunto sia il giorno promesso della sua liberazione. Piacesse al cielo, che quest'epoca non fosse lungi! Non avvi alcuno Israelita, che non desideri veder giungere questo fortunato momento, con maggior ardore di quello che io stesso non nutra, io, che sono stato testimonio degli orribili patimenti di questo popolo sventurato! La vista di questa terra, che mostra il segno dell'ira celeste scritto in terribili caratteri, fa veramente male al cuore, e contrista profondamente l'anima.

28 *Agosto.* Spuntava l'alba del 28 agosto, quando sboccando noi dal burrone entrammo nella ricca pianura di Ramla. Però invece di continuare il viaggio in linea retta,

io mi allontanai da' miei compagni, e voltando un poco sulla destra presi la strada che conduce a Loudh, anticamente Lidda. Questa città, dopo esser stata distrutta sull' incominciar delle guerre della Giudea, fu ricostruita, e prese allora il nome di Diospoli (1). Essa dipoi divenne un luogo assai importante; ma oggi non vi si scorge che un ammasso di ruine, la più bella delle quali sono certamente gli avanzi d'una chiesa (2) magnifica fabbricata, si dice, o piuttosto ristaurata da Riccardo-Cuor-di-Leone in nome di San Giorgio patrono dell' Inghilterra, di cui questa città era il luogo natio, ed ove la tradizione racconta fosse martirizzato. Quest' ultima leggenda non è tanto soddisfacente quanto la prima; ciò non pertanto non si è mancato di assegnare un luogo, che rammenti questo avvenimento. Mi si disse di inginocchiarmi mentre un prete greco recitava una preghiera, onde chiamare sopra di me l' intercessione di quel santo, di cui porto il nome. San Giorgio è in grande venerazione in tutto l' Oriente. Non sono quasi mai entrato in una chiesa greca senza vedervi un quadro, nel quale egli è rappresentato in atto di atterrare il dragone; ed affinchè a questo riguardo non possa succedere equivoco alcuno, si ha cura di scrivere in uno degli angoli del quadro queste parole: Αγιος Γεωργιος. Anche i Turchi hanno per esso grandissima venerazione, e posseggono un oratorio all' estremità occidentale della Chiesa, il tetto della quale è caduto, ma la volta al di sopra dell' altare esiste ancora. Un fatto curioso, e che molti viaggiatori hanno osservato, si è, che in

(1) I nomi greci introdotti sotto il regno dei re di Macedonia, furono dal popolo di rado conservati.

(2) *Le nostre Città saranno desolate, ed i tempj non saranno più che un ammasso di ruine*: disse il Profeta.

tutte le chiese rovinate, che 's incnotrano ad ogni passo (1), l'altare trovasi sempre in uno stato di conservazione più o meno perfetto. I Cristiani, che sono devoti in Oriente, deducono da ciò (e questo pensiero è per essi una consolazione) che verrà un giorno in cui saranno liberati dal giogo dell'islamismo, e che le loro chiese torneranno al libero culto del Dio de' Cristiani. Anco lo sventurato Israelita perseguitato attende con impazienza il giorno della promessa liberazione; mentre il Turco crede, che l'Islamismo ha veduto i suoi giorni di supremazia, e trova pochi che come lui non prevedano un rovescio di fortuna. È omai tempo che l'oppressore sia a sua volta oppresso!

Fu in conseguenza della cura miracolosa del paralitico guarito da San Pietro a Lydda, che gli abitanti di Sharon ricevettero il santo Evangelo. Questo luogo è lungi da Ramla quasi cinque miglia: la strada è coperta di sabbia e totalmente scoperta ai raggi del sole. Circa alla metà del cammino entrai in una specie di piccolo ospizio, eretto per le caravane e per la comodità dei viaggiatori: presso di esso trovasi una fonte d'acqua eccellente, ombrata dalle frondi di un superbo sicomoro. Queste costruzioni, la fondazione ed il mantenimento delle quali devesi alla carità ed alla pietà di qualche particolare, sono comunissime in Oriente. Nelle Città, e ne' luoghi molto frequentati sono sovente annoverate nel numero dei monumenti i più rimarchevoli. In altri luoghi non sono che una specie di semplice rimessa, ove trovansi grandi bacini di rozza pietra pieni di acqua, presso de' quali è sempre un piccolo vaso di terra per l'uso di coloro che vogliono dissetarsi: ma il viaggiatore

(1) *I santuarii d'Israele saranno distrutti*: disse il Profeta.

non è meno riconoscente alla mano invisibile che provvede a' suoi bisogni.

Arrivando al convento, seppi che i miei compagni di viaggio avevano continuato il loro cammino verso Jaffa. Passai dunque la serata sul terrazzo insieme al padre Tommaso discorrendo di differenti cose per me viste, dopochè ci eravamo lasciati, e delle impressioni che i luoghi sacri avevano in me prodotte.

Al tramontar del sole ci avviammo verso Nazareth: e siccome avevamo intenzione di ritornare, affidammo alle cure del superiore del Convento le nostre cantinette da trasporto, e quelli fra i nostri effetti che più ci avrebbero imbarazzati. Uscimmo dalla città dalla porta orientale, la sola che esista verso la pianura; e dopo aver percorso pel tempo di mezz'ora la strada che è presso il mare, giungemmo al luogo, ove essa forma una curva voltando verso il mezzogiorno. Là trovammo il fiume Kardatiah (l' antico *Belo*), che volge al mare una piccola quantità di acque sopra un letto di sabbia, il più bello che io abbia mai veduto (1). Scaturisce da una laguna che trovasi sei miglia distante al sud-est, e che gli antichi chiamavano palude *Cendivia*. Nella stagione piovosa e' diviene un rapido torrente, come accade alla maggior parte dei fiumi, che dalle montagne della Siria discendono al mare. Straripa allora ed inonda le propinque campagne: di guisa tale che per quattro mesi dell' anno la pianura è più o meno sotto le acque. I calori della state la inaridiscono: ma la terra seccandosi forma delle

(1) Secondo Plinio, l' arte di fare il vetro fu scoperta da certi marinari, che facevano bollire una pentola sopra la sabbia di questo fiume. Di là i vetrai non solo di Sidone, ma anche delle altre città vicine, trassero l' arena che era lor necessaria. La scrittura non fa, credo, menzione alcuna di questo fiume.

larghe fessure come in Egitto, dopochè il Nilo ha ritirate le sue acque. Le esalazioni prodotte da questo disseccamento cagionano sovente fiere malattie: ma ciò che all' uomo è nocivo, diventa favorevole alla vegetazione. Molte piante acquatiche prosperano in questo suolo, e il cotone soprattutto vi cresce in modo meraviglioso: lo seminano nel maggio, e raccolgonlo di settembre. Il paese produce egualmente de' cereali; e l' annuo tributo che que' popoli deono al Sultano, lo pagano con questi prodotti, che i bastimenti Europei vengono ogn' anno a prendere nel porto per trasportarli alla residenza del governo.

Tre ore di cammino ci condussero ad un pozzo posto ai piedi di una montagna, sulla quale è situato un villaggio chiamato Perè. I *mukeris*, o mulattieri, pieni sempre di sollecitudine pei loro animali, ma nulla curanti coloro che li prendono a nolo, ci pregarono discendere e fermarci un istante. Aderimmo alle loro inchieste, tanto più volentieri in questa circostanza in quantochè noi stessi eravamo un poco stanchi ed abbattuti dal caldo, che avevamo sofferto nella giornata. Stendemmo dunque a terra i nostri tappeti, e dopo esserci un poco rinfrescati ci abbandonammo al sonno, raccomandandoci però di svegliarci dopo un paio d'ore.

3. *Settembre.* Questa mattina, svegliandoci, siamo stati molto sorpresi in vedere, che la luna, la quale splendea di una luce straordinaria, quando attraversammo la pianura, ora era eclissata intieramente. La veduta di questo eclisse produsse in noi tutti un effetto tanto maggiore, quanto meno ce lo aspettavamo. Dico tutti, poichè mentre dormivamo la nostra comitiva si era accresciuta di molte persone, che andando da Nazareth a Acri ci avevano raggiunti. Questo magnifico fenomeno fu per noi un interessante spettacolo

ma gli Arabi non lo videro senza inquietudine, e sembrò lo riguardassero come un segno di funesto presagio.

Montando la collina appiè della quale ci eravamo fermati; in poco tempo giungemmo sù i confini dell'antica tribù di Zabulon. Mezz'ora dopo arrivammo al villaggio di Abylene, situato in una valle circondata da colline non molto elevate e ben coperte da boschi. Un'ora di viaggio di più ci condusse nella bella pianura di Zabulon. La strada si divide colà in due rami, l'uno dei quali và a destra, l'altro a sinistra. L'ignoranza della guida consegnataci per custodire i cavalli, fu la causa, che invece di prendere la retta via di Nazareth, che è quella a diritta, si voltasse a sinistra e si procedesse per più ore sulla strada di Cana. Questo luogo non era più che a una piccola distanza quand'egli riconobbe il suo errore; ma siccome era buio, riesciva difficile il porvi immediatamente riparo. Finalmente dopo avere aspettato qualche tempo sul margine della strada colla speranza di trovare qualcuno che potesse dirigere i nostri passi, passò un contadino, il quale, appena conosciuto il nostro imbarazzo c'insegnò il luogo ove desideravamo giungere; ma la via che vi conduceva traversa un paese montagnoso, e per mezzo di campi recentemente arati: in oltre i nostri cavalli erano stanchi, e perciò era dubbioso che potessero condurci fin là. Non sapevamo dunque a qual risoluzione appigliarci, se dovevamo seguire la nostra strada, o fermarci al primo villaggio che si troverebbe. Nullostante il desiderio che avevamo di giungere al luogo destinato vinse, e ci determinammo a continuare il nostro cammino. Giungemmo finalmente a Nazareth, ma soltanto a sei ore del mattino; di modochè avevamo messe undici ore a percorrere una via che ordinariamente si fa in sette, non essendo distante ventun miglio. All'ingresso del villaggio

vedemmo un'abbondante fontana ombreggiata dagli alberi; chiamasi « la fonte della Vergine ». In questo istante parecchie giovani o donne andavano e venivano per attingervi l'acqua necessaria nel giorno, in larghi coppi di terra, che portavano sulle loro teste secondo l'antico costume. Tratti dal nome di questa fonte, fermammo i nostri cavalli per considerare la scena che passava sotto i nostri sguardi, e che in modo così sorprendente rammentavaci i costumi dei secoli i più remoti, e la probabile occupazione di quella che in questo villaggio fu scelta fra tutte per essere la madre del Messia.

Giunti che fummo al Convento, io era così stanco che mentre preparavansi le nostre camere mi addormentai sul lastrico del cortile ove eravamo discesi da cavallo, e ci volle del buono a svegliarmi. Il signor di Cadalvène mio amico era di nuovo attaccato dalla febbre che lo aveva tormentato nell'alto Egitto; accesso di febbre cagionato senza dubbio dall'abbondante rugiada della notte. Il signor di Brenvery essendogli caduto sotto il cavallo aveva ricevute delle gravi contusioni. Il nostro servitore pure soffriva di ottalmia; di maniera che quella notte non era stata per noi che una notte di guai, ed entrammo nel convento piuttosto come invalidi che come pellegrini in perfetta salute.

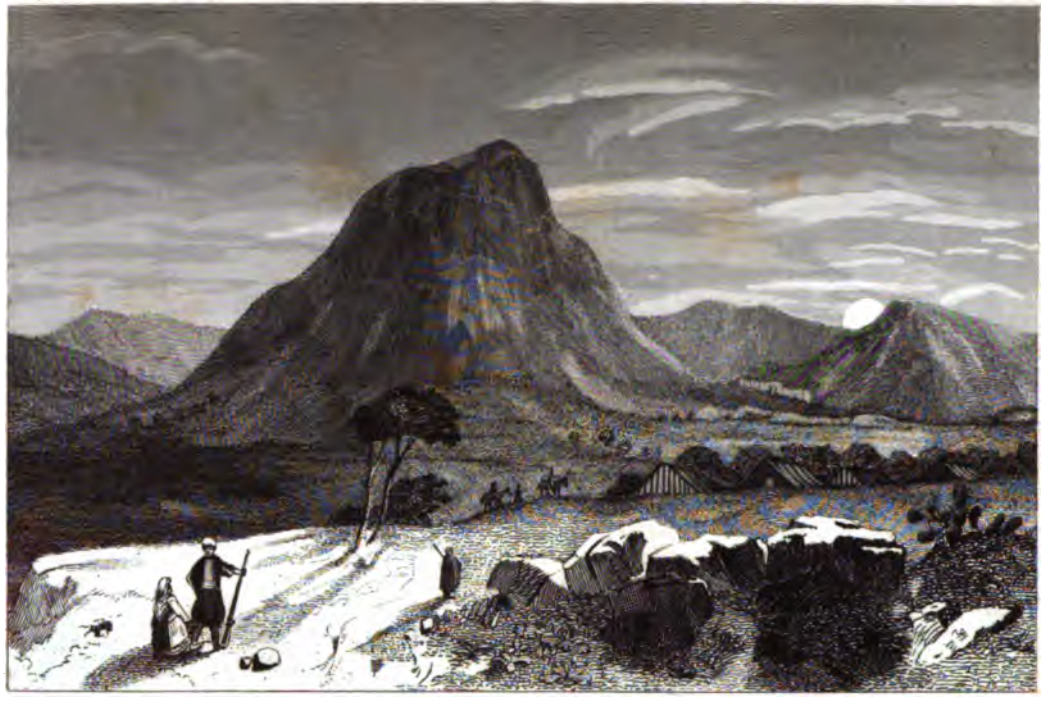
Il convento di Nazareth appartiene ai missionari di Terra Santa: questo è situato al fondo del villaggio ed all'estremità da levante. Il fabbricato è semplice, forte e circondato da alte mura. Nell'interno del recinto avvi una chiesa, delle cellette per i monaci, e gran numero di camere per i pellegrini e viaggiatori. La chiesa occupa il luogo, ove, secondo la tradizione, era un tempo la casa che abitavano Giuseppe e Maria avanti che fosse stata miracolosamente trasportata a Loreto Chiamasi la chiesa dell'annunziazione in

memoria dell'incarnazione di nostro signore; questa chiesa non è commendabile che pel luogo che occupa; le proporzioni ne sono irregolari ed è adorna con più ricchezza che buon gusto. Dietro l'altare maggiore vi è una scala, per mezzo della quale si scende a uno scavo fatto nella roccia e ove si vedono due colonne di granito, una delle quali posta al limitare indica il luogo ov'era assisa la Vergine Maria quando fu dall'Angelo Gabriele salutata come madre del Messia; l'altra insegna il posto occupato dall'angelo quando soddisfece alla sua missione. Quella che è posta più avanti, è stata, dicesi, rotta dai Saracini al di sopra del suo piedestallo: la parte rotta è stata levata, mentre la cima della colonna resta sospesa alla volta. In ogn'altro paese un fatto simile, facile d'altronde a spiegarsi, sarebbe passato inosservato; ma qui, ove il popolo naturalmente credulo ed inclinato al meraviglioso, prova un religioso rispetto per la santità del luogo, e si riguarda come effetto d'un potere sovrumano ed invisibile. È deplorabile il vedere incoraggiare si assurde credenze; esse non ponno essere nate che in un secolo d'ignoranza: mantenerle vive nel secolo dei lumi nel quale viviamo, non è che gratuitamente esporre la santa nostra religione a non meritate critiche.

4 *Settembre.* Qui pure come a Gerusalemme si fanno al pellegrino vedere le differenti località che richiamano alla memoria l'infanzia di nostro Signore, e la vita de suoi genitori. 1° Il luogo in cui Giuseppe sposo della Vergine e tutore del fanciullo Gesù esercitò la professione di legnaiuolo: questo luogo non è molto distante dal convento, ed una piccola, ma ben custodita cappella lo insegna. 2° La sinagoga nella quale Cristo spiegò il testo d'Isaia che lo risguarda; ciocchè scandalizzò sommamente tutto il popolo ebraico. 3° Una camera che rinserra un'enorme pietra (lunga

nove piedi, larga sei, ed alta quattro) chiamata « *Mensa Christi* » sopra la quale Gesù Cristo cenò l'ultima volta coi suoi discepoli avanti la loro partenza da Nazareth alla volta di Gerusalemme. Pretendesi pure d'additar il precipizio del quale il popolo volle precipitare Gesù (S. Luca IX. 29.) ma esso trovasi a troppa gran distanza dalla città perchè questo sito si possa ritenere per identico. Questo luogo è tuttavia convenevole per l'esecuzione d'un così perverso disegno; poichè le roccie che orlano il precipizio, sono confusamente ammonticchiate le une sulle altre in enormi ammassi. La vista di questi differenti luoghi produsse in noi un impressione dolorosa piuttosto che dilettevole. Questo appello continuo fatto alla nostra credulità, di già molto affievolita dalla nostra visita a Gerusalemme, fu cagione che ci ritirassimo sopra un'eminenza che domina il villaggio, dove potemmo in pace abbandonarci a rimembranze se non gradevoli almeno basate sopra più autentiche tradizioni. Il villaggio di Nazareth o Nasserà, come odiernamente lo chiamano, è posto sopra una pendice che chiude all'ovest una valle deliziosa e d'ogni lato ricinta da montagne sassose ma poco eminenti, le quali, legate alla base, pare ne abbiano a impedire l'accesso ai nemici. Ed è in questo bacino in cui tutto sorride all'occhio ed ove la terra è sempre verde e fiorita, che il Salvatore del Mondo fu concepito; e ricondotto bambinello, passò i primi anni di sua gioventù (1). Questi fatti sono così incontestabili sotto il punto di vista semplicemente storico, che ancora, in tutto l'Oriente, coloro i quali credono nella divina missione di Gesù Cristo, chiamansi Nazareni, o seguaci dell'Uomo di Nazareth. Che

(1) Or egli è solito a guisa di rampollo dinanzi al Signore, ed a guisa di radice da terra arida (Isaia; LIII, 2).



G. Ravera inc.

MONTE THABOR

MONTE TABOR

ROBINSON

ogna di più per render questo luogo interessantissimo hi di ogni viaggiatore cristiano?

re. Questa mattina mi sono col Brenvery incamerso il Monte Thabor, la città di Tiberiade, il borgo ana, e qualch'altro luogo de' più notevoli di questa parte della Galilea. Il Cadalvene, trattenuto dalla febbre, non potè accompagnarci. Eraci stato permesso di lasciare, durante la notte nell' atrio del convento, i cavalli che aveamo noleggiato pel trasporto de' nostri bagagli, sotto la custodia della nostra guida. Alla due dopo la mezzanotte, un frate laico venne ad aprirci le porte, e ci mettemmo in cammino alla volta del Thabor, che sorge all' est di Nazareth. L'oscurità della notte ci permise appena di distinguere il paese che costeggiava la strada, il quale ci parve molto selvoso; gli alberi che vedemmo erano quercie bistorte. — Dopo due ore di viaggio, giungemmo alla base della montagna a poca distanza del villaggio di Deborah, posto dalla parte occidentale, e incominciammo ad arrampicarci verso la cima, andando per un sentiero che traversa una selva di quercie e di arbusti, di cui il monte da questo lato è tutto vestito. In sul principio la salita è abbastanza agevole; ma a mezzo il monte divenne più scoscesa. Discendemmo da cavallo, e prendemmo i nostri cavalli per la briglia: nulladimeno non potevano che a stento montare, poichè la nudità del sasso su cui eraci d'uopo di tanto in tanto camminare, impediva che i loro piedi trovassero un valido punto d'appoggio. Finalmente, dopo una salita faticosissima di circa un'ora, durante la quale fummo obbligati di riposarci più volte, giungemmo al vertice più alto della montagna: la quale veduta dalla base, pare terminarsi a picco; ma giunti che fummo sulla cima, trovammo un piccolo piano di forma ovale e della circonferenza di circa un miglio. Presto levossi

il sole che si mostrò in tutto lo splendore Orientale, presentando ai nostri sguardi attoniti uno de' più belli ed interessanti spettacoli che l'immaginazione possa concepire. Un magnifico nappo d'acqua, circondato da monti, stendevasi a' nostri piedi dalla parte di greco-levante; era il lago di Genezareth. Alla sua estremità, verso settentrione, scorgeasi la cima nevosa del monte Hermon. A levante aprivasi la valle del Giordano, oltre la quele lo sguardo perdeasi nel deserto dell' Hauran (1). A mezzogiorno stendeasi l'immensa pianura d'Esdraelon limitata in fondo, nella direzione di Gerusalemme, dalle montagne d'Israele, e a levante da quelle di Gilboa. Al sud-ovest la veduta era impedita dal Monte Carmelo. L'enorme montagna che sorge al nord-est, e che gli Ebrei chiamavano Hermon, i Sidoni Sirion, egli Amorrei Shenir, oggi è dagli abitanti del paese conosciuta col nome di Diebel-es-Sheikh. È la più eccelsa cima della catena dell'Antilibano: i biancastri vapori che si agitavano intorno la sua base, e che adombravano la parte delle sue coste non ancora percosse dai raggi del sole, mi richiamavano alla memoria quelle *rugiade abbondanti* delle quali parla il salmista, e che paragona al prezioso parfumo *che fu sparso* sopra la testa d'Aronne, e scorse sulla sua barba e sulle sue vestimenta (2). Le città di Nain e di En-Dor sono alla sua base: e fu all'entrata della prima di queste città, che nostro signore richiamò alla vita l'unico figlio della vedova (3), e nell'ultima ove visse la maga consultata da Saulle, poco prima della fatale battaglia di Gilboa. (4) Alla sua base, dalla parte di settentrione stendesi il

(1) Nome dato qui a ogni luogo isolato arido, o fertile che sia; e qualche volta ancora ad immense pasture.
(2) Salmo CXXXIII.
(3) San Luca; VII, 14.
(4) Salmo XXVIII.

lago, il cui solo nome risveglia le più interessanti memorie: questo lago fu il teatro dove Cristo operò vari miracoli, e sulle sue sponde nacquero i più de' suoi apostoli. Il Giordano ci rammenta il battesimo di Cristo, sacramento augusto, che apre le porte della celeste Chanaan ai suoi figli adottivi. La pianura di Jezrel e d'Esdrelon, chiamata pure *grande pianura* (l'Armageddon dell'Apocalisse), era la parte più fertile della terra di Chanaan. Nella divisione fatta da Giosuè, cadde in sorte alla tribù d'Jsacchar *la quale rallegrossi nelle sue tende.* Parecchie arabe tribù, d'indole mansueta, appartenenti tutte alla numerosa famiglia d'Ismaele, allettate dalla ricchezza de' pascoli si sono sparse sulla immensa superficie di questo piano, ov'esse vivono sotto tende e padiglioni, eretti in mezzo alle loro mandre: nella stessa guisa de' patriarchi, che ne' prischi tempi conduceano a pascere i loro bestiami ed erravano fra le città ed i villaggi del paese di Chanaan, ed eziandio nei distretti i più popolati, senz'essere da chicchessia molestati. Nei più remoti secoli della storia degli Ebrei; sotto la dominazione Romana, all'epoca delle Crociate; ed anche in tempi molto meno lontani, questa valle è stata il teatro di battaglie numerabili: niuna terra forse non fu tanto di sovente bagnata di umano sangue, quanto la pianura che stendesi ai nostri piedi: colà Barak, sceso dal Thabor co' suoi dieci mila combattenti, fugò Sisara con tutti i suoi carri armati di falci, e tutti i suoi soldati; colà Josia, re di Giuda, pugnò contro Nechao monarca d'Egitto, e cadde sotto i colpi del suo antagonista. Un moderno viaggiatore che ha traversato questa pianura in tutta la sua estensione, ritiene ch'essa abbia un quindici miglia d'estensione quadrate. Ma comecchè ella porti il nome di *pianura*, nullameno è sparsa di molte colline, le quali, vedute dalle vicine montagne, si confondono quasi col suolo. Dalla

altura sulla quale noi siamo non veggonsi a occhio nudo nè Città nè villaggi; scorgesene soltanto qualcuno coll' aiuto di un canocchiale! Nella direzione di Nablusa, in mezzo alle montagne d'Ephraim, crediamo scuoprire le cime dell'Hebal e del Garizim; ma non ci fu possibile vedere il mar Mediterraneo.

Dopo aver contemplato il paese che ci circondava, che eccitò in noi interesse sì vivo, ponemmo il pensiero sulla biblica e classica terra che calpestavamo. Qui fu che Deborak e Barak assembrarono le loro schiere, prima di venire alle mani con Sisara. Durante la guerra romana, che terminò colla conquista della Giudea, il monte Thabor fu fortificato da Gioseffo, da quello stesso Gioseffo che quindi diventò lo storico della sua nazione.—A qualche passo da noi sono le ruine d'una cappella, che rammenta la Trasfigurazione del Signore. *E sei giorni appresso Gesù prese seco Pietro e Jacopo e Giovanni, suo fratello; e gli condusse sopra un alto monte, in disparte; e fu trasfigurato in loro presenza.* Sono stati in questo luogo inalzati tre altari, in commemorazione dei tre tabernacoli che S. Pietro propose di erigere: *Uno per te* (disse al nostro Signore), *uno per Mosè, ed un terzo per Elia.* Questo monte, quasi isolato, ha la forma di un cono tronco ed elevasi 1500 piedi sulla pianura, dove ha la sua base; e deve essere stato sempre una posizione militare opportunissima. Gli avanzi de' muri e le vestigie di fossati che lo circondano, indicano evidentemente che già tempo e' fu fortificato particolarmente dalla parte del nord e del nord-est: osservansi pure i resti di varie cisterne, che dovevano anticamente servire a ricevere le acque piovane; ma oggi son vuote.

Attualmente il Thabor è abitato soltanto da pochi contadini, probabilmente rifuggitivi, che ne coltivano tanto quanto possa appunto bastare per la loro sussistenza.

Maravigliaronsi e parvero inquieti della nostra visita, tanto la lor solitudine è di rado turbata da persone estranee.

Dopo avere raccomandato al nostro conduttore di condurre i cavalli, ripreso il sentiero che ci aveva qui menati, discendemmo per l'erta pendice della montagna nella pianura di Saphet: e qui presa la grande strada, che conduce da Acri e dalla marina a Damasco, giungemmo in breve tempo ad un vasto caravanserraglio ben fortificato, chiamato *Kan di Diebel Thor* (cioè del monte Thabor). Ogni settimana vi è una fiera o mercato, frequentato principalmente dai negozianti di Tiberiade, i quali cambianvi le loro mercanzie con del bestiame. Fummo invitati a restarvi finchè il calore del giorno non fosse cessato; ma le fisonomie di coloro che lo abitavan o non inspirandoci nessuna confidenza, rifiutammo l'offerta, e procedemmo innanzi.

Di là dirigendoci attraverso di un paese ineguale ridente, fertile ma in gran parte incolto, arrivammo al fiume Giordano, distante circa quattr'ore di cammino dal Kan. In questo tragitto soffersi molto caldo, essendochè non ci venne fatto d'incontrare un solo albero, un solo arbusto, che potesse offrire il minimo ricovero contro i raggi ardenti del sole: fortunatamente aveva portato meco una pezzuola che legai intorno al capo sotto il mio turbante. Giunsi in tal modo al Giordano, ove ci riposammo sotto un arco di un ponte quasi diroccato, che attraversa il fiume un poco al di sopra del villaggio di Szammagh (1) e vicino al luogo in cui il fiume esce dal lago. Sull'opposta riva avvi una pianura di una certa estensione, celebre per le spesse scorrerie che gli Arabi vi fanno. Verso l'epoca della messe, vi

(1) Voce araba, che significa *pesce*.

si mandano da Tiberiade delle guardie incaricate di assicurarne la raccolta (1). Lungi otto o dieci miglia verso il mezzogiorno, trovasi Bisan, la Bethshan della Scrittura, e la Scythopoli degli scrittori Greci e Romani. Questa fu la città più considerabile della *Decapoli*, e la sola che si trovasse da questa parte del Giordano. Dopo la disfatta degli Israeliti, e la morte di Saulle e de'suoi figliuoli, i Filistei appesero il corpo dello estinto re alle mura di questa città, d'onde fu tolto dagli abitanti di Jabesh-Gilead. Ammiranvisi tuttora le ruine d'un teatro romano, nascosto in parte sotto le alte erbe; come pure le vestigia d'una fortezza, probabilmente l'antica *acropoli* o cittadella fabbricata sull'altura di una collina conica. A nord-est di questa collina rinvengonsi vari sarcofagi, ed al sud-est una strada selciata, che conduce all'antica Tolemaide, moderna Acri. Oggi Bisan non è che un ammasso di miserabili capanne, abitate da circa duecento poveri contadini. Nello stato attuale della Palestina, questo villaggio è escluso d'ogni partecipazione al commercio. Nelle vicinanze di Bisan trovasi qualche pezzo di lava, e le montagne circonvicine hanno l'apparenza di volcani spenti. Il monte Gilbon è nelle vicinanze di Bisan, e pone all'ovest il limite alla pianura del Giordano: gli indigeni lo chiamano tuttora Djebel-Gibbo; ed è una lunga siepe di monti, onde le diverse sommità s'inalzano a cinquecento piedi sopra la strada, e a circa mille sopra il Giordano. La pianura è circonscritta a levante da una catena di montagne, che sono un prolungamento del Gilead. Nel vallone interposto fra questo luogo e Bisan, un ponte di pietra con

(1) *Mangieranno eglino stessi il vostro grano, e beveranno il vostro latte* (Ezechiele, XXV. 4.)

un arco principale e due più piccoli, traversa il Giordano; e presso al ponte è un vasto *Kan*, per comodo dei viaggiatori.

Quando fummo sufficientemente riposati, ci spogliammo per bagnarci. In questo luogo il Giordano è largo circa trenta o quaranta piedi, ma è poco fondo: qui le sue acque sono limpidissime, mentrechè alla sua imboccatura, vicino a Gerico, mostransi albiccie, colore che evidentemente acquistano nel passar attraverso a terreni argillosi.

La sera per il fresco, montammo di nuovo a cavallo. Avvicinandoci all'estremità occidentale del lago di Tiberiade, osservammo un antico muramento, che ci sembrò una diga fatta senza dubbio per prevenire le inondazioni: ci dissero i paesani, che nella stagione piovosa, quando il Giordano è gonfio dai torrenti che scendono dalle montagne, le sue acque s'innalzano tre e quattro piedi sopra l' ordinario loro livello. Una angusta pianura separa le rive del lago da una catena di colline inuguali che lo costeggiano all' ovest, in linea paralella. Il sole declinava alquanto dietro le loro cime, le quali, riflettendosi nel lago, offrivano una moltitudine di forme vaghe e dilettevoli. L' opposta sponda è orlata da aride e scoscese roccie di angolosi contorni, e da colline di pietra grigia. Insomma, nell'insieme, questo del lago di Tiberiade è un bel bacino d'acqua: ma l'aspetto uniforme delle sue rive e la loro nudità, e la mancanza totale di navicelle che ne solchino le onde, lo fanno tristo e monotono. (1) La sua superficie è generalmente unita come uno specchio, e ciò devesi alla forma del terreno che lo circonda; ma, simile

(1) Sotto il regno di Vespasiano, questo lago fu il teatro d'una battaglia navale, in cui perirono più migliaia d' uomini.

in ciò a tutti i mari chiusi in mezzo alle terre, è esposto di tempo in tempo a improvvisi colpi di vento, a impetuosi uragani, a bufere, che discendono a un tratto dalle montagne (1). Anticamente chiamavasi *Mare di Chinnereth*, per la sua vicinanza alla città di questo nome. La scrittura lo chiama *Mare di Galilea*, perchè, trovavasi in fatti sul limite occidentale di questa antica provincia della Palestina; ed anche *Lago di Genezareth*, dal paese che l'avvicina; ed infine *Mare di Tiberiade*, dal nome della città di Tiberiade situata in quelle vicinanze. Odiernamente chiamasi *Lago di Tabarià*, questa essendo la sola città considerabile che trovasi sulle sue rive. La lunghezza di questo lago è di circa quindici miglia, e la sua larghezza è di sei a nove. Gli Ebrei erano soliti dire, parlando del lago di Genezareth, che *Dio amava questo mare più di qualunque altro:* ed in un certo senso l'osservazione è giustissima; poichè il nostro divino Redentore, prima e dopo la sua Risurrezione, l'onorò colla sua presenza più di qualunqu'altro sito. In Cafarnao, luogo situato sulle rive del lago, usò di fare la sua ordinaria residenza; e perciò fu detto *sua città* (San Matteo IX., 1.): sulle rive di questo lago egli trovò la maggior parte de' suoi Apostoli, che esercitavano l'umile professione di pescatore; e chiamolli a se, perchè fosser testimoni de' suoi miracoli, ed annunciassero il suo regno alle genti: su questo lago egualmente, il Signore nostro, onde evitare la folla che stringevalo dappresso, montò sopra una barca, dove si assise, e

(1) *E, mentre navigavano, Egli s'addormentò: ed un turbo di vento calò nel lago, talchè la lor navicella si empieva; e pericolavano. Ed essi, accostatisi, lo svegliarono; dicendo, Maestro, Maestro, noi periamo. Ed egli, destatosi, sgridò il vento, e il flotto dell'acqua: e quelli si acquetarono, e si fece bonaccia.* (San Luca VIII).

donde ammaestrò il popolo riunito sulla sponda. Qual'imponente spettacolo! Una immensa moltitudine di popolo, radunata sulle vicine alture, riflettuta dalle acque del lago, ed ascoltante colui, che parlava, come uomo mai non pralò. Il carattere dell'oratore; il luogo; il solenne silenzio che regnava: tutto insomma contribuiva ad aumentare l'effetto di questa scena maestosa. Fu sopra le acque di questo mare, che Gesù, *fattosi sera, passeggiava come uno spirito, ad onta della burrasca, che erasi levata, e dell' agitazione dell' onde.* Fu a queste medesime onde, ch' egli *parlò minaccioso; disse al mare: taci e stà cheto: e il vento s' acquetò, e si fece gran bonaccia.* (S. Marco; IV, 39). Finalmente fu sulle rive di questo lago, che Gesù apparve a' suoi discepoli tre giorni dopo la sua Risurrezione: e fu quivi, che rimproverato a Pietro di non essere stato fedele, ed avuto per tre volte da lui la confessione e il pentimento del fallo commesso, confermollo nelle funzioni d'Apostolo, e ne fece uno de' sostegni della sua Chiesa.

Dopo due ore di una deliziosissima passeggiata a cavallo lungo la sponda di questo lago, durante le quali rimembrammo cammin facendo gli avvenimenti, de' quali ho già parlato, e moltissimi altri di cui questi luoghi furono il teatro al tempo di nostro Signore, giungemmo alla città di Tiberiade, situata sulla riva occidentale del lago, ma peraltro più al nord che al sud.

Un miglio circa avanti di giungere in detta città, trovammo, quasi sull' orlo del lago, varie sorgenti minerali, chiuse in un fabbricato di forma quadrata sormontato di una cupola. La prima stanza è un anticamera per attender chi si bagna e per vestirsi e spogliarsi: il bagno, o per meglio dire il serbatoio, che contiene l'acqua calda, è un poco più basso del pavimento, nella stanza interna; la quale costituisce

un quadrato di circa dieci piedi. Il mio compagno di viaggio pretende, che l'acqua minerale qui raccolta contenga una soluzione fortissima di muriato di soda mescolato ad una quantità considerabile di ferro e di zolfo. Questi bagni sono rinomati per la loro virtù contro i romatismi, e contro la precoce debolezza, e vi concorrono i malati da tutte le parti della Siria. Una specie di scheletro, interamente nudo fino al collo, era nel bagno, e sembrava talmente assorto ne' suoi pensieri, che appena fece attenzione, quando entrammo. L'acqua, che dalla cisterna scende nel lago, forma una corrente considerabile, e lascia sulle pietre che bagna un deposito di colore giallastro. Trovansi nelle vicinanze molte altre sorgenti minerali; ma sino ad ora non ne fu tratto partito alcuno. Mi abbruciai fortemente una mano, immergendola imprudentemente in una di queste fonti, per assicurarmi nel grado di calore dell'acqua, e per conoscerne il sapore. Questo luogo chiamasi El-Hamman, nome generico con cui si appellano in Siria le sorgenti calde: il suo antico nome ebraico Emmaus, ha credo la stessa significazione.

Nel tratto compreso tra queste sorgenti a Tiberiade incontrasi un gran numero di caverne scavate nel fianco delle colline situate all'ovest. L'ora tarda non ci permise d'esaminarne la natura, ma è probabile servissero di ritiro ai monaci del medio evo: si mostrano ai viaggiatori come le *tombe*, delle quali l'Evangelo fa menzione, abitate già dagl' indemoniati, l' uno dei quali fù istantaneamente guarito da Gesù-Cristo. (S. Marco; V, 2, 5.).

Poco prima di giungere alla città, passammo per mezzo a rovine di antichi edifizi, che servono oggi ai Turchi di cimitero: fra esse rimarcasi una grande quantità di tronchi di colonne di granito rosso e grigio, rovesciate e sparse quà e là; le quali probabilmente sono gli avanzi dell' antica

Tiberiade, costruita da Erode Agrippa, Tetrarca di Galilea, e da esso consacrata alla memoria dell' Imperatore Tiberio, che in que' tempi regnava. I Saraceni, sotto la condotta del califfo Omar, se ne impadronirono. All' epoca delle Crociate, cadde in potere dei Cristiani; ma i Maomettani ne tornarono padroni definitivamente *verso l' incominciare del decimo quarto secolo.*

Era già notte, quando giugnemmo alle porte di Tiberiade. Il rumore prodotto dal calpestio de' nostri cavalli svegliò qualche soldato albanese, che era là di guardia unicamente per formalità. Il nostro arrivo in questa recondita città eccitò primieramente un sentimento di sorpresa, al quale ben tosto successe la diffidenza: sodisfatti della piccola quantità di cognizioni che posseggono, e che riguardano come sufficente ai loro bisogni, gl' Orientali non possono concepire, che gli Europei si decidano a lasciare una patria, nella quale vivono fortunati, unicamente per curiosità o per amore della scienza. All' esibizione dei nostri Teskeres, o passaporti, ci fu permesso di entrare. Fummo condotti alla casa di un cattolico nominato Saba, pel quale avevamo dal convento di Nazareth portate lettere di raccomandazione: esercitava le funzioni di segretario presso il governatore, ed era considerato come una persona importante, in un luogo dove ben pochi sanno leggere e scrivere. Questo galant' uomo parve compiacersi molto della nostra visita, e subito si pose in dovere di tutto preparare per ben riceverci; e malgrado le nostre istanze per impedirnelo, fece aggiungere molte vivande alla modesta cena, ch' egli disponevasi a dividere colla sua famiglia. È d' uopo aver viaggiato ne' luoghi, ove il denaro non è sempre un mezzo utile contro le privazioni, per potere apprezzare quanto è aggradevole un' accoglienza franca e cordiale, come quella che ci

era fatta. Queste prove di disinteresse sono certamente rare: ma quando incontransi, onorano tanto più colui che le da, inquanto che è ben difficile, che il viaggiatore che passa possa rivedersi una seconda volta, anzi il più delle volte non è speranza d' incontrarlo mai più. Furono assettati i nostri letti sulla terrazza, coperta da un pergolato di viti; e quando fummo coricati, la vista della volta stellata, che scorgevamo a traverso le foglie, era di un' aspetto incantevole.

6 *Settembre.* Ci alzammo di buon'ora, onde profittare della freschezza del mattino per visitare la città ed i suoi dintorni. La moderna Tiberiade (o Tabarià, come la chiamano gli Indigeni), occupa soltanto una parte del sito dell' antica città. Essa è da ogni lato circondata, eccetto dalla parte del lago, da una forte muraglia solidamente costrutta, alta venti piedi e munita di parapetto; ma ella non è armata di cannoni: sonovi state fatte delle feritoie, ed è fiancheggiata da venti torri rotonde; le quali danno alla città, veduta da lunge, aspetto di fortezza: ma un esame più ponderato ne fa tosto riconoscere l' inutilità. Tutta volta Tiberiade risguardasi come capace di resistere ad ogni assalto, che dato fosse dai soldati della Siria (1). Al nord della città sopra un' eminenza che la domina, sono le rovine della cittadella, che fu da un terremuoto distrutta or son pochi anni, il quale rovesciò al tempo stesso la maggior parte delle case della città. La metà del recinto, che le mura circondano, è tuttora vuota di case o di edificio qualunque. Nel più basso della città, sul margine del lago, avvi una piccola cappella, la quale, secondo la tradizione, occupa il luogo della dimora di

(1) Sotto la dominazione di Daher, essa resistè all' attacco di 80,000 uomini che l' assediavano.

Simone Bar-iona (l'apostolo San Pietro), che ignorando il glorioso destino che l'attendeva, esercitava l'umile professione di pescatore. È questo un fabbricato bislungo, fatto a volta, in ciascuno de' lati del quale sono due piccole finestre, che servono a ricevere la luce esterna: serve oggi di *Kan* per i viaggiatori, che non hanno altro luogo nella città dove albergare.

Là vicino eranvi alcuni pescatori, che ritiravano dal lago le loro reti. I pesci che presero, aveano la grossezza della perchia, e le rassomigliavano moltissimo; ma non v' ha dubbio alcuno, che nel lago esistono pesci di molte altre specie.

Qui, come in tutt' altro luogo, gli Ebrei abitano un quartiere separato, posto quasi nel centro della città, e circondato da un muro: vi s' entra per diverse porte, le quali son chiuse al cader della notte: non pertanto godono d' un intiera libertà religiosa. Un gran numero fra essi sono Ebrei d' Europa, qui ritiratisi per finire pacificamente la vita. E preferiscono a questo fine Tiberiade, perchè ella è una delle quattro *città sante* del Talmud (le altre tre sono: Saphet, Gerusalemme, ed Ebron) e perchè è bagnata dall' onde di quel lago, sul cui margine pretendono debba nascere il *Messia*. Quando ci trovammo in mezzo a loro, molti c' indirizzarono la parola in tedesco, ed altri in spagnuolo: ci condussero a visitare la loro sinagoga, come pure una specie di collegio che qui posseggono. Nella biblioteca annessa a questo stabilimento vedemmo tre o quattro rabini, che studiavano sopra grossi volumi rilegati in bazzana e scritti in ebraico: parve avessero piacere a sentirci instrutti dei diversi fatti relativi ai primi tempi della storia della loro nazione.

La prima fondazione della scuola rabbinica di Tiberiade rimonta all'epoca della distruzione di Gerusalemme fatta da Vespasiano. Dopo l'annichilamento della monarchia Ebraica, Tiberiade divenne la residenza d'una successione di patriarchi, che esercitavano una sorta d'autorità sopra gli Israeliti dispersi in diversi luoghi della Palestina. Questa città si rese di buon'ora celebre per la sua accademia, che fu presieduta successivamente, fino al quarto secolo, da diversi dottori ebrei. Si pretende, che l'ultima riunione del *Sanh edrim* succedesse in questo luogo; il *Mishna*, o testo del Talmud, vi fu redatto; ed è qui finalmente, che i celebri Massoriti si abbandonarono ai loro studi, i quali esigevano le più minute ricerche.

Tabarià è forse la città più trista di tutta la Siria. I Beduini del *Ghor*, o della valle del Giordano al mezzogiorno del lago, e gli abitanti del cantone di Szaffard, al settentrione, sono i soli coi quali essa abbia qualche commercio. Le caravane, che da Acri vanno a Damasco, vi si fermano di tempo in tempo; ma ad onta di ciò, i *bazari* parevano deserti, e la metà delle botteghe erano chiuse per mancanza di compratori. Se non fossero gli Ebrei, l'antica metropoli della Galilea sarebbe verosimilmente abbandonata già da lungo tempo, a cagione dell'insalubre sua posizione; circondata com'è da montagne sassose, che non lasciano libero il passo al vento di ponente (vento che nell'estate regna in tutta la Siria), ma anzi concentrano il calore sulle rive del lago a un grado qualche volta insopportabile. Le febbri intermittenti vi sono comunissime; e il timore di esser vittima di questo flagello de' viaggiatori, ed il pensiero d'aver lasciato a Nazareth un amico (il Cadalvene) attaccato da questa stessa febbre, furono il motivo per cui non ci trattenemmo a Tabarià, quanto avremmo voluto.

Nelle vicinanze di questa desolata città sono alcuni luoghi de' quali l'Evangelo fa menzione, e che noi avremmo con piacere visitati; poichè è là che il Signor nostro passò gran parte della sua vita pubblica. Sulla sponda occidentale del lago era Cafarnao; egli vi dimorò in casa della socera di Simone, che guarì dalla febbre. (San Marco; I, 29, 30. ec.) Vicino a Cafarnao eravi Bethsaida di Galilea, dove stavano gli Apostoli Andrea, Filippo, e Pietro. (San Giovanni; I, 44.) Non lungi di là era situato Corozain, alla quale città, come alle due altre che ho nominate, il Signore indirizzò vivi rimproveri per l' indifferenza, colla quale avevano veduto i suoi miracoli: (San Marco; XI, 21.) una altra Bethsaida, chiamata anche Julias, trovavasi ugualmente sopra la riva nord-est del lago. Il *Deserto*, dove Gesù saziò le moltitudini con cinque pani e due pesci, è a poca distanza da Tabarià, e fu riedendo a questa città da Cafarnao, che traversò il lago camminando sulla superficie delle acque, e che provò la fede di Pietro permettendogli di seguire il suo esempio. In quei dintorni furono Dalmanatha e Magdèla; nella quale ultima città probabilmente abitò quella Maria, nota nel Nuovo Testamento sotto il nome di Maria Maddalena. Guardando verso il nord, scuopresi la città di Saphet, situata sur una delle più alte montagne della Galilea. Pensano alcuni, che questa sia la Citron della Scrittura, la quale trovavasi nel paese di Zabulon, e di cui gli Israeliti non poterono rendersi padroni. Scorgesi da gran distanza, ed a questo riguardo è molto possibile che questa sia *la città fabbricata sopra una collina*, alla quale alluse il Salvatore nostro nel sermone, che fece sulla montagna.

Dopo esserci rinfrescati e bagnati nel lago, le acque del quale sono estremamente dolci, fresche e limpide, riprendemmo la via verso mezzogiorno, per ritornare a Nazareth.

L'amabile nostro ospite, che non ci aveva un solo istante perduti di vista, ci accompagnò fino a certa distanza dalla città. Ci fu impossibile, lasciandolo, di fargli accettare alcuna specie di regalo.

Di mano in mano che ascendevamo la montagna posta all'ovest della valle, l'aria che avevamo trovata soffocante in basso, divenne a poco a poco più fresca, la vegetazione offria del vigore e tinte più scure. Alla sinistra della via, sopra un terreno un poco elevato, vedemmo dei bovi impiegati a trebbiare il grano: non avevano musarola e mangiavano liberamente il grano, che le loro fatiche aveva contribuito a far crescere; conformemente al precetto di Mosè: *non legherete in alcuna maniera la bocca del bove, che batte il vostro grano nell' aja* (1). Quando il grano è separato dalla paglia, lo sventolano lanciandolo con una pala di legno contro il vento; la quale operazione ripetono, fin che il grano non sia intieramente pulito: dopo lo ammontano, e quindi lo portano nella casa stessa del proprietario; poichè in questi paesi non si vedono in alcun luogo granai isolati. La paglia, così tritata, serve pel nutrimento dei bestiami, e, mista al loto, per fare mattoni. L'aja è ordinariamente scoperta: la rendon piana con un rullo di legno, e procurano di farla più dura con gettarvi e battervi della calce, affinchè l'erba non possa crescervi ed il caldo non ne faccia crepolare la superficie. Non ostante queste precauzioni, trovasi sempre mescolato al grano un poco di terra, che rende il pane sgretoloso e cattivo.

Dopo un'ora circa di cammino giungemmo ad Ayn-el-Raham; è questo il nome che danno ad una bellissima

(1) Deuteronomio; XXV, 4.

sorgente d' acqua : qui scendemmo da cavallo , e facemmo colazione con del pane e delle frutta.—Due ore dopo ci trovammo in un luogo, nel quale sono grossi pezzi di pietra nera , che sorgono al di sopra del suolo, a poca distanza dalla via maestra. Sono chiamati Hadjar-el-Nassara, cioè *le pietre dei Cristiani*; e pretendesi che sieno gli stessi sassi sui quali Gesù Cristo s' appoggiò, ammaestrando le moltitudini accorse per ascoltarlo , e presso i quali succedesse il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Dopo un' ora circa di cammino da questo luogo, sorge, sopra un ripiano, una collina bislunga, sull' estremità della quale ergonsi due vette acute. Gl' indigeni la chiamano Keroun-Hottein (le corna di Hottein) : ma i Cristiani la denominano monte della Beatitudine (*Mons Beatitudinis*) . Circa a mezza costa di questo monte, sopra un terreno un poco più unito del resto, trovansi le fondamenta di una piccola chiesa fabbricata nel luogo stesso, ove stavasi nostro Signore , allorquando pronunciò l' ammirabile *sermone sulla montagna* ; discorso nel quale è concentrato lo spirito e la sostanza di tutte le virtù cristiane: *E Gesù andava per tutta la Galilea; — ed una grande moltitudine di popolo lo seguitava;— Gesù vedendo tutto questo popolo ascese sopra una collina, donde l' ammaestrò dicendo : Beati i poveri , ec. ec.* (Vedi San Matteo ; V, e seg.) .

Il paese per noi oggi percorso è composto di anguste valli, che succedonsi incominciando dal Giordano, ed elevansi successivamente le une sopra le altre. Il suolo è dovunque composto di un terriccio nero, profondo e senza pietre, il quale, sotto un tal clima, parve ai nostri occhi capace delle produzioni più varie, quando una mano industriosa lo coltivasse. Quello che in qualunque modo è certo, si è, che il prodotto sarebbe più che sufficiente per ricompensare

centuplicatamente il coltivatore anche delle leggere fatiche. Dacchè entrammo nella Galilea siamo stati in modo particolare colpiti dalla meravigliosa fertilità del suolo, dalla bellezza degli aspetti che il paese presenta, e per cui contrasta in maniera sorprendente colle aride roccie della Giudea. Sembra, come ho già fatto osservare, che il *soffio della collera di Jehovah siasi aggravato in modo tutto particolare sopra questa ultima contrada, e che abbia inaridito il territorio della figlia di Sion.* Ma qui in Galilea, ove i favori di Dio sonosi moltiplicati, niuno ne profitta: le campagne sono incolte e quasi deserte. Lo storico del popolo ebraico, dopo aver descritto la naturale fertilità del suolo, fà di questo paese un quadro ben differente dal suo stato attuale: la Galilea contava allora numerosa popolazione valente ed industre; *i suoi campi erano ammirabilmente coltivati, e si sarebbe a stento trovato un pollice di terra improduttivo.* Ella era tutta sparsa di villaggi e di città, la più piccola delle quali conteneva una popolazione di quindici mila anime. Nelle due sole piccole provincie dell'Alta e Bassa Galilea poteron gli Ebrei riunire un esercito di cento mila combattenti! Quale è dunque la cagione a cui attribuire il cambiamento operatosi a questo riguardo, se non la condotta oppressiva dei governatori verso gli abitanti di questa parte della Palestina?

E discendendo dalla montagna nella pianura, attraversammo un vasto campo, dove crescevano diverse specie di cardi, alcuno dei quali era alto quattro e cinque piedi: il caldo, anch'oggi affannoso, c' impedì di coglierne: ma credo che queste piante sieno state descritte dal dotto naturalista Haselquist, che percorse prima di noi questo paese.

Prima d'arrivare al villaggio di Turone, traversammo una stoppia, che i frati chiamano *Degle Spine*, ed asseriscono esser quivi che i discepoli di Gesù tagliarono le spiche

in giorno di sabato, (San Luca VI, 1 e 5.): quando vi passammo, la messe era finita; perciò non potemmo staccare alcuna spica, nè per mangiarne il grano dopo averle *spicciolate fra le nostre mani*, nè per portarle con noi alla patria, e regalarne ai nostri amici.

Cinque ore e mezzo dopo che fummo usciti da Tiberiade, giungemmo a Keffer-Kenna, la *Cana di Galilea*, così chiamata per distinguerla da un' altra città dello stesso nome, situata nel territorio della tribù d' Asher: i maomettani danno il nome di Keffer, che significa infedele, alle città abitate principalmente dai Cristiani. Fu in Cana, che Gesù Cristo operò il primo miracolo riportato nell' Evangelo, cangiando, nell' occasione di nozze, l' acqua in vino (1). È questo un piccolo villaggio, deliziosamente situato sul pendio di una collina esposta al sud ovest, tutta culta a oliveti, pomarii e giardini; il proprietario d' uno de' quali c' invitò a riposarvici, nelle poche ore che ci proponevamo di passare nel villaggio: e profittando noi del permesso, stendemmo i nostri tappeti all' ombra di un superbo fico, ai piedi del quale serpeggiava un piccolo ruscello. Que' campagnuoli ci diedero del pane, dei frutti e del formaggio, delle quali robe componemmo il nostro desinare, pasto ben modesto, in vero, ma che la fame ci fece trovare eccellente. Mancava il vino, ma l' acqua era purissima: veniva dalla sola fonte abbondante che trovisi nelle vicinanze (a venti passi circa del luogo ove eravamo), e per conseguenza attignevasi alla medesima sorgente, che forniva l' acqua alla città, quando fu visitata da Gesù Cristo Signor nostro. Questa fontana è

(1) *Gesù fece questo principio di miracoli in Cana di Galilea, e manifestò la sua gloria; e i suoi discepoli credettero in lui.* (San Giovanni II; 11).

circondata da un muro: molte giovinette vi prendevano dell'acqua in urne di terra alte circa due piedi, e fatte di una specie di pietra calcarea molto compatta, comunissima nel paese. Lì presso, ci furono mostrate le rovine di una casa, che ci dissero esser quella dove il Cristo fece il miracolo: ma dessa non eccitò il nostro interesse quanto la fonte, perchè questa meno soggetta della prima all'azione edace del tempo, non aveva bisogno della tradizione popolare per attestare ai nostri occhi la sua indentità.

Nathaniello, che in seguito chiamossi Bartolomeo Apostolo, nacque a Cana.—In questo villaggio uno dei principali abitanti di Cafarnao venne a trovare Gesù per pregarlo di guarire il suo figliuolo ch'era malato, e n'ebbe questa consolante risposta: *vai, tuo figlio stà bene.*

Di quì in sino a Nazareth la strada serpeggia attraverso ad un laberinto di colline cretacee coperte di arbusti. In tutto questo spazio non incontrasi che un solo villaggio. Siccome, ci eravamo trattenuti qualche tempo a Cana, l'ora era tarda, quando arrivammo alle porte del convento: però erano chiuse; ma riconosciutici il guardiano, c'introdusse tosto, e ci affrettammo a fare una visita al nostro amico Cadalvene, che avevamo lasciato ammalato; però la sua salute era molto migliorata nel tempo della nostra assenza.—

6 *Settembre.* Mentre nell'ora del meriggio stavamo assisi al rezzo sopra una delle colline, che dominano la valle di Nazareth, e colla bibbia alla mano ci abbandonavamo senza distrazione alle dolci emozioni che ci faceva provare questa lettura gradevole, un messo del convento venne ad annunciarci i grandi avvenimenti già accaduti a Parigi. La notizia era giunta ad Acri per mezzo di un corriere, che consegnò nel tempo istesso al Cadalvene delle lettere, nelle quali era scritta in succinto la storia di quel successo. Questo

nostro eccellente amico occupava, alla sua partenza di Parigi, un impiego alla corte del re: ora la caduta del governo distruggeva in gran parte le sue speranze di avanzamento; e trovavasi troppo lungi dal teatro degli avvenimenti, per giudicare delle conseguenze, che aver poteva una sì grande rivoluzione. Ciascuno di noi aveva pure abitato per lungo tempo la capitale della Francia, e vi aveva lasciati eccellenti amici, pei quali provavamo naturalmente molta inquietudine.

CAPITOLO SESTO

Ritorniamo sulla costa — Strada da Nazareth ad Acri — Saffura o Zippor — Pianura o città di Zabulon — Valle d'Abilene — Arrivo ad Acri — Convento Latino — Partenza per Tiro — Via lungo la spiaggia. — Zib — Scala di Tiro — Ras - el - Abiad o Capo Bianco — Antica Fenicia — Ras - et - Ayn — Tiro antica — Tssur o Tiro moderna.

Nazareth 8. 9. 10. 11. *Settembre.*

La penosa convalescenza del Cadalvene ci obbligò di restar qui più giorni; ma siccome il cangiamento d'aria ci sembrava il solo mezzo che produr potesse qualche stabile miglioramento nella salute di questo nostro amabile amico, desideravamo ardentemente di farlo trasportare sul lido del mare. Però lo stato di debolezza estrema in cui era caduto, rendeva difficile e pericoloso un tal viaggio; tanto più, che non ci fu impossibile di procurarci nè carretta, nè lettiga, e neppure buoni cavalli: e non pertanto leggesi nella bibbia, che altra volta, *questa terra nutriva una grande quantità di cavalli, e vi si trovava una innumerevole moltitudine di carri* (1).

Avevamo intanto finita la visita delle diverse località rimarchevoli della Terra Santa; per conseguenza ciascuno di

(1) Isaia.

noi ricevè un diploma scritto in Latino, sottoscritto dal superiore del convento, il quale al bisogno potea servire ad attestare la veracità del nostro pellegrinaggio. Questo diploma ci dà il diritto di aggiungere ai nostri prenomi il titolo altravolta sì ricercato di *Hadgì* o pellegrino.

12 *Settembre.* La salute del Cadalvene essendosi abbastanza ristabilita, lasciai questo interessante amico raccomandato alle cure del signor di Brenvery, e partii per Acri. Viaggiai in compagnia del superiore del Convento e di un altro frate: il primo era tedesco, e andava ornato di molta istruzione e di affabilissime maniere; era stato obbligato, in forza dell'età avanzata, di rinunciare alle sue funzioni, e rendevasi al luogo che aveva scelto per ritiro; e questo luogo era il convento di Harissa, nel Kesrouar, romanticamente posto sopra un'eminenza che domina il mare. Viaggiammo la notte a fine di evitare il caldo.

Dopo aver valicate le colline che orlano a settentrione la valle di Nazareth, ci dirigemmo verso ponente attraverso di un paese montagnoso e sassoso, e circa tre ore dopo, arrivammo al villaggio rovinato di Saphoury, il nome e la situazione del quale indicano sufficientemente il luogo di Sapphoris o Saphura, l'antica Zippor o Tsippor. Era questa la più grande delle città di Galilea; e chiamossi per un tempo Dio Cesarea. Così la denominazione stessa, sotto la quale questo luogo è tuttora dagli abitanti conosciuto, è nuova prova ch'essa conserva il suo nome antico. Il Talmud ne fà menzione come di una città dove si trovava una università Ebraica, celebre per la scienza dei Rabini. È questo il luogo ove tenevasi uno dei cinque *Sanhédrin*, o corti di giustizia della Palestina; le altre erano a Gerusalemme, a Gerico, a Gadara e ad Amathone.

La eccellente situazione di Zippor ne rendeva la difesa sì facile, che riguardavasi come inespugnabile. Gli abitanti si rivoltarono sovente contro i Romani. Ma ciò che rendela in particolar modo interessante per ogni viaggiatore Cristiano, si è lo avervi avuti i natali Gioacchino ed Anna, padre e madre di Maria Vergine Santissima. Vedonsi ancora i residui d'una chiesa fabbricata sul luogo, ove si suppone, che fosse la casa abitata da que' felici parenti.

Anche nel pessimo stato in cui si trova Zippor offre tuttora qualche traccia d'una gran magnificenza; i materiali impiegati nella sua costruzione debbono essere costati enormi somme. La città che oggi non è più che un ammasso di rovine, fu saccheggiata dai Romani nel quarto secolo, e sembra che la chiesa stessa non fuggisse alla generale distruzione.

Nulla indica che Zippor siasi giammai rialzata dalle sue rovine: e la vicinanza di Nazareth, spiega naturalmente il perchè essa è restata sì lungo tempo in questo stato di oblio e d'abbandono. Un castello rotondo, che era probabilmente l' *acropoli* dell'antica città, occupa l' altura della collina sulla cui falda giace il moderno villaggio; il qual castello visto da lunge presenta un aspetto imponente; e mirandolo di notte, come io lo scorgo, con un bel chiaror di luna, è una rovina molto pittoresca.

In questo luogo comincia la pianura di Zabulon, la quale avevamo attraversato in altra direzione andando a Nazareth: ed anche questa volta ne ammirammo la maravigliosa fertilità del suolo, e le belle selvose colline che la circondano in lontananza: è lunga 3 o 4 miglia e larga un miglio. Ma nella lista dei villaggi situati in essa o ne' suoi dintorni, non trovammo nome alcuno che paresse corrispondere a quello dell' antico Zabulon, città forte e di ammirabile

bellezza, che, secondo Gioseffo, separava la provincia di Tolemaide dalla Giudea.

La valle d' Abilene è la prima, che incontrasi lasciando quella di Zabulon, ed avvicinandosi al lido. È più stretta e meno profonda di quest' ultima, e confinata ed orlata da collinette in gran parte vestite di quercie. Avendo trovato un luogo solitario, distendemmo in terra i nostri tappeti e ci riposammo.

12 *Settembre.* Allo spuntar del giorno montammo nuovamente a cavallo, e scendemmo nella pianura d' Acri. Avvicinandoci alla città, il rumore del cannone venne all' improvviso a ferirci l'orecchio. Quella romba continuò per qualche tempo molto vivace ma irregolare, e vedendo da lunge i globi di fumo che s' inalzavano dalle fortezze, potea credersi che la città respingesse un assalto. Io non era scevro da qualche inquietudine; ma giunti alla porta udimmo la cagione di questo strepito, ed era questa: che il pascià avendo ricevuto un firmano dal Gran Signore, che lo faceva possessore di Gerusalemme e di vasta estensione di paese all' ovest del Giordano, in fino allora dipendenti dal pascialicato di Damasco, e' festeggiava con replicate salve d' artiglieria un sì fausto avvenimento.

Acri, 14 *Settembre.* Raramente sono in questo monastero più di tre o quattro frati: il qual numero riguardasi sufficiente per i bisogni del luogo. I viaggiatori sono dunque sicuri di trovarci comodo alloggio: si mangia insieme co' frati nel refettorio su lunghe e strette tavole poste attorno alla sala, e seduti, come i religiosi, colla schiena volta al muro. Le pietanze sono servite in piatti di stagno, e prima scalcate e divise in cucina. Il convento non esige cosa alcuna nè per l' alloggio nè per il vitto, ed il soggiorno dei forestieri è in certo modo illimitato. Qualche viaggiatore ha,

per quanto sò, bruttamente abusato dell' ospitalità accordatagli.

15 *Settembre.* I signori di Cadalvene, e di Breuvery sonosi questa mattina imbarcati alla volta di Beyrouth. Spedii per la stessa occasione la parte più pesante del mio bagaglio (1).

16 *Settembre.* Mi misi in viaggio per Tiro, Sidon e Beyrouth a tre ore dopo mezzogiorno. Aveva preso a nolo due cavalli per questo viaggio, a ragione di un tallero per giorno di ambedue. Hadgi Mousa (Mosè), che ne era il proprietario, ne montava uno, e doveva servirmi di guida e di interprete.

A poca distanza dalle mura della città, dalla parte del nord, vicino al mare, è una tomba modesta eretta alla memoria di Daher pascià. A destra della strada, sopra un pendio, è situata la casa d' Abdallah pascià: dicesi sia disposta con gusto; ma io non la visitai, a cagione dell' antipatia naturale ben conosciuta del proprietario per gli stranieri, avversione che proviene senza dubbio da un sentimento di diffidenza. Questo luogo chiamasi Abonaly, dal nome di uno scheik che vi è sepolto.

Un' ora dopo arrivammo ad una fonte di acqua eccellente, chiamata Semar. Là vicino sono le ruine di un convento, situato sur una collina poco elevata e presso un piccol villaggio.

(1) Prima di lasciare Acri, voglio dire del tristo fine che fecero quei buoni frati da cui ebbi sì cordiale ospitalità; poco tempo dopo la mia partenza, il superiore, due altri sacerdoti ed un laico che ci aveva lasciati, vi morirono di peste, senza che niun altro caso si fosse dichiarato nella città. Sembra che circa un anno avanti, uno straniero morto di questa malattia nel convento, avesse lasciato alcuni bauli nell' appartamento che occupava. Il laico, volendo assicurarsi di ciò che contenevano, ebbe l' imprudenza di aprirli. Fu colpito dalla peste, e la comunicò agli altri.

A due ore di distanza trovammo Zib, fabbricato sopra di un'eminenza presso la spiaggia del mare. Questo borgo, è verosimilmente l'antica Aezibah (*sorgente d'acqua calda*), appartenente alla tribù d'Asher. Di qui partendo, la pianura offre un aspetto desolato: ella non produce più che erbe parasite; e nullameno, traversata com'è a distanze poco considerabili da rivi copiosi d'acque, sarebbe suscettibile della più grande fertilità. Ma il dispotismo turco fu sì, che le più fertili province della Siria sieno oggi dagli abitanti abbandonate, principalmente da' Cristiani, i quali fuggono nelle montagne ove trovano maggior sicurezza: trista e melanconica prova, che i favori stessi del cielo sotto la tirannide cessano di essere un benefizio!!!

Un'ora di più di cammino, ci condusse appiè d'una montagna che sorge a picco, la quale supponesi il primo gradino dell'Anti-Libano, o *la scala di Tiro*. La notte ci sorprese in questo luogo; ma non tralasciammo per questo di progredire, sur una via eccessivamente sassosa, fino che giungemmo a Burge-Nakkora, luogo chiamato così a cagione di una torre quadrata, nella quale abita un *caphar* (presidio) che difende e aita i viaggiatori. Lungo questa costa vedonsi frequentemente simili torri, che dicono inalzate per respingere i pirati. I soldati che vi erano di guardia ci permisero di far cuocere la nostra cena al loro fuoco; per ricompensarli gl'invitammo a dividere la nostra pietanza, che era il solito *pilau* (riso cotto con butirro). Essi ne mangiarono più di noi, e presero dalla mia borsa tanto tabacco da farmi temere di rimanerne privo per il resto del viaggio. Questo non è un genere superfluo per un viaggiatore in Oriente; è invece un oggetto di assoluta necessità: e comecchè se ne possa comprare lungo la via, nulladimeno non è facile trovarne di prima qualità, come era quello

che meco aveva portato, che non vendesi che nelle grandi città.

17 *Settembre.* Non aveva nessun desiderio di restare fra questi uomini sudici e grossolani, più del tempo necessario per riposarmi. Perciò, allo spuntar dell' alba rimontammo a cavallo, e discendendo la spiaggia al nord della montagna giungemmo in un' ora a Scanderon, castello rovinato, posto presso il mare, e il nome del quale proviene da Alessandro Magno presunto fondatore di lui. Ivi vicino è una bella sorgente d' acqua dolce.

Mezz' ora circa più lungi, cominciammo a salire il promontorio, conosciuto sotto il nome di Ras-el-Abiad, o Capo Bianco, così chiamato a ragione del suo aspetto dalla parte del mare. La strada che lo attraversa sembra antichissima: è molto affondata, e quantunque in Siria oggi giorno non si usino più le vetture, vi si vedono ancora le traccie delle ruote. Serpeggia sui fianchi della montagna, ed è tagliata nel vivo sasso calcareo, di cui il promontorio è formato. Di tanto in tanto, enormi massi si sono dalla parte del mare distaccati, di maniera tale, che la strada in certi luoghi è strettissima. Un piccolo parapetto di pietre accomodate senza calce separa in que' punti il viaggiatore da un precipizio di più centinaia di piedi di profondità, appiè del quale s' infrange un mare senza fondo. Giunto ad uno di questi passi discesi da cavallo ed osai affacciarmivi. Qual terribile spettacolo! Eppure il mare era in quel momento perfettamente in calma: ma nel verno, quando il Mediterraneo, sollevato dagl' impetuosi venti occidentali, spinge le sue onde furiose contro li scogli, gli spruzzi s' innalzano (mi dicea la guida) fino alla strada e bagnano i passeggeri! Migliaia di colombi selvatici, che fanno il loro nido nelle fessure di queste roccie, spaventati dallo scoppio del fucile che scaricai

affine di provare l'effetto dell'eco, onde questo luogo è rinomato, fuggirono in tutte le direzioni. Mentre io guardava in fondo della scogliera mi sorprese un giramento di capo; sicchè mi volsi dalla parte della montagna, che inalzasi perpendicolarmente ad un'altezza ancor più considerabile: Hadgi-Mousa venne fortunatamente in mio soccorso, e mi aiutò ad allontanarmi dal luogo dov'io era. Questo passaggio è lungo un miglio circa, ed una tradizione popolare attribuisce il taglio di questa strada ad Iscander o Alessandro il Grande. La vista di questo sentiero così tagliato come una scala, mi fece da prima supporre, che fosse l'antica *Scala dei Tiri*; ma sembra che debbasi ristringere questa denominazione alle montagne limitrofe a Tolemaide (Acri.)

Arrivati sulla costa settentrionale del promontorio, entrammo nella Fenicia propriamente detta, della quale Sidone o Tsidon era la capitale. Allorchè per diritto di conquista ella fu riunita al reame della Siria, aggiunse al suo antico nome di Fenicia quello di Siria, e chiamossi d'allora in poi Syro-Fenicia.

Il paese conosciuto da' Greci sotto il nome di Fenicia, era circondato all'ovest dal Mediterraneo, ed all'est dalle montagne della Giudea e della Siria. Al nord aveva per confine l'Eleutero, oggi Nahr-el-Dgebir, o Gran Fiume, mentre al mezzogiorno stendevasi fino ad Aco (Acri), o piuttosto fino al fiume Cison, che scorre al sud di questa città. La distanza da Aco all'isola d'Arado, presso l'imboccatura dell'Eleuterio, dal mezzogiorno al settentrione, è di circa 150 miglia inglesi: ma la larghezza media del territorio della Fenicia non può essere giudicata più di 30 di queste stesse miglia. Erodoto dice, che i Fenici discendevano dagli Eritrei, vale a dire dagli Edomiti, che i primi tentarono

traversare il mare sopra le navi. Dimodochè quando gli Eritrei, Edomiti o Fenici, poichè sotto questi tre nomi si addita un solo e medesimo popolo, stabilironsi a Tsidon e a Tiro, divennero tosto celebri per le loro abilità nella navigazione, e per la prosperità del loro commercio. Nel tempo che i loro vicini erano impegnati in continue ostilità gli uni contro gli altri, i Fenici coltivavano in pace le arti; e la palma, quest' emblema della vittoria presso le altre nazioni, era dipinta sulla poppa dei loro navigli ed impressa sulle loro monete, come l'immagine dell'abbondanza ed il simbolo della pace. Non somigliavano in nulla agli indolenti popoli della Siria, nè ai ruvidi popoli della Cananea, nè ai Filistei ancora più barbari.

Dopo un' ora e mezzo di cammino giungemmo a dei serbatoi d'acqua, che i viaggiatori del medio evo chiamano, *stagni di Salomone*, ma che non si conoscono nel paese fuorchè sotto il nome di Ras-el-Ayn, cioè *testa della fontana*. Son questi tre serbatoi rozzamente murati e internamente intonacati con un cemento durissimo s'inalzano quindici o venti piedi sopra il livello del suolo che li sostiene, il quale è una pianura di cinque o sei miglia di circonferenza. La più grande di queste vasche, è lontana dal mare circa un quarto di miglio, ha la forma ottangolare, ed è larga in diametro un 22 tese. Il terrapieno forma un terrazzo in giro largo otto piedi, alla base del quale ve ne ha un secondo largo venti. L' acqua, invece di mantenersi al livello della pianura che la circonda, s'inalza con forza dentro alle vasche sino all' orlo, gorgogliando come se bollisse. La sorgente è così abbondante, che dopo esser uscita per mezzo di un condotto oggi rotto dalla parte dell' ovest, l'acqua forma un ruscello capace di mandare tre o quattro molini, nel tragitto che percorre per andare al mare. L' antico

condotto, oggi ostrutto, era all'oriente, sostenuto da un argine, per cui communicava con due più piccole cisterne lontane cento venti passi dalla grande. Questi serbatoi, riempiti che erano, fornivano d'acqua Tiro, per mezzo di un magnifico acquedotto, che può seguirsi tuttora in tutta la sua estensione. Traversando la pianura in direzione obliqua, e' s' avanza per quasi tre miglia verso il nord, fino ad un monticello su cui è la tomba di un santone o monaco arabo: quivi volge verso l'ovest, e traversando l'istmo, scende in città. In differenti luoghi vi si osservano, ai suoi lati e sotto i suoi archi, mucchi di informe materia, che rassomigliano ad ammassi di roccie, ma che veramente non sono che stallattiti o croste tartarose, prodotte dall'acqua che filtrava e distillava dall' alto. Siccome un monumento di questa importanza denota in chi lo costrusse uno stato di grande prosperità, ci autorizza a pensare, che secondo quello ci dice la storia di Tiro, fosse eretto ad un'epoca molto remota sì, ma però molto meno lontana di quella assegnatagli dalla tradizione.

Dal fatto dello inalzamento delle acque nelle vasche al di sopra del livello della pianura, deve presumersi che in esse provengano dalle montagne distanti circa una lega verso l'ovest. È notabile, che circa l'equinozio di primavera esse divengono torbide, e tingonsi di un colore rossastro; ma, dopo qualche giorno, riprendono la loro ordinaria limpidezza: il qual fenomeno osservasi eziandìo in qualche pozzo situato verso la costa occidentale dell' istmo, sopra il luogo ove esisteva la vecchia Tiro (Palae Tirus) ben distinta da quella che più tardi fu costrutta nell'isola vicina, quantunque in realtà delle due quest' ultima fosse la più antica. Questi pozzi sono al coperto di una vecchia fabbrica o torre quadrata, e credesi fossero scavati, quando la fu assediata dagli Assiri, e quando questi ebbero tagliate tutte le

communicazioni colle cisterne che esistevano al di fuori delle mura (1). L'acqua non vi è solamente abbondante, ma ancora di eccellente qualità.

L'antica Tiro, la più celebre delle città della Fenicia, e ricchissimo emporio del commercio del mondo intiero, fu fondata da una colonia di Sidoni (2). Essa faceva parte del distretto che cadde in sorte alla tribù d'Asher, ma non fu giammai soggiogata compiutamente dagl'Isdraeliti. Ben presto divenne celebre per la sua preminenza nelle arti, nelle scienze, nel commercio e nella navigazione. Il vasto potere dei Tiri sul mediterraneo, ed anche sull'Oceano è ben conosciuto. Fondarono numerose colonie in paesi lontani, e portarono in tal maniera le beneficenze della civiltà in contrade considerate prima come i paesi più selvaggi del mondo abitabile: fra le quali colonie Cartagine e Cadice sono certamente quelle, che offrono maggior interesse, sotto il punto di vista storico. La prima fu la nemica e la rivale di Roma. Dalla seconda, e dai luoghi vicini, partivano le spedizioni che scopersero e popolarono il Nuovo Mondo. Un gran numero di stabilimenti sulla spiaggia dell'Arabia, come pure nell'Oceano Indiano, hanno la stessa origine. L'intera distruzione di Tiro, dai profeti con grande esattezza predetta, fu operata dagli Assiri condotti da Nabuccodonosor (573 an. Av. l'E. V.), dopo che ebber presa questa celebre città, che avea sostenuto per tredici anni l'assedio; uno de' più lunghi di cui la storia faccia menzione. Nel tempo in cui questa profezia fu annunziata al mondo, un secolo avanti il suo compimento, gli Assiri non erano

(1) Giosuffo— *Antichità*; Lib. IX, Cap. 14.—

(2) Isaia la chiama: *Figlia di Sidone. Tradunt historiae* (dice San Girolamo) *quod Tyrus colonia Sydonis sit.*

allora che un popolo poco considerabile, mentre che i Tiri erano arrivati al più alto grado di ricchezza e di potere. L'orgoglio e la perversità, la gioia ch'essi manifestarono insultando alla disgrazia degli Israeliti, la crudeltà che ebbero di venderli come schiavi, furono le evidenti cagioni dei formidabili divini decreti che dovevano percuoterli. Questa parte della profezia, che annunziava la distruzione di Tiro (dopo 170 anni), ed infine la sua caduta definitiva, verificossi colla fondazione di una nuova città, che gli abitanti superstiti costrussero nell' isola vicina, mentre l' antica città, ossia quella che era situata sul continente, resta ancora oggi di sotto le sabbie sepolta. *Tu non sarai più costruita* (disse il profeta): *e quando ti cercheranno, non ti troveranno mai più.*

La caduta della seconda Tiro, cioè della città isolana, non fu meno notevole: Alessandro il Grande erasi reso padrone di tutta la Siria, e di una parte della Fenicia, e Tiro sola resisteva ostinatamente alle sue armi vittoriose. Irritato per l'inutilità degli sforzi fatti per impadronirsene dalla parte del mare, concepì l' ardito progetto di riempire lo stretto che separavala dal continente; lo che eseguì piantando grosse travi nell' acqua, e colmando lo spazio con immensi pietroni. Le rovine dell'antica città gli offrivano i materiali acconci per quest'operazione (1). Questo lavoro fu quindi coperto di terra (2); e sopra questo molo provvisorio, i macedoni stabilirono degli arieti ed altre macchine da guerra allora

(1) Magna vis saxorum ad manum erat, Tyro vetere praebente (QUINTO CURZIO ; IV, 9).

(2) *Disfaranno le tue mura, distruggeranno le tue belle case, e gitteranno in mezzo delle acque le tue pietre, e il tuo legname e la tua polve.* (EZECHIELLO ; XXVI, 12.).

in uso. Ma ci volle tuttavia del tempo, perchè non ostante que' lavori, un esito felice coronasse l' impresa del figlio di Filippo: fu soltanto dopo sette mesi di assedio rigoroso che gli abitanti, attaccati al tempo stesso per mare e per terra, ed avendo tutta la città in fiamme, si arresero, l' anno prima della venuta di Cristo 332 (1).

Tiro riacquistò in seguito la sua importanza commerciale, e sotto i successori di Alessandro, e dopo ancora la conquista dei Romani, fu una città floridissima. L' Imperatore Adriano ne fece riparare le fortificazioni, e dopo aver fatto la capitale di una provincia, gli accordò i privilegi di *Colonia Romana.*

Della dominazione di Roma passò sotto il giogo de' Saracini, i quali la conservarono lungo tempo. Nel 1124, dopo un assedio di cinque mesi, fu presa dai Crociati, che furono obbligati a loro volta renderla ai Mamelucchi d' Egitto, nel 1289. Ma la città fu distrutta da questi barbari fanatici, perchè i Cristiani non potessero più stabilirvisi, e gli abitanti si ritirarono in Acri. Oggi Tiro è quasi nel medesimo stato di quando fu abbandonata, se pure non è accresciuta di un centinaio di case, che occupano, al nord della penisola, un piccolo spazio contiguo al porto. Questo non è che un angusto bacino di forma circolare, ostrutto quasi intieramente dalle arene e dai tronchi delle colonne degli antichi edifizi, che lasciano appena il passo libero alle piccole barche. A guardia dell' ingresso sorgevano due torri, fra le quali si tirava probabilmente una catena per chiudere il porto. Il

(1) *Poichè ha innalzati de' forti bastioni: ed ha fatto de' mucchi d' argento come farebbe della polve, e de' mucchi d' oro come si fa del fango che è nelle strade. Il Signore spoglierà questa città di quanto possiede: distruggerà la forza che dal mare traeva: sarà divorata dal fuoco* (Zac. II.).

piccol numero dei battelli pescarecci che appartengono agli abitanti, stanno riparati dall'ingiurie del mare dietro li scogli situati all'occidente dell'isola. Alla vista delle loro reti stese all'aria per asciugarle, fui vivamente colpito dal tristo compimento di quella parte della profezia riguardante Tiro la quale dice: *Ella sarà in mezzo del mare simile ad un sasso ignudo, non buono che a stendervi le reti de' pescatori.* (1).

Vedesi tuttora qualche avanzo della doppia muraglia che circondava l' isola, e che attesta della solidità delle antiche fortificazioni (2): non esisteva che una sola porta, che aprivasi sull' istmo. Da questa parte l'isola era difesa da una triplice muraglia. L' istmo è si fattamente ricoperto dall' arena, che il mare vi ha da qualunque parte deposta, che sarebbe impossibile, per chiunque ignorasse l'istoria di Tiro, di supporre che quel fenomeno fosse l'opera dell' uomo. La penisola ha circa un miglio di lunghezza e mezzo miglio di larghezza. Tutta la sua superficie è coperta d' antiche fondamenta di fabbriche, che per la maggior parte non sono oggi che rovine. Nella parte occidentale, dove il terreno è un poco meno rilevato che altrove, trovasi la cittadella medesima, che occupa verasimilmente il luogo dell' antica. All' oriente veggonsi le rovine d' una chiesa gotica. Siccome era costume dei Cristiani di sacrare, come per espiazione, i tempi pagani al culto del vero Dio, potrebbe perciò essere, che questa chiesa fosse stata fabbricata nel luogo stesso e coi materiali dell' antico tempio di Giove Olimpico, distrutto da Costantino il Grande; ovvero di quello d' Ercole, che i Tiri onoravano in maniera veramente particolare. L'interno

(1) Ezech. XXVI, 5.

(2) Giosuè la chiamò: *la città forte di Tiro*; ed in un altro luogo: *la fortezza di Tiro.*

è diviso in tre navate, separate da doppia linea di colonne di granito. All'estremità di ciascuna delle due braccia della croce eravi una torre, sulla quale si saliva per mezzo di una scala a chiocciola, che esiste intiera tuttora. Probabilmente è questa la cattedrale di cui parla Eusebio, quella che questo scrittore chiama il più bel tempio della Fenicia. Guglielmo di Tiro ne fù il primo arcivescovo. Questo saggio ecclesiastico dipendeva dal patriarca d' Antiochia, ed aveva sotto la sua dipendenza quattordici vescovi suffraganei. (1). Là fu sepolto Federigo imperatore soprannominato *Barbarossa*, il quale morì nel 1199.

Tiro fu il luogo ove nacquero, o soggiornarono molti personaggi celebri nella storia. Hiram, l' uno de' suoi re, era l'amico di Davidde e di Salomone: contribuì alla costruzione del gran tempio, inviando a Gerusalemme dei cedri del Libano, dell' oro e degli operai. È probabile, che Salomone in riconoscenza di questi servigi restaurasse i serbatoi e l'acquedotto di Tiro, che porta oggi giorno il suo nome.

Furon tenuti in questa città molti concilii ecclesiastici e diversi sinodi; il più importante de' quali fu quello che condannò l'eresie d' Atanasio.

Gli indigeni non la conoscono oggi dì che per il suo antico nome di Tsur, senza sospettar tuttavia della classica origine di questo nome, che i Greci, corrompendolo, hanno mutato in quello di Tiro, ed i Romani in quello di Sarra.

Io era annoiato di vedermi circondato da un branco di cenciosi abitatori di questa un tempo opulentissima città, che dovunque andassi, mi accompagnavano: e indignato del

(1) Fu forse a quest'epoca, che le predizioni le più favorevoli dei profeti ricevettero il loro adempimento.

loro rifiuto di alloggiarmi con un poco di decenza, li lasciaí improvvisamente imbarcandomi sopra una fragile navicella. La loro mancanza di ospitalità a mio riguardo, doveva senza dubbio attribuirsi ai sospetti per essi concepiti sul vero mio carattere; avendomi visto prendere delle note mentre visitava quelle rovine, forse mi crederono uno spione o un negromante.

Antica Cattedrale di Tiro

Antiche Rovine presso Beirouth

CAPITOLO SETTIMO

Città di Beirouth — Suo commercio — Paragone degli usi d'Oriente con quelli d'Europa — Escursione nelle montagne col Capitano Chesney — Distretto abitato dai Drusi — Brumana — Deir-el-Khalat — Religione dei Drusi — Convento di Mar-Hannah — Sh nair — Zibdi — Schima — Ras-el-Mitaine — I Drusi — Loro ospitalità — Arrivo a Deir-el-Kammar

Beirouth 20 *Settembre* 1830.

Vasca delle Ablinzioni

A città moderna di Beirouth, l'antico Berito è situata all'estremità occidentale di una punta di terra in forma di triangolo, che avanzasi nel mare circa quattro miglia fuori della linea della spiaggia. È fabbricata sopra una piccola elevazione presso alla sponda, e può avere tre miglia di circonferenza. Le mura, che la circondano dalla parte di

VIAGGIO DI ROBINSON

BÈYROUTH

A. Parkes inc

BEYROUTH

terra, sono di recente costruzione e deboli, per esser composte di pietra friabile e fiancheggiate solo a lunghi intervalli da torri quadrate. Generalmente parlando le strade della città sono strette ed irregolari, in qualche luogo, dove non sono botteghe, hanno apparenza eccessivamente trista: un marciapiede un poco più alto, destinato ai pedoni, ne costeggia ciascuno de' lati, e nel mezzo scorre un ruscello, che contribuisce essenzialmente alla nettezza della città, ed alla quale arreca piacevole freschezza nella state.

Beirouth non rinchiude alcuno edificio pubblico importante. Le poche fabbriche monumentali, di cui altra volta era adorna oggi cadono in rovina. I *bazzar*, quello specialmente ove si vende la seta, sono vasti e frequentatissimi dai montanari vicini.

La maggior parte della popolazione è *maronita*; il resto componesi di greci, franchi, ebrei, e di qualche turco.

Trovai a Beirouth ciò che poco mi attendeva d' incontrare in questo paese; voglio dire un eccellente *albergo*, il di cui padrone è un maltese chiamato *Giuseppe*. Mi si dice, che questo stabilimento sia l'unico in tutta la Siria che meriti il nome di *albergo*: e quantunque io fossi allora di già avvezzo alle privazioni inseparabili della vita errante, che aveva volontariamente abbracciato, però, ritornando all' antiche mie abitudini, non potei fare a meno di stabilire un paragone fra i vantaggi che queste offrivano, e quelle che aveva adottate; come per esempio un' eccellente sala adorna di divani invece della terra nuda appiè di un albero, un morbido letto guarnito di stoffe bianche in vece di un piccolo tappeto con un sacco da viaggio per guanciale, un pranzo composto di più piatti e imbandito sopra una tavola coperta di una tovaglia damascata in luogo di una semplice scodella di *pilao* o riso cotto con burro mangiato con

un cucchiaio di legno. Il risultamento di questi miei confronti, e di qualche altro, dei quali è qui inutile parlare, furono necessariamente, come ognuno può immaginare, in favore di quella che chiamas *vita incivilita*. Ma in questo fortunato clima, ove ogni dì incontrasi qualche nuovo oggetto del maggior interesse, lo spirito è troppo occupato per abbandonarsi a simili bagattelle: gli oggetti che un viaggiatore europeo partendo del suo paese riguarda, assolutamente indispensabili, presto sono lasciati da parte, a cagione dell'imbarazzo che il trasporto da un luogo ad un altro occasiona; perciò si avvezza facilmente a farne dimeno.

Raggiunsi qui i miei compagni di viaggio, cioè Brauvery, e Cadalvène; i quali vi erano giunti da s. Giovanni d'Acri. Quest'ultimo è ancora in stato di salute molto delicata, e si propone profittare della prima occasione per tornare in Europa.

Poco tempo dopo il mio arrivo mi recai a casa del signor Abbott, console britanno, la cui residenza officiale è Beirouth, quantunque la sua giurisdizione si estenda sopra tutta la Siria. Tutte le altre potenze europee hanno qui i loro rappresentanti, essendo questa una città molto commerciante, la quale può essere considerata come il porto di Damasco, da cui è lontana sole 90 miglia. Le esportazioni consistono in vini, galla, azala (robbia), gomme, seta cruda e filata, che si raccoglie nelle montagne, e olio che producono le olivete che vestono tutta la pianura posta fra Beirouth e Sidone. Le importazioni consistono in mossoline, cotoni filati, tele bianche e stampate, stagno, chincaglierie, panni ed articoli delle Indie Occidentali.

Il commercio, quantunque ancora poco esteso, prende però quivi ogni dì nuovo sviluppo: sono già in Beirouth una mezza dozzina di case Europee. Sarà utilissimo ai viaggiatori,

arrivando in questa città, regolarvi le loro disposizioni finanziere per il tempo che si propongono di restare nell' interno del paese; poichè Beirouth appartiene al piccol numero di città Siria che, dove si può scontare una cambiale senza molta perdita, o senza troppa difficoltà. I pagamenti si fanno qui, come in tutto il resto delle provincie turche, in *piastre* turche e di Spagna: quindici delle prime fanno una delle ultime. La piastra turca dividesi in quaranta *parà*.

25 *Settembre*. Beirouth non racchiude quasi alcuno oggetto che meriti la pena di fissare l'attenzione dell'antiquario; poichè, quantunque essa occupi il luogo dell' antica Beryto, non vi si trova quasi traccia alcuna de' secoli passati. Il porto è formato da una piccola baia, l' ingresso della quale è difeso da due torri quadrate: una di queste torri è fabbricata sopra uno scoglio isolato, e presenta una rovina pittoresca; e l' altra è legata alla terra con un molo formato d'archi d' ineguale dimensione, a traverso dei quali passa il mare. L' intonaco di questo molo è quasi intieramente composto di pezzi d' antiche colonne. Sulla spiaggia verso l' ovest vedonsi gli avanzi di un pavimento a mosaico di buon gusto, che al presente è quasi ricoperto dalle acque del mare. In varii luoghi della città trovansi cisterne e pozzi scavati nello scoglio, come pure altre diverse sotterranee costruzioni. Verso il settentrione della città incontrasi qualche leggera traccia dell' antico teatro, costruito da Erode Agrippa.

Beirouth ha evidentemente molto sofferto pei terremoti; ma molto più ancora per i disastri della guerra, ai quali essa troppo di sovente andò esposta. Nel 1111 fu tolta ai Saraceni da Baldovino primo re di Gerusalemme; e fu tolta ai Crociati nel 1187. I Cristiani dieci anni dopo se ne impadronirono di nuovo, e durante le Crociate rimase frequentemente

devastata. Dopo, essa cadde in potere dei Drusi; ai quali fu tolta dai Turchi, che oggi ne sono i padroni.

Circa l' epoca nella quale la religione cristiana cominciò ad essere pubblicamente praticata, gli abitanti di Beirouth si consacrarono allo studio, e sopra tutto a quello del diritto civile. Giustiniano la chiamò *madre e la nutrice delle leggi*.

Essa è tuttora città molto gradevole; la bella sua situazione, il suo clima salubre, e la ricca vegetazione de' suoi dintorni fan sì che i viaggiatori vi prolungano sovente il loro soggiorno al di là del tempo fissato alla loro partenza. Quanto a me, avendo ricevuto dal signor Abbott l' invito di passare qualche giorno nella sua casa di campagna, situata nella *montagna*, rimisi al mio ritorno la cura di meglio studiare e conoscere i vantaggi di questo paese. Dopo mezzo giorno prendemmo dunque a nolo dei muli, e partimmo per Brumana; così chiamasi il villaggio dove il detto signore Abbott abita nella state. Il capitano del genio inglese Chesney, col quale io aveva legata amicizia pochi giorni innanzi, era con noi. Un gran numero di piccole case isolate in mezzo a boschetti di gelsi, ben fabbricate, ricinte di giardini, e però isolate l'una dall' altra, offronsi alla vista uscendo dalla città per la porta del mezzogiorno, e formano un subborgo piacevolissimo. L' occupazione principale dei proprietari, la maggior parte dei quali hanno inoltre delli stabilimenti in città, consiste nell' allevare i bachi da seta.

Dopo un' ora e mezzo di cammino, arrivammo appiè della catena delle montagne, che stendonsi in linea paralella alla costa, e discendono da questa parte quasi a picco verso la pianura littorale. Montammo, come ho già detto, su de' muli, poichè questa è la maniera più ordinaria e più comoda di viaggiare in queste montuose contrade; e per condurli, si servono di un pezzo di corda attaccato a una catena, che

loro lega il muso: ma questa è una briglia insufficentissima quando il mulo, e chi lo cavalca, non sono d'accordo; ed avviene sovente, che quello resiste ostinatamente alla volontà del viaggiatore: il quale difetto è tutta volta compensato dalla sicurezza che questi animali offrono, allorchè discendesi un erto sentiero; poichè se lasciasi a loro stessi scegliere la via, è raro che accada una disgrazia; ciò che in tal caso non avviene con dei cavalli, massimamente con quelli che si prendono a nolo.

Dopo due ore giungemmo a Brumana, piccolo villaggio posto sopra una delle alte montagne, che orlano questa parte della costa siriaca, nel centro del cantone abitato quasi esclusivamente dai Drusi. Il signor Abbott e la sua famiglia soggiornano ordinariamente colà tutta la state, per godere dei venticelli che spirano dal mare, e della deliziosa vista che stendesi sopra la pianura di Beirouth e sopra tutta la costa del nord e del sud. Quando la sua presenza è necessaria in città, egli n'è informato per mezzo di un telegrafo posto sopra il terrazzo della casa consolare. Il dottor Holt Yates, che ci aveva lasciato al Cairo, era nel numero dei commensali, che si trovavano riuniti sotto il tetto ospitaliero del signor Abbott: soffriva della febbre intermittente, ed era venuto a Brumana per respirarvi l'aria pura della montagna, unico rimedio conosciuto, quando la china riesce inefficace a staccare quelle maligne febbri.

25 *Settembre*. La prima escursione che facemmo a piedi nelle montagne, fu a *Deir el-Khalat* (Convento del Castello) situato alla distanza di un'ora ed un terzo circa di cammino da Brumana, nella direzione del mezzogiorno. È presumibile, come del resto indica il suo nome, la posizione che occupa e qualche vestigio d'antichità, che questo luogo anticamente fosse una fortezza: nel centro di un vasto spazio

coperto di rovine, inalzasi un convento maronita abitato da due soli monaci: in faccia alla porta della chiesa vedonsi quattro colonne grossolanamente tagliate, le quali hanno 16 piedi di circonferenza, e appartennero ad un tempio del quale non rimane che il coro. Il pietrame impiegato nella sua costruzione è calcare, e di grossezza straordinaria. Per cui se ne argomenta, questa essere probabilmente opera dei Fenici.

26 *Settembre.* Questa mattina abbiamo fatto visita all' *emiro* di Brumana. Il suo palazzo o *serraï*, che così si chiama, è vasto edifizio ben costrutto, posto deliziosamente all' estremità della valle, che si estende al mezzogiorno del villaggio. La famiglia del principe e quella del console sembra vivano in grande reciproca intimità. Fui meravigliato della maniera poco cerimoniosa, colla quale fummo accolti; ma quantunque non fossimo stati ricevuti coll'etichetta, che si osserva nelle case turche, non avemmo però a lagnarci di mancanza di cordialità o di benevolenza. Gli abiti delle donne druse rassomigliano a quelli delle persone del loro sesso in Turchia, distinguendole un singolare ornamento chiamato *tantour*, ch' esse portano sulla testa, il quale consiste in una specie di tubo conico d'argento o di rame leggermente inargentato lungo un piede e mezzo secondo la condizione della persona, ed è d' una gran varietà di disegni: è fissato sopra un guancialetto attaccato sull' alto della fronte e leggermente piegato in avanti come il corno del favoloso *liocorno.* Sopra quest' ornamento gettasi una specie di mossolina, che distende fino ai fianchi, e della quale le donne si servono a piacere, onde avvilupparsene il viso, quando escono fuori. Questa acconciatura di capo straordinaria, è, se non piacevole, almeno pittoresca; bisogna convenire però, che dà alle donne un'aria d'imbarazzo e di impaccio sgradevole a

vedere. In qualche parte della montagna questo corno portasi sopra una parte della testa; ma questa moda scismatica, se posso così esprimermi, è ancor più spiacevole di quella ortodossa. Una delle figlie dell'emiro, giovine di 16 anni e bella, sembrava trista, quantunque fosse alla vigilia di maritarsi. Ne dimandai la cagione, e mi fu risposto, che il motivo era, perchè il suo futuro sposo non voleva, ch' ella portasse il corno!

All'uscire di Brumana trovasi un piccolo edificio di pietra, isolato e sormontato da una cupola, presso del quale avvi un vecchio albero. Vedutane aperta la porta io stava per avvicinarmi, quando alcune persone, che erano colà, mi avvertirono di allontanarmi. Il signor Abbott, al quale raccontai questo fatto, mi disse che era un oratorio Druso (1), e che aveva fatto bene ad obbedire all'avvertimento, poichè i settari sono gelosissimi a questo riguardo forse più degli stessi Turchi; essendo le loro ceremonie ed i loro riti religiosi avviluppati in un profondo mistero. Tutto ciò che si sa della loro religione, non è ancora che per congettura: ella è un avanzo di una eresia dell'Islamismo, inventata da qualche ardito impostore con un fine politico. È evidente che la loro credenza non deve la sua origine al fanatismo, perchè i Drusi sono un popolo molto tollerante specialmente in materia di religione; e a dire il vero, i dommi di essa, tali quali ci vengono dipinti, denotano piuttosto ignoranza che vizio. Sembra che abbiano coi Maomettani i medesimi rapporti, che i Samaritani aveano cogli Ebrei; ed è cosa assai rimarchevole, che si accusino precisamente della stessa idolatria di cui gli Israeliti imputavano i Samaritani, l'ado-

(1) Questa cappella chiamasi Khaloué, vale e dire *luogo isolato*.

razione cioè del vitello. Ma questa imputazione riposa intieramente sopra dei dettati, che successivamente ripetuti dai viaggiatori sono stati in fine riguardati come delle verità. I Drusi assicurano, che non è vero. Ciò che vi è di più certo si è, che questo popolo si divide in due grandi classi, quella degli *Ahouli* o *intelligenti* e quella dei *Diaheli* o *ignoranti*. Gli Ahouli, in numero di dieci mila, costituiscono l'ordine sacro o sacerdotale dei Drusi. Riconosconsi al loro turbante bianco, emblema di purità, ed alla particolare maniera colla quale ne formano le pieghe: è loro proibito di fumare tabacco; non giurano mai, e sono riservatissimi nella condotta loro e nelle loro parole: tuttavia possono ammogliarsi. Il capo dell' ordine abita un villaggio chiamato El-Mutna. I titoli ed i privilegi degli Ahouli non passano necessariamente di padre in figlio: giunto ad una certa età qualunque Druso che lo desideri, quando la sua condotta non è stata disonorata da qualche vergognoso vizio, può, dopo essersi assoggettato a qualche preliminare cerimonia, entrare nell' ordine. I Diaheli, o non iniziati, formano la classe assai più numerosa del popolo; non osservano rito alcuno religioso, se non se quando le circostanze esigono di farsi credere maomettani; entrano allora nelle moschee, e recitano le preghiere coi Turchi. Esiste un gran numero di scuole Druse. I maestri sono generalmente Ahouli, pagati dagli allievi, a'quali insegnano leggere e scrivere (1)! Il libro di cui ordinariamente si servono è il corano. Nei villaggi, ove non esistono che scuole tenute da' cristiani, i drusi v' inviano pure i loro figliuoli, i quali apprendono a leggere i salmi di Davidde.

(1) La lingua volgare dei Drusi è l'araba.

30 *Settembre.* La nostra conversazione, durante i giorni precedenti, essendosi principalmente aggirata sopra i Drusi, i loro costumi, la loro maniera di vivere e la loro religione, ci venne il desiderio, a me ed al capitano Chesney di fare un' escursione nelle vicine montagne abitate da questo popolo singolare. Perciò partimmo di buon mattino da Brumana. Queste montagne, che formano una delle basse regioni del Libano, sono coperte fino alle loro più eccelse cime di una quantità di terra vegetabile, sufficiente per la cultura; e sono notabili per la numerosa popolazione che le abita. Borghetti e case isolate presentansi da ogni parte allo sguardo. Il numero dei Drusi si fa ascendere a circa 70 mila anime; del qual numero, un terzo è quasi in istato di portar le armi. Ignorasi in qual epoca questo popolo stabilissi in queste montagne: *min kadim*, cioè da lungo tempo: e questa è la sola risposta, che si ottiene da ogni interrogazione fatta su questo proposito. I Drusi non abitano soltanto il monte Libano; ma sono pure sparsi nell' Hauran (Aurantide), paese situato al sud est di Damasco. Il primo villaggio che incontrammo, avanzandoci verso il nord, fu Bouqfaya, situato sopra una altura, dalla quale scorgesi il mare. Trovasi colà qualche bottega; perciò potemmo fare le nostre provvisioni per due giorni: quivi prendemmo anche una guida: era un uomo che usciva dal servizio di un Inglese, che aveva abitato molto tempo in questi paesi.

Il secondo villaggio per noi incontrato continuando il nostro cammino nel medesimo senso, fu *Mar-Elias* (o Sant' Elia), così chiamato a cagione di due conventi contigui, posti amendue sotto il patrocinio del santo di questo nome: uno è maronita, l'altro è greco cattolico. La situazione di questi due conventi è deliziosa. All'estremità d' un lungo corridore, che trovasi in quello dei Maroniti, avvi una finestra

d'onde scuopresi il Mediterraneo: quello è il luogo di riunione favorito de' monaci, nelle ore di ricreazione. Quando giungemmo uscivano da pranzo, e prendevano il caffè. Era fra loro un religioso, che essendo stato a Roma qualche anno, parlava molto bene l'Italiano; quindi la conversazione fu molto più piacevole, che se avessimo dovuto farla col mezzo di un interprete.

Di lassù scendemmo in una valle profonda e sassosa, sul pendio occidentale della quale, quasi nel fondo, è situato il celebre convento di Mar-Hannah-Shouair. Vi giungemmo nel momento in cui i monaci, in numero di 40 o 50, andavano a cena. La tavola era apparecchiata in una specie di sotterraneo basso ed umido che serve di refettorio, e nel quale, sopra lunghe e strette tavole, erano poste porzioni di pesce salato, d'olive secche e di cattivo formaggio. Per quanto grande fosse il disappunto per i nostri stomachi affamati, nullameno mostrammo coraggio senza desiderio alcuno di star meglio dei nostri ospiti. È questo il principale stabilimento dei greci cattolici o latini nella Siria (1), onde il patriarca risiede nel monastero di Mar-Mikayl (San Michele) presso Antoura. Il modo di vestire di questi frati, la loro fisionomia e l'austerità di vita che conducono, mi richiamò alla memoria i *calogeri* della Grecia: consiste il loro abito in una camicia turchina scura, in un paio di mutande, ed in un panciotto, che cuopre una tonoca di panno scuro e grossolano, simile a quello degli altri religiosi; ma invece del cappuccio portano sul capo una grande berretta di feltro cilindrica, dietro la quale lasciano sciolti i loro capelli, che

(1) Trovasi una relazione completa e minuta delle missioni in Siria nelle *Lettere Edificanti e Curiose* (Tomo I, pag. 140).

cadono in lunghi ricci fino sulle spalle. La regola dell'ordine è quella di San Basilio che, come è noto, è severissima: i frati si levano la mattina alle quattro, e si coricano la sera alle nove: passano, come nelle altre religioni, la più gran parte del giorno in preghiera: ma negli intervalli, che sono fra i loro esercizi di pietà, tutti, meno il superiore, l'economo ed il vicario, si occupano in una o in altra maniera a vantaggio dello stabilimento; uno fa o raccomoda le vesti della communità, un altro rattoppa le scarpe; questo è fornaio, quello è cuoco; e perfino i restauri dell' edifizio sono stati fatti da uno dei membri della congrega. Ciascuno lava la sua biancheria; e a tale effetto furono costruiti nel cortile una fila di lavatoi di pietra. Ma ad onta di questa costante attività, non è permesso a questi buoni frati che uno scarso nutrimento tutto l'anno: non ponno mangiare di grasso che in caso di malattia; ed hanno, come i greci scismatici, un gran numero di digiuni, i quali osservano con molto rigore.

Mar-Hannah, 1 *Ottobre*. Abbiamo visitato questa mattina la stamperia araba, alla quale questo convento deve una grande celebrità (1). Essa fu stabilita, verso la metà dell'ultimo passato secolo, dal fratello del superiore di quel tempo, che era incisore: chiamavasi Abdallah. Quest'uomo distinto, non solo fuse i caratteri immitando la più bella scrittura, ma acquistò una grande riputazione come autore, per l'eleganza del suo stile. Il suo cranio è posto sopra uno scaffale in una delle sale del convento, come per incoraggiare gli

(1) Il Volney, visse quasi un anno in questo ritiro. L'autore non saprebbe raccomandare abbastanza a' suoi lettori, il *Viaggio*, o piuttosto la *Descrizione della Siria e dell'Egitto* di questo egregio autore: vi troveranno lo scioglimento di tutte le difficoltà filosofiche, che la lettura del presente giornale non avesse sufficientemente spiegate.

allievi, che egli ha lasciato dopo di lui. Ma ahimè! *Qantum mutati ab illo.* Lo stabilimento è oggigiorno quasi abbandonato, perchè le spese non sono proporzionate ai mezzi. Eppure, di quale utilità non sarebbe esso per stendere la civilizzazione, se si trovasse in mani capaci; e quanta facilità la sua ammirabile situazione non offrirebbe, per ritrarne tutti i vantaggi, di cui sarebbe suscettibile! Nelle valli e nei profondi recessi del Libano, parte la più popolata della Siria, in un popolo di cristiani, che gode di una maggior libertà civile e religiosa di quella de' suoi fratelli d'Oriente, là dovrebbe farsi i primi tentativi di una rigenerazione politica. Se vi si riuscisse, la superiorità della condizione sociale degli abitanti della *Montagna*, non tarderebbe ad esser sentita, apprezzata, invidiata, ed imitata dai Turchi loro vicini: allora il filantropo potrebbe sperare, che lontano non sarebbe il giorno, in cui la pienezza dei lumi e dell'istruzione religiosa, che in origine ha sì potentemente contribuito al nostro benessere, spargesse i suoi preziosi doni sulle contrade stess, edalle quali noi gli abbiamo ricevuti.

I frati, per essere cristiani in paese d'infedeli, non posson posseder terre; ma hanno in affitto diverse possessioni, le quali appartengono all'emiro del distretto, che è quello di Mitayne, posto nella parte la più settentrionale del Libano, ed abitato da una popolazione totalmente Drusa. La coltivazione di questi poderi è affidata a dei contadini, che rendon conto ai religiosi della metà del prodotto.

Nel lasciare il convento di Mar-Hannah visitammo i villaggi Drusi di Shouaïr (da cui il convento trae la sua denominazione) di Mitayne, di Zebdy, di Kornaille, di Solima, e di Ras-el-Mitayne, ove passammo la notte. Tutti questi villaggi sono posti a poca distanza gli uni dagli altri, e ciascuno d'essi racchiude uno stabilimento chiamato *seraï*, cioè

palazzo, che appartiene all'emiro del distretto in cui è situato. Il paese che attraversammo è perfettamente coltivato, fuorchè alcuni boschi, ed abitato da una razza di contadini robusti e ben proporzionati, onde la fisonomia annunzia un'aria di ardire e d'indipendenza, che di rado incontrasi in Turchia. Ma la rozzezza delle maniere non è sempre inconciliabile colla bontà: tutti i Drusi che incontravamo, salutavanci con maniera amichevole, e si fermavano sovente per indicarci il nostro cammino, quando per avventura credevamo averlo smarrito: passando presso i pomarii ed i giardini, spesso i fanciulli ci correvano incontro con canestri di fichi o d' uva, pregandoci mangiarne, e ricusando alcuna cosa in contraccambio.

Il vestito degli uomini è semplicissimo: componesi di un soprabito, o *blusa* di grosso panno nero rigato di bianco, senza maniche, e discendente fino al ginocchio; portano sotto di esso una lunga tonaca (*kombaz*) di tela, con maniche che scendono fino al pugno: i calzoni sono della stessa stoffa, ma però meno larghi, che nelle altre contrade del Levante: una cintura di tela bianca o rossa, con frangia alle estremità, cinge loro i fianchi, e ad essa raccomandano le armi che sempre portano addosso, le quali consistono, in un paio di pistole, in un pugnale, ed in un corno per la polvere; il fucile lo portano a tracolla. Hanno in capo un turbante pieno o gonfio verso la metà, o piano in alto: le loro scarpe sono piuttosto di forma europea che turca, quantunque sieno di cuoio giallo e rosso, con cordoni simili ed il suolo elevato. Questa maniera di vestire è uniforme tra i Drusi, e li fa facilmente riconoscere dalle altre genti orientali. Non esiste differenza alcuna che per gli emiri ed i ministri della religione: il vestiario dei primi rassomiglia a quello de' signori turchi; ma quanto agli ultimi, non differiscono

dal popolo pel vestito, fuorchè nel colore di esso, che è bianco o nero, e per la mancanza di ogni arma offensiva. che vanno inermi. A Ras-el-Mitayne ci recammo, come di uso, direttamente a casa dell'emiro, e fummo molto bene accolti. Dopo un'eccellente cena, imbandita alla maniera turca, (le donne mangiando a parte), ci coricammo sopra il divano posto nella sala: il giorno le materasse stanno rotolate e chiuse entro le alcove.

Non voglio dimenticare di dire, che i Drusi della classe comune amano molto la carne cruda: quando si uccide un montone, il fegato, il cuore, ec. ec., sono riguardati bocconi da ghiotti, e li mangiano crudi; i ragazzi spesso introduconsi furtivamente nelle cucine, per rubarne un pezzo; e mi si assicura, che le giovanette appartenenti alle classi elevate della società, ne sono esse pure ghiottissime; ma non ho avuto occasione di assicurarmene io stesso. Il piatto favorito dei Drusi, il *Kobbe*, che ho più volte assaggiato, è quasi intieramente composto di carne cruda.

2 *Ottobre*. Il paese che oggi abbiamo percorso, non differisce molto nel suo generale aspetto da quello che avevamo ieri attraversato; ma di mano in mano che ci allontaniamo dalla spiaggia, i villaggi sono più radi, la vegetazione diminuisce: segno evidente che ascendiamo a grandi altezze. Le fonti e le correnti sono abbondantissime: un torrente fra gli altri, che conduceva un volume considerabile di acque veramente cristalline, in un canale artificiale in parte scavato nel masso ed in parte fatto con muramenti, fissò per più ore la nostra attenzione: scorre a mezzogiorno, nella direzione di Beteddino, ove trovasi il palazzo dell'emiro Bescir, e sembra essere di recente costruzione.

Giungemmo a Deir-el-Kammar verso il tramonto del sole, e discendemmo al convento dei Maroniti. Poco tempo

dopo il nostro arrivo, mi sentii intieramente indisposto; ciò che non potei spiegarmi, che rammentandomi d'essere stato esposto in due giorni precedenti ai raggi di un sole ardente, e che avevo senza dubbio troppo copiosamente bevuto alle fontane lungo la strada, mentre sudavo. Feci chiamare il medico europeo dell'emiro Bescir, e mi posi in letto con un principio di febbre.

CAPITOLO OTTAVO

Deir-el-Kammar — Beteddino — L'Emiro Bescir e il suo palazzo — La via di Damasco. — Descrizione della via di Beirouth: valle di Nahr-el-Khadi; Ayn-Anab; Ayn-Bessaba, valle di Ghadiry — Arrivo a Beirout — Il Guys console Francese — La bandiera tricolore — Società delle Signore Europee.

Deir-el-Kammar, 3. Ottobre.

Comecchè sempre malaticcio mi sentii non pertanto forza bastevole per assistere al divino servizio nella cappella del convento. La messa fu detta dal legato pontificio, monsignor di Losanna, che faceva in quel tempo il suo giro pastorale in questa parte della Siria. L' Uffizio celebrossi in siriaco; ma l' epistola e l' evangelo del giorno furono ripetuti dal diacono ad alta voce nella lingua volgare del paese (l'araba), affinchè il popolo potesse comprenderla. I tre quarti della popolazione sono Maroniti.

Quando uscii dalla messa, potei giudicare della bellezza delle donne del luogo: sono grandi e robuste, ed il loro colore ha la freschezza, che mostrano le donne svizzere e le tedesche: invece del corno, che portano le Druse, le Maronite si limitano a coprirsi il capo con un velo di mossolina o con un pezzo di tela bianca.

La città di Deir-el Kammar, il cui nome corrisponde a quello di *monastero della luna* (1), è fabbricata all'ingresso d'una valle stretta, che scende fino al mare, da cui distà circa sei ore di cammino. È posta nel distretto d'El-Shouf; e quantunque la sua popolazione non superi le 5 o le 6 mila anime, essa è in oggi la capitale del principato dei Drusi. Tutte le sue case sono costrutte di pietra, e generalmente parlando annunziano lo stato comodo degli abitanti: cuoprono una grande estensione di terreno. I bazzari sono vasti, ed abbondantemente provveduti di oggetti di vestiario usati dai montanari; i quali oggetti sono fabbricati nel paese stesso: certi *abbas*, o vestiti di seta tessuti d'oro e d'argento, i quali vendonsi ai principali sheikhi Drusi, attirarono specialmente i nostri sguardi.

Ma ciò che qui sveglia maggiore interesse, sono le tombe de' cristiani: ogni famiglia possiede un piccolo edificio di pietra, di circa quaranta piedi quadrati a ciò destinato: le tombe dei più ricchi, sono coperte con una cupoletta. Qui, in queste fabbriche, pongono i morti, e ne murano l'ingresso dopo ciascuna inumazione. Questo modo di seppellire, particolare a Deir-el-Kammar, proviene probabilmente dalla difficoltà di scavare tombe nel suolo sassoso, su cui la città è piantata.

I dintorni offrono gran quantità di gelsi e di vigne. Nell'interno della città vedesi un edifizio poco elevato, di architettura italiana, oggi deserto, ma che fu in altri tempi il *serai* o palazzo dell'emiro Bescir: ora serve ad alloggiare gli stranieri, che l'emiro desidera accogliere con particolare

(1) Così chiamato dal monastero che trovasi in questo luogo, il quale è dedicato alla santissima Vergine, che rappresentasi comunemente in Siria con la mezza luna sotto i piedi.

distinzione: solo il medico europeo di questo princpe ne occupa una brevissima parte; e quanto al principe, egli dimora presentemente in un villaggio distante un mezzo miglio da Deir-el-Kammar, dall' altra parte della valle. Questo luogo chiamasi Betteddein, parola siriaca che significa *le due mammelle*, a cagione della forma delle due vicine montagne, sopra una delle quali il villaggio è fabbricato. Quasi tutte le città di questo cantone, hanno nomi siriaci.

Deir-el-Kammar, 4 *Ottobre*. Visita a Beteddino. A volo d'uccello, o in linea retta, il palazzo di questo signore del Libano (sospeso come il nido di un'aquila sulla vetta di una montagna) sembrava da noi poco lontano; ma per giungervi, fu d' uopo scendere per un tortuoso sentiero nel fondo della valle, e risalire poi per una via a svolte o a zigzag, che conduce alla montagna apposta. Il castello non è accessibile che dalla parte di levante: tutte le altre facciate di esso posano sopra il margine delle rupi, da cui la montagna è quasi tagliata a picco. Da levante, adunque, trovasi la porta d' ingresso, che mette sopra una corte quadrata fiancheggiata da tre lati da alquanti fabbricati, ed aperta dal quarto, d' onde godesi una magnifica vista, che stendesi sulla valle e sulla città di Deir-el-Kammar. La superficie di questa corte è tagliata nella viva roccia della montagna! Nel mezzo è una bellissima fonte tutta di marmo, onde l' acqua viene da sei miglia lontano per mezzo di un magnifico acquedotto: da questa fonte, ella è distribuita, per mezzo di tubi, nelle differenti parti del castello. Gli appartamenti della famiglia del principe sono da mezzogiorno, e compongonsi di una fabbrica bislunga, che occupa tutto un lato della corte. Sopra i due altri lati sono gli appartamenti, che servono per gli stranieri, e per i domestici; e là trovansi le stalle, i canili e diversi offizii. Il centro del fabbricato principale è

quadrato, e sormontato da una cupola, che posa sopra archi diagonali, sostenuti da eleganti colonne. Là esiste la gran sala di ricevimento, che è fornita all'intorno di alti divani coperti di ricche stoffe e muniti di cuscini da riposo. Nell'angolo sud-est, trovasi un piccolo padiglione decorato nel modo il più suntuoso; il pavimento è di marmo, come pure la fonte che vi si trova nel mezzo: le mura interne, e il soffitto di questa stanza, sono adorni di rabeschi d'un gusto squisito. Questo piccolo padiglione è nel suo insieme un vero *capo d' opera*; e le persone incaricate di mostrarlo alli stranieri, osservano con sguardo curioso l'effetto che produce sopra di loro. I bagni sono dall'altra estremità. Parallelamente, ma un poco più verso mezzo dì, costruiscesi un altr'ordine di appartamenti, destinati, quando saranno finiti, ad uso di *harem*, vale a dire ad abitazione della famiglia del principe: sono separati dal fabbricato principale per un piccolo cortile piantato d'alberi.

Mentre riposavo nella stanza, in cui mi avevano condotto, per attendere il momento di essere presentato all'emiro, che non era ancor alzato, mi sentii all'improvviso investito dalla febbre; e siccome io era stato bene il giorno avanti, convenni di esser caduto anch'io nelle mani della nemica acerrima dei viaggiatori nell'Oriente, della *febbre intermittente*. Il brivido mi durò circa un'ora, e fu così forte, che molte coperte, nelle quali fui ravvolto, non bastarono a riscaldarmi: e dopo il freddo sopraggiunse la traspirazione, che fu copiosissima, e si prolungò per tre o quattr'ore. Tostochè fui in istato di potere essere trasportato senza pericolo, mi fecero rimontare a cavallo, e mi condussero a Deir-el-Kammar.

5 *Ottobre*. Profittai del giorno di riposo, che la febbre mi lasciava per ritornare a Beteddino e visitare le parti del

palazzo, che la mia indisposizione non mi aveva permesso di esaminare la vigilia. Quando entrai nel cortile, l'emiro stesso, il principale oggetto della mia curiosità, passeggiava nello spazio fra la fontana ed il parapetto, che guarda la valle. Era circondato da gran numero di officiali, vestiti di abiti diversi più o men ricchi; ma era facile riconoscer il principe alle dimostrazioni di rispetto che gli si facevano. Giudicando dalla sua apparenza, poteva darglisi qualche cosa più di sessant'anni. Il suo contegno è nobile, e l'aspetto grave: la sua barba bianchissima gli scende quasi fino alla cintura. Vicino a lui stavasi un giovinotto grasso e di fisonomia poco intelligente; era, mi dissero, uno de'suoi figliuoli. L'emiro, che aveva saputo l'accidente accadutomi il giorno scorso, mi espresse il dispiacere che ciò fosse avvenuto nel suo palazzo; aggiungendo che egli pure non era esente da questa malattia. Dopo aver risposto a qualche domanda, che mi fece intorno a Mehemet - Aly, pascià d'Egitto, di cui avevo recentemente visitati gli stati, mi congedai e mi ritirai, non volendo importunare il principe più a lungo. Quando lo lasciai, diede gli ordini necessari, affinchè fossi convenevolmente trattato nel suo palazzo, e mi disse che io era il ben venuto.

In molte altre parti del cortile incontravansi dei gruppi pittoreschi di soldati seduti sulle calcagna presso a dei cavalli riccamente bardati, i padroni dei quali, giunti da differenti luoghi, erano in grave consultazione col principe sopra qualche importante argomento: altri, più timidi attendevano con ansietà l'istante di potere avvicinare Sua Altezza, per consegnargli le carte, che tenevano in mano, e lagnarsi senza dubbio di qualche ingiustizia, cosa d'altronde assai comune in questa terra d'oppressione. Gettai furtivamente uno sguardo nelle stalle, non osando fare di più, tanto è

grande in questi paesi il timore del *mal d' occhio* (1); e vi scorsi un gran numero di superbi cavalli insellati e imbrigliati e pronti al minimo segnale ad esser montati. Mi astenni dal lodare la bellezza di qualunque di essi, pel motivo che ho già fatto noto.

6 *Ottobre.* Ritorno della febbre. Il segno dell' accesso è un' improvvisa bianchezza delle unghia: poi sopraggiunge il brivido accompagnato da un violento batter di denti. Sovente il malato è obbligato a fermarsi all' istante in mezzo ad una conversazione ed a coricarsi. Nelle ore pomeridiane mi sentii molto meglio, onde mi assisi sulla terrazza del convento, dalla quale scopresi una gran parte della città.

8 *Ottobre.* La febbre anch' oggi è ricomparsa; ma sento che cede all' azione del *chinino,* che ho preso nell'intervallo degli accessi. Chesney, vedendomi omai in stato di convalescenza, è partito per ritornare a Beirouth.

9 *Ottobre.* Il mio amico Breuvery ha lasciato Deir-el Kammar questa mattina per rendersi a Damasco. Io l' ho accompagnato fino ad una certa distanza della città.

Le carovane contano tre giorni di cammino da qui a Damasco; ma un cavaliere ben montato, potrebbe facilmente fare il tragitto in due dì. A due leghe da Deir-el-Kammar

(1) Il *mal d' occhio* è una malìa nociva, che proviene per quanto credesi dall' aspetto di un demonio personificato, quantunque invisibile, e che risulta dall' ammirazione di qualche spettatore imprudente. Questa strana superstizione non è particolare solo degli Arabi; chè differenti nazioni del Nord, e fra gli altri i montanari Scozzesi, e gli abitanti del contado di Cornovaglia, dividono questa idea. Ella è generalmente sparsa fra i Greci, che chiamano quest' incantesimo ὁ κάκο μάτι; e fra gli abitanti del mezzogiorno dell' Italia che la dicono *jettatura.* Per preservarsene, questi ultimi impiegano degli amuleti di differenti specie, i più comuni dei quali sono piccole mani di pietra o di corallo, con le dita accomodati in maniera da far le corna. Quanto agli Arabi, credono che questo incantesimo abbia influenza anche sulle bestie: le quali colpite dal *mal d' occhio* dicono che diventano deboli, magre, e che in qualche caso perfino muoiono.

è Barouk, villaggio principale del distretto di questo nome; donde la strada ascende per l'ardua pendice di un' alta montagna chiamata Djebel-Barouk, la quale il Breuvery la salì in tre ore e mezzo. Nell' inverno, quando è coperta di neve, il passaggio ne diviene impossibile.

Dal piè della montagna, a levante, ove comincia la gran pianura della Bekaa, fino al Liettani che l' irriga, contasi un'ora di cammino. Venti minuti dopo aver traversato questo fiume, sopra un ponte di pietra, si arriva a Diob-el-Diennein, uno dei principali villaggi della Bekaa, situato sul pendio dell' Anti-Libano. Da Damasco a Djab-el-Djennein contansi generalmente quattordici ore di cammino. Pervenuto sopra la vetta dell' Anti-Libano, il viaggiatore discende in una valle piacevole bagnata dal Wadi-Hallouè, all'estremità della quale è posto il Khan-Doumas: sbocca sopra un ripiano ineguale e di considerabile estensione chiamato szakhret-el-Sciam. Di là si discende nel Ghouta, o piano di Damasco, non lungi dal villaggio di Mazza, costruito tra i giardini della città, che da questa parte stendonsi almeno per una lega partendo dalle sue mura.

10 *Ottobre.* Questa mattina attendeva con somma ansietà l'ora dell' accesso, ma grazia a Dio, la febbre non è ricomparsa.

11 *Ottobre.* Essendo riuscito, almeno per quanto sperava, a cacciare la febbre, mi sono messo in via per ritornare a Beirouth. A tre ore del mattino i mulattieri erano alla porta del convento: aprii la finestra, e visto che era ancora notte, e sentendo che l' aria era molto fredda a cagione della folta nebbia che inviluppava la città, voleva differire la mia partenza fino al levar del sole, ma ne fui distolto dalle mie guide, che mi fecero osservare, che non v' era tempo da

perdere, se voleva giungere alla mia destinazione avanti notte.

Usciti di Deir-el Kammar, seguimmo la strada che serpeggia intorno alla montagna, fintantochè raggiungemmo il villaggio di Kefernouta, posto in mezzo ad una piantagione di noci, e circondato di pampinose vigne. Di là scendemmo in una valle profonda in cui scorre il Nahr-el-Kadhi, cioè *fiume del giudice*, l'antico *Tamiri*. La strada era ripida e sassosa, e l'oscurità la rendeva viepiù difficile; di maniera che fui obbligato a scendere da cavallo, e condurlo per la briglia. Ma riconobbi tosto, alla resistenza ch'ei faceva a seguirmi, che io era un cattivissimo conduttore, e dopo qualche minuto pensai, che era meglio seguire i suoi passi che cercare di dirigerlo. Traversammo il fiume sopra un ponte di pietra, chiamato Djissr-el-Kadhi, che fa capo ad un verde sito coperto di erba finissima e folta, ove attendemmo il giorno.

Avanti di giungere al ponte, il fiume nel suo corso muove diversi molini; poi aprendosi il passo fra gli scogli, che ingombrano il suo letto, forma diverse cascate, passa rapidamente sotto gli archi del ponte, e gettasi in fine con impeto in un burrone che termina nel mare. Questo luogo è singolarmente romantico, e molto, ne son certo, piacerebbe ad un artista: boschi, scogli ed acque; in una parola, tutti gli elementi del paesaggio il più agreste vi si trovano abbondantemente riuniti.

Partendo di là, la strada passa pel tratto di mezza lega fra piccole colline ben piantate di abeti e di quercie: poi seguita, per un'altra mezza lega, le rapide pendici di una montagna più alta, la quale offre un accesso più difficile, poichè il terreno è sparso di scogli, e quasi intieramente sprofondato dalle pioggie e dal continuo passaggio dei muli e dei

viaggiatori. Ma una volta giunti sul vertice di queste montagne, si è largamente ricompensati della fatica. Scorgemmo il Mediterraneo all'improvviso nella sua pacifica bellezza, nel momento in cui meno ce lo aspettavamo: sulla sua azzurra superficie vedevansi qua e là alcune barchette pittoresche del paese, munite di bianche vele gonfie dal vento, e nulla ostante elle sembravano immobili: ai nostri piedi stendevasi per una estensione di più miglia dal nord al sud una pianura magnifica adombrata di boschi o coperta di praterie verdeggianti. Il lettore non ignora senza dubbio, che le rive del mare, ed in particolare quella dell'Oceano, sono generalmente sterili. Ma qui la cosa è ben diversa: perchè lungo le coste della Siria, gli alberi sono in tanto numero e la vegetazione in modo vigorosa, quanto nell'interno delle terre.

Scendendo da questo luogo elevato, giungemmo dopo un ora ad Ayn-Anab: *Ayn*, nella lingua del paese, significa *sorgente* o *fontana*. Trovansi spessissimo di tali sorgenti o fontane in questa montagna, come l'indicano i nomi di più villaggi vicini. Alcuna di queste forma piacevoli cascate. Presso Ayn-Anab avvi un gruppo di palme, cosa assai rara ad una così grande altezza sopra il mare.

In mezz'ora giungemmo ad Ayn-Besaba, ove, sedotti dalla bellezza del luogo, e da una bella sorgente, scendemmo per far colazione. Questa sorgente, limpida e fresca, è circondata da un muro e coperta da una quercia di non ordinaria grossezza. Non m'aspettava di trovare su questa strada cosa che rassomigliasse ad un albergo, per cui avevo avuta cura di fare le mie provvisioni per il viaggio: ma fui piacevolmente sorpreso, quando mi si venne ad offrire, da una casa vicina alla fontana, un arroste di *beccafichi*. Nella stagione in cui siamo, questi uccelli, che riguardansi come

una pietanza squisita, si prendono in gran quantità colle panie: preparati per essere infilati, non mi si chiese che venti *parà*, o venti centesimi. Ci diedero pure, a prezzi non meno moderati, delle frutta e del caffè.

Dopo aver fatto *la siesta* sdraiato sull'erba folta, che cresce sull'orlo della fontana, discesi nel Wady o valle di Ghadiry, di cui il villaggio più rimarchevole è Kefr-Shyna. Sopra una collina, che trovasi a tre quarti di lega al settentrione del luogo dove il Gadiry gettasi nel mare, avvi il convento di Mar-Hannah-el-Shoeyffat. Passato il Wady, e dopo aver impiegato tre ore a traversare una pianura deliziosa chiamata Ard-el-Beradjene, coperta di piantagioni di olivi, giunsi, circa il cader del sole, a Beirouth.

12 *Ottobre*. Ho pranzato in casa del signor Enrico Guys, console di Francia, che abita una delle più belle case di Beirouth; non solo essa è vastissima, ma dal terrazzo sovrapposto si gode ancora di una veduta di mare deliziosa. Ad uno degli angoli della corte superiore, vidi per la prima volta sventolare quei tre colori, che fino allora mi si erano indicati come l'emblema della rivolta: un brigantino da guerra francese, che allora giungeva, aveva portato l'ordine officiale d'inalberarli, ed aveva in tal modo liberati i consoli dall'imbarazzo cagionato loro dall'incertezza, in cui erano sull'esito del movimento popolare in Francia.

Il lungo soggiorno del Guys nel levante, lo ha posto in grado di ben conoscere il paese e le antichità che racchiude; ed i servigi, che rende a questo riguardo ai viaggiatori, non sono meno conosciuti della premura, colla quale accoglie tutti coloro che visitano la Siria, a qualunque nazione appartengono. La signora Guys è una amabile francese, che alle grazie della natura ha aggiunti tutti i vantaggi, i quali soltanto una scelta educazione può dare, e che s'incontrano

così di rado nelle donne di questi luoghi. Il tempo, che passai nella piacevole sua compagnia, fu solo di qualche giorno; spero tuttavia di non essere indiscreto consegnando in queste pagine del mio diario, che questo breve intervallo di piacere intellettuale mi fece esitare assai nella mia risoluzione di continuare la vita errante, che mi obbligava a volontariamente esiliarmi dalla società delle donne, sebbene io riconosca la loro dolce e incivilitrice influenza. Vedrassi in seguito come andò a finire la mia irresolutezza, e quale di queste due tendenze opposte fu quella che vinse.

La reclusione, nella quale vivono le donne dell' Oriente, è la causa a cui vuolsi in gran parte attribuire le differenze, che veggonsi fra lo stato della società in queste contrade e quello d' Europa: fra i Turchi, per esempio, siccome i due sessi non mai si mescolano insieme, l' amore è un sentimento quasi sconosciuto; e da ciò deriva quella freddezza di maniere, alle volte quasi durezza, che osservasi nei rapporti degli uomini fra loro: avvezzi a comandare come padroni nelle loro case, se si trovano situati dalle circostanze sotto l' altrui dipendenza, essi mal nascondono un' irascibilità ed un' impazienza di qualunque superiorità, che sovente diventano fatali agli oggetti del loro risentimento. D' altronde, le donne, vittime di questo isolamento sociale, vedendosi inoltre prive della posizione dalla natura lor destinata, e cui erano fatte per render più bella; e non sentendosi stimolate alla virtù, nè dalla propria stima, nè dal desiderio di meritare quella degli altri; tralasciano necessariamente di coltivare il loro spirito, e restringono la loro educazione a ciò che è utile. Così quand' esse hanno delle tendenze viziose, l' impossibilità materiale soltanto e la tema di tremendi gastighi impediscono, che abbandoninsi al libertinaggio reale o supposto del loro sesso.

13 *Ottobre.* Il Signor di Cadalvêne soffre sempre della febbre, che gli si è manifestata di nuovo: lo trasportammo a bordo di un brigantino da guerra austriaco, ancorato da qualche giorno nella rada; e speriamo con ragione, che il cangiamento d' aria produrrà sulla sua salute un effetto eccellente, per cui la nostra separazione non sarà che momentanea.

Sinagoga di Gerusalemme

PARTE SECONDA

SIRIA

PROPRIAMENTE DETTA

Dottore Musulmano

CAPITOLO PRIMO

Partenza da Beirout — San Giorgio ed il Serpente — Nahr-el-Leban — El-Mellaha — Ras-Nahr-el Kelb — Antiche sculture sopra gli scogli — Nahr-el-Keib, l'antico Lico — Ingresso nel Kebrouan — Antoura — Harissa — Bezummar — Ayn-Warka — Ghadsir — Distretto di Fetouch — Nahr-Ibrahim, l'antico Adonis — Dj-Ball, anticamente Biblus — Batroun, una volta Botrus — Strada di Tripoli lungo la costa — Distretto di El-Koura — Amyoun — Antichi Tempi — Kuftein — Arrivo a Tripoli.

Beirout 14. Ottobre

Arca dell' Alleanza

Il mio amico capitano Chesney, impaziente di giungere a Damasco, donde una piccola caravana partiva alla volta di Bagdad, traversando Palmira ed il deserto, questa mattina si è imbarcato a bordo di un bastimento mercantile, che spiega le vele per Tripoli, affine di compiere più prontamente il progetto che aveva in vista. Si propone di visitare i cedri

del Libano e le rovine di Baalbec, che sono sulla sua strada. Quanto a me, siccome desidero veder prima la parte del Libano conosciuta sotto il nome di Kesrouan, cioè *catena dei castelli*, mi fu impossibile di accompagnarlo. Ma non rinunciai per questo alla speranza di rivederlo a Damasco: intanto profitto di quest'occasione per inviar colà la maggior parte del mio bagaglio, dimodochè mi troverò in stato di viaggiare con maggior facilità nel paese montuoso, che mi proponevo di percorrere.

Bisognando di un compagno di viaggio, proposi ad un giovine Maronita, figlio di un mercantucolo di Beirout, di accompagnarmi: era questi un amabile giovanotto, pieno d'intelligenza e dotato di un carattere gaio ed animato di desiderio di istruirsi, ben raro tra'suoi compatriotti. Hannah (Giovanni), che tale era il suo nome di battesimo, doveva mettere in sesto qualche affare a Tripoli e a Damasco; e siccome non aveva ancora percorso molto del proprio paese, così sperava, accettando la mia proposizione, di combinare l'utile coll'istruzione.

Partimmo da Beirout circa tre ore dopo mezzogiorno, montato ciascuno di noi sopra una mula, ed accompagnati da un fanciullo a piedi, incaricato di aver cura delle bestie nel viaggio, e di ricondurle al padrone, quando fossimo giunti al nostro destino. Dopo un'ora circa di cammino, in direzione precisa di levante, giungemmo ad un luogo, dove il mio amico maronita, grande amante di leggende, mi disse che il valoroso San Giorgio uccise il Dragone. Però in questo luogo era stata eretta, in memoria di tal fatto, una piccola cappella dedicata all'eroe cristiano, la quale, i Turchi aveano convertita in moschea. Seguendo la nostra strada, sempre nella medesima direzione, giungemmo tosto al Nahr-el-Liban, *o fiume di latte*; così chiamato a cagion del

color bianco che prende, quando gonfia per le acque pluviali che scendono dalle montagne. Traversammo questo fiume sopra un ponte di sei archi, il quale pare opera dei Romani. Tagliammo sopra le sponde di questo rio alcuna di quelle canne delle quali in oriente si fanno le penne da scrivere (*calamus*); ma le migliori si trovano sulle sponde del Tigri vicino a Bagdad.

Di là passammo attraverso ad una serie di piantagioni di gelsi, la maggior parte chiuse; fintanto che non fummo giunti all'estremità orientale della pianura di Beirout: allora volgemmo subitamente i nostri passi verso il nord, e per un'ora e mezzo circa seguimmo una spiaggia arenosa, che ci condusse appiè di un promontorio chiamato Ras-Nahr-el-Kebir.

Dalla parte meridionale di questo promontorio avvi un bacino quadrato, scavato nella roccia: l'acqua salata che vi si fa entrare, è destinata a produrre il sale per mezzo dell'evaporazione. Chiamasi El-Mellaha, dalla parola araba *melh* che vuol dire *sale*.

Siccome non esisteva passaggio naturale alcuno fra questo considerevole promontorio ed il mare, se n'è fatto uno riempiendo le cavità dello scoglio, che è stato ridotto a superficie unita, e chiudendone la fessura con pietra e calce. La strada, così formata, non ha quasi più di sei piedi di larghezza, e trovasi ad un'altezza considerabile sopra il livello del mare.

Un'iscrizione incisa sopra una delle pareti dello scoglio, indica essere questa strada opera dell'imperatore Antonino: fra i macigni sospesi dalla parte dell'est, e che s'inalzano a cinquanta o sessanta piedi sulla via, vedonsi le traccie di una strada più antica. Quivi sulla faccia nuda dello scoglio che guarda il mare, sono diverse lastre scolpite, lo stile

delle quali, il soggetto, e le dimensioni sono differenti, ma sembrano tutte risalire alla più remota antichità. Avendo io già veduto in casa del Guys, a Beirout, un disegno di questi monumenti, mi arrampicai fino in cima per meglio esaminarli, senza di che, sarei probabilmente passato vicino ad essi, come fa la maggior parte dei viaggiatori, pensando che qualche soldato, ne' suoi momenti d'ozio, si fosse divertito ad incidere questi caratteri per rammentare le imprese dei capi sotto i quali aveva, servito: infatti è questa una posizione militare fortissima, che apre o chiude le comunicazioni tra una parte della costa e l'altra. Quantunque considerabilmente danneggiata dal tempo e dagli spruzzi del mare, mi fu nulladimeno facile, dopo ponderato esame, di riconoscere, che questi disegni sono di un lavoro pregevole per cui denno attribuirsi ad artisti di molto merito, ma di nazione e tempi diversi. Per esempio: una di queste lastre presenta dei geroglifici egiziani; nel quadro che la circonda, trovai il medesimo genere di cartelle, che io aveva osservato nel *Ramseio* a Tebe. Le sculture che appartengono ad un ordine differente, sono facili a riconoscersi; consistono in iscrizioni e in caratteri a punta di lancia o cuneiformi, oggidì quasi intieramente cancellati, e pare che terminino nell'alto in forma d'arco. La più notevole di queste lastre è appunto la meglio conservata, a cagione dell'altezza ove si trova; rappresenta un uomo nella sua attitudine diritto, scolpito in basso rilievo. È vestito all'uso de' moderni persiani, tanto in ciò che risguarda la tonaca che il berretto (quest'ultimo è pure quello degli antichi Frigi), e porta una lunga barba che termina in punta. Quest'uomo, che guarda a sinistra, non presenta che una parte della persona allo spettatore, di modo che non si vede che di profilo: la sua mano sinistra riposa sul petto, la diritta s'eleva all'altezza

dell' occhio; e sembra con quella aver tenuto un oggetto oggi quasi cancellato. Nell' angolo sinistro di questa lastra vedonsi vari segni simbolici, fra' quali osservasi una mezza luna ed un globo. Tutta la superficie della lastra, cominciando dalla cintola della figura fino al basso, è coperta di iscrizioni del medesimo genere di quelle di cui ho già parlato. Senza cercare di spiegarne queste singolari sculture, nè di dare alcuna opinione dell' epoca in cui furono fatte, le raccomando nulladimeno all' attenzione dei viaggiatori, che passeranno presso di esse dopo di me, perchè li credo questi monumenti interessantissimi e pregevoli per la loro antichità.

A poca distanza dall' estremità settentrionale di questo promontorio, trovasi, sull' argine della strada, un piedestallo, sul quale, secondo gli indigeni, era in antico la statua di un cane; si addita un masso di pietra nera, che trovasi nel mare a qualche tesa dalle rive, e dicono ch' è l' idolo in questione: ma è più verisimile che su quel piedistallo posasse la statua dell' imperatore che fece costruire la strada.

Questa montagna segna il confine meridionale del distretto di Kesrouan, che stendesi verso il nord quasi fino a Nahr-Ibraim. Ha di lunghezza circa tre leghe e mezzo, e la sua larghezza attraverso alla montagna è di due o tre leghe. Quantunque abitata quasi esclusivamente da Cristiani, nulladimeno è sotto la giurisdizione dello sceik Bescir, druso della famiglia di Khazan. Il prodotto principale del luogo è la seta, per cui i gelsi sono quasi i soli alberi, che vi si coltivino. Il *miri*, o imposizione fondiaria, si percipe in natura in foglie di quest' albero; gli sceiki dei villaggi, sono incaricati di farle cogliere, e di riceverle: i quali sceiki stabiliscono eziandio la contribuzione, che deve pagare ciascun

villaggio, quando la provincia è gravata da un' imposizione straordinaria.

Il passaggio del promontorio dura circa un quarto d'ora. Discendendo dalla parte settentrionale di esso, giungemmo tosto a Nahz-el-Kelb, *o fiume del Cane*, che scaturisce improvvisamente di mezzo a due erte montagne: è questo il Lico dei Greci, chiamato qualche volta *Canis* dai Latini: il nome turco che attualmente porta non è che la traduzione di quei nomi antichi. Lo traversammo sopra un bel ponte di pietra di sei archi, recentemente costrutto a poca distanza dal luogo ove il fiume sbocca nel mare.

Quivi lasciammo la costa, e dirigemmo i nostri passi verso l'interno delle terre.

Dopo un' ora giungemmo a Zouk (1) Mykail (Michele), principal villaggio del Kesrouan. Lo sceik Beshora (della famiglia di Khazan) governatore della provincia, faceva quivi la sua abituale residenza. È in questo luogo un piccolo *bazar*, in cui gli abitanti del Kesrouan comprano le vesti necessarie, e gli oggetti di lusso: le botteghe dei sellai e dei calzolai sono le più numerose. In questi luoghi montuosi, gli artigiani sono di un gran soccorso, come noi stessi avemmo occasione di convincercene avanti di giungere a questo villaggio: la mula che montava Hannah avendo inciampato in una pietra il ferro si ruppe, e non potemmo farlo accomodare che qui: io regalai un paio di scarpe, che qui comprai, al ragazzo che ci accompagnava, ed una tale liberalità sembrò fargli gran piacere. Questi giovani conduttori camminano qualche volta otto e dieci ore alla testa di

(1) Nome, col quale s' indicano sovente i luoghi, ove tengonsi dei *mercati* ad epoche fisse.

un cavallo, e così per più giorni di seguito, senza mostrare segno alcuno di fatica.

Ci rimettemmo in cammino, e giungemmo, dopo un quarto d'ora, a Deir-el-Bashara, dove è un convento di religiose: e più oltre una lega trovammo Antoura; ma era notte, e smarrimmo la via prima di giugnerci: nulladimeno, dirigendoci verso i lumi che vedemmo alle finestre del convento, ci venne fatto di rimetterci nel vero sentiero e di recarsi al nostro destino. I monaci erano a cena, ed io fui subito condotto nel refettorio, e pregato di assidermi a tavola con loro. Rimasi piacevolmente sorpreso, sentendomi salutato entrando in più lingue europee da differenti giovani, che si erano fermati qui per apprender l'arabo; e sebbene il dialetto, che qui parlasi, non sia il più puro di quella ricchissima lingua, tuttavolta è difficile sciegliere un luogo più convenevole, per rapporto alla solitudine, ed alla salubrità del clima. Il quadro ch'io aveva sotto gli occhi, mi richiamava alla memoria la vita di collegio; colla differenza però, che qui non osservasi disciplina alcuna: altri dei giovani allievi proponevansi di restare nel paese, altri avevano l'intenzione di ritornare nelle loro famiglie, ed altri infine qui non trovavansi che come viaggiatori: un francese, il signor B..., che aveva già fatto il giro del mondo, preparavasi ad esplorare la penisola arabica. Passammo quasi tutta la notte parlando o comunicandoci e confrontando le nostre note e le nostre osservazioni su i luoghi che avevamo respettivamente visitati; sicchè le ore passarono come minuti, tanto è viva la simpatia che i viaggiatori provano l'uno per l'altro, quando incontransi in terra straniera. Per dire tuttavolta francamente la verità, le nostre disposizioni comunicative erano eccitate da frequenti bicchieri pieni di *Vino d'oro* del Libano, così chiamato a cagione del suo colore; altre volte

questo licore era molto vantato dai ghiotti Greci e Romani ed in fatti è veramente delizioso.

Antoura 15 *Ottobre*. Questo convento fu, come quello della *Visitazione* (abitato dalle donne), fondato dai Gesuiti; ed all'epoca della soppressione del loro ordine, nel 1759, ei furono rimpiazzati in questa missione dai Lazzaristi, che ne sono tuttora in possesso. Ma non v'è attualmente che un solo religioso, incaricato d'assistere il legato del Papa, il quale, lasciando il convento di Kanobin, nell'Alto-Libano, viene qui a passare l'inverno. Il loco non ha nulla di rimarchevole, ma la sua situazione è eccellente, e godevisi deliziosa veduta, che si stende sulla valle ond'è separato dal mare, e sulla baia di Kesrouan. A levante, l'orizzonte è circoscritto dalle aride cime del Sannin, una delle più alte sommità del monte Libano. La chiesa d'Antura è piccola, ma ben custodita e decorata con gusto. Osservai nel giardino due melaranci più grossi e vigorosi di quelli da me veduti in Portogallo; e feci pure attenzione al modo accurato e speciale col quale coltivasi il gelsomino, per farne tubi da pipa. Tostochè la pianta è giunta a certa altezza, si attaccano i tralci più lunghi ai rami degli alberi vicini, e legasi alla estremità de' tralci suddetti pesanti sassi, per obbligarli a prendere direzione perpendicolare: il tralcio gelsomino, ben forato, tiene luogo quivi del ciliegio, che adoprasi altrove comunemente per lo stesso oggetto.

Dopo aver fatta colazione, malgrado una breve ma dirotta pioggia (la prima che cadeva dopo il mese di febbraio) partii da Antoura per recarmi al vasto convento di Bekerke. Quantunque sembrasse essere a poca distanza, non pertanto non vi giungemmo, che dopo un ora di cammino, essendo stati obbligati di fare un lungo giro per evitare un profondo burrone. Incominciai a sentirel'inconveniente di percorrere

questo paese montuoso, nel quale bisogna continuamente montare e discendere, ed ove non trovasi una sola strada buona. Le vie sono estremamente difficili; molti torrenti le traversano in più luoghi, di modochè nella stagione delle pioggie diventano quasi impraticabili. Qualcuno dei precipizii, lungo dei quali s'è obbligato di passare, sono veramente spaventevoli. Il luogo, che chiamasi El-Kourket, è una catena di colline al nord-ovest d'Antoura, che domina il mare all'ovest, e donde scuopresi la città e la rada di Beirout, situati dalla parte del mezzogiorno, lontanocirca due leghe. Il vasto convento Maronita di Bekerke, nel quale ordinariamente il verno risiede il patriarca, è fabbricato sovr'una delle cime di questa catena. Verso la metà dello scorso secolo, visse in questo luogo, o ne'suoi dintorni, Khazen, la giovine Maronita, della quale Voleney ha narrata la vita e le stravaganze. Il convento fu distrutto, già tempo; ma oggi si attende a restaurarlo: terminato, questo sarà certamente uno degli edifizi più rimarchevoli della provincia. Di là andammo ad Harissa, luogo posto a tre quarti di lega verso il nord, nel quale trovasi un bel convento, appartenente ai Francescani di Terra Santa; il quale è costruito sopra un'eminenza, che levasi a picco sul mare. Dalla terrazza si gode una magnifica veduta, che stendesi sopra tutta la spiaggia fino a Djebaïl; come anche sulla baia di Kesrouan, situata dalla parte opposta. Fui accolto nel più cordial modo dal frate tedesco, col quale avevo viaggiato da Nazaret al mare, ansioso di trattenersi anche per breve ora con qualche straniero, non avendo quivi che soli due monaci, che seco dividessero la solitudine, quantunque il convento contener ne possa in assai maggior numero. Nel tempo della guerra fra l'Inghilterra e la Porta, il signor Barcker, console allora Britannico ad Aleppo ed oggi ad

Alessandria, stette in questo loco due o tre anni, sotto la protezione dell' emiro Bescir. È questo un delizioso ritiro.

Dopo-mezzogiorno partii alla volta del convento di Bezzommar, situato sul vertice della più alta montagna del Kesrouan. Camminai una mezz' ora per giungervi. Passai presso il convento di Es-Sharfe, posto sulla diritta della strada, il quale appartiene alla chiesa siriaca ortodossa. È fabbricato all' ingresso di una valle sassosa, che si prolunga fino al villaggio di Deiraoun. Il convento maronita di Mar Shalleitta, trovasi dall' altra parte della valle. Il suolo dei dintorni è rossastro, ed il fondo è composto di quarzo arenaceo. Fummo sorpresi in questo luogo da una pioggia dirotta: prima ricoverammo sotto gli abeti, che costeggiano la strada; ma perchè l' oragano continuava, ed era accompagnato da lampi e da tuoni, questo ritiro divenne inutile e pericoloso: però ci riponemmo in cammino. Nulla avvi di più maestoso e solenne come lo scroscio ed il cupo mormorio del tuono in queste montagne e nelle lor valli! Finalmente giunsi a Bezzommar, bagnato fino all' ossa ed in uno stato veramente compassionevole; e la mia valigia conteneva appena un solo abito che non fosse inzuppato. Dopo essermi un poco asciugato e rivestito alla meglio, andai a complimentare il patriarca degli Armeni. Lo trovai assiso di faccia ad una gran finestra, che dominava la valle di Kesrouan, donde contemplava gli imponenti effetti dell' oragano; e tre o quattro vescovi erangli appresso, assisi sopra divani. Uno di essi parlava l' Italiano, perchè era stato molto tempo a Roma, dove gli armeni posseggono uno stabilimento loro dal Papa concesso. Il mio compagno di viaggio, che era Maronita, si avvicinò al patriarca col più gran rispetto, si mise in ginocchioni e gli baciò la mano; e fece lo stesso coi vescovi. Fui accolto con tutte le cerimonie usate nella visita d' un pascià:

mi si offersero, sorbetti, pipe e caffè, mentrechè molti servi stavano rispettosamente alla porta.

Bezzommar è la residenza del patriarca, o capo spirituale, di tutti i cattolici Armeni d'Oriente. Egli è assistito da diversi Vescovi, e da circa venti o trenta monaci. È questo il più bel convento e più ricco del Kesrouan; è stato recentemente rifabbricato, con enorme spesa, da cima a fondo. Ho delle entrate considerabili, che provengono in parte dalle terre che gli appartengono, ed in parte dai doni inviati da persone ricche nazionali residenti a Costantinopoli, nell'Asia Minore, ed in Siria. Accoglie i giovani Armeni diretti allo stato ecclesiastico, ed io ve ne contai circa dodici. Ben pochi sapevano il latino: ed i libri, di cui si servivano, eran tutti in lingua Armena, e stampati a Venezia; dove riseggono molti loro correligionari, e vi godono cospicue ricchezze accumulate nelle Indie e nel Levante.

16 *Ottobre.* Discendendo da Bezzommar nella direzione del mare, giunsi in mezz'ora all'estremità di una valle pittoresca, chiusa da tutte le parti eccettuato da quella dell'ovest, dov'è un'apertura che lascia vedere il mare. Fui obbligato di smontare da cavallo, tanto è periglioso il sentiero che conduce nella valle, serpeggiando pegli scoscesi fianchi del monte. Nulla ostante, quelle ripide pendici son coltivate: il terreno vegetabile v'è sorretto da muri a secco, i quali veduti da lungi rassomigliano ai gradini di un anfiteatro. E tutte le montagne di questo distretto sono coltivate a questo modo; ma non è raro, che questi lavori vengono di primavera improvvisamente disfatti e portati via dall'onda furiosa de' torrenti, straordinariamente gonfi pel subitaneo struggersi delle nevi sul Libano. In qualche luogo ho contato fino a cinquanta di questi terrapieni posti l'uno sopra l'altro, partendo dalla base della valle fino al vertice della montagna.

Il suolo, che questi muri sorreggono, vien seminato di grano o piantato di viti e di gelsi.

Quasi nel fondo della valle è il convento maronita d'Ayn-Warka, deliziosamente situato sopra un poggetto vestito di piante. Prende il nome da un villaggio poco lontano, il solo di questa valle solitaria, separata dal resto del mondo. Le fabbriche del convento sono in cattivissimo, stato nè le restaurano per mancanza di denaro. Entrando nel cortile, trovai sette o otto giovanotti seduti all'ombra di un bel sicomoro e con dei libri in mano. Mi fu detto che facevano gli studi necessari per prendere gli ordini sacri. Per qualche motivo che ignoro, il maestro, che era vestito come un semplice contadino, mi ricevè con molta freddezza; e alle domande, che gli indirizzai circa lo stabilimento che dirigeva, rispose in italiano così laconicamente, che giudicai non avesse gradita la mia visita. Interrogai i giovani sopra i progressi da essi fatti nello studio, e le loro risposte non indicarono alcuna emulazione; regnava all'intorno tanto languore e scoramento, che quando mi ritirai, incominciava a sentirne io stesso gli effetti.

Lasciando la valle d' Ayn-Varka ascendemmo una montagna ripidissima; mi affaticai molto in quella ascesa, perchè per risparmiare la cavalcatura feci il viaggio a piedi.

Giunti appena sul vertice della montagna, e traversato un piccolo piano, tornammo a discendere in un'altra valle al nord, nella quale ci si presentarono da ogni parte dei villaggi e dei conventi senza numero, fabbricati in luoghi pittoreschi quanto quelli che avevamo veduto il giorno avanti. In un'ora e mezzo giungemmo al convento di Kereim e di Baklous, situati sopra alture che dominano il mare. È il primo un vasto fabbricato, che par moderno; e più di qualunque altro di queste parti rassomiglia ai monasteri di

Europa. Appartiene ai cattolici Armeni, ed è abitato da gran numero di monaci e di studenti. Ciascuno ha una cella separata; e queste camere, situate dall' uno e dall' altro lato del lungo corridore, sono ammobiliate in modo semplice, ma molto pulito. Le celle dalla parte d'occidente guardano il mare, e quelle poste all'oriente hanno la veduta verso la montagna. Appiè del convento avvi il villaggio di El-Basha.

Giungemmo a mezzogiornoa Gadsir, villaggio considerabile, e in apparenza assai commerciante. Scendemmo ad un convento abitato da due monaci Lazzaristi, che ci fecero la più graziosa accoglienza, e c' invitarono a passare qualche giorno con loro; invito che avrei con piacere accettato, se avessi potuto disporre del tempo. È questo uno dei luoghi più ridenti del Kesrouan, e la situazione n'è infinitamente gradevole.

Dopo mezzogiorno, partii per Djebaïl, lontano da Gadsir circa sei ore di cammino. Dirigendosi verso la spiaggia, giungemmo in poco tempo ad un ponte mezzo rovinato, detto Djissr Maammiltaine, il quale traversa un *Wady* (1) profondo, che porta lo stesso nome. Le rive di questo *Wady* formano i limiti fra il pascialicato di Tsaida e di Tripoli, e servono nel medesimo tempo di linea di demarcazione fra il distretto di Kesrouan e quello di El-Fetouch. Il quale ultimo distretto, che estendesi fino a Wady Medfoun, un poco al sud di Batroun, è composto d' una catena di colline

(1) Questo vocabolo, che pronunciasi *Uady*, significa una valle ed un burrone bagnato da un torrente. Profittiamo di questa occasione, per indicare il significato di varii termini, che leggonsi sovente nella geografia di queste contrade: *Ard*, significa distretto;—*Ayn*, sorgente;—*Belled*, città;—*Bir*, pozzo;—*Bourja*, torre;—*Birket*, serbatoio d'acque;—*Djissr* ponte;—*Khaalat*, Castello;—*Bahr*, mare;—*Nahr*, fiume;—*Ras* promontorio;—*Tel*, collina.

basse e nude, che compongono l'ultimo e meno elevato contrafforte del Libano verso il mare. La riva settentrionale del *wady*, è un promontorio, che forma da questa parte la punta estrema della baia di Kesrouan: sopra la sua cima è una vecchia torre, chiamata Berdj-el-Koszeir, la quale domina il porticciuolo di Meinet-Berdja, che è alle falde del promontorio. Di tanto in tanto vi giunge un qualche battello da Cipro, carico principalmente di biade o di sale.

Distante una lega dal porto, trovammo le sponde di un fiume considerevole oggi chiamato *Nahr Ibrahim*, e anticamente *Adonis*. Mi fu impossibile sapere donde il suo nome proviene; ma è noto, che tutta questa contrada situata fra il Libano ed il mare, è da mitiche ed astronomiche leggende indicata teatro della vita e della morte d'Adone il cacciatore, amato e pianto da Venere. Il paese, poco abitato, offre aspetto così inospitale e selvaggio, che produsse sopra di noi impressione tanto più trista, in quanto che la notte ci sorprese in questo luogo, lontano due ore di cammino da Djebaïl. Dicon essere nelle montagne vicine gran numero di cinghiali, i quali durante i rigori dell'inverno fanno grandissimi danni nella pianura: i Turchi li distruggono, imboscandosi quando fa chiaro di luna e ponendosi dietro gli scogli; ma non li mangiano, perchè la loro carne, come quella del porco, è considerata immonda.

Alla distanza di un tiro di fucile da Djebaïl passammo vicino ad una antica torre, che serve di vedetta, costrutta su di una roccia che domina il mare. Gli indigeni la chiamano Berdj-um-Heish. La mia guida, che era innanzi, pareva parlasse con qualcuno della torre; ma la sola risposta che riceveva alle domande, era: *eish*; parola che nel linguaggio del volgo di quel paese significa *che?*—Maravigliato da questo ostinato laconismo, dimandai a Hannah, che volesse

dir ciò: e questi mi rispose, che il giovine nostro conduttore divertivasi ad interrogare un'eco, per cui questo luogo è rimarchevole, avendo cura, che ogni parola terminasse colla sillaba *eish*. I nomi moderni di un gran numero di luoghi di questo paese hanno delle origini volgarissime, gli antichi essendo stati rimpiazzati con altri titoli, tratti dall'aspetto fisico dei luoghi.

Non giungemmo a Djebaïl che a notte avanzata. La mia guida mi condusse in un convento maronita, ove fui accolto con modi obbligantissimi, nell'istante che i monaci s'erano messi a tavola per cenare; s'affrettarono ad offrirci quello che avevano, mostrando rincrescimento che l'ora tarda non permettesse loro di nulla aggiungervi di più squisito. Non poterono darmi un letto, ma dormii benissimo sopra il divano, che era nella sala di ricevimento. Il mio compagno di viaggio si sdraiò sopra il tappeto, che era ai miei piedi.

17 *Ottobre*. Djebaïl, o Gebyle, l'antica *Biblus*, città marittima considerevole sotto i re d'Antiochia, è circondata da un muro di media altezza e di un miglio di circonferenza, fiancheggiato a brevi distanze da torri quadrate: le quali torri, forse inalzate sulle fondamenta delle antiche, mostrano di essere dal tempo delle Crociate. Djebaïl fu una delle prime città conquistate dai Cristiani; e nel corso di quelle guerre crudeli delle Crociate, ebbe comune la sorte colle altre città littorali. Oggi il suo porto è interrato; perciò non vi si fa commercio alcuno. Sono in città grandi spazi vuoti, ma che in altri tempi erano coperti di case; e la maggior parte delle botteghe nel *bazar* son chiuse. Gli abitanti, che restano in breve numero in questa città, sono quasi tutti Maroniti, e coltivano qualche campo nelle vicinanze; poichè il suolo è qui particolarmente favorevole alla cultura del tabacco.

Quasi tutte le antichità che ammiransi in Djebaïl sono di origine romana: la porta della città (la sola d'altronde che dia accesso dalla parte di terra) dagli avanzi di un'iscrizione, che leggesi nel muro di una casa che l'è presso, pare fosse restaurata dall'imperatore Adriano: un poco verso il mezzo di questa porta è un vecchio castello di rustica costruzione, le pietre del quale sono di enorme grossezza; e dall'alto di questo castello godesi di un bell'orizzonte, che allargasi sulla pianura vicina e lungo la costa, a diritta ed a sinistra. Vicino al convento maronita, scorgonsi gli avanzi di una bella chiesa, che sembra antichissima: le mura sono adorne di sculture, alcuna delle quali è accompagnata da iscrizioni greche. E fuori della città, quasi ad ogni passo, trovansi tronchi di colonne di un bel granito rosso; ma sono grossolanamente tagliati e di cattive proporzioni.

Djebaïl non è lungi da Tripoli, che una giornata di cammino: ma quantunque avessi fissato visitare questa ultima città, tuttavia non mi vi condussi pel cammino diretto che prende lungo la spiaggia, la mia intenzione essendo quella di visitare primieramente il distretto di El-Koura, esclusivamente abitato da una popolazione cristiano situato al nord-est di Djebaïl.

Nullostante seguitai fino a Batroun, vale a dire per circa tre ore e mezzo, la strada che mena direttamente a Tripoli. Il paese che traversa è ineguale e difficile, poichè la spiaggia è formata in questa parte di sabbie, ammonticchiate dai venti dominanti dell'Ovest; e que' tumuli hanno acquistata la durezza di uno scoglio. Una fila di collinette totalmente nude estendesi in linea paralella alla spiaggia dalla parte di levante, lasciando fra esse ed il mare una stretta pianura, che sebbene produca cotone e tabacco, la popolazione v'è però molto rara. In una di queste colline trovasi la cava

delle pietre scistose, che portano l'impronta di piante, di pesci, e di conchiglie. Siccome ne aveva veduto dei pezzi in casa di un amico a Beirout, e d'altronde ero troppo incalzato dal tempo, non mi allontanai dalla strada per andare a visitare questo luogo. Il territorio di Batroun comincia a Djissr-Medfoun, distante circa tre quarti di di lega al sud dalla città, e si estende fino a Djebel-Nourye, che forma il limite meridionale dal distretto d' El-Houra.

Batroun, che credesi trovarsi sul luogo dell' antica *Bastrys*, è situato un poco all'ovest della strada di Tripoli. Non vi si vede traccia alcuna di mura o di edificii antichi, ma vi s' incontrano le rovine di un monastero del medio evo, vi risiede un Vescovo, e, come Djebaïl, è abitata da Maroniti. Quì non esiste porto naturale; ma si è scavato nel masso un bacino artificiale, nel quale possono ricoverarsi, in piccol numero, i battelli pescarecci. Perciò non vi si fa commercio alcuno. La città e il territorio che ne dipende, appartengono, come Djebaïl, all' emiro Bescir; ma non offre assolutamente vantaggio alcuno: non mi fu possibile comprarvi nè pane, nè carne, nè pesce; sicchè dopo un'ora di riposo mi riposi in cammino, proponendomi di andare a coricarmi a Amyoun.

La strada che mena da Batroun a Tripoli, attraversa il Djebel-Nourye, situato un poco al nord della città, e formante l'alto promontorio di Ras-el-Shakka (1), erto e scabroso: sopra il suo vertice, in faccia al mare è il celebre convento greco di Belmonte, fondato da uno dei conti di Tripoli ai tempi delle Crociate. Dall'altra parte, seguitando sempre la

(1) Dice il Maundrell, che questo promontorio è chiamato da Shatin *la faccia di Dio*, e ch'è il termine del monte Libano.

spiaggia, alla distanza di due ore e mezzo di cammino da Ras-el Shakka trovasi il villaggio di Kelemon, probabilmente l'antico Calamos. Di là a Tripoli contansi circa due ore di cammino.

Lasciando la spiaggia, e traversando la pianura nella direzione del nord est mi trovai, dopo mezz'ora, in una valle stretta chiamata Wady-Massabeha; il qual nome le viene da un ruscello che la bagna, scorrente verso il mare. Il Djebel-Nourye, del quale ho già parlato, forma il confine settentrionale di questo burrone, che al mezzogiorno è chiuso da una montagna, meno elevata. Appiè del Djebel-Nourye avvi il villaggio di Kobba, e vicino a questo una vecchia torre.

Passammo il ruscello sopra un ponte di pietra; e dopo un'ora di viaggio giungemmo ad un castello di moderna costruzione chiamato Kalaat-Messabeha, posto sopra una roccia isolata, nella parte la più stretta della valle che intieramente domina, perchè in questo luogo essa non ha al più che mezzo miglio di larghezza: la detta roccia levasi a picco, ed è inaccessibile ai quadrupedi. Aveva troppa fretta, e perciò non volli scendere da cavallo per inerpicare lassù; ma mi fermai qualche minuto a contemplare questa rovina pittoresca, da ogni parte vestita dalla più ricca vegetazione. Questa solitaria valle è molto boschiva.

Oltrepassato il castello, dopo poco tempo incominciammo a salire la montagna situata al settentrione, per un sentiero scabroso, che serpeggia lungo i suoi fianchi quasi perpendicolari, appena praticabile dai muli: temei veramente di soccombere dalla fatica, perchè sebbene fossi quasi impotente a camminare per essere tuttora digiuno, fui obbligato di smontare da cavallo. Dopo un'ora di paurosa salita giungemmo ad una bella fontana sorgente di sotto una vòlta

ed antica quercia, che cuopre il tempio co' suoi rami frondosi, e tien luogo di tetto.

Tutto ciò forma una rovina di aspetto singolarmente pittoresco. Siccome era il primo monumento d' architettura classica che mi si offriva allo sguardo dacchè avevo lasciata la Grecia, lo esaminai con interesse veramente particolare, e restai lungo tempo in quei dintorni. Di là prendemmo la direzione delle montagne, al nord-est, che formano una delle regioni inferiori del Libano; e dopo mezz' ora giungemmo alle rovine di un antica città; che gli indigeni chiamano *Naous*, corrompendo, senza dubbio il vocabolo greco ναος, che significa tempio. Si vedono infatti gli avanzi di due edifizi, che pare fosser destinati allo stesso oggetto: il più considerevole è in mezzo ad una piazza lunga sessanta passi e larga cinquanta, circondata da un muro costrutto con grandi pietre quadre molto polite. Entrasi in questa piazza per una porta ancora intatta, la quale componesi di due stipidi diritti e di un plinto fatto di una sola pietra. Il tempio è sur una piattaforma nel centro di detta piazza, ed oggi non offre che un mucchio di rottami: colonne capitelli e fregi giacciono confusamente ammonticchiati gli uni su gli altri; e questi avanzi sembrano indicare, che l' edifizio fosse d' *ordine corintio*, quantunque non appartenga certamente alle belle epoche dell' arte classica. Il secondo tempio, molto più piccolo del primo, sorge alla distanza di circa cento cinquanta passi all' est di esso: è un fabbricato oblungo, costruito di grosse pietre quadrate, circondato da una scala e ornato d' intercolunio.

Dal luogo ingombro dalle rovine di questi antichi edifizi godesi della veduta di tutto il Koura, fino al mare. Tripoli vedesi al nord.

Deir-Demitry, convento dedicato a san Demetrio, uno dei santi più venerati dai Greci, è il luogo abitato più prossimo: è situato sul pendio della montagna, sopra la estremità orientale della pianura. Non vi trovammo che due monaci, i quali, vivono colà nella solitudine e nella povertà; nulla ostante, ci offrirono di dividere seco loro una modesta colazione, che consisteva in uova fritte e pane.

Verso il mezzogiorno abbandonammo il convento, e camminando sui fianchi del monte, giungemmo in poco tempo ad un villaggio considerabile, chiamato Kesbea. Dopo venti minuti passammo vicino ad un altro convento, detto Hantura. E di quivi scendendo nella pianura, presto giungemmo a Keffer-Akka; donde avanzandoci sempre lungo le falde della montagna, ci trovammo in mezzo ad immense olivete, le quali cuoprono tutto lo spazio che è fra Djebel-Kella, al sud, ed il fiume Kadisha. Osservai che qui coltivasi l'olivo colla medesima cura ed attenzione che a Corfù, e nelle altre parti incivilite d' Europa. Lavorasi la terra fra le fila di queste piante preziose, affine di mantenere l'umidità, e accumulasi ai piedi di ciascun albero, affinchè il sole non possa attaccarne le radici. Il distretto posto dall' altra parte del profondo burrone in cui scorre la Kadisha, chiamasi Zawye; ed è pure ricco di olio e di grani. Gli abitanti sono quasi tutti Maroniti.

Tre ore dopo aver traversato il villaggio di Beserma, arrivammo a Deir - Keiftein, che trae il nome da un piccol convento greco, situato nelle vicinanze. Nel cimitero attiguo, fra varie tombe ove riposano le ossa di alcuni europei morti in questi liti, osservammo un monumento degli altri più belli, tutto di marmo e adorno di sculture, sul quale è incisa un' iscrizione inglese, colla traduzione latina accanto, che rammenta la virtù di certo John Carew, nativo del

paese di Galles, e console Britanico a Tripoli per lo spazio di cinquant' anni: morì nel 1747.

La strada che di là conduce a Tripoli passa attraverso oliveti, che sono continuazione di quelli di cui ho già parlato. Queste piantazioni occupano le pendici inferiori del Libano. Il colpo d'occhio che godesi da questo punto, quando si viene dall'interno, è veramente magnifico: la vista stendesi sopra verdeggiante triangolare pianura, il punto più alto della quale forma un oggetto schiacciato verso il mare, alla cui base scorgesi la bella e compatta città di Tripoli, lunga un miglio dal nord al mezzodì. Verde e fragrante spalliera di aranci e di gelsi, stendesi a grande distanza nella pianura e la circonda da tre parti. La città stessa è pure in parte verdeggiante; poichè dai cortili delle case, e dai giardini attigui quasi ad ogni abitazione, s' inalzano in gran numero le piramidi de' cipressi dalle foglie verdi-scure, che apportano sollievo alla vista, e danno un' aria di franchezza a questa città, onde l' aspetto, senza ciò, sarebbe monotono; poichè è fabbricata quasi uniformemente di pietre di color grigio. In faccia, una linea di torri isolate dilungasi pella spiaggia, e al mezzogiorno di queste torri scuopresi il porto di Tripoli. — Al nord-est del porto stendesi un gruppo di piccole isole, la più lontana delle quali è dieci miglia distante dalla terra ferma; e ai nostri piedi, al nord, stendesi la valle profonda di Kadisha, coperta di ricchissima vegetazione, la quale offre il più pittoresco aspetto che mai si possa immaginare. Questo adunque, è il panorama più incantevole che offre la Siria, epperò quivi vanno a favorito diporto gli abitanti di Tripoli nei giorni festivi.

Il castello è un antico edifizio saraceno, la costruzione del quale si fa risalire ai tempi delle Crociate. Ci guardammo

bene dall'entrarvi; i soldati turchi formano la parte più detestabile della popolazione, e devesi per quanto è possibile evitare il loro incontro.

Scendendo dall'altezza dove eravamo saliti entrammo, dopo dieci minuti in Tripoli; e ci recammo a casa del signor Katziflis, agente consolare Britannico, del quale il Barber di Alessandria ci aveva dato lettera di raccomandazione. I Katziflis, sono greci di origine: il maggiore fratello era allora succeduto al padre nelle funzioni consolari. La bontà e l'ospitalità dei membri di questa famiglia sono troppo conosciute perchè sia necessario di farne qui l'elogio; ma ciò che pochi sanno si è, che il signor Katziflis non riceve stipendio di sorta dal governo Inglese, non essendo che semplice *agente*, nominato dal console generale che risiede a Costantinopoli: nulladimeno, gli impieghi di questa specie sono ricercatissimi dai negozianti del levante, a cagione delle immunità e dei privilegi che vi sono annessi. Il governo Francese ha qui per console officiale il signor Guys dotto antiquario, il quale, come suo fratello Enrico a Beyrout, mostrasi liberalissimo per le informazioni che gli stranieri gli chiedono.

CAPITOLO SECONDO

Tripoli — Il Kadisha, o Fiume Santo — El-Myna o porto di Tripoli — Tomba dello sceik El-Bedawy — Descrizione della via per a Latakia lungo la spiaggia — Gli Anzeyry — Loro religione — Partenza per Baalbec — Sgarti — Salita del Libano — Campo Arabo — Eiden — Convento di Kasheya — Kanobin residenza del patriarca maronita — Valle di Kanobin — Escirrai, la parte abitata più alta del Libano.

Tripoli. 20 *Ottobre.*

Credesi che il vocabolo *Tripoli*, che significa *tre città*, derivi da tre distinte colonie, venute da Tiro, da Sidone e da Arado, le quali stabilironsi in tre differenti luoghi del promontorio. Non formarono dapprima una città sola, ma i borghi di queste colonie essendosi progressivamente accresciuti, finirono col confondersi in qualche maniera l' uno nell' altro; di modo che le tre colonie primitive non formano più che una sola città, a cui imposero il nome di Tripoli. I moderni chiamanla per corruzione *Tarabolas* (1).

La città attuale è fabbricata appiè delle più basse colline del Libano, distante mezz' ora circa di cammino dalla riva del mare. Il fiume Kadisha (*Santo*), detto altrimenti Nakr-Abon-Ali, la traversa e in due parti eguali la divide; delle

(1) Chiamasi *Tarabolos-el Sham*, o Tripoli Orientale, per distinguerla da Tripoli di Barbaria, detta *Tarabolos el-Gharb*, o Tripoli Occidentale.

quali la più considerabile è quella del sud. Tripoli è circondata da un muro poco elevato ed incapace di qualunque resistenza; ed i suoi dintorni sono coperti di giardini verdi di aranci, di cedri e di gelsi, i quali si estendono a qualche distanza nella pianura. Appena il viaggiatore è entrato in città, la nettezza e l'eleganza che per tutto osserva, lo colpiscono, paragonando questa alle altre città della costa. Le case, fabbricate con pietre grigie, sono nell'interno, come all'esterno, ben costrutte: hanno quasi tutte terrazze invece di tetti, sulle quali gli abitanti, ed in particolar modo le donne, salgono la sera per godervi del venticello che soffia dal mare (1), e della veduta di questo, che scuopresi da quasi tutte le case. Tripoli non ha nessuno edificio notabile.

I bazari sono vasti e ben provvisti di mercanzie straniere ed indigene: ci vedemmo un'assai grande quantità di chincaglierie, principalmente di fabbrica inglese. Notisi, che questo ramo di commercio manca di rado, in questi paesi, d'arricchire i negozianti che vi si dedicano. I principali oggetti di esportazione consistono in seta, la quale proviene dalle vicine montagne: è di qualità inferiore, e si spedisce in natura o tessuta in foggia di pezzole da naso e di scialli, che vendono ai Mogrebini, o abitatori delle coste di Barbaria: vengono questi a comprarli, e danno in cambio prodotti colonniali che esportano da Malta. Le altre mercanzie di esportazione sono: spugne, che si pescano in gran quantità nel mare di Siria presso le rive; galla, che viene dalle montagne degli Anzeyry; cera gialla di bella qualità che raccogliesi nel Libano; robbia di Homs e di Hamah; ed un poco

(1) Il vento che domina su questo lido è quello, che gli antichi Greci chiamavano Ζέφυρος (*Zefiro*).

di tabacco. Questo ultimo prodotto inviasi in Egitto, ove è apprezzatissimo. Vedonsi ovunque enormi masse di sapone esposte in vendita anche in quelle botteghe, od in ogni altro luogo, ove non sarebbe da cercarsi un tale articolo; ma i venditori ne traggono probabilmente un diritto di senseria. Il sapone fabbricasi in un vasto Khan, e inviasi principalmente sulle coste di Caramania e di Natolia, insieme con gran quantità d'alcali, che impiegasi nella sua fabbricazione. Proviene questo dal deserto, che è fra l'Arabia e la Siria.

Sono in Tripoli varie moschee, che pretendesi, non sieno che antiche chiese; e sembra egualmente, dalle arcate gotiche che cuoprono i moderni bazzari, che essi pure facessero parte di monasteri o di conventi di religiosi. Fra i molti avanzi del tempo delle Crociate esistenti in questa città, osservai delle croci o de' calici scolpiti in basso rilievo sopra le porte di varie case. Il fiume Kadisha, nel suo passaggio attraverso alla città, somministra l'acqua necessaria non solo ai condotti delle strade, ma ancora alla consumazione particolare delle case; la maggior parte delle quali hanno un fonte nella corte, e sovente anche nella sala o stanza di ricevimento. Il Kadisha provvede ugualmente l'acqua ai bagni, numerosissimi qui come in tutti i luoghi, ove la popolazione mussulmana predomina; e sono di una bellezza rimarchevole. Questo fiume merita adunque giustamente il nome di Santo (1), poichè le sue acque contribuiscono potentemente alla salute, alla nettezza ed ai passatempi della

(1) Il bagno è presso gli Orientali uno dei principali piaceri. Le persone ricche ne hanno ordinariamente nelle loro case: ma ciò non impedisce, che non vadano ai bagni pubblici per passarvi qualche momento di piacere, e per incontrarvi i loro amici. I bagni si aprono il mattino per gli uomini, e la sera per le donne.

città. La popolazione di Tripoli ammonta a circa diciassette mila anime; delle quali, tre mila soltanto sono cristiane (greche cattoliche). I Turchi sono molto fanatici, e un *mutzelim* dipendente dal pascià di Acri, li governa.

21 *Ottobre*. Sempre, alla porta che guida alla *Marina*, sono dei fanciulli a guardia di asini sellati e pronti a condurre nella pianura quelli che lo desiderano. In meno di una mezza ora giungemmo ad *El-Myna*, nome del porto di Tripoli, il quale trovasi presso l' angolo il più avanzato del promontorio, dalla parte del nord. Il porto è formato da una linea di scoglietti, i quali, dalla punta del Myna si avanzano in mare verso settentrione. La rada presenta un ancoraggio poco sicuro; il fondo è un banco di roccie, che rodono e tagliano le gomene delle navi. Intorno al porto è una specie di subborgo, o meglio una piccola città, abitata principalmente da' marinari greci, e dai costruttori dei vascelli: e se devesi giudicare dagli avanzi di muri e dai fondamenti di case, che vedonsi al di sopra del porto attuale, è evidente che questo sobborgo occupa il luogo di una città più antica, che forse fu una delle tre, a cui Tripoli deve il suo nome.

Dicesi che il mare lungo questa spiaggia abbondi di pesci e di crostacei eccellenti, particolarmente nell' inverno, quando questi animali si avvicinano alla riva per ripararsi delle ingiurie del tempo. Nell' estate, quando si ritirano in alto mare, i pescatori del paese sono troppo indolenti per darsi l' incomodo d' andarli a cercare sì lungi: laonde il pesce diviene allora una cosa assai rara. D' altronde i Turchi non amano molto il pesce, quantunque il modo col quale lo accomodano, sia eccellente.

L' aria del Myna è umida, ma è nulladimeno più sana di quella di Tripoli, per le ragioni già indicate. Da El-Myna all' imboccatura del Kadisha incontransi sull' orlo del lito

sei torri quadrate, lontane l'una dall'altra circa dieci minuti di cammino, le quali pare fossero fabbricate dai Saraceni a difesa del porto. Gli indigeni hanno dato a ciascuna di esse un nome particolare.

Presso a queste torri, dentro il mare, giacciono sparse in gran numero colonne di granito di circa quindici pollici di diametro.

Il Kadisha non è navigabile neppure pei piccoli battelli, ma non si può in questo luogo passare a guado. Noi lo attraversammo un poco più in alto, sopra un acquedotto sostenuto da archi, il quale serve anche di ponte. L'acqua che nasce appiè del monte Libano, lungi circa otto miglia da Tripoli, è condotta sui fianchi della montagna per mezzo di un canale, che scorre paralello alla riva settentrionale del fiume, fino alla distanza di un miglio e mezzo dalla città; quivi lo traversa sopra un ponte di quattro archi lunghi cento trenta passi, e larghi sette od otto piedi. Quest'acquedotto chiamasi *Kontaret-el-Brins*, nome che sembra indicare un origine franca, e forse rammenta il suo fondatore.

Proseguimmo la nostra passeggiata per un'altra mezzora, seguendo la strada che passa al nord verso Latakia, affine di visitare la tomba dello sceik-el-Bedawy, o per dir meglio la fonte alla quale ha dato il suo nome. Questa fontana è circondata di un muro, e contiene gran quantità di pesci, della specie delle trote, che i Turchi di Tripoli riguardano come sacro, e che ogni giorno sono nutriti dal guardiano della tomba: questi pesci sono sì avvezzi a tal trattamento, che tosto che una persona si avvicina alla riva, accorrono in folla, e s'alzano quasi fuori dell'acqua per prendere il pane che loro si getta. Niuno oserebbe ammazzarne. Questa fonte è due miglia al nord di Tripoli.

Qui trovasi una vasta pianura che stendesi al nord fino a Tortosa, e che, aperta dalla parte del mare all' ovest, è circondata all'est dalle montagne degli Anzeyry. Questi monti ramificazione del basso Libano, sono meno conosciuti della maggior parte degli altri luoghi di questa celebre montagna. Sono abitati da una schiatta d' uomini turbolenti, e non mai intieramente soggiogati da nessun pascià: il governo turco è stato obbligato a contentarsi di un tributo; l' esazione del quale è confidata ad uno de' principali abitanti, che la prende in affitto mediante una rendita annuale.

Esiste una grande divergenza d' opinioni fra gli scrittori riguardo all' origine di questo popolo. La sua religione, se pure ne ha alcuna, ciò che è assai dubbioso, è egualmente avviluppata di profondo mistero. Gli Anzeyry sono forse, come i Drusi, una setta di maomettani, e forse come tutti coloro che si separano da una religione madre, questi settari sonosi fra loro suddivisi al punto, di non sapere più eglino stessi cosa sieno. Il Burkhardt fa menzione di questa suddivisione degli Anzeyry in sette, ch'egli nomina Kelbye, Shamsye e Mokladjye; ma aggiunge: *non se ne conosce che i nomi*. La principal ragione dell' ignoranza in cui siamo a questo riguardo, proviene dal non esservi fra gli Anzeyry, come fra i Drusi, che pochi individui che conoscano i misteri i più importanti ed i più sacri della loro religione; il volgare generalmente si contenta delle pratiche esteriori; l' interpretazione dei misteri non appartiene che ad un piccol numero di adepti.

Ma abbandoniamo questa digressione. La pianura della quale testè parlavo chiamasi *Djumi*, vale a dire pianura per eccellenza. Deve la sua fertilità ad un gran numero di correnti d' acqua, che discese dalle montagne la traversano

prima di giungere al mare: le quali correnti passavansi un tempo sopra bei ponti di pietra, ma oggi la maggior parte di essi cade in rovina: di maniera che nella stagione delle pioggie non si passano a guado senza pericolo. Il primo, che, avanzandosi verso il nord, incontrasi, è il Nahr-el-Bered, cioè *fiume freddo*, distante tre ore almeno da Tripoli; e presso ad esso è un *Khan* per i viaggiatori. A due leghe oltre il Nahr-el-Bered, trovasi il Nahr-Akkar; tre quarti d'ora più in là, s'attraversa un terzo corso d'acqua chiamato Nahr-Abrosh, cioè il *fiume del lebbroso*; ed a circa mezz'ora da quest'ultimo, è il Nahr-el-Kabir, o *gran fiume*, il quale supponesi essere l'antico *Eleutero*.

Traversato il Nahr-el-Kabir, dopo un'ora trovasi l'Ayn-el-Hye, valea dire *fontana del serpente*, vicino alla quale osservasi traccie considerabili d'antichi edifici, come anche molte rovine di sepolcri, prova che là esisteva una città (forse l'Enydra di Strabone). Un poco più lungi, ed a circa una lega dal lito, è l'isola di Ruad, che supponesi essere l'*Arvad*, l'*Arped*, o l'*Arphad* della Scrittura, e l'*Arado* dei Greci e dei Romani; altra volta possente repubblica marittima, ma che oggi non contiene, che brevissimo numero di abitanti. Dalla parte orientale dell'isola in faccia alla terra ferma, avvi una specie di porto, che serve di ricovero alle piccole barche nei tempi cattivi: è formato di antichi materiali, che s'avanzano nel mare a guisa di molo.

Alla distanza di un'ora da Ayn-el-Hye, dopo traversato un considerabile torrente, giungesi in Tortosa, che gli indigeni chiamano *Tartous*, mache anticamente diceasi *Orthosia*, posta sulla sponda del mare, e circondata da tutte le altre parti da una pianura spaziosa. Fu per gran tempo un

forte considerabilissimo, e vi si vedono ancora alcuni avanzi molto interessanti di un'epoca più prospera.

Ad un'ora e mezzo da Tortosa, trovasi Nahr-Hussein: e quattr'ore e mezzo più lungi, vedesi lo spazio che occupava l'antica città di Bancas, che supponesi la *Balanea* di Strabone, e la *Valania* del medio evo. Di là a Jebilea contansi quattro ore di cammino: e nell'intervallo che separa Tortosa da quest'ultima città, incontransi le rovine di vari antichi edifizi, e di gran numero di castelli. Jebilea, l'antica Gebala, sorge a riva il mare, sul lembo di vasta e fertile pianura, ricca principalmente di cotone e di tabacco. Le rovine le più rimarchevoli che offre, sono gli avanzi di un bel teatro romano.

Si conta quattr'ore di cammino da Jebilea a Latakia; ma se devesi giudicare dalle molte rovine che incontransi sulla via che conduce dall'una all'altra di queste città, particolarmente fra Tortosa a Jebilea, questo distretto fu altra volta coperto di numerosa popolazione: ma oggidì è quasi deserto, e coltivato solamente dagli Anzeyry, i quali abitano le vicine montagne.

Siccome aveva portato qualche provvisione nella mia valigia, invece di ritornare a pranzo in città mi assisi presso la fontana, e divisi il mio magro pasto col guardiano della tomba: aveva meco anche un poco di vino in una bottiglia, ma mi contenni dal berne in sua presenza, per timore di offenderlo. La sera tornai a Tripoli.

22 *Ottobre.* Dopo aver fatta colazione col Guys, console di Francia, che divide col Katziflis il piacere di ricevere alla sua tavola ogni personaggio distinto che viaggia, qualunque sia la nazione a cui appartiene, partii per Damasco, proponendomi di seguire la strada, che attraversa il Libano

MONTE LIBANO

la valle di Baalbec (1). Ero accompagnato dalla mia gui-
naronita, e da un domestico della medesima nazione. Il
'iere ed il suo assistente erano mussulmani. Fu fra noi e
'to convenuto, in presenza del signor Katziflis, il
cazione dei muli, i luoghi che doveamo visitare, ed
doveva durare il viaggio: e fu convenuto inol-
enaro sarebbe depositato fra le mani del Katzi-
suddetto, il quale non lo consegnerebbe che ricevuta una mia lettera, con cui annunciasse il mio arrivo a Damasco, e la mia intera soddisfazione del mulattiere nel tempo del viaggio.

Uscendo di Tripoli, invece di seguitare la strada per cui era venuto, montai il Wadi-Kadiska, o valle irrigata dal fiume di questo nome. Sopra il vertice di una collina che trovasi al nord della strada, nel luogo stesso ove il torrente entra nella città, è la tomba di Abou-Naszer; e in faccia a questa tomba, a mezzogiorno, sorge la cittadella o castello del quale ho già fatta la descrizione. Da questa stessa parte del torrente, ma un poco più in alto, trovasi il celebre convento dei *Dervis*, situato in mezzo agli alberi, nella posizione più pittoresca e più aggradevole che si possa immaginare. E dopo due ore e mezzo di cammino nella valle, arrivai al villaggio di Sgarti, romanticamente fabbricato appiè del Libano. All' avvicinarsi dell' inverno, quando la neve, la pioggia e i venti del nord fanno di questi monti tristo e spiacevole soggiorno, i ricchi abitanti dei luoghi più

(1) Da Tripoli sono tre strade per andare a Balbec, e tutte traversano la regione del Libano. La prima passa al nord della montagna; la più corta va diritto all' est di Tripoli, ed è quella di Kanobin e dei *cedri*; essa valica il vertice della montagna. La terza traversa la montagna passando per Djebail.

alti scendono nella pianura colle loro famiglie, e Sgarti diventa allora il loro villaggio di predilezione fino al ritorno delle belle giornate.

Poco tempo dopo di aver lasciato questo loco, incominciammo a salire sui fianchi superiori del Libano: la strada che serpeggia per queste erte pendici, è estremamente scabra e sassosa, e però difficile e faticosa per gli uomini come per i cavalli. Era notte oscurissima, e fummo sul punte di perderci, ma fortunatamente scorgemmo le tende di alcuni arabi a poca distanza dalla strada. Queste tende erano dello stesso colore del terreno; e senza i fuochi che vi erano accesi, saremmo passati presso di esse senza vederle. Ci venne voglia di avvicinarci; ma i cani facevano buona guardia, e si misero ad abbaiare furiosamente ed a mostrarci i denti. La vista di questi Arabi richiamò alla mia memoria, salvo il costume, gli *zingari* che veduto aveva nella mia patria. Il Burckhardt, parlando d'una tribù conosciuta nel paese sotto il nome di El-Kaïb, dice: che gli individui che la compongono non hanno abitazione fissa; che sono tributari dei Turchi; che vivono in pace cogli altri popoli, ma che sono naturalmente inclinati al ladroneggio: ed aggiunge, che quando le montagne non offrono loro più di che far pascere le greggie che posseggono, passano il verno sulla costa del mare, nelle vicinanze di Djebaïl, di Tripoli, e di Tortosa. Or, questi Arabi ch'avevo sott'occhio, erano senza dubbio una parte della stessa tribù.

Quando giungemmo a Eden, erano due ore di notte. La strada che vi conduce, non è che una salita continua. Lo Sceik Boutros (Pietro), cristiano, alla famiglia del quale questo villaggio appartiene, si disponeva a coricarsi, quando giungemmo. Ci accolse nulladimeno con cordialità e sincerità cortese del pari che gradevole, e fece subito gettare delle

fascine fresche sul fuoco vicino a spegnersi, e fu sollecito ad offrirci una buona cena per quanto la circostanza lo permetteva. Questo pasto consisteva in pilau col burro, ma senza carne, ed in *jaghourt* o vino delle montagne; il quale unito all'amabile società del mio ospite, mi fece tosto dimenticare le fatiche del viaggio.

Eden 30 *Ottobre*. È difficile figurarsi un soggiorno più delizioso di quello d'Eden nella state. Gli amanti dell'ombra, della buona aria, dell'acqua eccellente, vantaggi che non ponno abbastanza apprezzare che coloro che han visitato questi luoghi, non potrebbero scegliere luogo di questa più favorevole in tutta la catena del Libano: fra le altre cose vi si trovano i più bei noci, ch'io m'abbia veduto. Gli abitanti più ricchi di Tripoli e della pianura, sogliono passare la stagione dei grandi estivi ardori in Eden, ove l'aria è tanto salubre, che basta recarsi dalla città nelle montagne per guarire dalle febbri intermittenti, recalcitranti a qualunque rimedio nella pianura. A dieci minuti di cammino verso l'ovest è un'eminenza, dalla quale godesi la vista deliziosa di Tripoli e del Mediterraneo; ed avvi colà vicino una cappella greca.

In tutto questo giorno, gli abitanti, venuti dalle vicinanze e da lungi, non hanno cessato di presentarsi in folla allo Sceik per pagare il *miri* (1), di cui questo capo deve dar conto al governo locale. Nel giorno del pagamento i contribuenti hanno il diritto di mangiare e di bere a spese del distretto. Provai una sensazione ben dolce contemplando l'aria di soddisfazione di questi fortunati montanari: io era da sì lungo tempo avvezzo a non vedere che atti di oppressione e di dispotismo, esercitati a nome della religione, che potevo

(1) Imposizione fondiaria.

appena credere d'essere tuttora in Turchia, osservando gli uomini conversare fra loro senza cautele, ridere senza ritegno, ed abbracciarsi come individui di una stessa famiglia.

23 *Ottobre*. Quando i viaggiatori visitano i *Cedri*, sogliono montarvi direttamente da Eden. La distanza non è considerevole, superando di poco le cinque miglia, compresivi i giri tortuosi della strada sui fianchi scabrosi delle montagne o attraverso a profondi burroni. Quanto a me, desiderando vedere i conventi di Kashheya e di Kanobin, i quali sono situati nelle vicinanze, presi una strada che deviava alcun poco. A mezzo dì mi congedai dallo Sceik e dalla sua famiglia, soddisfattissimo dell'accoglimento che avevo ricevuto; poichè sebbene avessi una lettera di raccomandazione di un abitante di Tripoli, non tardai a riconoscere, che i contrassegni di benevolenza, che quel principe mi dimostrò al mio arrivo, e continuò nel tempo del mio soggiorno, erano dovuti per lo meno tanto alle sue abituali relazioni con gli Europei, quanto alla sua stima per la persona, che a lui mi aveva a raccomandato.

A poca distanza da Eden, verso il nord, trovansi le sorgenti dell'Abou-Ali: l'acqua scaturisce dalla terra con molta forza, e ricade in cascate nel Wady dello stesso nome, il quale è un ramo collaterale della valle di Kadisha, che stendesi dalla parte del mezzogiorno. Avendo io presa la strada che corre fra le due valli, giunsi, dopo tre ore di cammino, sull'orlo del burrone, in fondo a cui è il convento maronita di Sant'Antonio, detto altrimenti *Kashheya*. Non è luogo più romantico di quello, che questi santi Anacoreti scelsero per fuggire il commercio del mondo: il convento sorge sopra una stretta lingua di terra, alle basi di un precipizio, ove la più ricca vegetazione cresce in ogni parte, fra le fessure delle roccie perpendicolari. Un torrente onde l'acqua

cade di scoglio in scoglio, passa rapidamente davanti alle sue mura, e sembra, colla violenza del suo corso, e coll'orrendo fragore che produce e che l'eco paurosa da lungi ripete, volere impedire allo straniero curioso di avvicinarsi a questo asilo. L'ora tarda, e la difficoltà che pareva presentasse l'accesso di questi luoghi, mi fecero esitare se dovessi contentarmi di averne contemplato l'interno, o sivvero cercar di verificare i racconti dei viaggiatori colla mia propria esperienza. Questo ultimo partito prevalse. In conseguenza, lasciato il mio cavallo sul margine del burrone, perchè vi attendesse il mio ritorno, discesi solo per un sentiero tortuoso nella romantica valle d'Aboud-Ali, così chiamata dal torrente, che la bagna. Trovai la porta del convento aperta, e vi entrai: ma non vidi anima vivente, a cui potessi indirizzar la parola. Dopo aver errato per alcuni minuti in quelli oscuri passaggi, era in procinto di allontanarmi da quel soggiorno solitario, quando fui attirato dal suono di voci umane verso la parte dello edifizio in cui è la chiesa: tutta la comunità, numerosa di 20 o 30 persone, era colà riunita per la preghiera della sera. Terminata la funzione, mi presentai ad uno dei religiosi, che ebbe la compiacenza di servirmi di guida per tutto lo stabilimento. Non vi sono molte cose da osservare, e la posizione del luogo è il solo diritto, che abbia all'attenzione dello straniero: però, quantunque veduto da lungi sembri pittoresco, esaminato dappresso la cosa è ben diversa: nulladimeno è osservabile, che in gran parte è scavato nella roccia. La chiesa non è altro, che una grotta allargata, in cui forse già tempo abitò qualche celebre e santo Anacoreta. Le cellette dei religiosi sono piccole e umide in guisa che se non fosse una ascetica leggenda per cui questo luogo è sacro, non potrebbesi comprendere, come umane creature potessero scegliere soggiorno tanto malsano. Mi si fece

vedere un torchio da stampa con caratteri siriaci; il quale è un oggetto interessante in queste barbare contrade, a cagione della sua rarità; ma per il restante era la macchina in tristo stato di disfacimento; e vidi con dolore, che coloro che ne avevano la direzione, non erano in posizione di trarne tutti i vantaggi, dei quali era capace: i loro motivi erano, senza dubbio alcuno, eccellenti e duri nell' obbedire a ciò che riguardavano come loro vocazione; ma non bisognava essere dotati di grande perspicacità per riconoscere, che essi stessi appartenevano ad una classe della società, pochissimo superiore a quella di cui aveano l' incombenza di regolare e dirigere la condotta spirituale. La lingua siriaca è conosciuta e parlata da molti maroniti, ed in questo distretto la maggior parte di essi scrivono l' Arabo impiegando i caratteri siriaci.

Sulla sinistra, vicino al convento, trovai una vasta grotta, che inoltrasi sotto terra a considerevole distanza; vi penetrai; ma dopo aver fatto qualche passo, il mio orecchio fu dolorosamente percosso da grida che partivano dall'estremità opposta, le quali sembravano proferite da persone in angustia; richiesi cosa significasse ciò, e mi fu risposto, che in quella grotta chiudevansi coloro che aveano smarrita la ragione! E qual rimedio impiegasi per guarirli? L'astinenza ed una severa disciplina! Mi hanno assicurato che gli *apostati*, considerati come pazzi in questo paese, veniano assoggettati allo stesso trattamento. È bene che i missionari del mio paese sappiano, quale è il risultamento delle loro benefiche intenzioni!!!

Nell' intervallo dei loro religiosi esercizi, i monaci si occupano a coltivare le terre del convento o a fabbricare quegli oggetti, che, in piccol numero esigono i loro moderati

bisogni; oggetti, che per la lontananza delle città non ponno comprare.

Il giorno dev' esser breve per gli abitanti di Kashheya, poichè solo quasi sul mezzodì il sole penetra nel loro tristo ed oscuro ritiro: perciò, quando tornai nel luogo in cui aveva lasciato il mio cavallo, trovai, con mia grande sorpresa, che l'ora era molto meno avanzata di quello che non avessi creduto.

Da Kashheya mi diressi alla volta del convento di Kanobin, ove aveva intenzione di passare la notte. Era già buio, quando giungemmo da capo alla valle nel profondo della quale questo luogo è situato; nulladimeno, la sua posizione ci fu indicata da un lume, che si mostrò ad una delle finestre del convento. Cominciammo a discendere per un sentiero ripidissimo e appena praticabile dai muli, specialmente essendo carichi come lo erano i nostri. Scesi dunque da cavallo, e mi provai a condurre il mio mulo per la briglia, ma mi seguiva a stento, poichè vedeva chiaramente che ero un cattivo conduttore. Ingannato dai lumi lasciai più d'una volta la buona strada, nella speranza di trovarne una più diretta; ma fui sempre obbligato di tornar indietro. Se questi si fossero spenti nel tempo che scendevamo, ci saremmo senza dubbio perduti almeno per tutta la notte.

Dopo un'ora di faticoso cammino arrivai finalmente alla porta del convento: era chiusa; ma a riguardo del mio compagno maronita s'affrettarono ad aprirla, malgrado l'ora tarda. Fu pure a suo riguardo, che mi fu dato da cena ed un buon letto in una cella.

Dalla finestra della mia camera la vista stendevasi sulla valle di Kanobin, la quale, ne' suoi generali contorni, non rassomigliava ad alcuna altra per me osservata: nelle parti

soltanto mi ricordava i distretti montuosi dell' Oriente, li suoi scogli tagliati a picco che ne formano i lati essendo riccamente vestiti di vegetazione, ed il fondo de' buscioni solcato da spumosi torrenti. Ma essa ha bellezze non comuni ad altro luogo, le quali deve principalmente alla solitudine profonda che vi regna. Quando v' entrai, era debolmente rischiarata dalle stelle; ma più tardi alzatomi dal letto, per non aver potuto, non sò perchè, prender sonno, la scena che s' offrì alla mia vista fu pittoresca e sorprendente più di quello che mi sia concesso di esprimere: la luna montata sull' orizzonte in quest' intervallo; e quantunque non si mostrasse che velata dai vapori della valle, gettava una incerta luce nella vasta conca. Niun' altra abitazione, fuor di quella ove mi trovava, presentavasi al mio sguardo: nulla ostante lo spettacolo era al tempo stesso sì tristo e gradevole, che unito al mormorio del fiume Kadisha, il quale susurrava dolcemente al mio orecchio, mi dispose a lunga e profonda meditazione, non interrotta che di tanto in tanto dal canto melodioso dell' usignuolo solitario, o dal suono lugubre della campana del monastero.

Kanobin 24 *Ottobre.* Ho presentato questa mattina i miei ossequi al Patriarca maronita, che passa la state in questo luogo. Sua eminenza si prepara in questo momento a ritornare al gran convento di Bekerké, sulla costa del Kesrouan, ove passerà il verno. È un uomo di media età, di buon aspetto, di affabili maniere, di portamento distinto e senza orgoglio: l'accompagnai alla chiesa nel tempo della messa. Quest' edifizio ha un aspetto punto imponente, essendo principalmente scavato nella roccia: il tutto è poi sostenuto da un muro elevato, costrutto contro la montagna. In origine era forse una caverna od una grotta, dimora di qualche celebre solitario nell'epoca in cui simili luoghi erano

7

abitati da santi uomini. Alle mura laterali pendono dei ritratti mal dipinti di qualcuno dei predecessori del patriarca, che sono tutti qui sepolti; e al palco sono sospesi piccoli sacchi di tela, che contengono dei bozzoli, ciascuno con un cartellino che indica il nome del proprietario. Non saprei dire perchè furon posti in questo luogo: ma è probabile, che i semplici paesani delle vicinanze sperino con questo mezzo ottenere, dall' intercessione del santo protettore, un' abbondante raccolta di seta. Mi fu assicurato, che questo convento possedeva un tempo una ricca biblioteca, ma oggi più non ne resta il menomo segno. Una bella sorgente scaturisce da una roccia nel cortile.

Dopo la colazione, nel tempo della quale appresi qualche notizia interessante sulla popolazione Maronita, discesi verso il rio scorrente in fondo del burrone, che è sotto il convento; il quale, visto di colaggiù, sembra come sospeso in aria, poichè sorge circa alla metà della salita, e gli sovrastano enormi roccie, che sembra minaccino di schiacciarlo. Quanto alla valle è la più solinga, che si possa immaginare, e sembra abbia ad essere completamente al coperto da ogni ostile invasione; eppure non è così: le vessazioni e gli insulti, ai quali gli abitanti furono esposti, non è gran tempo dalla parte dei *Metaweli*, obbligarono per più anni i religiosi ad abbandonare totalmente questo soggiorno recondito e in apparenza sì quieto.

Lasciammo Konobin prendendo la medesima via per la quale c' eravamo arrivati, poichè non ve n' è altre: e dopo tre quarti d' ora d' una faticosissima salita, ritornammo nella pianura superiore che avevamo traversata il giorno precedente, e vi trovammo qualche campo di *dhourra* (o gran turco), essendo il clima troppo freddo lassù per la coltivazione del frumento. La strada di Bshirrai, tracciata sopra

un dolce pendio, porta i segni dei danni fatti dallo scioglimento delle nevi all'incominciar della state. Alla nostra diritta, la prospettiva della valle dalla quale sortivamo, era di estrema bellezza: se avessi avuto tempo da perdere, mi sarei fermato volentieri qualche giorno in questo luogo, per visitare le sue più recondite solitudini: ma Mustafà, mia guida musulmana, non sentiva interesse alcuno per una scena, che a ciascun passo gli rammentava la superiorità delle genti che aveva l'abitudine di odiare e disprezzare; perciò mi sollecitava di continuare il mio cammino.

Dopo due ore di gradevole passeggiata, nel tempo della quale ci dirigevamo verso l'alto della montagna per dolce ed insensibile pendio, giungemmo al villaggio di Bshirrai, il quale si compone di un centinaio di case, fabbricate sulla riva di un precipizio diroccatissimo: è abitato da poche famiglie maronite, la maggior parte delle quali si occupano del commercio della seta e dell'arte di tingere. Alcune sono pur dedicate, per quanto sembra, all'agricoltura, poichè osservammo delle piantazioni di tabacco e di cotone intorno al villaggio. Era uno spettacolo interessante vedere questa piccola colonia di Cristiani condurre attivissima vita e industriosa in una parte così alta del Libano, di sopra alla quale non trovasi più alcuno abitante; mentre che i Turchi, padroni indolenti della pianura, ove la natura ha prodigato tutti i suoi tesori, appena sanno trarne di che provvedere alla loro esistenza. Le mie orecchie cattoliche furono pure contente d'udire il suono della campana delle chiesuole (non se ne contano meno di cinque o sei in questo piccolo villaggio), che chiamavano i fedeli al vespro; e mi disponeva io stesso ad andarvi, quando seppi, che a un quarto di lega al nord del villaggio troverei un convento chiamato Deir-Serkis, dal nome di San Sergio, al quale è

dedicato. Diressi i miei passi a quella volta, e fui cordialmente ricevuto alla porta del convento dal solo essere vivente che l'abitava, monaco Piemontese dell'ordine dei Carmelitani. Mi condusse verso un argine coperto d'erba appiè di un magnifico noce, d'onde la vista stendevasi sulla valle di Kadisha, e penetrava fino alla pianura di Tripoli, posta al sud.

Convento e Villaggio nel Libano

Alzato del Tempio di Baalbek

CAPITOLO TERZO

I Cedri del Libano — Loro numero, e loro aspetto — Salgo sulla cima del Libano — Meravigliose vedute — La valle di Baalbek, antica Celesiria o Siria interdisa — Discesa ad Aimette — Scena col mulattiere — Paese deserto — Deir el-Akhmar — Traverso la pianura — Arrivo a Baalbek e ammiro le magnifiche rovine di questo loco.

25 *Ottobre.*

Scena della vita Patriarcale.

Alla levata del sole lasciai Bshirrai, e cominciai a montare verso la sommità del Libano. Dopo circa una mezz'ora giunsi ad un piccolo ripiano di breve estensione, una parte del quale, a destra della strada, sembrava coltivato, quantunque non si scoprisse abitazione alcuna nelle vicinanze. Era irrigato da un ruscelletto d'acqua eccellente, che

suppongo sia la sorgente del Kadisha. Sulla sinistra, quasi a mezza lega dalla strada che conduce a Bshirrai, a traverso alla montagna, nella valle di Baalbek, trovai il celebre *Bosco dei Cedri*: di questi alberi rimarchevolissimi pel loro fusto e per la loro vetustà, non chè per discendere immediatamente da quelli di cui frequentemente parlano le Sante Scritture. Il luogo ove crescono è così appartato che se la guida non mi ci conduceva, io li avrei forse lasciati senza vederli; tenevo costantemente fisso l' avido sguardo nel più alto vertice del Libano, mentre e' sono situati in fondo di un vallone, *umiliati* e *confusi*, appiè della parte la più elevata della montagna, che forma in questo luogo un anfiteatro naturale, aperto ad austro. Veduti dalla grande strada, rassomigliano ai tronchi di vecchie quercie fornite di larghi rami, come gli avanzi di una foresta sfuggiti alla scure: ma avvicinandomi più dappresso potei riconoscer meglio il loro merito individuale. Sembra appartengano a diverse generazioni; de' più vecchi non ne resta che piccol numero, sette od otto tutt' al più; i quali patriarchi del mondo vegetale, ne sia permessa l' espressione, sono di forma notevolissima: hanno quattro o cinque tronchi ciascuno, della grossezza di un grosso albero, che sorgono da una sola base e s' inalzano insieme dieci o dodici piedi, alla quale altezza cominciano ad estendersi orizzontalmente. Misurai la circonferenza d' uno di essi collo scialle che portava attorno alla mia cintura, e la trovai appresso a poco di trenta piedi di circonferenza. I suoi rami ne avevano tre volte tanto. Oltre a questi cedri vecchi e mostruosi, se ne trovano quaranta o cinquanta giovani ancora e belli, e gran numero di altri meno grandi, fra quali è misto qualche piccolo pino. I rami e le foglie dei minori cedri cominciano vicino al terreno, e portano una quantità di frutti maggiore dei primi. I tronchi

più vecchi sono coperti dei nomi de' viaggiatori e di altre persone che hanno visitato questo luogo, qualcuno dei quali rimonta fino al secolo XVII (1640): togliesi la scorza dell'albero per incidere queste inscrizioni, ciò che nuoce molto alla sua bellezza; ma sovente è avvenuto, quando queste incisioni erano fatte nel tempo della crescenza della pianta, che la scorza le ha nascoste cicatrizzandosi.

Tutto insieme considerato devo dire, che la mia immaginazione, grandemente prevenuta, attendevasi di trovare sul Libano fusti più belli di quest'albero famoso: il qual disinganno, aggiunto a quello che provava relativamente al luogo che occupano, mi convinse maggiormente del quanto fosse vantaggioso vedere i luoghi e le cose co' propri occhi. Qualche volta, è vero, la realtà resta al di sotto delle proporzioni tracciate dall'entusiasmo; ma pur sovente il viaggiatore è largamente ricompensato degli incomodi provati. In ogni caso, a meno non fosse un osservatore negligente, e' torna nel suo paese con esatte nozioni delle cose, lo che non è piccola soddisfazione per lui e pe' suoi amici (1).

I Cedri del Libano crescono in un terreno ineguale coperto di macigni e di pietre, e formano un bosco che ha circa un miglio di circonferenza. Non vegetano in gruppi così numerosi in altra parte della montagna, quantunque quinci e quindi incontrinvisi non di rado, ma sempre in breve numero. L'incuria de' montanari per questi alberi meravigliosi, l'avvilimento anzi in cui queste piante superbe son

(1) I cedri del Libano sono l'oggetto d'una venerazione speciale da parte degli abitanti dei paesi circostanti; ed un giorno dell'anno è consacrato alla festa *dei Cedri*, ed è quello della *Trasfigurazione di Gesù Cristo*; in cui celebrasi qui una messa sopra un semplice altare di pietra posto appiè d'una di queste bibliche piante, ed i Cristiani vi accorrono per udirla dalle valli più remote.—*Abies cedrus, Pinus cedrus*, sono i nomi botanici di questi alberi.

ridotte, toglie qualunque pretesto di sarcasmo agli increduli; e tutto invece, nel loro stato attuale, concorre a provare la verità, la giustezza e la precisione delle profezie che li riguardano: *Resteranno tanto pochi alberi grandi della sua foresta, che si conteranno senza fatica, e un fanciullo potrà noverarli! Il Libano è nella confusione, ed in uno stato spaventevole! — Quelli che erano più alti saranno tagliati alla base, ed i più grandi saranno umiliati!—Il Libano cadrà co' suoi alti cedri! — I suoi rami* (del cedro) *son caduti su per li monti e per tutte le valli, ed i suoi ramoscelli sono stati rotti per tutte le pendici della terra; e tutti i popoli della terra sono scesi dall' ombra sua e l' hanno lasciato.* (1)

Nel tempo che la mia guida raccattava qualche ramo schiantato dal vento, per accendere il fuoco e preparare la colazione, mi assisi sopra un cedro decrepito e mi abbandonai alle dilettevoli idee, che sveglia questo paese celebrato dalle sante Scritture, onde le immagini si mescolano colle prime percezioni della nostra infanzia.

Dai cedri ritornai nella strada che varca il vertice, il crine del Libano, strada stranamente volteggiante su pei fianchi della montagna per comodo delle bestie da soma aggravate da pesanti carichi (2). Impaziente di giungere alla cima montai a piedi la parte più scabrosa; e dopo il faticoso cammino di un' ora, giunsi sur un altissimo ripiano ma di breve estensione, da cui godesi di una magnifica veduta: a destra

(1) Isaia ed Ezecchiello, passim.

(2) L' ossatura di tutte le montagne della Siria, che sembrano rami del Tauro, e più specialmente del Libano e dell' Anti Libano, è secondo Volney formata da una massa di pietra calcarea, dura, biancastra, suonante come una stoviglia, e disposta per letti diversamente inclinati. Il solo luogo in cui sia composta di terreni di *transizione*, è nelle montagne di Djebail e Batrun; per lo che questa catena inferiore è meno acuminata della superiore e senza fisonomia ben marcata.

il mio sguardo seguia la calva fronte del Libano superiore, la qual si estende alcune miglia al sud-ovest verso il mare: il gran cespo di verdura, che sorge alla sua base, è il bosco dei Cedri innanzi visitato. La parte bassa della montagna è un paese più eguale, molto boschivo, bene irrigato ed in gran parte adatto alla cultura. A' miei piedi stendevansi le valli di Kanobin e d'Abouali, che sboccano al sud sulla pianura di Tripoli. E ne' profondi buscioni che dividono irregolarmente la base della montagna, riconobbi i diversi villaggi ed i luoghi che avea visitati nei tre giorni precedenti. In questo fortunato distretto esclusivamente abitato da cristiani, ogni casa mi era stata aperta, ogni sguardo mi era stato benevolo; e nel percorrerlo avea provato tal sentimento di sicurezza, che non mai ritrovasi in altro sito della Turchia, nè fu un solo istante del menomo accidente turbato. Oh loco felice, io serberò di te lunga e dolce memoria!

Mentre contemplava queste scene, i mulattieri erano giunti sulla cima della montagna. M' avanzai qualche passo verso il nord-est, e là scopersi un altro estesissimo orizzonte, ma però meno del precedente dilettevole, per le sue particolarità e per le impressioni che ispirava: abbracciava la gran valle che separa il Libano dall'Antilibano, contiene i distretti di Bekaa ed il Belad Baalbek, e in altri tempi si chiamava Celesiria. L'Antilibano è dagli abitanti di questo distretto appellato Djebel-es-Sharke, cioè *montagna dell'est*, in opposizione al Djebel-el-Gharbi, *montagna dell'ovest*, altrimenti detto Djebel-el-Leban (monte del Libano), denominazione sotto la quale s'indica qualche volta l'intera catena delle montagne, che dal Mediterraneo al Giordano distendesi. Da ambedue le parti, da ponente come da levante, il dosso del Libano si distingue dai fianchi inferiori per la sua grande nudità. Queste montagne somigliano e di forma e d'aspetto

agli Appennini, e più specialmente a quella parte di essi che cinge il mar di Liguria. L'aria, anche in questa stagione in cui attraverso il Libano, è pungente, sebbene in alcun luogo io non abbia vista la neve: mi si dice però che essa trovasi in profonde cavità, ove il sole non può penetrare; ivi il calore della state struggendola somministra l'acqua ai fiumi ed alle fontane, che irrigano le valli appiè della montagna (1).

Discendemmo nella valle di Baalbek per un sentiero sinuoso e repente, ad ogni piè sospinto attraversato da ruscelli formati dallo scioglimento delle nevi; e dopo circa un'ora e mezzo di cammino, giungemmo all'abbandonato villaggio di Ainetta. In questo luogo, come indica il suo nome, trovansi varie sorgenti, una delle quali, cadendo da una rupe, forma vaghissima cataratta: tutte poi riunisconsi in un Wady, che dilungasi paralello alla montagna superiore, e stendesi per due ore all'ovest fino al lago Liemoun, che aveva veduto discendendo e desiderava visitare. Quando proposi di andarvi, accadde fra me ed il mulattiere una scena, che non dimenticherò per lungo tempo. Dal momento che partii da Bskirrai, aveva notato nel tuono e nelle maniere di Mustaphà un cangiamento, che non era troppo plausibile; ma qui giunti, quel contegno convertissi in aperta insolenza. Comecchè il lago fosse uno dei siti compresi nella nota scritta,

(1) Che io mi sappia, l'altezza assoluta del monte Libano non è ancora stata misurata con esattezza; ma consultando un quadro recentemente pubblicato dell'altitudine comparativa delle principali montagne della terra, trovo, che il culmine della biblica montagna (*Dummel-Mazreb*) è calcolato alto 1,491 tesa sul livello del mare. Se questa misura è corretta, l'epiteto di *nevoso*, che gli orientali danno al Libano, non gli è rigorosamente applicabile; perchè l'altezza delle nevi perpetue sotto il grado 33 di latitudine è per lo meno a 10,000 piedi; laonde il nome di Libano, che significa *bianco* proviene forse dal nudo aspetto e biancastro delle sue principali cime.

nulla ostante, per qualche ragione a me sconosciuta, e' mostrò ripugnanza a seguirmivi: però, ad onta della sua ostinata opposizione, io cercava di prendere la strada che vi ci conduce, quando all'improvviso, mi si gettò davanti, ed afferrando con una mano la briglia del mio cavallo, e coll'altra traendo fuori una pistola, che aveva alla cintola, appoggiatamela al petto minacciò di scaricarla, se persistessi nella mia risoluzione; ed aggiunse, probabilmente per intimorirmi, che aveva già ucciso nove uomini in vita sua, e che se l'offendessi sarei stato il decimo! Io pure aveva le pistole nelle fonde; ma siccome egli mi aveva preceduto nella minaccia, non potevo servirmene: fui dunque obbligato di cedere alla sua minaccia, e di ascoltare con pazienza il discorso violento che mi tenne. Ebbi dapprima molta pena a rendermi conto del motivo, che aveva potuto determinarlo a tenere una condotta sì oltraggiosa; ma fu tosto evidente che cedeva ad un risentimento lungamente represso. Pensai, che alcune parole di disgusto che potevano essermi sfuggite nel tempo ch'eravamo nelle montagne, ed alle quali non avevo data molta importanza, avevan senza dubbio offeso il suo amor proprio di musulmano, e siccome dai miei servitori, vale a dire dal mio dragomanno e dal mio domestico, molto spaventati, non poteva sperar soccorso, pensai, che fosse cosa prudente abbandonare il soggetto della questione, e continuare direttamente la mia strada verso Baalbek.

Ad Ainette comincia un paese più agevole, quantunque ondulato sempre, il quale separa l'alto dal basso Libano, ed è coperto da una foresta di piccole quercie. Colà mi abbandonai ad una serie di penose riflessioni, che nè il luogo nè l'ora (poichè la notte avvicinavasi) erano fatti per dissipare: non era più negli stati dell'emiro Bescir, o di qualche altro governatore disposto a farmi render conto di un insulto, o di

un'ingiustizia che potesse essermi fatta; io era completamente in potere delle mie guide.

Dopo tre ore di solitario cammino giunsi a notte oscura nel villaggio di Deir-el-Akhmar: ma invece d'un comodo alloggio, che sempre trovava nei distretti Cristiani, qui non vidi che case abbandonate. Alcuni pastori avevano condotti i loro armenti fra le rovine per passarvi la notte, ed un poco di latte fu tuttociò che potei ottenere per la mia cena: per letto ebbi un covone di paglia!

26 *Ottobre.* Deir-el-Akhmar è situato appiè della catena del Basso-Libano: pochi momenti prima dello spuntar del giorno ne partii; e traversando la pianura nella direzione del nord-est, arrivai in tre ore a Baalbek, antica Eliopoli, vale a dire *città del sole*, situata ugualmente dalla parte opposta della valle. La pianura che là conduce è fertile, quanto mai può dirsi, ma è incolta e spoglia d'alberi. Dalla strada non si vede villaggio alcuno, ed il solo oggetto che fissa lo sguardo in questo lungo cammino, è la colonna descritta dal Pocócke e da altri; colonna che gl'indigeni chiamano *Hamoudiade.* Da questa parte la *Città del Sole* è in parte nascosta da un noceto e da altri grandi alberi, per cui non si può scorgere attraverso questa cortina di frondi, che il gran tempio.

All'istante del nostro arrivo, i pochi magnifici avanzi di questo edifizio, chiaramente illuminati dai raggi del sole che incominciava a dorare la cima delle montagne dell'Antilibano, ci posero in istato di giudicare di qual grande spettacolo dovesse far pompa Eliopoli, ne' dì in cui i suoi varii e moltiplici monumenti sontuosi erano ancora intatti! Entrando dalla porta dell'ovest, ebbi da ogni parte sotto gli occhi una trista scena di rovina e di desolazione: non vidi in ogni strada che una o due case in piedi, e pur queste

abbandonate o solamente momentaneamente dai pastori arabi occupate o dal loro gregge! Dopo aver cercato per qualche tempo il quartiere che una volta apparteneva ai Cristiani, discesi finalmente in casa di un vescovo armeno, cattolico. Ad onta della sua cospicua dignità ecclesiastica, questo prelato non ha che una misera rendita, la quale trae quasi intieramente dalle offerte del suo piccolo gregge, più povero anche di lui. Era miseramente alloggiato, e miseramente vestito! Per conseguenza ordinai al mio amico e compagno Maronita, di guardarsi dall'occasionargli spesa alcuna per mio conto, senza non pertanto parere di rifiutare l'ospitalità, che garbatamente mi aveva offerta.

M'affrettai d'inghiottire il pasto frugale dell'ospite, eppoi accompagnato da un domestico arabo, che mi serviva di guida, mi diressi sollecitamente verso il gran tempio ed i fabbricati vicini, situati all'estremità occidentale della città in prossimità delle nuove mura. Fuori dell'antico peristilio era, già tempo, un fosso a difesa dell'edifizio; e da questo fatto può dedursi, che fu un'epoca in cui e' faceva parte delle fortificazioni, o per meglio dire tenea luogo di *Cittadella* (1). Un muro di mediocre altezza, fiancheggiato ad intervalli da torri quadre, circonda il resto della città. Lo spazio interno, e particolarmente quello del tempio, è coperto dalle rovine di fabbriche pubbliche e particolari.

L'ingresso principale del gran tempio, consisteva in antico in un gran colonnato d'ordine corintio basato sopra una bella scalinata di pietra. Oggi è diviso da un muro, e fiancheggiato alle estremità da due torri quadre e merlate, le quali sono evidentemente opera di coloro, che convertirono

(1) Queste notevolissime rovine, sono infatti conosciute dagli indigeni col nome di *El-Kalaat* vale a dire *il castello*.

Comm. Lambertini inc.

TEMPIO DEL SOLE A BALBEK

[illegible] nel edifizio in forma [illegible]
[illegible] di frammenti di fabbriche [illegible]
[illegible] pilastri ed altri avanzi di [illegible]
[illegible] in questo muro e al presente [illegible]
[illegible] per [illegible] nel tempio: da accesso [illegible]
[illegible] circolare, il quale è oggi in tale stato
[illegible] impossibile scuoprire la natura di
[illegible] circondavano: questo cortile [illegible] quel
[illegible] senso. Per la entrata [illegible] un secondo
[illegible] rotondo, le dimensioni del quale [illegible]
[illegible] di questo gran cortile, che ha trecen[illegible]
[illegible] sette piedi di lunghezza e trecen[illegible] diciassette di
[illegible] esistevano un tempo dei portici, [illegible] dei quali,
[illegible] quaranta tre piedi di apertura [illegible] mentre gli
[illegible] laterali, noverano trenta piedi [illegible] diametro [illegible]
questi portici, che erano aperti da [illegible] sostenuti [illegible]
[illegible] sono caduti in rovina; ma i muri [illegible] esteriori, dai quali
partivano le colonne, sussistono tuttora, [illegible] sufficien[illegible]
mente conservati, per dare ai curiosi [illegible] dei [illegible]
menti ornamenti ond'erano decorati ed [illegible]
di finte finestre, o nicchie per le statue, ricor[illegible]
in tutta la lunghezza di questi muri, adorni [illegible]
ricche cornici e d'altri abbellimenti architettonici
[illegible] sono in cima coronate dalle verdi e fiorite
[illegible] infinità di piante silvestri, le quali danno alla
del monumento l'aspetto il più seducente e pittoresco.
potei conoscere qual fosse la destinazione positiva di
sti portici; ma se osassi avventurare un'opinione, direi,
forse erano destinati alle accademie ed allo alloggio dei sa-
cerdoti. Nel mezzo del cortile, il suolo è alquanto [illegible]
to che altrove, e vi si vede ancora un muro, che [illegible]

TEMPIO DEL SOLE A BALBEK

TEMPIO DEL SOLE A BALBEK

questo bell'edifizio in fortezza, essendo esse costruite in par-
di frammenti di fabbriche più antiche, come colonne, cor-
pilastri ed altri avanzi di architettura. Una breccia fat-
questo muro è al presente il solo passaggio, pel quale
tra nel tempio: da accesso ad un cortile esagono o
ıre, il quale è oggi in tale stato di degradazione, da
ossibile scuoprire la natura delle fabbriche che lo
no: questo cortile ha cento quarantaquattro piedi
nso. Di là entrammo in un secondo cortile qua-
olare, le dimensioni del quale sono considerabili: al-
intorno di questo gran cortile, che ha trecento quaranta sette piedi di lunghezza e trecento diciassette di larghezza, esisterono un tempo dei portici, alcuni dei quali, quadrati, ebbero quaranta tre piedi di apertura, mentre gli altri, semicircolari, noveravano trenta piedi in diametro. I tetti di questi portici, che erano aperti davanti e sostenuti da colonne, sono caduti in rovina; ma i muri esteriori, dai quali partivano le colonne, sussistono tuttora, e sono sufficientemente conservati, per dare ai curiosi esatta idea degli immensi ornamenti ond'erano decorati ed abbelliti. Una linea di finte finestre, o nicchie per le statue, ricorre fra pilastri, in tutta la lunghezza di questi muri, adorni d'altronde di ricche cornici e d'altri abbellimenti architettonici. Queste mura sono in cima coronate dalle verdi e fiorite frondi di una infinità di piante silvestri, le quali danno all'insieme del monumento l'aspetto il più seducente e pittoresco. Non potei conoscere qual fosse la destinazione primitiva di questi portici; ma se osassi avventurare un'opinione, direi, che forse erano destinati alle accademie ed allo alloggio dei sacerdoti. Nel mezzo del cortile, il suolo è alquanto più elevato che altrove, e vi si vede ancora un muro, che costituisce

quasi un quadrato, seguendo direzioni paralelle al muro esteriore.

Sopra il quadrangolo, appresso a poco ad un terzo della larghezza, partendo dal muro del nord, sono le rovine di un andito a volta diretto verso il sud, largo diciassette piedi; il quale divide l'atrio in due parti inuguali: ve n'è anche uno più piccolo, similmente in rovina. L'ingresso di questi passaggi è nel cortile esagono già descritto.

Procedendo innanzi verso l'ovest, giungemmo sur una piazza, o meglio sur un cortile in forma di paralello grammo, lungo dugento trenta piedi e largo cento diciotto; il quale è adorno, come l'altro, di bei porticati dai lati di ponente e di tramontana. Dalla parte poi di mezzo giorno era una fila di magnifiche colonne di ordine corintio, sorreggenti un bello architrave, il tutto alto sessanta o settanta piedi sopra l'epistilio che loro serve di base: ma di queste colonne sei soltanto restano in piè, mentre le altre giacciono infrante sul suolo. Questa corte, alzata per umana industria superiormente a qualunque luogo circonvicino, forma un punto di vista veramente rimarchevole fra le rovine, soprattutto quando ci si avvicina ad esso dalla parte dell'ovest. Un muro alto quindici piedi, e allineato paralellamente al colonnato, sostiene da questa parte (cioè dal lato del sud) il terrapieno di questa corte, e la separa da un altro cortile più basso, nel quale avvi un tempio, a cui la città deve in gran parte la sua fama.

Questo tempio, quantunque, secondo ogni apparenza, sia il più antico di tutti gli edifizi di Baalbek, nullaostante è il meglio conservato. È d'ordine corintio, ma non appartiene all'epoca della più pura arte greca. Quando era intatto, vi si accedeva attraversando un portico formato da una doppia fila di colonne, niuna delle quali è oggi in piedi: i

frammenti di esse formano d'avanti all'ingresso un informe ammasso di macerie, che, col muro moderno che l'attraversa, formavano, a quanto sembra, una parte della linea difensiva di sopra accennata. La porta che conduce all'interno del tempio è alta piedi 25 e 20 larga. Le cornici, e gli ornamenti che decorano le muraglie di questo vestibulo, sono di un lavoro singolarmente bello. L'architrave della porta componesi di tre pietre; ma quella del centro, che costituisce la chiave, si è abbassata trè o quattro piedi al di sotto delle altre, forse per effetto di un terremoto: vi è scolpita in basso rilievo un'aquila ad ali spiegate, che tiene co' suoi artigli un caduceo, e col rostro le cime riunite di due festoni, mentre gli altri due capi di essi festoni son tenuti da due figure rappresentanti giovinetti alati. Da ciascheduna parte dell'ingresso è una scala quadrata, che conduce sulla parte esteriore della sommità del tempio, del quale il tutto è sprofondato. La parte interna di questo tempio è lunga piedi 118 e larga 75. All'estremità occidentale, ed a venticinque piedi di distanza dal muro, sembra fosse una volta o baldacchino sostenuto da due belle colonne d'ordine corintio, con doppie colonne quadrate del medesim'ordine nei canti. Ciò che resta delle due pareti laterali, ha doppie colonne di ordine corintio di tre quarti sopraposte l'una all'altra, con altre simili colonne di trè quarti sugli angoli. Le colonne sono distanti sei piedi le une dalle altre; nel quale spazio è, in fondo e in alto, un ornamento simile ad un frontone: sopra le colonne poi è una specie di nicchia circolare. Il tetto è caduto.

Questo tempio è costrutto di una specie di pietra calcarea primitiva e compatta, che somiglia il marmo; nell'interno, è colorata. Le pietre sono grandi e tanto ben congiunte, che se fosse posto fra esse cemento, è impossibile

accorgersene. Intorno al tempio, esternamente, era una fila di belle colonne d'ordine corintio, quaranta cinque piedi alte e sei e un terzo larghe in diametro: fra l'una e l'altra, e fra esse ed il muro è la distanza di otto o nove piedi. Elle sosteneano una bella cornice alta sette piedi; e l'intervallo fino al muro era coperto di un soffitto di pietre scolpite ed ornate con arte veramente esquisita. Queste colonne erano disposte nella maniera seguente: quattordici da ciascun lato, sedici davanti al peristilio, ed otto nel di dietro, contando quelle dei canti dalle due parti. Ne restano in piè nove, dalla parte del nord, colla soffitta; quattro da mezzogiorno; e sei all'ovest. Alcune sdrucciolarono dai loro piedestalli e sonosi appoggiate intiere alle mura del tempio: le altre cadder nello spazio che è al di sotto. Erano di tre pezzi, aggiunti gli uni agli altri per mezzo di una barra di ferro quadrata, introdotta nei buchi fatti nel centro.

A poca distanza dall'angolo del sud-est avvi una fabbrica quadrata all'esterno, le mura della quale sono di prodigiosa grossezza, e nella quale entrasi per mezzo di una bella nicchia d'architettura saracena, con una scala da una parte, che conduce alla sommità: furon costrutte quattro piccole stanze negli angoli di questa fabbrica, in modo da dare al restante la forma di una croce greca. Il tutto è in parte rischiarato da un'apertura circolare fatta nella soffitta, e da piccole finestre sulle parti. Il tetto è una volta quasi emisferica, di guisa che sostiene pietre pesantissime, tolte probabilmente da qualche edifizio che eragli in altri tempi sovrapposto, e della forma del quale non riconoscesi oggi nessuna traccia.

Il *muezzino*, salito sopra il minaretto della moschea, rimasta sola in piedi nelle vicinanze, chiamava i Musulmani alla preghiera del mezzogiorno; e quella voce mi fece

accorto del molto tempo che senza avvedermene io aveva passato in mezzo a queste interessanti rovine. Nel tornare al mio alloggio, ov' era impazientemente atteso, la guida mi condusse ad un bello benchè piccolo tempio isolato e di forma semicircolare, posto circa settantacinque tese al sud-est dell'angolo del gran fabbricato che descrissi. Vi si saliva altra volta per una scalinata; ma il terreno s' è innalzato all' intorno fino all' altezza della cornice della sottobase. La porta di questo edificio, meravigliosamente sculta, è volta verso il gran tempio, ed ha, da ciascun lato, una bella colonna di ordine corintio; altre sei colonne del medesimo ordine sorgevano un tempo discoste alquanto dalla facciata, parallele alla medesima, formanti appresso a poco una specie di pronao. Finalmente questo tempio pare avesse una specie di cupola. All' esterno, esistono delle nicchie centinate fra le colonne, per ricevere delle statue; e nell' interno lo stesso ornamento si ripete tutt' all' interno: ma qui rappresenta piuttosto finestre.

Nell' insieme, questo piccolo edificio è un capo d' opera d' arte. Sembra sia stato violentemente scosso dai terremoti, e ne' ha risentiti gravi danni: però non sono irreparabili; ma le riparazioni le esige pronte, opportune, poichè nello stato di sfacelo nel quale trovasi, il minimo soffio par sufficiente per annientarlo; e tuttavia non fu presa peranco misura alcuna per prevenire il caso prossimo di rovina. I terremuoti sono frequenti in questi luoghi, e forse fra qualche anno questo ammirabile monumento non sarà più citato che come cosa che più non esiste! Alcune pitture de' bassi tempi, che vedonsi nell' interno, fanno sospettare che ad un' epoca qualunque fosse consacrato al culto dei cristiani.

Preso qualche leggiero rinfresco in casa del prelato, e registrate nel mio giornale le osservazioni sopra esposte,

ritornai alle rovine con nuovo desio di studiarle, sendochè nel breve intervallo mi era fatta un' idea più precisa della maestà dell' insieme di esse, ed ora aveva maggior tempo di esaminare partitamente gli oggetti, che più attrarrebbero la mia attenzione. Non è possibile apprezzare la grandezza, l'estensione e la perfezione del gran tempio di Baalbek, fuorchè nell' interno di esso, misurandone le parti e contemplandone i diversi bellissimi ornamenti: allora solo si è in grado di apprezzare il gusto che presiedè alla esecuzione del lavoro, e si è sorpresi in vedere come l' uomo abbia potuto inalzare sì grandi masse di pietra ad altezze così prodigiose, come sono le sommità di questo monumento: si ammirano sopra ogni altra cosa gli architravi delle colonne staccate, ed il magnifico soffitto scolpito del peristilio.

Il sentimento di sorpresa e di meraviglia, che aveva riempita la mia anima in tutto questo giorno, si accrebbe ancora quando le guide mi condussero fuori del recinto, ove sono le principali rovine, e mi mostrarono tre enormi massi di pietra, che fanno parte del muro o peribolo dalla parte dell' ovest verso la pianura. Giacciono l'uno presso dell' altro sulla stessa linea, circa venticinque piedi al di sopra del suolo. Erano per conseguenza a troppa grande altezza perchè potessi misurarli; ma il Maundrell, più fortunato di me, potè assicurarsi: *che nello insieme son lunghi* 61 *yardi, e partitamente, il maggior masso è lungo yardi* 21, *e ciascuno degli altri due venti yardi; in quanto all' altezza, son tutti di quattro yardi* (1). Questo accurato e veridico autore, che scriveva in un secolo nel quale queste rovine erano poco conosciute (nel 1697), si mostra quasi spaventato nell' emettere un' asserzione, che credeva dovesse scuotere la fede de'suoi

(1) Un *yardo* e lungo tre piedi.

lettori; fa egli in conseguenza precedere dalle seguenti riflessioni la descrizione di questi sorprendenti monoliti, i più grandi forse che siano giammai stati mossi e lavorati dalla mano dell' uomo: *Esiste qui un' altra curiosità; ma avanti di avventurarmi a parlarne bisogna, che mi assicuri della fede de' miei lettori: il fatto che sono per annunziare è in guisa meraviglioso, che temerei di essere accusato di spinger troppo oltre il privilegio del viaggiatore, se non lo facessi precedere, ec. ec.* .. Ed io pure non mi sarei avventurato a citar questa meraviglia, se l'esattezza delle estimazioni sopracitate non fosse confermata da tutti i viaggiatori, lo che rende la mia testimonianza affatto superflua. Del resto, tutto questo muro, che sostiene un terrapieno, è composto di massi di pietra di grandissima dimensione; ma a lato delle tre pietre mostruose sopra descritte, la loro mole, comunque grande, sparisce.

Le ore mi passavano come minuti; già il sole declinava dietro il Libano, e le ombre della montagna cuoprivano a grado a grado la pianura silenziosa e deserta, quando un sentimento involontario di pericolo mi suggerì la scelta di due idee; di tornare nel recinto, raramente visitato dagli indigeni, oppur di ritirarmi al mio alloggio nella parte abitata della città. Mi attenni alla prima idea tanto più volentieri, in quantochè in quello stesso momento la luna, sì favorevole alla contemplazione delle ruine, mostravasi al di sopra delle montagne dell' est, e prometteva di colorare magnificamente il quadro maestoso, che aveva sott' occhio, omai abbandonato dal sole. Non m' ingannai.

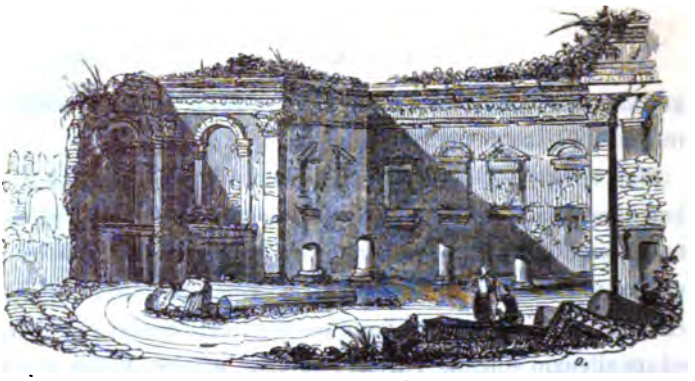
Nell' entrare nel gran cortile, ove sono le principali rovine, il silenzio regnava da ogni parte. La zampogna stessa del pastore, che pochi istanti prima ferito aveva il mio orecchio nella pianura, cessava di farsi sentire. Era quello però

il silenzio delle tombe e delle cadute grandezze, sur una delle più splendide dimore dell' uomo! Qui lo spazio, la materia, le arti, tutto avea concorso a compiere i suoi progetti di grandezza e di magnificenza!

Diressi in seguito i miei passi verso il gran tempio, meglio conservato, che trovasi di sotto nell' atrio; ma gli ammassi delle colonne e dei capitelli rovesciati, pareva volessero interdirmene l' ingresso: nulladimeno, dopo molti passi incerti e falsi, e dopo molte cadute, penetrai nell' interno. Il mio arrivo occasionò un timor panico ad una folla di uccelli (probabilmente colombi selvatici), che avevano fissata nel tempio la loro dimora; ed io stesso fui da principio molto impaurito da quello inaspettato tumulto e disordine e fruscìo: ma finalmente tornò la calma. La metà dell' edifizio, senza tetto, era avvolto nelle ombre più dense, mentre la luna parea posasse con compiacenza sulla parte elevata delle rovine, fantasticamente abbellendo della sua castissima luce le ricche sculture, delle quali sono adorne. Vedute di giorno, queste belle costruzioni, quantunque piene d' interesse e di attrattive, cagionano un sentimento misto d' umiliazione, e di dolore: d' umiliazione quando si pensa alla fragilità di tutte le opere dell' uomo; di pena considerando che tanti begli avanzi del suo genio sono in potere d' un popolo incapace d' apprezzarne il merito, e che perciò non prende alcuna cura d' impedire che la loro distruzione si faccia completa. Ma di notte al dubbio chiaror della luna, a immaginazione ricostruisce una gran parte di ciò che manca, e lo spirito è irresistibilmente strascinato verso l' epoca di gloria del popolo che costruì quest' edifizio, verso il tempo in cui l' incenso bruciava sopra gli altari del tempio, e le volte risuonavano del canto di una gente, che sagrificava al

grand' astro che rischiara il mondo, e versa sopra la terra i tesori della sua benefica influenza!

Nell' uscire dagli oscuri recessi del santuario la mia attenzione si rivolse sopra le sei belle colonne staccate che si trovano sulla piattaforma superiore, e che inalzano la loro maestosa testa a grande altezza in verso il cielo: l'effetto che producevano era sublime, poichè le rischiarava la luna, ed un silenzio solenne regnava intorno a loro. Assiso sopra un frammento dell'augusto edifizio, ed attaccato a questo luogo da un sentimento di melanconia profonda, ma che però non era senza diletto, restai non saprei quanto tempo assorto in meste riflessioni, che il luogo e l'ora ed il sereno della notte possentemente concorrevano ad inspirarmi. In fine mi tolsi a forza da questo luogo e tornai a casa, ove la mia prolungata assenza aveva fatto nascere grandi inquietudini.



Rovine di Furoul

CAPITOLO QUARTO

Dintorni di Baalbek — Zahlè — Tempio a Furoul — Pretesa tomba di Noè — Partenza da Baalbek — Zebdeni — Un pranzo in casa dello Sceikh — Strada di Damasco — Calle strette e notevoli — Sceih — Wadj Barrada — Pressi di Damasco — Habat el-Nasr — Veduta magnifica della pianura e della città di Damasco — Discesa e Salahlé — Oltraggiosa condotta degli abitanti — Posizione critica dell' Autore — Arrivo a Damasco. — Escursione a Palmira.

27 *Ottobre — Da Baalbek a Damasco.*

Fonte della purificazione

In questa mattina, avanti di lasciare Baalbek, forzato dalla mia guida mussulmana, quantunque la mia curiosità fosse lungi dall'essere soddisfatta, sono uscito per gettare un ultimo sguardo sopra queste magnifiche rovine, e fare nello stesso tempo un'escursione nei dintorni; ciò

che non aveva potuto eseguire il giorno prima, assorto com' era dall' interesse che queste rovine svegliano.

Baalbek contiene un centinaio di famiglie, occupate nella coltivazione delle ricche campagne che la circondano. Posseggono pure numerose mandre.

I trè quarti degli abitanti sono Metaweli (1), il restante è cristiano. Qualche anno indietro era un poco d' industria in questa città: ma i terremoti e le discordie civili, vi hanno definitivamente impresso il suggello della desolazione. L' emiro abita un edificio spazioso, ma quasi in rovina, che chiamasi *serrai*. Un ruscello abbondante scorre o meglio liberamente divaga attraverso alla città, quantunque una volta fosse ritenuto in un letto, che eragli stato scavato.

Appiè dell' Antilibano, e due miglia circa a mezzogiorno di Baalbek, vedesi una cava di pietre, dove tuttora distinguesi il luogo, che ha somministrato una gran parte dei materiali, coi quali è formato il muro di circonvallazione della cittadella. Ivi pure si osserva un bel masso di pietra, scalpellato da tre faccie e preparato per esser portato ove il bisogno esigesse; ma, come con sagacità osservava il Burckardt, sarebbe un' impresa troppo grave per le mani dei Metaweli. Questa pietra è lunga sessant' otto piedi, alta quattordici e larga sedici. Veggonvisi anche altri massi nello stesso modo tagliati e drizzati a poca distanza gli uni dagli altri.

Nella pianura, verso il Bekaa, circa una lega distante dalla città, trovansi le rovine di un piccolo edifizio ottangolare, probabilmente un tempio, circondato da otto belle colonne di granito, quasi tutte in piè, quantunque il tetto sia caduto. Gli indigeni lo chiamano Kubbet-Duris.

(1) Maomettani della setta d' Ali, come i Persiani.

Aveva formato il progetto di visitare Zaklè, città distante sette leghe al sud-est di Baalbek sulla via di Damasco. Ha nome di esser grande e gradevole È situata in una delle gole del Libano, sopra un dirupo, e circondata di vigne ed abitata da cristiani (Greci cattolici). Fa parte del territorio dei Drusi.

A mezza lega di Zaklè, al sud del villaggio di Kerak, è la pretesa tomba di Noè, la quale consiste in arca sepolcrale di un sol pezzo di pietra lungo circa dieci piedi, tre largo e due alto: la interna superfice è intonacata di gesso; ed è sormontata da una costruzione alta appresso a poco sessanta piedi, statura di Noè, secondo la tradizione Orientale. I Turchi visitano questa tomba, e pretendono che Noè vi sia realmente sepolto.

A due leghe di Zaklè, e ad una mezza lega dal villaggio di Fursul, è il tempio rovinato di *Hermes-Nicha*. Ad onta del vivissimo desiderio ch'io aveva di visitare questi differenti luoghi, il mulattiere, senza darmene alcuna ragione plausibile, si oppose alla risoluzione, che aveva fatta di prender questa strada. Suppongo, che il vero motivo della di lui ripugnanza fosse il timore d'esser punito della sua tirannica condotta, essendo Zaklè sotto l'autorità dell'emiro Bescir, che è conosciuto per la sua predilezione per gli Europei. Fui dunque obbligato a prendere la strada la più diretta per Zebdeni, consolandomi col pensiero, che sarei molto più presto sbarazzato di un compagno del pari spiacevole e pericoloso.

Al momento che era per mettermi in cammino, cinque o sei uomini armati s'impadronirono della briglia del mio cavallo, e chiesero un *cafar* di dodici piastre, in nome di Sceikh-el-Beled, o governatore del distretto. Chiesi un esenzione in virtù del mio firmano: ma non v'ebbero riguardo alcuno, scusandosi col dire, che era scritto in turco, e che non ne capivano il senso.

In conclusione fui forzato a cedere: d'altronde la mia opposizione era solo stata dettata dal desiderio che aveva di non stabilire un esempio pregiudicevole ai viaggiatori. La somma chiesta era molto piccola.

La prima parte della strada da Baalbek a Damasco, segue il pendìo occidentale dell'Antilibano. Il paese è completamente arido, privo di pasture e di alberi, e poco popolato. Verso Zebdeni, i villaggi sono più vicini e le colline coperte di vigne dalla base alla cima: la quantità d'uva che producono, sorpassa oltremodo il bisogno degli abitanti; e siccome non ne fanno vino, perciò convertonla in una sostanza zuccherina, e giulebbosa chiamata *dibs*, della quale fanno uso per supplire allo zucchero.

Nell'arrivare a Zebdeni, si passa vicino a grandi gelsete, chiuse, nelle quali si entra per mezzo di cancelli; spettacolo inusitato in questo paese.

Fui condotto all'abitazione dello *Sceikh*, che trovammo assiso sopra un divano appiè di un immenso sicomoro, il quale stendeva i suoi rami a venti metri almeno da ogni parte (1): colà vicino serpeggiava un ruscello, il quale dava freschezza e vita alla campagna. Lo Sceikh teneva un bel falco sulle dita, e pareva trattenere la sua numerosa udienza intorno alla caccia degli uccelli, divertimento del quale i

(1) Questo spettacolo mi richiamò alla mente il gran re san Luigi, il quale faceva la giustizia sotto la quercia del bosco di Vincennes. Per gran tempo in Oriente (Veggasi Deut. XII, 19 ; Ruth IV, 1.) le *porte della città* furono i luoghi ne' quali si rendeva la giustizia, ed ove gli abitanti erano avvezzi riunirsi. Là i governatori e gli anziani venivano per ascoltare le querele, per prolungare gli ordini, per stipulare i contratti ; in una parola per fare tutti gli affari pubblici del luogo. L'edifizio era costruito a tale effetto, e consisteva in una gran sala quadrata con due porte, le quali non si trovavano in faccia l'una dell'altra, ma sibbene sulle due parti contigue : gli altri lati erano guarniti di banchi. La magnifica porta della Alhambra, chiamasi *Puerta de la Justicia*.

Turchi grandemente si dilettano. Mi invitò ad assidermi al suo lato, e mi fece apportare un *nargilèh*, o pipa coll' acqua fresca, ed una tazza di caffè. Dopo qualche minuto di conversazione sopra i miei viaggi fatti e da fare, ei mi permise di ritirarmi. Non ne fui afflitto, poichè, nel tempo che parlava collo Sceikh osservai, che Mustafà raccontava la scena che era accaduta fra noi nella pianura di Baalbek, e più volte il mio orecchio fu colpito da certi epiteti disobbliganti lanciati contro di me dal suo uditorio.

Zebdeni è un villaggio considerabile, quasi a metà di strada tra Baalbek e Damasco, cioè distante circa otto ore di cammino da ciascuna di queste due città. Questo inoltre è un luogo di gran passaggio per andare da Damasco nell'Antilibano, e *vice versa*. L' Antilibano chiamasi nel paese *Djebel Zebdeni*. Il gran concorso degli stranieri dà alla città un aria di movimento, e di vita, che di rado si vede in queste contrade. Gli abitanti, tre quarti dei quali sono mussulmani ed il resto cristiani, allevano dei bestiami ed i filugelli; alcuni fanno il tintore. La città si divide in alta e bassa: e ciascuna casa possiede un giardino abbondantemente provveduto d' acqua, che discende dalla montagna.

Tornando alla casa dello Sceikh, un poco avanti il cader del sole, vi trovai un gran numero di stranieri, che prendevano il pasto della sera (*el-asha*), il quale era imbandito, secondo l' abitudine del paese, sopra un gran desco di rame stagnato (*sinevyeh*) di cinque piedi di diametro, posto sopra un piccolo piedestallo (*koursia*) alto circa un piede dal suolo. Le pietanze sono accomodate in piatti concavi di metallo, e ciascun convitato ne prende a sua volta, cacciandovi il pollice l' indice ed il medio della mano diritta (non si impiega mai la mano sinistra in tali occasioni). Un cucchiaio di legno serve per bere la salsa. Per quanto mi paresse

sul principio disgustoso, io m'era omai familiarizzato con questo modo di mangiare, che è quello di tutto il levante, ed in quest'occasione avrei trovata la cucina eccellente, se la società mi fosse convenuta egualmente. Ma era evidente, che io non avea il favore de' miei ospiti, in grazia di Mustafà, che li aveva prevenuti contro di me. Ciò mi fu provato non solo dalla mancanza di quelle piccole cortesie che si usano ordinariamente verso gli stranieri, ma ancora per certi discorsi, che si avvicinavano all'insulto. Risolsi dunque di chiamare in mio soccorso tutta la pazienza, che io possedeva, tanto per il momento presente che per il restante della strada fino a Damasco. Simile a viaggiatore sorpreso dall'uragano, non cercai di stornare ciò, che non poteva evitare; tentai soltanto di diminuirne gli effetti, per quanto era in mio potere.

28 *Ottobre.* Da Zebdeni a Damasco. Lasciando Zebdeni, traversai nuove piantazioni di gelsi, poste in luoghi chiusi come quelle, che aveva incontrate arrivandovi dalla parte del nord-est. Dopo mezz'ora circa di cammino arrivai a Baroudji, all'ingresso di un paese piano ed aperto, chiamato Ard-Zebdeni, il quale può avere tre leghe di lunghezza ed una appresso a poco di larghezza, ed è circondato all'ovest da un ramo dell'Antilibano. Questo paese mi sembrò totalmente incolto, quantunque il terreno fosse buono ed irrigato dal Barrada e da molti altri ruscelli. Alla fine di questa elevata pianura trovasi una discesa di mezza lega, che conduce in una valle chiamata Wady-Barrada, dal nome del fiume che la irriga; il quale, nello scender dai monti, forma qualche bella cascata. Traversammo questo fiume sopra un ponte chiamato Djissr-es-Souk, e notammo che da questa parte, ch'è la occidentale della valle, le montagne si ravvicinano dai due lati in guisa, che formano una gola

estremamente selvaggia e pittoresca. Sulla destra, in luoghi che sembrano inaccessibili, scorgonsi cinque o sei buche dall' uomo scavate nella parte scoscesa dello scoglio, le quali dicono opera dei cristiani, a cui attribuiscesi egualmente la maggior parte degli antichi monumenti della Siria.

Lungi dal ponte un quarto di lega trovammo Essoub, luogo considerabile, ove tiensi un mercato o fiera settimanale. In questo luogo la valle si allarga. Hensseine trovasi a tre quarti di lega più lungi; eppoi, dopo un' altra mezza lega, incontrasi Souk-Barrada, con due villaggi, l' uno in faccia dell' altro su ciascuna sponda del fiume. Nel lasciare Wady-Barrada giungemmo, dopo un' ora e tre quarti di cammino, al villaggio di Djiadida, fabbricato sul pendio d' una collina. Di lassù scende il Barrada serpeggiando in mezzo ai *Wady*, che frequenti gli uni agli altri succedonsi, formati dalle diramazioni più basse dell' Antilibano. Finalmente, dopo aver perduto di vista e traversato più volte questo fiume, arrivammo a Djissr Dumar, bel ponte a due archi. Quì smontammo da cavallo e ci fermammo per rinfrescarci.

L' affluenza dei viaggiatori in questa strada ci avverte della vicinanza della capitale: dovunque mi salutavano colla frase cortese di *Salam-eleik*, poichè non sospettavasi, che io fossi cristiano; e per non esser conosciuto, m' affrettavo a rispondere: *Aleikum-es Salam*. Questo saluto, che usasi fra due Mussulmani che s' incontrano, quantunque intieramente l' uno all' altro sconosciuti, ha qualche cosa di singolarmente piacevole e contrasta in modo sorprendente colla freddezza che osserverebbesi in simile occasione in paesi più inciviliti (1). Questi complimenti mi fecero augurar bene

(1) *La pace sia con voi! Con voi sia la pace!* Questo saluto non mai dirigesi da un mussulmano a una persona che sa essere di religione

della disposizione degli abitanti di Damasco verso gli stranieri, e mi attendeva in conseguenza un'amorevole accoglienza. Il seguito proverà quanto le mie speranze fossero mal fondate.

Dal ponte, lasciando il Barrada a destra, la strada conduce, attraverso ad un suolo sassoso ed ineguale, sul dosso del ramo inferiore dell'Antilibano. Non lungi dal luogo ove il Barrada esce dalle montagne, sul vertice di una collina che sembra sospesa sopra la pianura, è un *Kubbe*, o sepolcro, di qualche preteso santo mussulmano. Questo luogo chiamasi Es-Kabat-el-Nasr, cioè *Arca della Vittoria*, ed è frequentatissimo a cagione della sua santità, dell' aria pura che vi si respira, e della bellezza delle sue prospettive: poichè di quivi scopresi la vasta pianura e la città di Damasco, che hanno aspetto veramente sorprendente! Il borgo di Salahiè pare sia ai nostri piedi!

L'ora è tarda, ed il sole che si nasconde sotto l'orizzonte, spande sulla pianura una dolce luce e piacevole, la quale unita alla prodigiosa purezza dell'atmosfera, mi mette in istato di distinguere gli oggetti i più lontani. Rigorosamente parlando, la pianura è circondata da una catena di piccole colline, la quale però distinguesi appena nell'immensa estensione dell'orizzonte; e per l'uomo, che esce da queste montagne ella sembra un vasto oceano di terra, il principio in qualche guisa di un nuovo mondo: la città è posta a due miglia circa all'est delle montagne, e si nasconde fra i giardini. Dal seno di questo folto ammasso di verdura, onde le gradazioni cangiano secondo gli effetti del sole autunnale,

diversa dalla sua nè da questa ad un mussulmano: e se ciò per errore accade, l'altro non deve renderlo: il mussulmano rimedia generalmente al suo sbaglio dicendo: *La pace sia sopra di noi e sopra tutti coloro che adorano il vero Dio*!

moschee e torri senza numero inalzano fieramente la testa in verso i cieli, e gareggiano per grazia ed eleganza di forme colle più belle opere della natura. Il frastuono confuso dell'industria, poichè in questo momento i damasceni hanno ripreso le loro giornaliere occupazioni, si fa distintamente sentire anche alla distanza in cui sono dalla città, ed aumenta la mia impazienza di entrare fra le sue mura, sebbene m' incresca lasciare questo luogo delizioso.

Il fiume Barrada (Chrysorrhoas, o *fiume d'oro* degli antichi geografi) appena uscito per una pittoresca fenditura, dalle montagne, dividesi in tre piccoli rami, il principale dei quali, quello del mezzo, va direttamente alla città e fornisce l' acqua alle diverse fonti pubbliche, ai bagni ed alle cisterne; mentre gli altri due rami circondandola a destra e a sinistra, contribuiscono potentemente ad alimentare la bella vegetazione, che abbella, rinfresca e profuma i suoi dintorni. Al sud-est della città, le loro acque divise riunisconsi in una sola corrente, e dopo aver corso per lo spazio di due o tre leghe verso la montagna all'est, perdonsi finalmente in un lago, il quale, veduto di quassù, sembra una lagunetta (1). A ben giusto titolo questo paese ha ricevuto il nome di Sham-es-Sherif, cioè *nobile e bello*, e ben devesi scusare l' arabo entusiasta quando gli dà l'epiteto più esagerato di *Eden*, vale a dire di Paradiso Terrestre, poichè in vero è contrada magnifica e deliziosa.

(1) I nomi di *Abana* e di *Pharphar*, fiumi di Damasco, intimamente legati al Giordano nella Storia Sacra, sono oggidì confusi in quello di Barrada, il quale pure, a rigore, uscito da' monti cessa di essere un fiume, per la ragione che abbiamo di sopra indicata. Gli abitanti di Damasco, avendo più d' una volta deviato il suo corso per sopperire ai diuturni bisogni, questo fatto toglie ogni meraviglia nel vedere, come i viaggiatori moderni non sieno che rare volte d'accordo sopra quelle delle sue ramificazioni, alle quali i nomi che trovansi nella scrittura dovrebbonsi applicare.

Dal Kubbe discesi al villaggio di Salahiè, magnifico sobborgo di Damasco appiè della montagna occidentale, e distante un miglio circa dalla città, alla quale è congiunto per giardini, verzieri e case di campagna ove vanno in villa i ricchi.

Non ignorava che Damasco è del piccol numero delle città dell' impero turco in cui il fanatismo religioso mantiene nell' antico rigore la linea che divide le popolazioni maomettana e cristiana, e fa che l'ultima di esse sia di continuo esposta alle più grandi umiliazioni: così, per esempio, qui non permettesi ai Cristiani, come testè neppure al Cairo ed a Gerusalemme, di penetrare nella città a cavallo! Era mia intenzione di sottomettermi a questa interdizione nei luoghi convenienti; ma essendo stanco ne differii l' esecuzione fintantochè non fossi giunto alle porte della città; ma disgraziatamente, il mio interprete ed il mio domestico, cristiani, mi tradirono scendendo da cavallo.

Nel tempo che continuava sbadatamente il mio viaggio andando loro innanzi di poche centinaia di passi, immerso nelle mie riflessioni, due o tre turchi di sinistra figura slanciaronsi alla briglia del cavallo, e mi chiesero insolentemente se non era io forse un *giauro* o infedele; non titubai a confessare la mia religione; ma non potei impedirmi di rispondere: *Ana Nazeran, Djaour, deyil* (sono un Cristiano e non un infedele)! Non prima ebbi pronunciate queste parole, che fui violentemente sbalzato dal mio cavallo, e salutato con una folla d' imprecazioni. In un istante qualche centinaio d' abitanti ragunossi intorno a me, in guisa che incominciai a temere seriamente di un moto popolare, tanto più che le mie guide, meglio in grado di me di spiegare la cosa, erano troppo intimorite per intervenire a mio favore. Mi ritirai sul canto della strada, e cercai di disarmare

questa plebaglia furiosa prendendo l'attitudine della rassegnazione; pensando che la sua ostilità, eccitata da motivi religiosi (1) e non avendo nulla di personale, si limiterebbe a delle parole; delle quali sapea d'altronde qual conto fare. Ma la mia attitudine pacifica produsse in loro un effetto tutto contrario. Cercando un pretesto che autorizzasse la loro condotta, scuoprirono, sulla stoffa a fiori che formava il mio turbante, qualche punto verde, colore privilegiato, e tosto me lo strapparono. Un monello, che il diavolo porti via, incoraggito dall'oltraggio che mi si faceva, avvicinommisi e mi sputò sulla barba. Quest'ultimo affronto mi fece obliare per un momento il mio sangue freddo; ma nell'istante mi rammentai, che la più piccola risposta da me data sarebbe stata immediatamente seguita dalla morte: ogni uomo aveva una pistola o uno stiletto alla cintola, e gli sarebbe poco costato impugnare queste armi cedendo all'impulso del momento. Dopo avere ricorso invano a qualche sceikh o anziano, ch'era fra gli spettatori, mi tolsi di lì e giunsi come potei alla porta della città, seguito da una moltitudine di fanciulli e di donne che mi scagliavano sassi.

Nel tempo di tutta questa spaventevole scena, che durò almeno una mezz'ora, le donne (*horresco referens*) erano ancora più accanite degli uomini: credei per un istante di dover morire alla porta di Damasco del supplizio di Santo

(1) Affligge profondamente il vedere, che la religione, fatta per conciliare gli uomini, sia al contrario la principale cagione della ferocia che gli uni spiegano contro gli altri; e che abbia somministrato in egual proporzione il veleno e gli antidoti. E che! I maomettani sarebbero dei, e tutti gli altri uomini cani? Esiste forse qualche benefizio che possa contrabbilanciare l'orgoglio, il furore, l'etérna inimicizia, la distruzione e l'omicidio del quale l'anima è avvelenata da dommi così misantropi? — (Browne, p. 400.) —

Stefano; ma giuntovi, cessò il conflitto. Nulladimeno ebbi la mortificazione di essere obbligato ad attraversare a piedi le strade e i bazari pieni di genti, cogli abiti e la persona coperta di fango e di altre immondizie, mentre camminavano avanti a me i mulattieri montati sopra i nostri cavalli, e Mustafà coperto del mio turbante. Egli rappresentò quest' ultima scena della commedia lagrimevole con sì grande insolenza, che non potei trattenermi dall' unirmi di buon cuore alle risa che io eccitava, lo che sorprese non poco coloro che avevano gli occhi fissi sopra di me.

Eccettuato il Khan, dove un Europeo esposto sarebbe a continui insulti, non vi è in Damasco altro luogo, nel quale un viaggiatore possa albergare, fuorchè nel convento dei Francescani di Terra Santa. Questo stabilimento è posto nel quartiere Cristiano, e vi fui condotto da miei mulattieri. Ma non trovandovi i comodi che desiderava, nè l' accoglienza che mi aspettava, presi il mio alloggio in casa di una famiglia cristiana del vicinato. Scopersi ben tosto la dimora del mio amico Chesney, passammo la sera insieme raccontandoci reciprocamente le avventure successe a ciascuno di noi dopo la nostra separazione a Beirouth. Secondo il suo racconto, egli pure si era trovato in posizioni molto critiche: un giorno, passeggiando solo pelle montagne, era stato preso da una truppa di Metaweli, i quali, dopo averlo spogliato di tutto, deliberavano se fosse meglio ammazzarlo o ridonargli la libertà; quando il suo angelo custode, sotto la forma d'un contadino Arabo, apparve improvvisamente, e li obbligò alla fuga!

Il lettore avrà già osservato, in alcuna delle pagine precedenti, che se provasi grande soddisfazione a traversare queste belle regioni, le sensazioni deliziose sonvi però troppo sovente avvelenate da grandi pericoli o da vive contrarietà.

29 *Ottobre.* Questa mattina ho fatto una visita al signor Bodin, il solo agente delle potenze europee a Damasco, ove mai alcun console fu accreditato; e dopo avergli raccontato l'indegna azione che aveva sofferta il giorno innanzi a Salahiè, lo pregai di esporre quest'affare al pascià affine d'attirare, se era possibile, sopra qualcuno dei fautori di questo ingiusto attacco il meritato castigo.

La mia condotta in questa circostanza non fu dettata da un motivo di odio: non ne sentiva, ma operai nell'interesse dei viaggiatori, che fossero per succedermi in queste contrade. Il Bodin, quantunque non avessi alcuna lettera di raccomandazione per lui, acconsentì a tentare un tal passo, e ciò fece con una sollecitudine, che fa onore al suo cuore: ed il resultato si fu, che Mustafà, come istigatore di tutto l'affare, ricevè sulla pianta de' piedi nudi dugento bastonate sì bene applicate, che non è probabile, che torni a Tripoli come ne venne. Fu inoltre condannato a tre mesi di prigione: ma per mia intercessione gli fu fatta grazia di quest'ultima parte della condanna. La nuova, che un cristiano aveva ottenuto soddisfazione di un insulto fattogli da un maomettano, cosa senza esempio nei fasti di Damasco, fu particolare argomento delle conversazioni nei bazari; per cui fui avvertito di restare in casa almeno qualche giorno. Fu forza che m'assoggettassi, quantunque con repugnanza, a questa ingiunzione, ed impiegai il tempo a mettere in regola il mio giornale.

Il capitano Chesney, mio distintissimo amico, proposemi accompagnarlo in una rapida escursione che contava fare nel deserto di Siria. Io presi con gioia l'occasione di visitare queste contrade, ove trovasi un monumento troppo rimarchevole per esser passato sotto silenzio: io voglio dire di Palmira sì conosciuta nella terza età di Roma, stante la figura che fece nelle quistioni de' Parti e de' Romani, per la fortuna

Gous Bigelow sc. Aqua

[illegible]

VIAGGIO DI ROBINSON

di Odenate e di Zenobia, per la loro caduta, e per la sua propria rovina sotto Aureliano. Dopo quest'epoca il suo nome aveva lasciata una bella memoria nell'istoria; ma non era che un ricordo, e per mancanza di cognizione particolare della sua grandezza, non si avevano, che delle idee confuse, ed illusive si sospettavano di verità in Europa: sulla fine però dello scorso secolo, alcuni Negozianti Inglesi d'Aleppo notati dal sentire i Beduini parlare delle rovine immense, che si trovano nel deserto, risolsero di schiarire i prodigiosi racconti che li si facevano. Il primo tentativo nel 1678 non fu molto felice; gli Arabi li spogliarono completamente, e furono obbligati a tornare senza avere adempito il loro oggetto; ripresero coraggio nel 1691 e giunsero finalmente a vedere i monumenti indicati; la loro relazione pubblicata nelle Transazioni filosofiche, trovò molti increduli e reclamatori; non si poteva comprendere nè persuadersi, come in un luogo così lontano dalla terra abitabile fosse potuto sussistere una città tanto magnifica, come la dimostravano i loro disegni. Ma dopo che il Cav. Dawkins Inglese pubblicò nel 1753 le piante dettagliate, che aveva egli stesso fatte sul posto nel 1751, non vi fu più luogo di dubitare, e bisognò confessare che l'antichità non ha niente lasciato nè nella Grecia, nè nell'Italia, che sia comparabile alla magnificenza delle rovine di Palmira.

Ecco il compendio della relazione del Sig. Wood, compagno ed estensore del viaggio del Sig. Dawkins.

« Dopo aver saputo a Damasco, che Tadmur o Palmira dipendeva da un Agà residente ad Hassia, ci trasferimmo in quattro giorni a quel villaggio, che è situato nel deserto sulla strada da Damasco ad Aleppo. L'Agà ci ricevè con quella ospitalità che è si comune in quel paese fra le genti di qualsivoglia condizione; e benchè estremamente sorpreso della nostra

curiosità, ci dette le istruzioni necessarie per sodisfarla meglio che si potesse. Partiti da Hassia il 13 Marzo 1731 con una scorta de' migliori cavalleggieri Arabi dell'Agà, armati di fucile e di lunghe picche, si arrivò dopo quattro ore a Sodud a traverso di una pianura sterile, che produceva appena di che pascere per le gazzelle, che si videro in gran quantità. Sodud è un piccolo Villaggio abitato da de' Cristiani Maroniti: quel posto è così povero, che le case son fabbricate di terra seccata al Sole: gli abitanti coltivano intorno al Villaggio tanto terreno quanto semplicemente bisogna loro per sussistere; ma fanno di buon vino rosso. Dopo aver pranzato si riprese il viaggio, e si arrivò in tre ore ad Hauren, villaggio Turco ove si passò la notte. Hauren ha la stessa apparenza di povertà, che Sodud; ma si videro delle rovine, le quali dimostravano, che quel posto era stato altre volte più considerabile. Si osservò un villaggio vicino intieramente abbandonato dagli abitanti, lo che accade frequentemente in que' paesi, perchè se il prodotto della terra non corrisponde alla cultura, i paesani l' abbandonano per non essere oppressi. Partimmo da Hauren il 13, e si giunse in tre ore a Cariaten, tenendo sempre la direzione est-quart-sud-est. Questo villaggio non diversifica da' precedenti, se non che è un poco più grande: vi si passò tutta la giornata per rinfrescarci e dar riposo alle bestie, dovendo riprendere il viaggio; imperocchè sebbene si potesse terminare in meno di 24 ore, bisognava farlo tutto in una tirata, non essendovi punta acqua in quella parte del deserto. Si lasciò Cariaten il dì 13 essendo circa 200 persone, le quali collo stesso numero di asini, muli e cammelli facevano una mescolanza assai grottesca: la nostra gita era un poco al Nord quart Nord Est, a traverso di una pianura arenosa ed unita di circa tre leghe e mezzo di larghezza, senza alberi nè acqua, e

limitata a dritta e a sinistra da una catena di sterili montagne, che parevano unirsi a due terzi di lega prima, che si arrivasse a Palmira. — Il di 14 a mezzo giorno si arrivò al posto ove pareva, che le montagne si unissero: vi è colà una vallata, ove si veggono ancora le rovine di un acquidotto, che portava altre volte l'acqua a Palmira: a dritta ed a manca vi sono delle torri quadrate di un altezza considerabile. Avvicinandoci sempre più si trovò, che erano gli antichi sepolcri de' Palmireni: appena si ebbero passati questi monumenti venerabili, che le montagne separandosi da due parti, si scoperse tutto a un'tratto la maggior quantità di rovine, che si sieno giammai vedute; e dietro queste stesse rovine verso l'Eufrate un'estensione di pianura a perdita di vista, senza il minimo oggetto animato. È quasi impossibile l'immaginarsi cosa più sorprendente: un sì gran numero di pilastri e colonne corintie con sì poche muraglie e e fabbriche solide, fa l'effetto il più romanzesco, che si possa vedere. »—Tale è il racconto del Sig. Wood.

Senza dubbio la sensazione di un simile spettacolo non si può trasmettere; ma affinchè il lettore se ne faccia una giusta idea unisco il disegno della prospettiva. Per ben comprendere tutto l'effetto, bisogna supplire coll'immaginazione alle proporzioni: bisogna figurarsi questo spazio così ristretto come una vasta pianura, questi fusti così delicati come delle colonne, la cui sola base supera l'altezza d'un uomo; bisogna rappresentarsi, che questa fila di colonne in piedi occupa un estensione di più di 300 tese, e nasconde un numero di altre fabbriche, che le rimangono dietro. In questo spazio, ora si vede un palazzo di cui non rimangono, che i cortili e le muraglie, ora un tempio col solo peristilio per la metà rovesciato; ora un portico, una galleria, un arco trionfale; qui le colonne formano de' gruppi, la cui simetria è distrutta

per la caduta di varie fra loro: là son disposte in file talmente prolungate, che sembrano tanti alberi, e fuggono dall'occhio per la lontananza, diventando delle linee unite. Se da questa scena commovente il riguardo si abbassa sul suolo, se ne incontra un' altra del tutto varia: si veggono per ogni dove de' fusti rovesciati, gli uni interi, gli altri in pezzi, o solamente dislogati nelle congiunture: di tutte le parti la terra è sparsa di vaste pietre mezze sotterrate, di cornicioni spezzati, capitelli rotti, ornamenti mutilati, rilievi sfigurati, sculture cancellate, tombe aperte, ed altre ripiene di polvere. La seguente tavola darà un idea più dettagliata dei principali oggetti dell' incisione.

La torre quadrata, che vedesi a sinistra della tavola, è un edifizio turco, costruito nel luogo dove era il portico del *Tempio del Sole*, del quale, intorno alla torre suddetta, vedonsi gli avanzi.

Sotto all'alta colonna, a destra della torre quadrata antidetta, è un arco, presso il quale termina un seguito di colonne, che si estende, quasi per tutta l' estensione della tavola, sur uno spazio di più di 600 tese.

Presso alla seconda colonna, alta e lontana, che vedesi nella parte sinistra della tavola, sono gli avanzi del peristilio di un tempio. La colonna suddetta, ed i frammenti di altre quattro che gli stanno ai piedi, è di granito bellissimo.

Il bel rudero quadrato, che sorge sul secondo piano della veduta, poco distante dal mezzo della tavola inverso sinistra, è l'avanzo di un piccolo elegantissimo tempio, tutto circondato di superbe rovine, di frammenti di colonne, di capitelli e di frontoni.

Le quattro colonne in fila e ancora totalmente in piedi, sono gli avanzi di un grande edificio di destinazione ignota;

al quale edificio appartennero certamente anche le altre colonne spezzate, che vedonsi presso le suddette.

Sulle montagne, che limitano la veduta alla destra della tavola, sono castelli e fortificazioni turche, omai rovinate, ed al di quà di esse vedonsi de' sepolcri antichi in gran numero, le rovine di qualche chiesa cristiana, gli avanzi di un edifizio supposto costruito da Diocleziano, i ruderi di un circo de' frammenti di teatri ec. ec.

Bisogna vedere nelle carte stesse del signor Wood li sviluppi di questi diversi edifici per comprendere a qual grado di perfezione erano giunte le arti in que' tempi remoti. L'Architettura aveva soprattutto prodigate le sue ricchezze e spiegata la sua magnificenza nel tempio del Sole, divinità di Palmira: il recinto quadrato del medesimo ha 679 piedi per ogni parte: lungo questo recinto eravi una doppia fila di colonne: nel mezzo del vuoto spazio il tempio presenta ancora una facciata di 47 piedi, ed un fianco di 124; intorno vi è un peristilio di 4 colonne; per un caso straordinario la porta corrisponde a ponente e non a levante. La soffitta di questa porta caduta per terra, presenta uno zodiaco i cui segni sono li stessi che i nostri: in un altro soffitto vi è un uccello della stessa forma di quello di Balbek, situato in un fondo sparso di stelle: è rimarcabile per gl'istorici che la facciata del portico ha 12 colonne come quella di Balbek; ma è ancora più rimarcabile per gli artisti, che queste due facciate somigliano alla galleria del Louvre, fabbricata da Perrault, avanti l'esistenza de' disegni che ce le hanno fatte conoscere: la sola differenza è che le colonne del Louvre sono accoppiate, laddove quelle di Balbek e di Palmira sono isolate.

Nel cortile di questo stesso tempio vi è un altro spettacolo più interessante per un filosofo, ed è di vedere su

quelle rovine sacre della magnificenza di un popolo potente e civilizzato, una trentina di capanne di terra, ove abitano altrettante famiglie di paesani, che hanno tutta l'apparenza della miseria. Ecco a quel che si è ridotta la popolazione attuale di un luogo tanto frequentato. Tutta l'industria di quegli Arabi si limita a coltivare qualche olivo, e quel poco di grano che bisogna loro per vivere; tutte le loro ricchezze sono poche capre e qualche pecora che fanno pascere nel deserto: tutte le loro relazioni sono colle piccole coravane, che vi vanno di Homs, da cui dipendono: per niente capaci di difendersi dalla violenza, sono obbligati a pagare frequenti contribuzioni a' Beduini, che li vessano o li proteggono. — » Il loro corpo è sano e ben fatto, aggiungono i viaggiatori Inglesi; e la rarità delle malattie fra loro, prova che l'aria di Palmira merita l'elogio, che ne fa Longino nella sua epistola a Porfirio: vi piove raramente, e solo ne' tempi degli equinozi, in cui si alzano ancora quegli uragani di sabbia così pericolosi nel deserto. Il colore di questi Arabi è bronzino al maggior segno, stante il gran sole; ma ciò non impedisce che le donne non abbiano di belle fattezze: sono velate come in tutto l'Oriente, ma non sono così scrupolose di lasciarsi vedere in viso: si tingono la punta delle dita di rosso coll' hennè, le labbra di blù, le ciglia di nero, e portano alle orecchie ed al naso de' grossi anelli d'oro, o di rame. »

Non si possono vedere tanti monumenti d'industria e di potenza, senza domandare qual fu il secolo che li vide svilupparsi, qual fu la sorgente delle ricchezze necessarie a tale sviluppo; in una parola qual' è l'istoria di Palmira, e perchè si trovi situata così singolarmente, essendo in qualche maniera un' isola separata dalla terra abitabile, da un mare di sterili sabbie. I viaggiatori, che ho citati, hanno fatte

su queste quistioni delle interessanti ricerche, ma troppo lunghe per essere riportate in quest'opera: servirà il sapere, che si distinguono in Palmira due generi di rovine; alcune spettano a de' tempi remotissimi, e sono degli informi avanzi; le altre, che sono i monumenti sussistenti, appartengono a de' secoli più moderni. Osservando il genere d'architettura che vi è impiegato, se ne assegna la costruzione a' tre secoli che precedettero Diocleziano, ne' quali l'ordine corintio fu preferito a tutti gli altri: vien dimostrato che Palmira situata a tre giornate dall'Eufrate, dovette tutta la sua fortuna al vantaggio di essere sopra una delle strade del gran commercio, che sia esistito in ogni tempo fra l'Europa e l'India; finalmente si prova che acquistò il suo più grande accrescimento, allorchè divenuta barriera fra i Romani ed i Parti, ebbe l'arte di mantenersi neutrale nelle loro quistioni, e di far servire il lusso di quei potenti imperi alla propria opulenza.

In tutti i tempi Palmira fu un deposito naturale per le mercanzie, che venivano dall'India pel Golfo Persico, e che di là rimontando per l'Eufrate o pel deserto andavano nella Fenicia ed Asia minore a spargersi fra le nazioni, che ne furono sempre avide. Questo commercio vi si dovette fissare ne' più remoti secoli al principio della popolazione, e farne una piazza importante, benchè ancora poco celebre: le due sorgenti d'acqua dolce che quel suolo possiede, furono soprattutto un richiamo molto forte d'abitazione in quel deserto, arido e secco in qualunque altro luogo: questi due motivi senza dubbio dovettero impegnar Salomone, principe commerciante a portare le sue armi fino a quel limite sì lontano dalla Giudea. » Egli vi costruì delle buone mura, dice lo storico Giuseppe, per assicurarsene il possesso, e la chiamò Tadmur, che significa luogo di palme. »

Si è voluto inferire da questo racconto, che Salomone ne fosse il primo fondatore: ma se ne dee piuttosto dedurre, che quel luogo era di già conosciuto per essere di molta importanza. I Palmieri che vi si trovano, sono l'albero de' paesi abitati: prima di Mosè, i viaggi d'Abramo e di Giacob dalla Mesopotamia nella Siria, indicano fra quelle contrade delle relazioni che dovevano animare Palmira: la cannella e le perle menzionate al tempo del Legislatore degli Ebrei, attestano una comunicazione coll'India ed il Golfo Persico, che doveva seguire l'Eufrate e passare ancora a Palmira. Ora che questi secoli sono tanto lontani, e che la maggior parte de' monumenti sono periti, si ragiona molto male sullo stato di quelle contrade, e si ammettono come fatti istorici de' fatti antecedenti, che hanno un carattere tutto differente; frattanto se si osserva, che gli uomini in tutti i tempi si sono uniti con gli stessi interessi e gli stessi godimenti si giudicherà, che assai per tempo si sono stabilite le relazioni commerciali da popolo a popolo, e che queste relazioni debbono essere sempre state appresso a poco le stesse che si ritrovano ne' tempi posteriori e meglio conosciuti. Secondo questo principio, non rimontando al di là del secolo di Salomone, l'invasione di Tadmur fatta da quel Principe è un fatto, che scuopre una folla di rapporti e di conseguenze. Il Re di Gerusalemme non avrebbe fissata la sua attenzione sopra un posto così lontano, ed isolato, senza un potente motivo d'interesse: questo interesse fu senza dubbio quello di un gran commercio, di cui quel luogo era di già il deposito, l'India uno degli oggetti, ed il Golfo Persico il principale scopo. Diversi fatti principali concorrono soprattutto a indicare quest'ultimo articolo; e molto più conducono necessariamente a riconoscere il Golfo Persico pel centro del commercio di quell'*Ophir*, su cui sono state

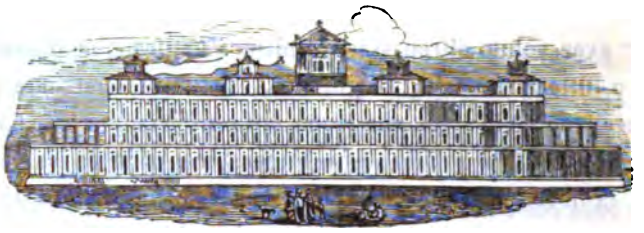
fabbricate tante cattive ipotesi. Infatti in questo Golfo i Tiri mantennero ne' secoli remoti un commercio, ed ebbero delli stabilimenti, le cui memorie sono le isole di Tiro e di Arados. Se Salomone ricercò l'alleanza di questi Tiri, se ebbe bisogno de' loro piloti per guidare i suoi vascelli, l' oggetto del viaggio fu senza dubbio i luoghi ove di già frequentavano, e dove si rendevano da' loro porti di *Phoenicum Oppidum*, sul mar rosso, e forse da Tor, il cui nome sembra una traccia del loro. Le perle, che furono uno de' principali articoli del commercio di Salomone, non sono elleno il prodotto quasi esclusivo della costa del Golfo, fra le isole di Tirus ed Aradus (al presente Barhen) ed il capo Masandum? I Pavoni, che formarono l'ammirazione degli Ebrei, non sono sempre passati per originari della provincia di Persia adiacente al Golfo? Le scimie non venivano dal Yemen, che era sulla strada, e dove tuttavia abbondano? Nell' Yemen non vi è forse il paese di Saba, la cui regina portò al re Ebreo dell'incenso e dell'oro? Questi Sabei non sono quelli che Strabone vanta per la quantità d'oro che possedevano? Si è cercato Ophir nell' India e nell'Africa; ma non è egli forse uno de' dodici cantoni o popoli Arabi menzionati nelle loro origini ebraiche? Si possono forse separare dal loro continente, quando queste origini seguono per tutto un ordine metodico di posizioni, checchè ne abbiano detto Bochart, e Calmet? Finalmente questo nome di Ophir, si trova in quello di Ofor città del distretto di Oman sulla costa delle perle.

Questo paese non ha più oro; ma cosa importa, se Strabone ci fa sapere, che al tempo de' Seleucidi, gli abitanti di Gerrha sulla strada di Babilonia ne ritiravano una quantità considerabile. Se si pesano tutte queste circostanze si converrà, che il Golfo Persico fu il luogo del maggior commercio

dell' antico Oriente; e per comunicarvi per una strada più corta o più sicura. Salomone si portò fino all' Eufrate; di più che a titolo di magazzino comodissimo, Palmira doveva essere a quell' epoca in un grado, se non strepitoso, almeno considerabile: si vede inclusive, meditando sulle revoluzioni de' seguenti secoli, che questo commercio fu un principale agente de' gran movimenti della bassa Asia, dei quali le sterili croniche non danno alcuna ragione. Se posteriormente a Salomone gli Assiri di Ninive volsero la loro ambizione verso la Caldea ed il corso inferiore dell' Eufrate, fu per avvicinarsi al Golfo Persico sorgente dell' opulenza. Se Babilonia di vassalla di Ninive, diventò in poco tempo la sua rivale e sede di un nuovo impero, lo fu perchè il suo sito là rese il deposito di questa circolazione: finalmente se i suoi Re fecero delle guerre sì ostinate a Gerusalemme ed a Tiro, non fu solamente per ispogliare quelle città delle ricchezze, che possedevano, ma ancora per distruggere la deviazione, che cagionavano pel mar rosso. Un Istorico, il quale ci fa sapere che Nabucdonosor avanti d' assediare Gerusalemme s'impadronì di Tadmur, c' indica, che questa città partecipava alle grandi operazioni delle metropoli convicine: la loro caduta successa per gradazione, divenne per lei, sotto l' Impero de' Persi e sotto i successori d' Alessandro, il motivo dell' accrescimento, che sembra acquistasse tutto a un tratto al tempo de' Parti e de' Romani: ebbe allora un periodo di vari secoli di pace e d' attività, i quali permisero a' suoi abitanti di inalzare que' monumenti di ricchezza de' quali ammiriamo ancora gli avanzi: potettero spiegarvi altrettanto più di lusso, in quanto che il suolo non permetteva alcuna sorte di spese, e che il fasto de' negozianti in ogni paese tende volentierissimo alle fabbriche. Odenate e Zenobia posero il colmo a questa prosperità; ma

per aver voluto oltrepassare la misura naturale, ne distrussero tutto a un tratto l'equilibrio, e Palmira, spogliata da Aureliano dello stato, che si era fatta in Siria, poi assediata presa e devastata dallo stesso Imperatore, perse in un giorno la libertà e la sicurezza, che erano i primi mobili della sua grandezza. Dopo le guerre perpetue di quelle contrade, i devastamenti de' conquistatori, le vessazioni de' despoti, impoverendo i popoli, hanno diminuito il commercio e seccata la sorgente, che veniva nel seno del deserto a far fiorire l'industria e l' opulenza: i piccoli canali che sono rimasti, derivati da Aleppo e Damasco, non servono al presente, che a rendere il suo abbandono più sensibile e più completo.

Sepolcri di Palmira



Idea di uno de' maggiori edifizi di Palmira

CAPITOLO QUINTO

Ritorno a Damasco — Descrizione di questa città — Sua apparenza veramente orientale — Sua popolazione variatissima — Case, strade, botteghe, bazari, khan, moschee, caffè — Commercio e manifatture — Giardini e campagna circonvicina — Clima — Storia antica e moderna di Damasco — Monumenti antichi.

28 *Novembre*

Candelabro d'Oro

Mi accinsi a ritornar solo a Damasco; poichè l'amico e compagno mio Chesney, non volle esporsi al pericolo d'incontrare un qualche membro della tribù dei Beni-Szakhr suoi nemici: laonde e' si procurò due guide per Tabariâ e ci separammo. A mezzo giorno raggiunsi una

caravana di ottanta o cento cammelli, che andava verso il nord, e m'intruppai con essa: al cader del sole ci fermammo in un grosso villaggio, uno de' più importanti di questo paese, e vi fui trattato con cordialità da una famiglia cristiana greca.

29 *Novembre*. A due ore del mattino la caravana si mise in moto: fu giudicato prudente viaggiare di notte per evitare gli arabi che infestano i dintorni. Allo spuntar del dì giungemmo a Mezarcib, che è il primo castello che trovasi sulla strada del *Hadj* di Damasco. Fu eretto dal gran sultano Selim. La sua forma è quella di un quadrato di cento passi sopra ciascun lato. Nell'interno avvi un cortile scoperto, intorno al quale vi è una fila di magazzini, nei quali depongansi le provvisioni per l'*Hadj*. Queste provvisioni consistono in frumento, orzo, biscotti, riso, e tabacco. Vi si ripongono pure le tende e gli arnesi dei cavalli, i basti dei cammelli, le corde, le munizioni, ec. ec., il tutto esclusivamente riservato per l'uso del pascià e del suo seguito immediato. Fino a Medina a ciascuna stazione avvi un castello simile, pieno d'oggetti dello stesso genere. I tetti dei magazzini formano una terrazza, protetta dal parapetto del castello; e nell'interno avvi una Moschea. Non vi sono case nei dintorni del castello. Intorno ad esso si riuniscono le caravane dei pellegrini che vanno alla Mecca, e nelle sue mura il pascià, o *Emiro-el Hadj*, stabilisce il suo campo e trattiensi dieci giorni, affine di radunare quelli che rimasero indietro, e pagare alle differenti tribù la somma consueta per il passo della caravana a traverso il deserto. Vicino al castello, verso grecale, sono diverse fonti (dette *sorgenti di Bushe*) onde le acque riunisconsi a poca distanza in un grande stagno o lago di acque limpide e pescosissimo, il quale può avere un miglio e mezzo di circon-

ferenza. Nel mezzo avvi un' isola. Del resto, si crede, che Mezzareib occupi il posto d'Ashtaroth, antica residenza d'Og re di Basan.

Dopo tre leghe di cammino giungemmo a Shemskein, ove mi fermai un momento per prendere un poco di cibo; e quattro ore dopo arrivai a Es-Szanamein (i due Idoli), città considerevolissima, sulla strada dell' *Hadj*. Ha alcuni antichi edifici e delle torri, ma è pochissimo popolata. L' accoglimento che ricevei fu tutt' altro che piacevole: lo sceikh ed i suoi ospiti, che erano tutti dei maomettani devoti, mi permisero di passare la sera nel *medhafé*, ma non m' indirizzarono una sola parola. Gli abitanti dei villaggi situati sulla strada del *Hadj*, superano in fanatismo tutti gli altri maomettani.

30 *Novembre*. Lasciato Es-Szanamein, dopo un' ora di cammino giungemmo al villaggio di Didy; ed un' ora dopo, a quello di Ghabarib, ove trovasi un castello in rovina. Qui è, accanto alla strada, un *Birket* o serbatoio di acqua costrutto di sasso e alimentato da una sorgente abbondante. Sopra tutta la strada dell' *Hadj*, fino alla Mecca, s' incontrano ad ogni stazione simili cisterne.

A Didy comincia un distretto sassoso il quale si estende fino alla cuna del Djebel Khiara, e ha nome *Soubbet-Faraoun*.

Scendemmo in una pianura incolta, ed in due ore e mezzo giungemmo a Khan-Danoun, edifizio considerevolissimo nel quale un tempo ricoveravansi le carovane, ma oggi pare cada in rovina.

Verso il tramonto del sole rientrai nel mio antico alloggio a Damasco, ove, dopo aver preso un bagno ed essermi totalmente cambiato di panni, mi accinsi a cenare presso

VIAGGIO DI ROBINSON

ROVINE D' ANTICO CASTELLO E PONTE SELLA VIA DI PALMIRA

F. Gerardi

RAVINE DI CASTELLO E PONTE ANTICO SULLA VIA DI PALMIRA

al fuoco e in compagnia del mio amico Chesney (1), che era giunto, per strade traverse, prima di me a Damasco. Nella serata ricevei le felicitazioni de' miei amici sul mio fortunato ritorno.

Quando si esamina più da vicino Damasco, e' non corrisponde intieramente alla speranza che fa nascere la sua esteriore apparenza. Le idee di splendore e di magnificenza, che si formano da lungi, spariscono tosto che si è dentro le mura di questa famosa città; poichè quantunque e l' uno e l' altra possano esistere nei palazzi de' grandi e nelle case particolari dei ricchi, è certo però che non s' incontrano in nessun luogo fuori di queste privilegiate abitazioni. Di più, le strade sono strette ed irregolari: il primo difetto è comune a tutti i paesi caldi, ove le ombre e la freschezza sono ricercate; quanto alla loro irregolarità, essa è propria delle città turche in generale, nelle quali tutti gli ornamenti di architettura sono riuniti in monumenti isolati o nell' interno delle case, che di rado si offrono all' occhio del pubblico. Ma l' attrattiva principale di Damasco, quella che cattiva l' animo del viaggiatore europeo al suo arrivo, e resta molto tempo nella sua memoria impressa dopo che lo ha lasciato, è il suo aspetto intieramente orientale. Nel passeggiare in città o ne' suoi dintorni, non s' incontra nulla, che ci richiami alla

(1) Non avendo più occasione di parlare del Colonnello Chesney, farò qui osservare, che il suo viaggio terminò con una delle spedizioni le più ardite forse che siano mai state intraprese. Lasciò Damasco, addì 10 dicembre, con una piccola caravana di sette cammelli; passò da Palmira, s' imbarcò sull' Eufrate, a Bir, sopra una zattera che aveva egli stesso costruita; e scese il fiume fino a Bagdad, scandagliando la profondità delle acque, protetto contro il fuoco degli Arabi da dei sacchi di cotone dei quali si era circondato. Questo fu il rapporto che fece al suo ritorno in Inghilterra, il quale indusse il governo a mandare in quei paesi una grande spedizione, il risultato della quale, molto sodisfaciente perciò che riguarda la scienza, è generalmente conosciuto.

mente la patria nostra. Eccettuato la mattina e la sera, non incontrai quasi alcuno nelle strade: una specie di silenzio misterioso regna in tutta la città; e solo di tanto in tanto, passando sotto la finestra graticolata di una casa turca, il debol suono di una conversazione a voce bassa, e qualche volta le note spiranti da un mandolino, vengono a ferire il tuo orecchio. Se la curiosità spinge il viaggiatore a passare la soglia della porta, la quale è generalmente aperta, e' trova un cortile piantato di alberi circondato da portici e adorno nel centro di una fontana, che getta a goccia a goccia; ma niuno gli si fa incontro a salutarlo, e lo stesso silenzio, la stessa tranquillità, regna dentro come fuori dalle domestiche mura. È egli attirato dal rumore dell' industria nelle vicinanze dei bazar? Egli entra, e li trova ripieni di uomini, onde i lineamenti sono vari quanto la maniera di vestire, poichè quella di ogni individuo diversifica per qualche particolarità di forma o di colore. Ascolta egli le conversazioni? Niuna delle lingue che vi si parlano non è famigliare. Esamina le merci esposte in vendita? Appena può il suo ingegno indovinare la loro utilità, e meno ancora a quel uso siano destinate. Dai bazar, entra egli nei caffè? In quelli d'Europa le cure e le riflessioni, risultati o di uno sconcerto o di una viva speranza, sono dipinte sui tratti di tutti coloro che li frequentano, qualunque sia la loro età: ma qui tutto è gravità, pazienza ed indolenza. Ma se continuassi a particolarizzare i contrasti, che si possono notare fra le maniere ed il carattere personale degli Orientali e degli Europei, mi vedrei insensibilmente strascinato a stabilire un paragone dei risultati di questi contrasti sullo stato della società; soggetto, che quantunque interessante in se stesso, è estraneo al fine di quest'opera. Continuerò dunque la descrizione della città tale quale si presenta, avendo cura di

evitare, per quanto è possibile, di far nascere il minimo sospetto d'esagerazione.

A Damasco le case sono fabbricate di pietra nella parte inferiore, e nel restante sono costrutte di mattoni seccati al sole, e ricoperti di un intonaco di calce. Edificate con materiali così leggeri, elle devono necessariamente essere poco durevoli; lo che spiega la mancanza di ruderi antichi in questa città.

Le strade sono piene di polvere, quando tira vento, e di fango dopo la pioggia. L'aspetto di lunghe muraglie quasi prive di finestre dal lato della strada, è tristo e monotono: solo di tanto in tanto le strade sono rianimate dai vivi colori che adornano l'esterno de' pubblici edifici. Del resto, la magnificenza che offre l'interno di qualche casa, contrasta singolarmente colla esteriore apparenza di meschinità: una porta bassa apresi sopra di una corte quadrangolare, generalmente lastricata di marmo ed avente nel mezzo un piccolo fonte, che getta continuamente: durante il calore della state la si copre di una tenda, che stendesi con delle corde tirate da un muro all'altro, per cui può spiegarsi o ritirarsi a piacere. Intorno alla corte sono delle arcate aperte, alte a qualche piede sopra il suolo, ed alle quali si giunge per mezzo di scalini. I pavimenti di queste stanze sono coperti di ricchi tappeti, sui quali trovasi una fila di letti stretti, o *sofà*, accomodati lungo il muro, e forniti di cuscini e guanciali di velluto damascato, i quali servono di sedie per la famiglia: il padrone di casa riceve qui le sue visite, e disimpegna i suoi affari. Sotto questi portici sono porte che introducono negli appartamenti interni, l'ingresso dei quali è regolato secondo il grado di parentela o d'intimità che esiste fra il proprietario e la persona che viene a vederlo, o sull'onore che si vuol fare a questa persona. L'*Harem*,

o appartamento delle donne, è generalmente situato nella parte più lontana dalla porta d'ingresso, e corrisponde sopra un'altra corte interna piantata di alberi sempre verdi.

Questa maniera di fabbricare, generale nel Levante, sembra essersi continuata dai tempi i più remoti fino ai nostri giorni, senza cangiamento e senza tentativo alcuno di miglioramento. Le case del genere che ho descritte, trovansi in un gran quartiere ritirato e chiamato comunemente il *quartier turco*, lontano dai bazar, e dagli altri luoghi romorosi. Raramente vi si incontra qualche carretta (le carrozze sono sconosciute a Damasco) e di tanto in tanto una fila di cammelli carichi, attaccati gli uni agli altri con una corda. Ma siccome i Turchi generalmente non escono che la mattina e la sera, però a mezzogiorno regna in questa parte della città il più gran silenzio. Nel passeggiare per le strade incontrasi di rado un abitante, sicchè stentasi a credere di essere nella capitale della Siria. Le altre strade sono egualmente strette, e le botteghe, che hanno sui lati, presentano una trista apparenza.

Ma i bazari fanno tosto dimenticare l'impressione sfavorevole che le strade e le case producono sullo straniero che arriva in questa città. Qui, come in tutto l'Oriente, ciascun genere di merce ha il suo *bazar* particolare o mercato: ora è una strada aperta, ora un luogo chiuso e difeso dai raggi del so e, dalla pioggia e dal freddo. Molti bazar di quest'ultima specie sono bellissimi edifizi, e servono di gradevole passeggiata allo straniero disoccupato, che vi passa generalmente le sue mattinate ritirandosi la sera nei caffè. Così vi sono intiere vie di botteghe, ove non vendonsi che stivali, scarpe e pianelle; altre, nelle quali i panni e gli oggetti di vestiario diversi sono con gusto esposti, onde tentare lo

straniero che passa; ed altre infine, nelle quali non vendonsi che oggetti da sellai ed equipaggi militari.

Un edifizio particolare, o *Khan*, è destinato per gli orefici, e questo sembra fosse un tempo una chiesa cristiana. Gli orefici, quasi tutti Armeni, sono al tempo stesso e fabbricanti e venditori a minuto: il rumore prodotto dai martelli degli operai occupati a lavorare i metalli preziosi assorda realmente; ma nulladimeno non interrompe gli affari, che sono molti e continui.

In generale i *bazari* di Damasco sono ben provveduti. Le manifatture particolari alla città sono in piccol numero, e consistono principalmente in una stoffa di seta e di cotone estremamente forte, in lavori da stipettaio, eseguiti con bel legno intarsiato di avorio e di madreperla, e in pelli gialle e rosse buone per fare stivali, scarpe, babbuccie, ec. La fabbrica delle scimitarre, che fece sì lungo tempo ed a giusto dritto la riputazione di Damasco, non esiste più; la fu trasferita nel Khorassan, in Persia, dopo l' invasione di Tamerlano. Sembra che quelle armi si fabbricassero con lance sottilissime di ferro e di acciaio, saldate insieme in modo che univano ad una gran flessibilità un taglio vivissimo. Quelle che vi si fabbricano odiernamente, sono di una qualità inferiore.

Le produzioni del paese sono seta greggia, robbia, gomma, galla, e oppio. Le importazioni consistono, a quanto pare, in ferro, stagno, chincaglierie, generi coloniali, indaco, mussoline, cotoni filati, e tele bianche o stampate. Le stoffe bellissime per mantelli da donna, ed altre di qualità più comune per vestiti da uomo, avrebbero un pronto spaccio in questa città, purchè non fossero care.

Da ciascun lato dei *bazari* esistono file di piccoli magazzini, intorno ai quali gli oggetti in vendita sono messi in

mostra con un garbo che innamora, e invita a comperare; sul davanti di questi ridotti vi sono delle piccole piattaforme guarnite di tappeti e di cuscini per servire di sedile all'avventore: il quale non appena è assiso, che il mercante incomincia a empirli di buon tabacco una pipa, che gli offre, facendo segno al tempo stesso al *kavedji* (caffettiere), che è continuamente di servizio, di portare due tazze di caffè. Dopo segue un reciproco ricambio di complimenti, che non significano nulla, ma che non hanno un grande scopo. Fatti questi preliminari, che sono di rigore, le parti cominciano tosto a parlare del loro affare.

I bottegai sono generalmente agiati, belli, robusti, ben vestiti, garbatissimi con gli stranieri. Quando il lavoro del giorno è finito, ciò che ha luogo generalmente verso l'*Asr* (tre ore dopo il mezzogiorno), chiudono le loro botteghe, e si ritirano nelle loro case. I *bazari* sono chiusi la notte con porte di ferro, e non vi resta che qualche guardiano affine di prevenire i rubamenti, e dar l'allarme in caso d'incendio.

Le strade di Damasco non sono illuminate la notte: e perchè lo sarebbero, se l'andar fuori è in qualche maniera interdetto nelle ore tarde? A ciascun canto della via vi è un cancello che la chiude, per impedire a quanto sembra i moti di ribellione: di maniera che per visitare un amico, anche nel vicinato, si è obbligato di farsi accompagnare da una persona che porta una lanterna, ed è munita di un bastone per battere ai diversi cancelli dai quali si vuol passare.

Oltre i *bazari* esistono molti grandi *kkan*, od ospizi per le caravane, nei quali i negozianti all'ingrosso hanno i loro banchi ed i loro magazzini. Avvene uno che tutti gli altri sopravanza in magnificenza: il suo ingresso mette in uno dei *bazari* vicini alla gran moschea: un magnifico portico, formato di archi a sesto acuto ed ornato di una gran quantità

di sculture, conduce ad una spaziosa corte quadrata, lastricata con larghe pietre lisce ed ammirabilmente congiunte. Su i quattro lati sono delle arcate per le mercanzie, e sopra in tutta la loro lunghezza, ricorre una galleria aperta, nella parte esterna della quale sono offizi e banchi pei mercatanti: il tutto finalmente di cupole molto elevate. I muri di questo bell'edificio sono di pietra nera e bianca disposta a zone regolari; strana unione, che forma una delle principali particolarità dell'architettura dei saraceni, della quale questi edifizio è un mirabile modello.

Le moschee di Damasco sono ad un tempo numerose e superbe, nè le sorpassano per magnificenza che quelle di Costantinopoli: alcune furono in altri tempi chiese cristiane. La principale è presso a poco nel centro della città, e fu anticamente la cattedrale di Damasco, dedicata a San Giovanni Damasceno; edifizio riguardato come la più bella opera dello zelo dei primi Cristiani in questo paese. Non osai penetrare al di là dal portico: così traveduta questa moschea pare abbia grandi dimensioni, e produce un effetto importante. Ella fu partitamente descritta da viaggiatori più fortunati di me: ha seicento cinquanta piedi di lunghezza, e cento cinquanta di larghezza; è munita di un bel cortile di marmo, adorno di un bacino d'acqua, e di colonne di granito d'ordine corintio, le quali sostengono due file d'arcate, delle quali le superiori sono il doppio più elevate delle sottoposte formandosi un doppio chiostro. Durante il mio soggiorno a Damasco seppi, che alcuni cristiani, stranieri alla città, erano stati puniti con bastonate per essersi solamente fermati a guardare nel cortile!

I *caffè* di una città d'Oriente, essendo i soli luoghi di consueta riunione de' suoi abitatori, figurano generalmente fra gli edifizi più rimarchevoli. A Damasco sono numerosi

ed eleganti, fabbricati la più gran parte nel genere dei *Kioski*, cioè di legno dipinto di differenti colori, fra i quali il verde ed il turchino dominano; e sono aperti sui lati, eccettuato laddove delle piante s' arrampicano lungo le snelle colonne che sostengono il tetto. Avvi un divano all' intorno nell' interno, e di distanza in distanza vi sono dei cuscini, contro i quali le persone, che si recano in questi luoghi, s'appoggiano. Notevole altrettanto della pittoresca apparenza esteriore che hanno, è la fortunata scelta della loro posizione: sono generalmente situati sulla sponda di qualche ruscello, dal quale scorgesi una bella cascata fra boschetti e giardini; lochi opportunissimi per diporto di popoli contemplativi ed indolenti, come sono i turchi; l'orecchio v' è piacevolmente accarezzato dal mormorio delle acque, mentrechè l' occhio riposa con delizia sopra un ammasso di foglie di mille gradazioni di tinte e foggie di forma, tra le quali distinguonsi quella dell' acero, dell' olmo, del sicomoro, del salice, e di cento altre piante pittoresche e di vigorosa vegetazione in questi climi fortunati. I rinfreschi che si apprestano nei caffè di Damasco, consistono in differenti specie di sorbetti ed in acque ghiacciate. La pipa, della quale si fà uso a Damasco, quasi sempre il *gozèk*, specie di *nargilèh*, non differendo da questo che per essere più portatile: componesi di un guscio di noce di cocco, che contiene l' acqua, ed al quale è fissato un tubo diritto, lungo circa dieci pollici, sopra cui è il recipiente pel tabacco (*tombek*) e pel carbone acceso. Questo tubo perpendicolare è tenuto dal fumatore, mentre il fumo, rinfrescato pel suo passaggio nell' acqua, è aspirato per mezzo di una cannuccia dritta, che và dal globo alla bocca. Il tubo ed il vaso stesso sono qualche volta d' argento, e riccamente incisi.

A. Lorboni in.

DAMASCO

VIAGGIO DI RUBINSON

DAMASCO

I giardini, che circondano la città da tutte le parti, e che si estendono a più miglia nella pianura, formano una corona verdeggiante d'una ricchezza e di una estensione, che raramente incontrasi altrove. Nelle stagioni dei fiori e dei frutti aver deono un'attrattiva tutta particolare, poichè il paese è giustamente celebre per la varietà e la fragranza deliziosa de' primi, e per l'abbondanza e l'eccellenza de' secondi: una specie di rosa, ed un genere di prugna traono il loro nome da questa città. Ma se la vista ed il sapore di questi frutti seducono ed invitano lo straniero a mangiarne, bisogna però ch' ei si guardi dallo abuso; perchè più d'una volta furono funesti agli Europei, e particolarmente l'albicocca e la mora bianca. Tutti gli anni si trasporta da Damasco a Costantinopoli, ed in altre parti del Levante, gran quantità di frutta secche; a questo genere è fonte d'un profitto considerabile per gli abitanti di questa parte della Siria.

La odierna Damasco non racchiude un solo oggetto d'antichità di qualche interesse, ma additansi ancora al viaggiatore cristiano diversi luoghi nelle vicinanze, che la tradizione indica come residenza e teatro delle geste di quel Saulo, che per zelo eccessivo della legge di Mosè mostrossi feroce persecutore della Chiesa nascente del Cristo, fino a che illuminato per la rivelazione del signore, svegliossi da un sogno di crudeltà e di errore, e il più laborioso de' suoi apostoli divenne, e quello che ebbe di tutti il maggior successo.

In una strada lunga circa un miglio, che va dall'ovest all' est, ed è delle più frequentate della città, la stessa probabilmente descritta negli *Atti degli Apostoli* (IX, 11,) sotto il nome di *Strada Diritta*, è una piccola grotta o sotterraneo, in cui vedesi un altare cristiano ed un luogo di

preghiera per i Turchi. Si dice, che questa grotta fu l'abitazione di Giuda, ove Anania aprì gli occhi a Saulo al suo ritorno d'Arabia, a Saulo divenuto il discepolo di Cristo, e sul punto di adempire i doveri impostigli dalla sua apostolica missione (*Epist. ai Galati;* I, 17). Distante un quarto di miglio circa dalla porta orientale della città, evvi un luogo indicato come il sito in cui accadde la scena della miracolosa conversione dell'apostolo delle Genti; miransi quivi tumuli in gran numero di ghiaja e di terra, che sono le tombe di cristiani devoti, che amarono aver sepoltura in quel luogo famoso. Addì 25 gennaio di ciascun anno, in memoria di avvenimento tanto avventuroso, i Cristiani di Damasco vanno processionalmente in questo luogo, protetti da una guardia sempre concessa dal pascià; e vi leggono la storia della conversione dell'Apostolo. Non lungi di là mostrasi pure la parte del muro, donde Paolo, come Raab nel fatto degli *Esploratori*, si fece calare di notte in una sporta, affine d'evitare la persecuzione dei Giudei, che irritati dal suo cangiamento di religione attendeanlo all'uscio per ucciderlo (*Atti degli Apostoli*. IX, 25)

Una parte della città di Damasco è rinchiusa da un muro poco elevato, il quale sembra di recente costruzione; però in differenti luoghi mostra evidentemente di esser fatto coi materiali e sulle fondamenta di un muro più antico. Quasi nel centro della città avvi un recinto di simile costruzione coronato di torri, il quale serve di cittadella ed è la residenza abituale del governatore di Damasco.

La popolazione totale di questa strana città, si fà ascendere a cento venti o a cento cinquanta mila abitanti, dei quali dodici mila sono Cristiani di differenti sette e denominazioni, due o tre mila Ebrei, ed i rimanenti Musulmani, rinomati da gran tempo pel loro superstizioso attaccamento

all' Islamismo, e per l' odio e lo spirito di persecuzione, che nutrono contro ogni altra religione: per mio proprio conto ebbi l'occasione di provare gli effetti di questa eccessiva loro intolleranza, anche prima d'esser penetrato nelle mura della città.

Damasco è riguardata come una città della maggiore antichità: la Genesi ne fa menzione la prima volta nel Cap. XIV.; Gioseffo gli da per fondatore l'ultimo nipote Noè, chiamato Uz, onde il padre Aram, figlio di Sem, aveva posseduto la Siria, che prese il nome da Aram. Quindi il nome di *Es-Sham* che gli Orientali danno alla provincia egualmente che alla sua capitale, deriva, per quanto suppongono dal nome del figlio di Noè. Il nome ebraico della città era *Damasèk* o *Demèsk*, nome che ancora serba, e donde deriva il *Damascus* dei Greci e dei Latini.

Questa città fu primitivamente governata dai suoi propri re: ma Davidde la debellò, e più tardi fu presa da Geroboamo re d' Israele. Subì in seguito il giogo degli Assiri, de' Babilonesi, dei Persi, dei Greci e dei Romani. Pare che al tempo di San Paolo fosse sotto la dominazione d' Arètas, re dell' Arabia Petrea e suocero d' Erode Antipa.

Per qualche tempo, sotto la dinastia delli Ommiadi, Damasco fu la capitale dell' Impero Saraceno, e sede del Califfato: i califfi successori di Maometto, lasciaron Medina per questa città nel VII secolo, appresso a poco quaranta anni dopo la morte del legislatore degli Arabi e fondatore dell' islamismo. Ma oggi Damasco non è che la capitale del pascialicato omonimo, uno de' più nobili, ma non de' più vasti dell' impero ottomano.

Questa città è stata più fortunata della maggior parte di quelle che hanno fiorito nella stess'epoca: non mai giunse, è vero, al grado di grandezza e di celebrità di qualche

altra di esse; ma neppur decadde quanto le altre, sebbene com'esse sia stata sovente presa più volte e distrutta: sempre ella riacquistò la sua importanza, a cagione dei vantaggi annessi alla sua bella posizione (1); e questi vantaggi essendo di natura permanente, tutto annuncia che continuerà a godere ancor per gran tempo di questa prosperità.

(1) A cagione della importanza della sua posizione, l'imperatore Giuliano impose a Damasco capitale della Celesiria il soprannome di *Occhio dell'Oriente*.

Emiro della caravana de' pellegrini che vanno alla Mecca

CAPITOLO SESTO

De Damasco ad Aleppo — Una caravana in Oriente — Effetto ottico di luna — Naphta — Kara — Beduini — Hassiah — Homs, l'antica Emesa — Restoun — Hamah l'antica Epiphanea — L'Orente — Arrivo a Aleppo

Damasco, 8 *Decembre*,

Una piccola caravana parte trè o quattro volte il mese per Aleppo, e mette ordinariamente undici giorni a compiere questo viaggio, che si può comodamente fare in otto o nove: la strada procede all'est della catena dell'Antilibano, e attraversa le grandi città di Homs e di Hamah. In alcuni luoghi è ristretta dal deserto, propriamente detto; ma generalmente passa sopra un suolo ricco ed atto alla cultura, ove non vi è nè sabbia, nè pietra, quantunque sia spogliato d'alberi ed anche di arbusti.

Eccettuate le città, che sono dalle mappe indicate lunghesso questa via, e servono abitualmente di posa alle caravane, non incontransi, in tutta la sua lunghezza, che pochi villaggi e poche case. Il giorno preciso della partenza delle caravane è determinato nei bazar dai mercanti delle diverse città: essendone già partita da Damasco una ieri

sera, la quale fermar dovevasi a Touna gran villaggio a due leghe da questa capitale, nella direzione del nord-est, mi sono affrettato questa mattina di raggiungerla. Uscito dalla città, per più di un'ora la strada segue una via lastricata attraverso a vasti giardini e a pianure coltivate. Era piovuto nella notte; perciò la polve, che spesso incomoda il viaggiatore, era spenta. Le foglie degli alberi mostravano in tutto lo splendore il fresco lor verde, e l'aere olezzava del profumo dei fiori. Per conseguenza il viaggio prometteva di essere singolarmente piacevole.

Quando raggiunsi la caravana ella era per via, e camminava senz'ordine e lentamente: mi unii ad essa senza che nessuno se ne accorgesse. Era composta d'un centinaio di persone, montate sopra cavalli o muli, con venti o trenta cammelli carichi di mercanzie. — Il carico ordinario di un cammello arabo è di quattro in cinque cento libbre per tragitto non lungo, e di tre in quattrocento, quando la distanza da percorrersi è grande. Quanto più è lungo il viaggio che s'intraprende, quanto più sono rari i pozzi o le fonti d'acqua dolce sulla via da percorrere, tanto meno questo carico è pesante (1). La facoltà che hanno i cammelli di sopportare la sete, varia singolarmente secondo le differenti razze di questi animali. Quelli d'Anatolia, avvezzi ai climi freddi, e nativi di contrade nelle quali l'acqua abbonda da ogni parte, chiedono da bere ogni due giorni. Sotto le latitudini meridionali, i cammelli in viaggio vonno essere

(1) Nell'Anatolia e nei paesi del nord, il carico ordinario è di sette a ottocento libbre. Per ricevere questo carico il cammello s'inginocchia. Quando è troppo caricato non si rialza, ma manda un grido che fa comprendere, che è incapace di portare un tal peso. Il suo conduttore, conoscendo tutta la pazienza di questo animale, non manca di avergli riguardo, seguendo il proverbio Arabo: *un pelo di più rompe le reni del camello.*

abbeverati ogni quattro giorni; un maggior prolungamento potrebbe divenire loro fatale. — Il cammello ammaestrato ad essere montato, conosciuto da noi sotto il nome di *Dromedario*, chiamasi qui in Siria *deloul* ed in Egitto *hedjein*. È della stessa razza di quello da soma, e non differisce da quest' ultimo, che come tra noi differenzia il cavallo da sella da quello da tiro: per l'uomo che non se ne intende, la differenza è appena sensibile; se non che il cammello da montarsi è più liscio, sendo tosato rasente alla pelle come una pecora: ma ha negli occhi quella espressione nobile, e un non so chè in tutto il suo corpo, per cui distinguesi (come del resto in altri animali) facilmente dalla specie comune. Si dice, che i cammelli i più atti ad esser montati, quelli che hanno il trotto più celere e più comodo, siano quelli della provincia d' Oman in Arabia: così, il *deloul-el-Oman* è celebrato in tutte le canzoni Arabe. Nella Nubia, come pure nel nord dell' Affrica, gli *hedjein*, o dromedari, sono molto apprezzati per cavalcatura, a cagione della loro docilità, della loro celerità e del piano loro andamento. Si raccontano prodezze meravigliose della loro celerità, quando sono stimolati: ma probabilmente quei fatti non hanno mai esistito, fuorchè nella fervida immaginazione dei Beduini. Nulladimeno il Burckhardt ci assicura, che quando essi si vantano, che un *hedjein* può eseguire un viaggio ordinario di dieci giorni in un giorno solo, non hanno interamente torto.

Comunque sia di ciò, un titolo meno contestato e pel quale gli *hadjein* e i *delous* meritano veramente la considerazione ed i riguardi dei viaggiatori, si è quello della comodità che sovr'essi trova l'uomo anche nei più lunghi viaggi: quando si lasciano andare, il loro passo favorito è una specie di ambio dolce e comodo per cui fanno cinque o sei

miglia per ora. Per descrivere questo passo gradevole, l'Arabo dice parlando di un buon *deloul*, che il *suo dorso è sì fermo, che lascerebbe bere una tazza di caffè a chi v' è sopra, mentre cammina.* La sella del *hedjein*, che differisce un poco da quella dei cavalli, è fatta di cuoio; e si mette sulla gobba, la quale, quando è giunta al maggior grado di grossezza, ha la forma di una piramide colla base stendentesi su tutta la schiena. Il cammello da due gobbi non trovasi in Arabia: non ne ho veduti dacchè son giunto in Oriente. Dessi appartengono ad una specie che non si vede che in Mesopotamia. In Egitto gli *hadjein* si guidano con una corda attaccata ad un anello che passa nel naso. In Arabia obbediscono meglio al bastone certo del cavaliere che alla briglia. È duopo qualche tempo al viaggiatore Europeo per avvezzarsi al movimento lento e sbalzante del cammello da trasporto ordinario; per la quale ragione, come pure per il desiderio di essere più indipendente, presi a nolo dei cavalli per fare questo viaggio. (1).

Un' ora avanti il cader del sole giungemmo a Ktuifa, piccolo villaggio circondato da una vecchia muraglia, assai forte nonostante per preservarlo dagli attacchi Arabi, che sovente vengono in queste contrade a far bottino. Invece

(1) Quando cammina di passo il cammello ordinario di rado fa più di due miglia o due miglia e mezzo per ora; ed è ciò che chiamano comunemente *passo di caravana*. Quando il cammello cammina, alza i due piedi della medesima parte, l' uno immediatamente dopo l' altro, invece di muoverli diagonalmente, vale a dire nella direzione delle due gambe opposte, come fanno, nella maggior parte, gli altri quadrupedi e polipedi. Questo modo di camminare, particolare al cammello, quantunque fosse osservato dagli antichi autori (Veggasi ARISTOTILE: *De Animalibus*), non ha attirata l' attenzione che di un piccol numero di viaggiatori moderni. Quando accelera il passo, lo fa nello stesso modo del cavallo quando prende il portante, ma in maniera da scuotere il suo conduttore più che il più duro trotto. Non ho mai veduto prendere il galoppo al cammello.

di entrare nel villaggio ci dirigemmo verso un grande *khan* o caravanserraglio, lontano qualche centinaio di tese, e circondato di mura come il villaggio. Nell' interno del *khan* è una gran piazza scoperta, con una fontana nel mezzo: e ad una delle estremità trovasi la *moschea*. Intorno intorno poi alla piazza sono due piani di grandi arcate, come ne' chiostri de' nostri conventi, con piccole camere al primo piano per alloggiare i viaggiatori: gli animali occupano lo spazio scoperto nel centro. Una stuoia, sulla quale stendemmo le nostre coperte, un poco di carbone e d' acqua, ecco tutto ciò che il *khangi*, o guardiano del *khan*, ci somministrò; in compenso, gli si deve una leggera gratificazione, ma che non basta per il mantenimento del luogo: bisogna inviare al villaggio vicino per cercare il resto del bisognevole; ma perchè i *bazar* chiudonsi la notte, è prudente di aver seco una certa provvisione di burro, di riso e di pane. Quanto al vino, si può sempre provvedere nei luoghi, ove abitano famiglie cristiane.

9 *Dicembre*. Mi sono alzato al *fidjr* (l' aurora). Ciascun mussulmano, appena usciva dal loggiato del *khan* faceva ad alta voce una breve preghiera o invocazione a Dio, tenendo gli occhi alzati verso il cielo. Quest' uso di consacrare così il giorno a colui che ce lo dà, è sommamente edificante, qualunque sia la fede di coloro che lo hanno adottato; e in verità, la negligenza dei cristiani nell' adempire a questo dovere, come pure nell' indirizzare la sera il ringraziamento alla divinità, non può che cagionare ai Maomettani un' impressione sfavorevole relativamente alla nostra religione. Ma d' altronde, questo modo affettato di pregare Dio sulla strada (come in altri tempi facevano i farisei), ad ogni ora, ad ogni istante della giornata, espone i Mussulmani a passare per ipocriti; e questo sospetto è tanto più fondato, in quanto

che la vita privata di un gran numero di loro singolarmente contrasta colla pietà che ostentano, quando gli occhi del pubblico son fissi sovr'essi.

Poco dopo aver lasciato il *khan*, siccome la luna brillava ancora, domandai alla mia guida il nome di un lago d'acqua, che mi pareva di vedere nella pianura all'est. Questa domanda fece ridere i viaggiatori; i quali mi dissero, che ciò che vedeva non era che il letto d'un lago salato, l'acqua del quale, che si evapora nella state, lascia un'incrostatura di sale sopra la terra. Infatti, dovea attribuirsi questa strana illusione (1) ad un giuoco di riflessione della luce della luna.

Un'ora dopo traversammo una gola fra alcune piccole montagne, che sono probabilmente un ramo dell'Antilibano. Giunti vicino ad un villaggio chiamato Kusta, posto sur una collina a destra della strada, vedemmo accorrere verso noi un numero considerabile di donne e di fanciulli, che portavano ova, pane, *dibs*, *yaghourt*, ed altre provvisioni, che ci offrirono a discreto prezzo: la maggior parte dei viaggiatori ne fecero acquisto. Sospettai, dalla cura che si davano per vendere queste derrate, che i contadini di questo luogo non avessero mercato fisso, ove esitare i loro prodotti, ma che contassero interamente sulle caravane che traversano le montagne, onde trarne i loro mezzi di sussistenza. Dopo due ore di cammino giungemmo a Naptha, luogo situato sopra una montagna, munito di un castello quadrato in rovine, di un *khan* e di una moschea. Per la notte mi stabilii

(1) Al mio arrivo ad Aleppo, parlai di questa circostanza ad una persona, che aveva fatto sovente il viaggio di Bagdad, e che aveva per conseguenza notato più volte il fenomeno del riflesso del deserto. Un giorno l'illusione fu così completa, mi disse, che discese dal suo cammello per attingere colla sua tazza l'acqua che credeva vedere innanzi a sè; ed allora scoperse il suo errore.

in casa di una famiglia cristiana, che mi fece l'accoglienza più amichevole.

10 *Dicembre.* Affine di lasciar riposare i nostri cavalli fu deciso, che questo giorno il viaggio non sarebbe lungo. Ci fermammo a Kara, villaggio importante, in una bella posizione sulla sommità di una montagna, distante soltanto tre ore di cammino dal luogo, ove avevamo passata la notte. Inviai i cavalli al *khan* ed alloggiai in casa di un prete maronita; ma non volendo cagionare a questo galantuomo spesa alcuna, mi procurai il pranzo al *bazar*. Era composto di una pietanza di *khebab*, o piccolissimi pezzi di agnello arrostiti sulla gratella, e di *yaghourt*, cioè latte rappreso mescolato con fette di pane fresco.

11 *Decembre.* Da Kara, siamo discesi questa mattina nella pianura. Annoiato del passo lento della caravana io precedeva il resto della brigata, quando all' improvviso intesi dietro a me delle grida, che mi chiamavano. Chiesi la cagione di questo allarme, e mi fu detto, che era prudente attraversare la pianura riuniti, tanto per la mia sicurezza personale, quanto per quella della caravana; poichè in questo luogo attaccansi sovente e spogliansi i viaggiatori.

Quando simili aggressioni han luogo, allora si fanno sdraiare i cammelli in cerchio sulla terra, ed i viaggiatori, posti dietro i sacchi, dei quali sono carichi, tirano sugli assalitori come se fossero difesi da un muro di pietra.

Dopo sette ore di viaggio giungemmo a Hassiah, villaggio situato all' ingresso dell' alto piano, su cui è Palmira, dalla quale è lungi circa due giorni di cammino. Vi fui assai inquietato per una visita di certi Turchi ineducati, che entrarono nella mia camera chiedendo un *caphar*. Dapprima resistei prevalendomi della mia qualità di Franco, ma fui

finalmente obbligato di cedere, onde sbarazzarmi della loro presenza.

12 *Dicembre.* La mattinata è stata circa l'aurora eccessivamente fredda, e ciascuno si è affrettato a mettersi il suo *abba*, specie di cappotto: si accesero anche i *gozeh*, che passarono in giro di bocca in bocca e furono trovati molto buoni; come pure un poco di *raki*, o acqua-vite, che i miei servitori cristiani avevano avuta la precauzione di mettere nelle mie saccoccie: i miei vicini mussulmani non fecero in questa occasione grandi difficoltà per rinunciare ai loro scrupoli, relativamente alla proibizione dei licori forti fatta dal loro profeta. In quattro ore giungemmo ad Homs, antica Emesa, città considerevolissima, ricinta di mura, e posta appresso a poco a mezza via fra Aleppo e Damasco. È bagnata da un ruscelletto, che è un ramo dell'Oronte. Le mura girano tre miglia, e sembrano della stessa epoca di quelle che aveva veduto a Cesarea sulla costa: sono circondate da un fosso, e nell'interno del parapetto hanno dei terrapieni. Un terzo solo dello spazio compreso nel recinto verso libeccio è oggi occupato; ma le case non offrono alcuno interesse. Dalla parte di mezzodì sono le rovine di un gran castello, fabbricato sur una eminenza rotondeggiante molto elevata: la sua forma è irregolare, ed i suoi muri esterni sono di pietra. È circondato da un fosso fondo ventidue piedi e cento largo, il quale è traversato da un ponte di più archi: il rispianato in cima alla montagna può avere un mezzo miglio di circonferenza. Homs fù celebre in antico pel suo magnifico tempio dedicato al sole sotto il titolo di *Allah-el-Gabal*, nome che prese più tardi l'imperatore Eliogabalo nato in questa città (1).

(1) A brevissima distanza dalla città, all'ovest, si trova un mausoleo, il quale secondo una iscrizione greca quasi cancellata, sembra fosse eretto in

Smontammo ad un gran *khan*, posto immediatamente fuori delle mura della città, vicinissimo alla porta del nord. In più luoghi della corte interna, e sotto gli archi, onde questa era circondata, furono accesi dei fuochi, che alimentammo fino ad un' ora molto avanzata, perchè la notte era fredda.

In un angolo del quadrato, vari mercanti circondati da sacchi, erano impegnati in una conversazione animata, che senza dubbio aveva rapporto alle loro speculazioni di commercio: sembrava non facessero attenzione alcuna a ciò che accadeva. Non lungi da loro erano assisi i custodi dei cammelli, i quali si ristoravano delle fatiche della mattina, e calcolavano le probabilità e gli eventi dell' indomani: davanti a loro giacevano i cammelli, che ruminavano con una grottesca gravità il pasto, che era stato posto a' loro piedi. Lá vicino un gruppo di sceikhi o di vecchi ascoltavano attentamente una novella raccontata da un Arabo, e non interrompevano il narratore fuor che per manifestare la loro ammirazione e la loro sorpresa. In altra parte della corte erano alcuni giovani, che cantavano in coro intorno al fuoco, battendo la musica colle mani e co' piedi: l' istrumento di cui si servivano, e del quale ho dimenticato il nome, era di forma estremamente semplice; consisteva in una pelle fortemente tesa sopra un quadro di legno, con tre o quattro corde poste attraverso, appresso a poco come quelle di una chitarra.

Nel fare il giro nel cortile passai, quasi senza accorgermene, davanti ad alcune famiglie di Cristiani, che erano coricate alla rinfusa, donne ragazzi e cavalli, senza fuoco nè

memoria di Cajo Cesare. È costrutto di mattoni, ed ha due piani, con cinque pilastri sopra ciascuna facciata. Il piano inferiore è d' ordine dorico; il superiore d' ordine jonico. L' edifizio ha venti piedi di altezza, ed il tetto è piramidale.

lume; tanto è grande il timore, che hanno dei fanatici despoti che li tiranneggiano! Nullostante sembravano meno afflitti della loro posizione di quello che non fossi io stesso: l'abitudine trionfa di tutto. Le invitai a venire nel mio tugurio, e divisi con esse la cena, che le mie guide avevano preparata.

14 *Decembre.* Questa mane ci siamo levati di buon'ora. La nottata è stata freddissima. L'Oronte e la sua valle sono totalmente coperti di nebbia foltissima; di guisa tale che a stento scorgesi un oggetto alla distanza di 8 braccia. Dopo quattr'ore di cammino attraverso un paese privo d'interesse, giungemmo ad Hamah, l'antica Epifanea. Questa città è posta in una deliziosa e stretta valle, aperta all'est ed all'ovest, e traversata dall'Oronte; ed è costruita parte sul pendìo di un poggio, e parte nella pianura. Qui, come a Damasco, tutta la bellezza delle case è racchiusa nell'interno; le muraglie esterne sono costrutte di mattoni cotti al sole, ed il loro aspetto è lungi dall'essere attraente. Nullostante sono stato assicurato, che vi erano molte belle case nella città: la più rimarchevole guarda il fiume ed appartiene al *mutzelim.* Le abitazioni dei personaggi più distinti, hanno dei giardini, ove trovammo una vegetazione più ricca che in alcun altro sito da noi veduto dopo Damasco. In mezzo alla città avvi un monticello quadrato, sul quale altre volte era situato il castello, di cui non restano che poche traccie, le pietre colle quali era fabbricato avendo servito di materiale per la edificazione delle case moderne. Quattro ponti attraversano l'Oronte ed uniscono le due parti della città; il qual fiume è bellissimo quivi, e ricco d'acqua; sebbene ancora non sia navigabile. Fornisce d'acqua la parte alta della città, per mezzo di secchie attaccate a grandi rotoni (*naoura*); le quali, girando le ruote con eccessivo frastuono,

vuotansi in vari canali di pietra, sostenuti da archi, che sono a livello colla più elevata porzione della città. La maggiore di queste ruote (ne contai dieci o undici) credo abbia una settantina di piedi di diametro. La città di Hamah non è molto antica; sofferì moltissimo d'un terremoto nel 1157, insieme alle altre città della Siria; vi si trovano ben poche antichità. I suoi *bazari* sono sovente frequentati dai Beduini del vicino deserto, che vengono qui per sapere le novità del giorno, e per comprare i loro abiti: ma per ciò aspettano i mercanti di minutaglie, che ad epoche fisse giungono da Damasco. Finchè rimangono in città portano il *keffiè* (pezzola) sul viso, e se ne cuoprono il mento per evitare d'essere riconosciuti. Mostrano tutti un gran disprezzo per gli abitanti della città: nulladimeno ne vidi alcuni, che sembravano imbarazzati dalla novità della scena, che avevano davanti gli occhi. Possiede Hamah una dozzina di moschee, una delle quali è ornata da un antico *minaretto* molto bello. La popolazione ammonta a circa venti mila anime, fra le quali vi possono essere trecento famiglie greche. Pranzai col loro vescovo, che ha fama di sapiente. Abou-el feda, il grande storico e geografo Arabo, nacque e regnò in questa città.

16 *Decembre*. Questa mattina partendo da Hamah, la nostra caravana, che aveva lasciato per via alcuni de'suoi membri, è stata ingrossata da altri viaggiatori, che vanno nel nord della Siria. Sono di questo numero alcune persone di distinzione che vanno ad Aleppo: le donne viaggiano in lettighe (*tatto waran*) guernite di cortine e poste sul dorso dei cammelli; gli uomini montano dei cavalli riccamente bardati, e sono seguiti da domestici a piedi pronti a prevenire tutti i loro desideri.

In questo luogo l'Oronte, o *Nahr-el-Aaszy*, prende gradatamente la direzione verso il mare. Chiamasi *Aaszy*,

cioè *ribelle*. perchè scorre dal sud al nord; mentrechè tutti gli altri gran fiumi di questo continente, l'Eufrate, il Tigri, ec., vanno dal nord al sud (1). La valle che bagna si chiama *El-Ghab*, ed è circondata all'est dal Djebel-Shach-Sabou, ed all'ovest dalle montagne degli Anzeyry. La sua lunghezza, da Kalaat el-Medyk fino a Djissr Shogher, nella direzione d'Antiochia, è appresso a poco di tre ore di cammino; e può averne due di larghezza: ma si ristringe verso il nord. Burckhardt la paragona, per la sua pittoresca bellezza, alla valle del Bekaa situata fra i due Libani; pure, egli aggiunge, *supera quest' ultima per il numero delle sorgenti e de' piccoli ruscelli ond' è irrigata, specialmente dalla parte delle montagne dell' est.* Nell' inverno l'Aaszy inonda una parte delle terre basse, attraverso alle quali scorre isolando i villaggi, e rendendo ogni comunicazione fra loro impossibile fuorchè in barca. In primavera l'inondazione, cessa; ma restano i laghi, che generano sciami di mosche e di moscini, i quali uniti alle esalazioni delle lagune, sforzano nella state gli abitanti a ritirarsi nelle montagne coi loro bestiami, le loro mercanzie, e le loro robe. Gli abitanti del Ghab, che si chiamano *Arab-el-Ghab*, sono una razza mescolata d'Arabi e di Fellahir: coltivano il *dhourra* ed il frumento, ed allevano armenti numerosi di bufali.

(1) Secondo Abou el-feda, il nome di *ribelle* è stato a questo fiume applicato, perchè non bagna i campi se non che costretto dalle ruote idrauliche. L'Oronte prende la sua sorgente nelle montagne vicine all'angolo formato dal Libano e dall'Antilibano, in un luogo solitario e poco frequentato, che chiamasi *Ar-Ras* (la testa). La sorgente getta le sue acque con molta forza in un bacino naturale di forma triangolare situato sopra uno scoglio. La sua circonferenza è di circa cinquanta passi. Esso è quasi nascosto fra gli sterpi e fra gli alberi, il maggior numero de' quali sono castagni, salici, quercie nane. L'Oronte è il fiume della Siria di più lungo corso, il quale corre circa cento leghe dalla sorgente all'imboccatura nel mare.

Howash, è il principal villaggio del Ghab: si compone di cento cinquanta capanne, le mura delle quali sono fatte col fango, ed il tetto con canne, che raccolgono sulle rive dell'Oronte.

Viaggiammo undici ore dopo la nostra partenza da Hamah, e arrivammo a Marrah, l'antica *Asia*, la quale oggi non è più che un povero e piccolo villaggio, che occupa una bella posizione sul vertice d'una montagna, dalla quale la vista si stende sopra la pianura. Siccome tutti gli abitanti di questo luogo sono musulmani, fui obbligato a ricoverarmi in casa di un individuo di questa religione; ma, contro ogni mia espettazione, trovai l'ospite disinteressato e senza pregiudizi, particolarmente in ciò che riguardava le donne.

17 *Decembre.* Dopo aver camminato sette ore, trovammo Sermein, luogo notabile per il gran numero delle antiche cisterne e di pozzi scavati nel macigno, che vedonsi ancora nei dintorni. Servono essi ad abbeverare il bestiame dei contadini nella state, poichè questo paese è privo di sorgenti — Dopo due ore e mezza di viaggio da questo luogo, verso l'ovest, trovasi Edlip, fabbricato intorno alle falde di una montagna, che la divide in due: questo villaggio è circondato di bei oliveti; ma il suo principal commercio è il sapone: vi si trova qualche fabbrica di stoffa di cotone, ed alcune tintorie; ma queste in piccol numero.

18 *Decembre.* La distanza da Sermein ad Aleppo è di dieci ore e mezza di cammino. Era tuttora notte, quando lasciammo il villaggio; e non avevamo per condurci sulla nostra strada che i *mashala*, o torcie fatte con scheggie di pino secco, e serrate con cerchi di ferro attaccati a lunghe pertiche. Dopo aver camminato ott'ore, ci trovammo

rimpetto ad un *Khan* chiamato Touman, vicino ad un villaggio dello stesso nome, posto sul Koeik, o fiume d'Aleppo. Là trovammo molta gente, che attendeva l'arrivo della caravana. Nell'avvicinarci ad Aleppo, ove giungemmo due ore dopo aver lasciato il *Khan*, la caravana fece una scarica generale di tutte le sue armi da fuoco.

CAPITOLO SETTIMO

Aleppo, l'antica Berraea — L'autore soggiorna in Aleppo durante i mesi d'inverno — Console del Levante — Descrizione della città: suoi Khan, o Kaldah, moschee e bazari — Il fiume di Kowich — Il Kalaat, o castello d'Aleppo — Un terremoto — Società Europea in Aleppo — Costume delle donne di Siria — Filantropia dei Turchi — Zoofili d'Aleppo — Giardini e dintorni d'Aleppo — Cimitero — Valle del Sale — Lago salato.

L'incertezza colla quale avevo da qualche tempo condotto il mio viaggio, mi aveva privato d'ogni communicazione coll'Inghilterra: però mi decisi di restare ad Aleppo, infino a che non avessi avuta la fortuna di ricevere lettere da miei amici: del quale piacere io era privo da vari mesi, comecchè avessi profittato di ogni occasione per far loro conoscere le diverse circostanze del mio viaggio in queste desolate contrade.

Prevedendo per conseguenza di fare qui in Aleppo un lungo soggiorno, mi accomodai con un amico, il signor Ducci, per avere ospitalità nella casa ch'egli occupava, la quale era una delle più belle della città: apparteneva al signor Barker: già console, il quale, a cagione d'avanzamento, era passato nella stessa qualità ad Alessandria: il detto signore, in conseguenza del suo matrimonio con miss Hayes,

figlia di un antico negoziante d'Aleppo, è divenuto proprietario di molte altre case in questa città: ma il valore di queste proprietà è talmente decaduto, che oggi non si offre che ducento cinquanta lire sterline di una casa, che in tempi migliori sarebbe costata tre mila; ed ancora quest'offerta non è fatta, che da una sola persona.

Se non vi facesser perdere un tempo prezioso, le ceremonie che accompagnano qui la presentazione di un forestiero ai consoli si potrebbero considerare come molto dilettevoli: tosto ch'egli è entrato nella città, informasi di tutto ciò che si esigerà da lui sotto questo rapporto, come se fosse uno dei doveri sociali più importanti. Fra i rappresentanti delle grandi potenze Europee, quello d'Austria occupa il primo posto, e conseguentemente gli si deve la prima visita; immediatamente dopo viene quello di Francia; e poi il nostro, e così di seguito. Se il viaggiatore avesse la disgrazia d'imbrogliarsi in queste minuziose etichette cortigianesche, non vedrebbe mai il termine delle recriminazioni fintanto che durasse il suo soggiorno in città. — Ma questo non è tuttto.

Tosto ch'egli ha terminate le sue visite, che necessariamente lo occupano per vari giorni, è obbligato a restare lo stesso numero di giorni in casa sua per ricevere a vicenda le visite dei consoli! In queste occasioni le LL. EE. vengono in grande uniforme, precedute da un giannizzero che porta una canna con pomo d'argento, e seguite dal cancelliere, dal dragomanno e da un nuvolo di scrivani. Una così grande affluenza di stranieri, che penetrano tutti ad una volta nel recinto ordinariamente silenzioso d'un'abitazione orientale, è fatta per spaventare il viaggiatore che non è preparato a quest'onore: per poco che sia nervoso, i suoi timori possono fargli supporre che è il *cadì* che viene per

arrestarlo. In queste riunioni, come pure in quelle che le hanno precedute, vi è poca simpatia fra le persone in quanto ai sentimenti ed alle idee; quindi la noia generalmente vi presiede, ed il viaggiatore non è felice se non quando sono terminate. Appena ebbi ricuperata la mia libertà, mi diedi a delle occupazioni, che avevano molto più rapporto colle mie abitudini, e col mio gusto.

Aleppo, l'antico *Beraea*, dagli attuali abitanti chiamata *Haleb-es-Shabba*, è posta al grado 36, 11', 25' di latitudine nord e al grado 37, 9' di longitudine est da Greenwich. Dista settanta sei miglia in linea retta dal mare, e novanta miglia da Antiochia. Comunica coll'Europa per Iskanderoun e Latakia, coll'Egitto per Damasco e El-Arish, coll'Asia Minore per Tarso, e finalmente coll'Armenia per Diarbekir. È probabile, che cominciasse a prendere dell'importanza all'epoca della distruzione di Palmira, alla quale successe nel commercio, poichè com'essa è ammirabilmente posta. Fiorì grandemente fino alla scoperta del Capo di Buona Speranza, che produsse una grande rivoluzione nelle relazioni tra l'Europa e l'India; e durante tutto il medio evo le caravane di Bagdad e di Bassora vi apportarono i prodotti dell'ultimo Oriente e della Persia, i quali da questo punto dirigevansi inverso tutte le altre città d'Europa. A cagione di questi vantaggi commerciali, dei quali godè senza interruzione per più secoli. Aleppo divenne a grado a grado una delle città le più importanti dell'impero ottomano: pretendeva di essere considerata come la capitale della Siria, e non la cedeva che a Costantinopoli ed al Cairo, per la grandezza, la popolazione, e l'opulenza! Ma la scoperta d'un passaggio per mare, che conduce ai paesi ne' quali era sorgente della sua ricchezza, fu il primo colpo portato alla sua prosperità; la quale è andata dipoi sempre più decadendo:

ed Aleppo è ridotta in oggi in stato totalmente insignificante, tanto rapporto alla località che alla politica, in confronto del suo antico splendore. Non si può vedere nulla di più tristo dei guasti che si offrono alla vista da ogni lato in questa città guasti cagionati dal terremoto del 1822, che ne distrusse la maggior parte. Scorgonsi grandissime crepature nei muri, e grosse pietre sospese come ad un filo alle volte degli Archi, che sembrano minacciare i passeggieri di imminente rovina.

Aleppo giace in aperta pianura, circondata, nel raggio di qualche miglio, da colline poco elevate. Ha, compresivi i suoi vasti subborghi e i giardini intermedii, un circuito di sette miglia; delle quali, la città propriamente detta non ne comprende più di tre e mezza in circonferenza. Le mura sono di pietre squadrate, ed hanno appresso a poco trenta piedi di altezza e venti di larghezza. Non portano in nessuna parte segni di grande antichità; ma dallo stile massiccio della loro architettura si credono costrutte dai Saraceni. Furono altre volte circonvallate da un fosso largo e profondo, che oggi è in più luoghi ingombro di rottami, o convertito in orticciuoli: e i rottami dei quali parlo, sembra appartenessero particolarmente a case cadute pel terremoto; dopo il quale spaventevole avvenimento posson benissimo essere stati portati ad una piccola distanza fuori della città, o gettati al di là delle mura, sendo questo il mezzo più spedito di sbarazzarsene. In alcuni luoghi, e particolarmente dalla parte di mezzogiorno, questi mucchi di rottami s'inalzano all'altezza delle mura, e formano così passo, pel quale si può accadere nella città senza passare dalle poste. L'aspetto d'Aleppo, veduto al di fuori, è diventato molto brutto a cagione di questo radunamento di macerie, che compromettono d'altronde la sua sicurezza in caso di un attacco

improvviso; ma in questi luoghi, l'apatia e l'inazione sono i tratti caratteristici di coloro che governano, e di quelli che sono governati. Questa città ha nove porte, due al sud, due all'est, due al nord, e tre all'ovest. Le case sono fabbricate di pietra bianco-rossastra, è molle all'uscir dalle cave, che sono presso alla città, ma dopo qualche tempo diventa dura per l'azione dell'aria. Le abitazioni son pure rimarchevoli per la loro eleganza, e la loro stabilità: quelle che appartengono alle classi agiate, sono costrutte all'intorno di un cortile lastricato con dalla parte di dietro un giardino. Hanno di rado più di due piani: le camere sono generalmente basse, i palchi elegantemente decorati di rabeschi; le finestre larghe e adorne di vetri dipinti. Tutti i tetti sono piani e ricoperti da una terrazza di forte cemento, il quale protegge l'interno contro le intemperie dell'aria. Questa terrazza è circondata da un muro dell'altezza da servir di parapetto; il quale forma la separazione dalle case contigue, ed impedisce a colui che passeggia di cadere da una parte nella strada, e dall'altra nel cortile. Spesso in luogo di parapetti è una leggiera balaustrata in forma di pergolato. Lassù in quelle terrazze si recano gli abitanti per godere il fresco venticello della sera: lassù, durante i calori dell'estate, stendono le loro materasse e passano la notte, senza tende o coperte di sorta alcuna. Siccome Aleppo è fabbricata sopra un terreno quasi piano, si può facilmente, passando sopra i muri di separazione, andare lungo i tetti delle case da un canto all'altro della città, senza scendere nelle strade. Queste abitazioni particolari, nella costruzione delle quali uomini arricchiti dal commercio hanno spiegato tanto gusto e tanto lusso, e che uniscono tutte le comodità dell'Europa alle dolcezze dell'Oriente, non contribuiscono però molto alla bellezza della città. Alti muri, forati da qualche piccola finestra guarnita di grate, è

tutto ciò che vedesi dalla parte delle strade, le quali, sebbene triste d'aspetto e anguste, sono nulladimeno ben lastricate ed estremamente pulite: hanno inoltre, per comodo de' pedoni, un marciapiede da ciascun lato alto sei pollici.

Il lettore ha senza dubbio inteso parlare sovente della filantropia de' Turchi: ebbene, io credo che si accordi loro una virtù che realmente non posseggono, almeno nel senso cristiano della parola. So che alcuni viaggiatori si sono lasciati sedurre fino al punto di ammirare i mussulmani per la sensibilità affettata che spiegano in favore degli animali; ma in questo caso la parola filantropia è un controsenso, e propongo di sostituirgli quello di *zoofilia*. Gli animali che tengono il primo luogo nelle affezioni degli zoofili d'Aleppo, appartengono alla specie canina e felina: la quantità dei cani che vagano pelle strade è veramente spaventevole: ad ogni sei passi se ne incontra uno, e qualche volta s'inciampa in branchi di cagnolini affollati intorno alle gelose loro madri. Questi cani non hanno padrone, quantunque siano regolarmente nutriti alla porta delle case ove il caso li fa nascere: una volta che hanno preso questo posto, non lo lasciano che il giorno della loro morte; nè mai il cane straniero tenta sloggiarli siccome dormono comunemente durante il giorno, non ci si accorge della loro quantità veramente prodigiosa che nella notte; allora il più piccol osso diventa un oggetto di combattimento feroce, al quale prendon parte a centinaia; i loro urli stancano al di là d'ogni credere, sopra tutto se vedono qualche passeggiero: se nelle ore tarde un abitante avesse l'imprudenza di uscire senza lume o senz'armi io credo che potrebbe divenire vittima della loro ferocia. È tanto grande la fecondità di questi cani, che in breve giro di tempo il loro numero potrebbe farsi veramente allarmante: ma la morte tiene in bilancia colla

incessante e raddoppiata sua azione quella strana potenza generativa! È però notevole, che mai sieno attaccati dalla idrofobia. Questi cani sono tutti della specie del *cane da pastore.*

Possiede Aleppo alcuni grandi *Khan* o *okallas*, nei quali alloggiano abitualmente i mercanti, e in special modo quelli estranei alla città. Questi khan sono in generale edifizi bellissimi, costrutti di pietre regolari e muniti di doppio ordine d'archi, che si aprono sopra un cortile interno: l'ordine superiore serve pei banchi: in quello di sotto sono i magazzini per le mercanzie. Nel centro è sempre una gran fontana, che somministra l'acqua alle bestie da soma, le quali si carciano e scaricano nel cortile. Durante il mio soggiorno in Aleppo, una caravana di 1200 a 1500 cammelli vi giunse, dopo una interruzione di vari mesi a cagione della guerra che regnava fra il sultano ed il pascià di Bagdad. Ci vollero molti giorni per riporre i loro carichi nei magazzini ma le mercatanzie avevano sofferto avaria, a cagione del gonfiamento delle acque dell'Eufrate, che la caravana avea passato a guado.

Le moschee d'Aleppo, numerosissime, non hanno nulla di rimarchevole sotto il rapporto dell'architettura. D'altronde, o sono completamente in rovina o hanno almeno sofferto moltissimo, a cagione dei terremoti ai quali questa città è soggetta. La Djamé Zacarièh, e quella chiamata El-Halawè, formano però eccezione: la prima fu in origine una chiesa cristiana, e gode di una grande riputazione di santità fra i mussulmani.

Vi sono pure in Aleppo dieci o dodici edifizi modesti consacrati al culto cristiano, ai quali sono annesse le residenze vescovili di ciascuna setta. Il convento di Terra Santa è posto nel khan-El-Sehebene; quello dei Cappuccini nel Gianabiè; e quello dei Lazaristi nel Bendequiè.

Due copiose sorgenti, che scaturiscono vicino a Heylan, villaggio distante circa otto miglia al nord, provvedono Aleppo di buonissima acqua, che vi giunge per mezzo di un acquedotto, chiuso in qualche luogo, ma più sovente scoperto, e munito di pozzi di distanza in distanza nei quali l'acqua posando purificasi. Nell' entrare in città, l'acqua è distribuita per dei tubi di argilla o di piombo alle fontane pubbliche, ai bagni, ai serragli, ed anche alle case particolari, quando i proprietari vogliano fare la spesa de' tubi e del muramento. Credesi che questo acquedotto fosse fabbricato all'epoca della fondazione della città; ma dicesi essere stato più volte riattato: prima da Sant' Elena, madre di Costantino imperatore; e più tardi da Al-Melek el-Daher, figlio del Saladino: oggi si pulisce ogni anno, nel mese di maggio. I pozzi ordinari scavati nel suolo d'Aleppo, non somministrano che acqua salmastrosa (1).

Il Kowik (Chalus degli Antichi) non ha nei mesi d'estate che un piccol filo d'acqua, che scorre lento e silenzioso verso l'ovest della città; ma nella stagione in cui siamo, diventa un fiume formidabile. Ha la sorgente al nord, vicino all' Aintab, alle falde del monte Tauro: e giunto a un quarto di miglio da una delle porte occidentali d'Aleppo, gira all' improvviso verso l'est: passa quindi sotto un ponte vicino alle mura, ove giunto cambia nuovamente direzione: entra nelle montagne a traverso di una valle coltivata, e perdesi finalmente in una laguna distante circa 6 leghe da Aleppo.

(1) Una singolare malattia, che qualcheduno attribuisce all' acqua, attacca gli Aleppini almeno una volta in vita loro: la chiamano *Kabal el-sine*, vale a dire *ulcera d'un anno*, essendo questo il tempo che occorre per operarne la guarigione: la cicatrice è però indelebile. I Francesi chiamano quest' ulcera *Bouton d' Alep*; ella presentasi ordinariamente sur una gota.

Questa città si divide in quartieri o distretti, ciascuno de quali è abitato da una popolazione distinta. Il principale, chiamato *El medine* (la città), è il soggiorno degli Europei e dei principali Turchi. L' *El-Djedaide* è abitato quasi esclusivamente dai Cristiani di tutte le sette. Gli Ebrei sono confinati in un quartiere chiamato *Bahzita*. I Turcomani, gli Arabi ed i Kurdi, vivono nei sobborghi all'est della città. A cagione del gran terremoto del 1822, un subborgo che trovasi al sud della città ha preso certa tal quale importanza; destinate a servire provvisoriamente d' asilo, le case furono ivi costrutte semplicemente di legno o di loto: ma il timore di ritornare in città, timore che si è omai convertito in abitudine (ed alle abitudini il popolo di questo paese non rinuncia facilmente) fa sì che sono occupate ancora, tutto l'anno, mentrechè le spaziose case della città rimangono quasi deserte! Vicino all'estremità nord-est della città avvi il castello (*El-Kalaat*), sopra un' alta montagna di forma emisferica. È circondato da un largo e profondo fosso, di un mezzo miglio di circonferenza, e vi si giunge per un ponte inclinato di sette archi, ed una doppia porta. Le mura sono coronate di torri poste ad uguali distanze, e lo spazio interno è coperto di rovine. In una delle stanze sotterranee, che fu senza dubbio la *sala d' Armi* dell' antica cittadella, trovammo alcune migliaia di piccole freccie legate in mazzi. Esse avevano circa 30 pollici di lunghezza e parea fossero state intinte nel veleno. Osservammo egualmente degli elmi, e qualche pezzo d'armatura. Il Burkhardt dice, che i giacchi di maglia sono anch' oggi d'uso comune in qualche parte della Arabia: l'ultimo capo Wahabita, Ibn-Saoud, ne portava sempre uno sotto la sua camicia: questi giacchi sono di un lavoro antico, ed appartenevano probabilmente ai cavalieri europei che pugnarono nelle guerre delle Crociate.

Il panorama veduto dalla cittadella, è di una grande bellezza dalla parte della città e de' subborghi; ma la prospettiva della parte del deserto è molto trista. L'aria d' Aleppo è viva e sanissima; però le malattie epidemiche vi sono eccessivamente rare.

Durante il mio soggiorno in Aleppo fui continuamente inquietato dal timore di un terremoto: frequenti scosse si fecero sentire, ma furono, generalmente, leggiere; nè cagionarono la morte d'alcuno. Un giorno, poco dopo il mio arrivo, nel tempo che faceva visita ad un console ed ero assiso presso di lui sopra un divano, la nostra conversazione fu improvvisamente interrotta da un sordo rumore proveniente dall'esterno, che fu susseguito da un tremolio in tutti gli oggetti che ci circondavano: di lì ad un istante parve che la casa si sollevasse e si abbassasse alternativamente, come farebbe un vascello mosso da piccole onde. Quattro o cinque individui erano nella stanza in questo momento: ed ognuno gridò *zelzalè* (un terremoto)! e slanciossi a basso per le scale, correndo nel cortile. Io non ebbi tempo di deliberare sul partito che mi restava a prendere: nulladimeno non seguii il loro esempio, perchè temeva che i muri mi cadessero in capo se provava a fuggire. Mi abbandonai dunque fra le mani della provvidenza, ed attesi il risultato del pauroso fenomeno con un vero stoicismo mussulmano. La scossa non durò che qualche minuto secondo, ma questo momento d'aspettazione fu uno de più terribili! La costernazione era dipinta sopra tutte le faccie: varie persone caddero svenute ed ebbero delle nausee. La società si separò, e ciascuno ritornò alla propria abitazione. Per ritornare alla mia casa bisognò attraversare il *bazar*, ove vidi i Turchi e Cristiani accanto gli uni agli altri, che in attitudine supplichevole, imploravano la protezione dell'Onnipossente; poichè

in questi momenti terribili, tutte le animosità, che hanno la loro sorgente nel fanatismo religioso, cessano. Ad ogni istante si attendeva una nuova scossa più violenta della prima; ma non sopravvenne: fortunatamente per la città e per i suoi abitanti, la direzione del terremoto era stata orizzontale; se fosse stata verticale, la distruzione d'Aleppo n'era una conseguenza inevitabile.

A cagione della rovina del commercio, che in conseguenza della emigrazione che il terribile terremoto del 1822 produsse, la società europea d'Aleppo si è ridotta alle famiglie degli agenti consolari, con circa una dozzina d'altre; e queste ultime, tutte di negozianti, devonsi piuttosto considerare come Levantine che come europee; infatti, la massima parte delle persone che le compongono sono nate nella città stessa, nè l'hanno mai per lungo tempo lasciata: cosicchè, dalle loro sedentarie abitudini forse crederebbesi, che la loro cultura si risentisse dei pochi rapporti con gli Europei; ma non è così. A una grande facilità di modi, dote di tutti i Siriaci, uniscono sempre alcune qualità amabili, ed un brio e una giocondità continua; caratteri dovuti alla dolcezza del clima, non meno che alla poca ambizione di questi cittadini; i quali ristringono i loro desideri alle sole necessità della vita. Nulla di manco, esiste fra loro una gran rivalità: niente di più comune che il tristo spettacolo di famiglie in scompiglio; e quantunque quasi sempre queste gare siano suscitate da bagattelle (poichè mancano gli argomenti veramente gravi di discordia) non insinuasi meno però tra esse il sentimento dell'animosità, e dura per degli anni.

I divertimenti d'Aleppo pare non consistano che in riunione, delle quali la conversazione è il solo passatempo. Durente il carnevale, che vi passai intero, si volle dar

qualche ballo e qualche concerto; ma ad onta del gran piacere che gli abitanti sembrano prendervi, mi parvero, a me straniero, d'una monotonia insopportabile.

La popolazione d'Aleppo non oltrepassa le settanta mila anime. Gli abitanti sono sobrii e generalmente di costumi regolari. Han reputazione di docili e pacifici, eccettuato quando sono animati da contese religiose, gran parte di essi essendo sceriffi, vale a dire discendenti reali o pretesi di Maometto. Durante i tre mesi che vi passai, non vi fu un solo esempio di tumulto popolare: ma questa tranquillità era loro sconosciuta sotto il dispotismo irrequieto dei Giannizzeri.

Qualche volta vedesi l'abito Europeo nelle strade d'Aleppo, ma soltanto negli uomini: tutte le donne portano il costume siriaco, con qualche leggera differenza nella forma del turbante, le pieghe del quale sono unite e fitte, e coperte a gran profusione di perle e di altri ornamenti più o meno ricchi, secondo la condizione di chi lo porta.

La lingua che parlano gli Aleppini è l'arabo volgare; ma la maniera di pronunziarlo distinguesi per qualche particolarità locale. Gli uomini di condizione superiore imparano anche il turco, che parlasi quasi esclusivamente nei paesi al nord d'Aleppo. Quanto poi agli Europei o Franchi, essi servonsi comunemente dell'idioma italiano.

I giardini di Aleppo, situati al sud-est della città, quantunque possano sembrar belli agli occhi degli abitanti, non offrono in realtà nulla di seducente agli Europei: consistono in semplici pezzi di terra coltivata, chiusi da siepi o da muri di sasso poco elevati, e prolungansi sulle due rive di un piccol ruscello, al quale devono tutta la loro fertilità: sono piantati di alberi fruttiferi, che crescono senz'ordine frammischiati a qualche pianta leguminosa; ma raramente

sono ornati di fiori: sono piacevoli rifugi durante i calori del giorno, e anche nelle notti estive, in cui vi s'ode il canto melodioso del *bulbul* (usignuolo); ma provai un gran disinganno per l'aspetto in cui si presentarono in questa epoca dell'anno, e per la totale mancanza di gusto nella loro distribuzione.

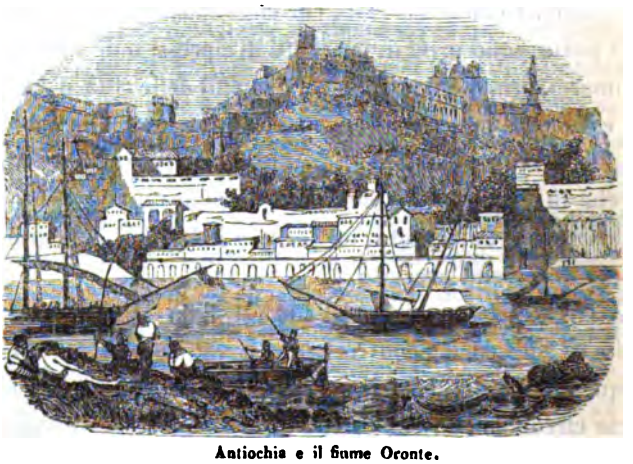
Sopra alcuni terreni elevati, all'est ed al sud-est della città, ove il suolo è singolarmente sassoso e arido, trovasi una piantazione assai considerabile di pistacchi. Il *fistuk*, o albero pistacchio, cresce nelle terre aride; e questo paese fu altre volte rinomato per la coltivazione di questi alberi, che però sono molto diminuiti in oggi.

All'ovest ed al sud-ovest della città, le pendici che dechinano sulle due rive del fiume sono piantate di viti, d'olivi, di fichi; e queste differenti piantagioni, sono i soli luoghi dilettevoli che incontransi nelle vicinanze immediate d'Aleppo: in tutt'altro luogo, l'occhio, in qualunque direzione si volga, non incontra che aride pianure o sterili montagne. I cimiteri stessi, che circondano questa città da ogni parte, sono privi di boschetti di cipressi o di altri alberi funerei, ornamento ordinario di quelli delle città d'Oriente; e siccome non è mai permesso di traslocare le mortali spoglie di un mussulmano, quantunque lungo sia il tempo dacchè fu sotterrato, il numero delle pietre tumulari è prodigiosamente aumentato, ed ha reso infruttifero un grande spazio di terreno prezioso.

A circa diciotto miglia al sud est dalla città trovasi la *Valle di Sale* ed il *Lago Salato*. La valle, che può avere cinque miglia di lunghezza e due o tre di larghezza, è in parte circondata da una catena di montagne basse e sassose, mentre l'altra porzione si estende a perdita di vista verso il deserto. Le pioggie invernali, unite alle onde del fiume di

Habab e dei piccoli torrenti che discendono dalle vicine montagne, si riuniscono alle fonti che sorgono nella stessa vallata, e formano un lago poco profondo ma estesissimo, le acque del quale, lentamente svaporando nella state, lasciano alla superficie del suolo uno strato di sale cristallizzato alto uno o due pollici: il quale lo raccolgono nel mese d'agosto, lo mettono in sacchi, e lo portano nel villaggio vicino di Jiboul, ove serbasi in magazzino fino all'epoca della vendita.

A sei leghe circa al nord-est d'Aleppo, ed al nord della strada, trovasi il convento in rovine di San Simone Stilità; il quale convento tra il VI e il VII secolo, fu celebre per gli onori che vi si rendevano a questo santo, e per la grandezza e la magnificenza del suo fabbricato. Ancor si mostra ai devoti pellegrini qualche avanzo della colonna famosa sulla quale San Simone visse per tanti anni senza mai discenderne !!!



Antiochia e il fiume Oronte.

CAPITOLO OTTAVO ED ULTIMO

Partenza per Antiochia — Il villaggio inghiottito — Valle fertile di Khalaka — Città e villaggi abbandonati — Arrivo ad Antiocchia, ed escursione nei suoi dintorni — Iskanderoun e Alessandretta — Payas antica Baiae — Il Beylan — Il monte Amano — Rovine di Seleucia — Ritorno ad Antiocchia per le rive dell' Oronte — Antichità di Antiocchia — Il bosco di Dafne e la fontana di Zoiba — Il monte Casio — Valle dell' Oronte — Partenza da Antiocchia — Stato delle strade nelle montagne — Una nottata tra gli Anzeyry — Famiglia Siriaca — Caravana — Turchi fanatici — Valle della Lampa — Arrivo a Latakiek — Fine del viaggio.

Aleppo, 23 *Marzo* 1831. *Partenza per Antiochia*

Edifizio dei tempi delle Crociate

La pigrizia, e le incessanti pioggie che da qualche settimana cadevano, mi aveano ritenuto in Aleppo. Ma avendo io fissato questo giorno per la mia partenza, in compagnia di alcuni viaggiatori che s'imbarcavano per l' Europa a Iskanderoun, ebbi infine la forza di vincere la mia indolenza. Quando un viaggiatore europeo ha contratto le abitudini svogliate degli Orientali,

gli è duopo di una grande energia morale per rompere i legami dell'accidia, conciossiacosachè essi sieno di seta (per servirmi della espressione orientale) e dolcemente ritengano. Non mi vanto nulladimeno di possedere questa virtù al più alto grado: fu la sete del nuovo, ed una avidità sempre crescente di contemplare le meraviglie della natura e delle arti, piuttostochè la vergogna della mia poltroneria, che mi fecero uscire da questo letargo vergognoso.

Deciso dunque di partire, comperai due cavalli di razza turcomana, uno per me e l'altro pel mio domestico, e presi a nolo inoltre un mulo per il trasporto del mio bagaglio.

La mattina destinata per ponerci in via non si mostrò favorevole, perchè piovea, tirava vento ed era molto freddo: nulladimeno i nostri amici ci accompagnarono fino a certa distanza dalla città.

Durante le prime dieci o dodici miglia non scorgemmo nulla che fosse degno della nostra attenzione: ma più lungi vedemmo una profondità straordinaria, scavata nel vivo masso, la quale offriva qualche somiglianza col cratere di un vulcano: pure non scorgemmo nessuna traccia di lava all'intorno. Detta profondità ha forma quasi circolare, di cinque a sei cento passi di circonferenza alla bocca, donde và, gradatamente diminuendo, fino al fondo. Non contiene acqua; ma differenti specie di piante e d'arboscelli crescono in abbondanza sulle interne pareti, che sono composte di letti orizzontali di roccie di varia grossezza. Giudicammo non aver questa buca meno di cento cinquanta piedi di profondità. Del resto, siccome la pioggia cadeva dirottamente quando giungemmo in questo luogo, e la discesa ci parve difficile, non cercammo di esaminar più davvicino uno sprofondamento che certamente è nato colla creazione dell'Universo.—Gli abitanti lo chiamano: *il villaggio inghiottito!*

Ott'ore dopo giungemmo al villaggio di Termine, il quale è composto di qualche miserabile capanna, i proprietari delle quali sono pastori. Qui ci cenammo, in una stratta, e ci riposammo.

24 *Marzo.* Questa mattina, il tempo essendosi rischiarato, il nostro viaggio fu più piacevole di quello del giorno avanti. Il paese che traversammo mostravasi pure di un aspetto più ridente, poichè era meno sassoso ed un poco più popolato dei dintorni d'Aleppo. La prima parte della nostra strada dilungavasi per una valle di forma ovale di circa venti miglia di circonferenza, e circondata da piccole colline. Il suolo della pianura è tutto di una bella terra rossa priva quasi di pietre, e sembra estremamente fertile. Si vede sulle alture che la circondano una gran quantità di villaggi, che han l'aspetto di forti castelli; ma, mi dissero i paesani, la maggior parte di essi cade in rovina.

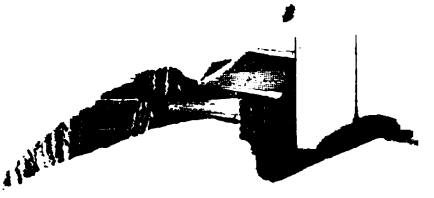
Dopo avere attraversato le montagne sassose e calcaree che circondano la valle all'ovest, scendemmo nel distretto abitato esclusivamente dai Turcomanni Ryhanlù, il quale componesi di una linea di montagne e di valli che si stende appresso a poco un quaranta miglia, nella direzione del nord-ovest, mentre la sua larghezza media è di circa quindici o venti miglia. I Turcomanni inalzano le loro tende sul pendio delle colline, e coltivano a frumento, a orzo ed altre molte specie di piante leguminose, le valli sottostanti. Del resto, non è gran tempo che si sono dati all'agricoltura; prima non erano che pastori e nomadi.

Traversando questo distretto, seguimmo la strada che costeggia le falde delle montagne meridionali, essendo le parti più basse della strada sommerse dalle continue pioggie: e dopo sette ore di cammino, giungemmo a Khareim, fortezza dell'epoca del medio evo e oggi completamente smantellata,

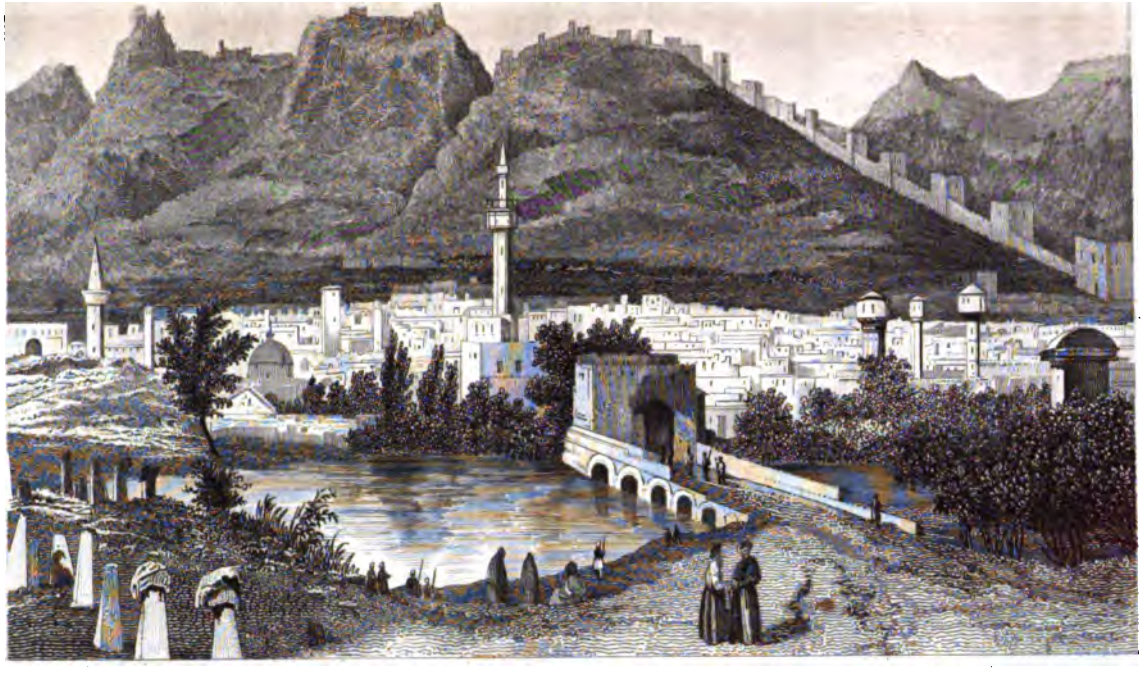
la quale risiede sul vertice di una montagna isolata e quasi inaccessibile. Non potemmo adunque trovare ricovero che in una stalla, dalla quale d'altronde ne occorse discacciare alcuni poveri Zingani, che qui chiamano Kurpadh (di questi Kurpadh trovansene frequenti truppe in tutta l'Anatolia e la Siria): ma fummo ben puniti di quest'atto d'ingiustizia; poichè in tutta la notte che vi passammo non potemmo godere del più breve riposo, a cagione della prodigiosa quantità di pulci che l'infestavano.

25 *Marzo*. Scendemmo nella pianura, e continuammo la nostra strada verso l'Ovest. Dopo aver per quattr'ore di cammino traversato a guado (ma con molta difficoltà) vari piccoli ma torrenti profondi che scendono dalle montagne del sud, giungemmo al Nahr-el-Aaszy, antico Oronte, che passammo sopra un ponte di pietra chiamato Djissr-el-Hadid, vale a dire *ponte di ferro*; così chiamato a cagione delle porte ferrate che lo chiudono alle due estremità: è stato recentemente restaurato da un ingegnere francese d'Aleppo. All'ovest del ponte, è un villaggio di Curdi, tributari del mutzellim di Antiochia. Da questo luogo la via dilungasi verso il sud-ovest, e per più di un'ora e mezzo attraversa un piano inculto, in fondo al quale trovammo la Bab-Boulos (cioè *porta di san Paolo*), una delle porte dell'antica e splendidissima città d'Antiochia. La città moderna, chiamata Antaki, è un mezzo miglio più lungi verso l'estremità occidentale delle antiche cerchia. Un quattrocento tese prima d'entrare nella porta di cui ho parlato, osservammo gli avanzi di un antico pavimento. Sotto la porta poi, alla sinistra, ammirammo una bella fonte d'acqua limpida, ombreggiata da alberi. È questo un luogo molto pittoresco, e frequentatissimo dagli abitanti nei loro momenti di piacere.

VIAGGIO DI ROBINSON



ANTIOCHIA



Innoc. Miglioracca inc.

ANTIOCHIA

Scendemmo a casa di Giorgios Dip, agente generale europeo in questa città, ch'io avea conosciuto in Aleppo, ove mi avea data una lettera per la sua famiglia, dalla quale fui ricevuto con tutte le dimostrazioni di benevolenza possibili: del resto si fermano a casa sua, ordinariamente, tutti i viaggiatori. Dalle finestre della casa del Dip, la vista si distende sopra l'Oronte e sopra la valle verso il mare; e precisamente sotto a noi è una diga attraverso al fiume in direzione obliqua; l'acqua che trabocca fa girare, una *naoura* o ruota idraulica di trenta a quaranta piedi di diametro, la quale raccoglie l'acqua che serve alla città, e particolarmente ai bagni, stabilimenti quivi numerosissimi.

Antiochia 26 *Marzo*. La moderna città d'Antiochia non occupa più della quinta parte dell'antico recinto: i tratti più rimarchevoli che distinguono le case di questa città da quelle del resto della Siria, consistono nella breve loro altezza e nei tetti a pendìo da cui son coperte, fatti di sottilissime tegole: nelle altre città e villaggi di questa contrada, le case hanno in cima terrazze. Non hanno che un solo piano, e son costrutte di materiali leggieri; il qual genere di costruzione deve probabilmente la sua origine alla necessità di premunirsi contro le scosse del terremoto, sì frequenti in questi luoghi (1). Vi si trovano dieci o dodici moschee, munite di sottili minaretti, quasi tutti di mediocre architettura. Però questa città aveva circa sei mila abitanti, che sono governati da un *mutzellim* tributario del pascià d'Aleppo.

Rimangono poche vestigie di edifizi antichi nel recinto della nuova città; le mura e gli acquedotti, sono le sole

(1) Questa città è stata particolarmente esposta a questi fenomeni distruttori; rimase quasi demolita negli anni di G. C. 340, 394, 396, 456, 526, 528, e 568. Quest' ultimo terremoto costò la vita a più di 60,000 persone.

opere d' antichità degne d' esser osservate. L' antica città era posta sulla sommità, e sulla pendice settentrionale di due alte colline, e occupava anche la pianura che trovasi fra esse ed il fiume Oronte: componevasi di quattro città distinte, o quartieri, lo che procuravale qualche volta il nome di *Tetrapoli*. La collina al sud-est, è alta ed erta; quella che sorge all' est è più bassa, ed ha sulla cima un piccolo piano. Le mura che esistono tuttora, quantunque in stato di completo disfacimento, indicano chiaramente gli antichi limiti della città, che formano a presso a poco un rettangolo; e lo spazio che racchiudono, può avere tre a quattro miglia di circonferenza. Le mura hanno circa venti piedi di altezza, e sono fiancheggiate da torri quadrate. La parte di esse che stendesi all' ovest della montagna, è la più rimarchevole ed evidentemente antichissima (1): è fabbricata di pietre squadrate e molto liscie, e munita di belle torri poste ad egual distanza le une dalle altre: non hanno merli; e la cima, che è unita, forma una largha passeggiata, ove si monta per mezzo di scalini tagliati nella pietra, e si ottiene con questo mezzo una via di comunicazione intorno alla città. La porzione delle mura che è nella pianura, venia protetta dal letto profondo di un torrente: ma perchè le sue fondamenta erano molto meno solide, fu sovente distrutta e riattata. Le ultime riparazioni, volendone giudicare dagli avanzi che le giacciono d' intorno, sono opera dei Romani. Un profondo fosso ne rende difficile l' accesso. Verso l' angolo che guarda il sud est, è un profondo burrone largo circa venticinque piedi, formato da precipizi quasi

(1) Sono persuaso che questo muro è veramente quello che fù inalzato da Seleuco: non pertanto non vi si vede la più piccola breccia, nè apparenza alcuna di rovina: da ciò si può giudicare della loro solidità.

perpendicolari: era chiuso da un muro solido di circa sessanta piedi di altezza, di cui la più gran parte esiste ancora. Questo muro traversava il letto di un torrente, ed aveva alla base un arco sotto il quale scorrevano le acque.

All'est del burrone sono alcune cave e nicchie, scavate nel vivo sasso; alcune servirono di catacombe, mentre altre, costrutte dopo l'era cristiana, furono rifugio de' martiri, e sono oggi soggetto di divozione. La porta che guida al burrone si chiama Bab-Hadid (*porta di ferro*), fuori della quale, all'est, avvi un ponte di cinque archi che traversa la valle: i pilastri sono di pietra viva.

Oltre questa porta e quella Bab-Boulas, di cui ho già parlato, ve ne erano tre altre principali in Antiochia; vale a dire: Bab el-Djenein (la *porta dei giardini*), che guarda il nord; Bab-el-Djéssr, all'angolo nord-est del recinto della città, che conduce a un ponte; e Bab-Lataki (o la *porta di Laodicea*) all'ovest.

27 *Marzo. Da Antiochia a Iskanderoun* — Desiderando accompagnare un amico, col quale aveva fatto il viaggio da Aleppo ad Iskanderoun, ove egli dovea imbarcarsi per l'Europa, ho lasciato questa mattina Antiochia passando la porta Bab el-Djissr, che conduce, come indica il suo nome, ad un ponte di pietra sull'Oronte. La prima parte della strada traversa una ricca pianura, che stendesi al nord-est d'Antiochia (1). Dopo circa cinque leghe, essa penetra nella montagna del Beylan, anticamente monte Amano, la quale separanla dalla costa. Questa gola, chiamata dagli antichi *Pylae Syriae*, è celebre nella storia per esservi passato

(1) Plinio dice, che Antiochia era divisa dal fiume; d'onde può conchiudersi, che possedea nella parte settentrionale un sobborgo, del quale attualmente non rimane alcuna traccia.

Dario, quando condusse il suo formidabile esercito dalle pianure dell'Assiria alla spiaggia della Cilicia, qualche giorno avanti la battaglia di Isso: dal possesso di essa, dipendono le communicazioni fra la Siria e l'Anatolia. Trovasi all'entrar della gola un vasto *khan* chiamato *Khan-Karamont*, con un piccolo villaggio vicino dello stesso nome: il primo de' quali è in rovine, ed il secondo è quasi abbandonato. Questa strada fu sempre infestata da' ladri; però i pochi abitanti che vi restano, chiedono ai viaggiatori un piccolo tributo (*caphar*), per la protezione e gli aiuti di cui pretendono esser larghi coi viaggiatori. Salimmo per una strada lastricata antichissima sui fianchi del Beylon: a due terzi circa della salita ci fermammo, e ci voltammo indietro per godere della bella vista; che all'est stendevasi sulla gran pianura d'Antiochia, e al nord sul lago omonimo: da questa parte la pianura è circondata dalla catena del Tauro. Oltre il fiume d'Afrin, che scende dalle dette montagne e che bagna la pianura, vi si trova ancora una quantità di altri fiumi e sorgenti meno importanti, che la dividono in diverse direzioni. Il lago, che chiamasi comunemente Bahr-Angoulè, cioè *lago bianco*, abbonda di pesci, i quali salanli tosto presi e sul luogo stesso, e trasportanli per tutta la Siria per uso dei Cristiani, che se ne nutriscono durante i loro lunghi e severi digiuni. Questo lago può avere quaranta miglia di circonferenza. Versa la sovrabbondanza delle sue acque nell'Oronte.

Dopo una faticosa salita di due ore, giungemmo finalmente a Beylan, città situata sopra i due pendii d'una valle profonda, stretta ed elevata, donde godesi d'una bella veduta del Mediterraneo, e del lido. Una ricca corrente di acqua, che si precipita dalle montagne, divide la città per il mezzo; vari acquedotti, alcuni dei quali sembrano

antichissimi, traversano la valle a brevissime distanze gli uni dagli altri. Le case sono fabbricate di pietra, ed hanno i tetti piani a terrazza: elle sono sul pendìo della montagna, e tutte circondate d'alberi; i quali fanno un bel contrasto con gli ammassi di nuda roccia che formano di dietro alte e severe pareti. Per la bellezza della posizione, per la purezza dell'aria che vi si respira, e per l'eccellenza delle acque, Beylan è, fuor dubbio, una delle città più piacevoli del nord della Siria: fu un tempo frequentatissima nella bella stagione, dagli Europei d'Aleppo e d'Alessandretta; quando il commercio di queste due città era più florido che a giorni nostri: ed è tuttora la residenza d'un gran numero di ricche famiglie turche, le quali vi restano non solo a cagione dei vantaggi di cui abbiamo parlato e che sanno benissimo apprezzare, ma ancora per la gran libertà che vi godono, quivi il governo essendo in mano di sceikhi scelti dal popolo.

La veduta che piegasi davanti al viaggiatore a mano a mano che scende il pendìo occidentale del monte Amano, è di incantevole bellezza: vedesi di faccia il magnifico golfo d'Iskanderoun, chiuso dal capo Khanzir (Rhossus) al sud, e da quello di Ayash al nord, ed una lunga linea di coste, che sono quelle della Caramania (antica Cilicia), le quali prolungansi a grande distanza verso l'ovest. La pittoresca città di Beylan e la corona di rupie di scogli che la circonda, formano il primo piano del quadro: poi segue una breve verdeggiante pianura, che stendesi fino al lido, e sembra perfettamente coltivata. Da molti mesi, che nella Siria boreale, era questa la prima volta che offriamisi l'occasione di vedere il mare; il suo aspetto, ma più particolarmente quello della rada, ove sorgevano legati alle ancore tre o quattro vascelli mercantili pronti a spiegar le vele per

l'Europa, mi richiamò alla memoria, mio malgrado, tutte le allettative idee che si riferiscono alla patria, e con dolore resistei alla tentazione di tornare nel seno de' miei amici.

Scendendo da Beylan, ove ci fermammo per un paio d'ore, traversammo una catena di basse colline, tutte coperte di una ricca vegetazione, e dopo tre ore di cammino giungemmo al misero villaggio d' Iskanderoun, situato sur un'angusta lingua di terra sabbiosa, attaccata alla spiaggia. Dalla parte del sud, vi si giunge per mezzo di un argine selciato, che traversa un fondo basso e paludoso, pel tratto quasi di un miglio, il qual basso-fondo prolungasi ad una distanza ancora più considerabile verso l'ovest e il sud-ovest. Una gran quantità di bufale pascolano fra i canneti, alcune di esse stavano assolutamente immerse nell'acqua torba, e tenevano soltanto il naso alla superficie. Queste lagune sono di recente formazione, e si attribuiscono generalmente a due piccole sorgenti, che scaturiscono di sotto ad alcuni scogli, circa un miglio a mezzo giorno dalla città; le quali non trovando più strada attraverso i canali che in antico si erano scavati per condurre la sovrabbondanza delle loro acque al mare, sonosi sparse a poco a poco nei bassi-fondi, ed hanno formata una laguna pestilenziale. Perciò, la baia d' Iskanderoun, una volta frequentatissima dai vascelli per l' eccellenza del suo ancoraggio, il più sicuro di tutta la spiaggia della Siria, è in oggi quasi deserta: i marinari la rammentano con terrore, a cagione della estrema insalubrità dell' aria che vi si respira; quantunque sia evidente, per chiunque visita questo luogo, che sarebbe sufficiente un sistema giudizioso di disseccamento per renderla di nuovo ciò che fu altra volta; vale a dire un luogo sanissimo, comparativamente al suo stato attuale. È vero, che dai primi di maggio fino al fine di settembre il

caldo vi è eccessivo: perciò le persone che vogliono conservare la loro salute, faranno bene ad evitarne il soggiorno: ma le iscrizioni delle pietre tumulari del cimitero della chiesa greca, dalle quali vedesi che la maggior parte delle persone vi moiono di vecchiaia, fanno conoscere, che l'aria non vi è naturalmente corrotta: le tombe stesse, quasi tutte di marmo bianco, mostransi pulite e prive di qualunque specie di vegetazione.

29 *Marzo.* Iskanderoun, l' antica *Alexandria ad Issum*, l' ultima città della Cilicia, o *Alessandretta*, come la chiamano i Franchi, è il porto naturale d'Aleppo, da cui è lontano ottanta miglia. La città non è più che un ammasso di rovine: essa è ridotta a qualche raro magazzino, appartenente ai mercanti d' Aleppo; i quali vi conducono le loro derrate e merci, che ripongono nei magazzini finche non giunge una nave e le carichi per l'Europa. Il signor Fornetti è il solo agente europeo che vi risegga. Il bazar si riduce a una mezza dozzina di botteghe, ove il viaggiatore può, passando, farsi portare una tazza di caffè, o riempiere la sua borsa di tabacco; ma questo è tutto. Gli altri abitanti, che si compongono di una dozzina di famiglie greche, traggono i loro mezzi di sussistenza dal salario che ricevono, aiutando ad imbarcare le mercanzie che giungono da Aleppo. Quelle che vengono dall'estro sono portate ad Aleppo e a Bagdad sul dorso dai cammelli. La Caravana mette cinque giorni per arrivare alla prima di queste città, viaggio che un viandante può facilmente fare in trentasei ore circa. In questo momento vi sono quattro *brick* ancorati in rada: trè francesi di Marsiglia, ed un inglese di Liverpool. Tale è il misero stato del commercio in questo paese, che niun vascello, a meno di essere particolarmente noleggiato, non può sperare di ottenere un carico intiero

in un sol porto della spiaggia ; le navi sono obbligate per procurarsi il carico a visitarli tutti, l'uno dopo l'altro, incominciando da San Giovanni d' Acri fino a Iskanderoun ; e sovente spingono il loro cammino fino a Cipro onde completare il loro carico. La fattoria Inglese, la quale dovendo giudicarne dall' estensione del terreno che cuopriva, e dalle sue mura massiccie, doveva essere un edifizio di qualche importanza, serve in oggi di ricovero al bestiame.

30 *Marzo.* Durante il tempo che passai in questa città, attendendo l' imbarco del mio amico , provai il desiderio di visitare alcuni luoghi interessanti del vicinato, e particolarmente Payas, l'antica *Bayae* , e l'*Ayas* o *Laias* del medio evo; la quale trovasi sulla costa opposta del Golfo. La distanza può essere di circa sedici miglia ; la strada è lungo la spiaggia , alle falde delle montagne, che in questo luogo giungono fino al mare: ma perchè mi dissero ch' era imprudenza intraprender questo viaggio senza una scorta, a motivo de' briganti che infestavano il monte , mi decisi in conseguenza a prendere una via più diretta , quella cioè a traverso il golfo , e noleggiai perciò una piccola scialuppa a vela , montata da tre marinari Greci. Avevamo buon vento, e in meno di due ore entrammo pel piccol porto di Payas. La città è più dentro terra , situata in mezzo ad una verdeggiante pianura di assai grande estensione appiè d'una montagna elevatissima: un torrente precipitoso passa all' est del luogo , dirigendosi verso il mare. Credo , secondo l' opinione generalmente adottata , che la memorabile battaglia che decise della sorte di Dario e dell' impero de'Persi , accadesse nelle vicinanze di questa città: ma privo di una guida intelligente, non potei famigliarizzarmi con tutte le località che appartengono a questo grande avvenimento. La

città di Payas era non è guari tempo ricca e popolata; vi resideva il capo ribelle Kutchuck-Ali, il quale non solo spogliò le caravane, finchè passarono per quelle contrade, ma mise per lungo tempo a contribuzione tutti i distretti circonvicini: oggi però ella è quasi deserta; un magnifico fabbricato resta solamente per attestare la sua passata importanza, ed in esso distinguesi un vasto bazar, un bel khan, dei bagni, una moschea, ed un castello: i quali edifizi pare fossero tutti uniti insieme, e fabbricati nella medesima epoca. Nel ritornare la sera a Iskanderoun fummo sorpresi da un violento uragano, seguito da un forte nembo di pioggia: durammo gran fatica a salvarci, a cagione delle tenebre della notte, e dell' acqua che ad ogni momento empiva la barca; ma finalmente afferrammo la terra. I venti i più formidabili in questa baia, sono quelli del nord-est e la bufera delle montagne; ma non regnano quasi mai che nell' incominciar dell' inverno e della primavera.

3 *Aprile. Ritorno ad Antiochia* — Aveva discesa la falda orientale del Beylan (il monte Amano), ed aveva già fatto del cammino nella pianura che l' Oronte traversa, quando fui sorpreso da una fierissima bufera, ciò che avviene sovente in questi luoghi verso la fine dell' inverno, e avanti che il tempo si fissi per cinque o sei mesi, in uno stato di serenità che nulla interrompe. Fortunatamente potei giungere a tempo ad un ponte rovinato sopra il Kara-Sou (od *acqua nera*), torrente tributario dell' Oronte. Nel tempo che mi ricovrava sotto uno de' suoi archi, la pioggia mi cadeva a torrenti intorno, accompagnata da lampi spaventevoli, e da tuoni stranamente fragorosi: il mio cavallo cominciò a farsi restio, e per compiere il mio imbarazzo, il torrente, che gonfiava sempre più, minacciava di scacciarmi dal solo asilo che il caso mi aveva offerto sulla strada.

La bufera non durò molto, nulladimeno le mie pene non terminarono con essa. Nella parte paludosa della pianura sono le rovine d'un argine selciato che conduce alla città, ma che in oggi è in uno stato tale di sfacelo, per cui rimane quasi impraticabile. — Tutte le volte che mi provavo a deviare da esso, il mio cavallo affondava nel fango fino al ginocchio, e minacciava di sprofondare col cavaliere nella palude! Percorrendo queste belle contrade, si è colpiti dalla magnificenza di alcuni Khan, dall' ardita architettura degli acquedotti, e di altre opere d' utilità pubblica, che si presentano ad ogni passo e denotano uno stato di reale prosperità e di grande incivilimento: ma quantunque questi monumenti offrano oggi i segni d' una negligenza che data da lungo tempo, non vi si fa però alcuna riparazione, anzi si soffre la loro distruzione come se non appartenessero ad alcuno, e come se il suolo fosse privo de' suoi veri proprietari.

L' antica città d' Antiochia, l' umile rappresentante della quale è il moderno villaggio d' Antaki, chiamavasi *Riblath* avanti la conquista dei Macedoni. Ma Seleuco Nicatore, uno dei generali d' Alessandro, avendola scelta per residenza del suo futuro governo, ed avendola grandemente abbellita gli diede il nome di Antiochia in onore di suo padre Antiocho. Per più secoli ella fu la residenza dei monarchi *siromacedoni;* e più tardi, sotto i Romani, vi dimorarono i governatori della provincia. Vespasiano, Tito ed altri imperatori accordarongli estesissimi privilegi. Erano in oriente diverse altre città di questo nome; ma la scrittura non ne cita che due, vale a dire *Antiochia di Pisidia*, nell' Asia-Minore, e quella di cui qui si fa menzione. Quest' ultima è sovente rammentata negli Atti degli Apostoli, ed in essa i discepoli del Cristo furono per divino volere chiamati

col nome del loro signore e maestro (1): più tardi ella fu indicata sotto il nome d' *Occhio della Chiesa d' Oriente*. L' Imperatore Giustiniano la restaurò nell' anno 529, e la chiamò *Theopolis*, vale a dire città di Dio; perchè quasi tutti i suoi abitanti erano cristiani, attirati in essa senza dubbio dalla straordinaria libertà della quale godevano nell' esercizio del loro culto: la qual libertà era, a quanto pare, un avanzo del *jus civitatum*, o diritto di città, che Seleuco aveva dato agli Ebrei in comune coi Greci; essendo i Cristiani considerati allora come una setta d' Israeliti. La chiesa antiochena fu per gran tempo governata da prelati illustri.

La memoria di questi privilegi e dell' antica importanza ecclesiastica della città si affacciò al mio spirito con un raddoppiamento di cordoglio, perchè questo giorno era appunto quello della gran festa di Pasqua; e paragonavo con dolore ciò che Antiochia fu, collo stato d' abbandono in cui al presente è ridotta. I pochi cristiani che vi risiedono non hanno nemmeno una cappella nell' interno delle mura, e celebrano il sacrifizio divino in una grotta lontana circa mezzo miglio dalla città!! Il burrone in cui questa grotta è situata, fu, durante il mio soggiorno ad Antiochia, la mia passeggiata favorita di ogni giorno: io era certo d' incontrare di buon mattino su questa strada qualche cristiano perseguitato, che ritornava da fare le sue devozioni; e questo incontro mi arrecava un gran piacere: eppoi io potevo qui ammirare in silenzio le sorprendenti opere della natura, alle quali unissi a renderle più patetiche la mano

(1) Anno 39 dell' Era Volgare. Fino allora erano stati chiamati *Nazareni* o *Galilei*.

ardita dell' uomo: questi bastioni furono più d' una volta teatro di sanguinose pugne fra i Saraceni ed i Crociati, gli uni e gli altri combattendo per il trionfo della loro religione. Ma ohimè! questa grande e forte città, che dopo Roma e Costantinopoli fu la terza in dignità ed importanza fra tutte quelle dell'impero Romano, oggi giace nel silenzio e nelle tenebre, nè più presenta che un mucchio di rovine informi, e giace senza vita. Ma è bella ancora, sebben morta!

6 *Aprile.* Sono questa mattina partito con proponimento di visitare il luogo ove supponesi fosse il celebre *boschetto di Dafni*. I viaggiatori non sono concordi sulla posizione precisa, e sulla estensione del boschetto; ma siccome il sobborgo di questo nome era posto al Sud di Antiochia, si deve quindi presumere, che il bosco coi templi e le fontane che lo adornavano esistesse in qualche parte verso questa direzione. Nell' itinerario di Gerusalemme, il palazzo di Dafni trovasi posto a cinque miglia da Antiochia, sulla strada di Latakièh. A questa distanza, e su questa via, il viaggiatore, dopo esser passato attraverso i boschetti di mirto e di gelsi che vestono la falda de' monti, giunge ad un luogo chiamato Beit-el-ma, ossia la casa dell' acqua, ove si vedono, all' estremità settentrionale d' una valle semicircolare che stendesi verso l' Oronte, varie ricche fonti che scaturiscono con forza e rumore prodigioso di sotto a certi scogli situati a poca distanza gli uni dagli altri. Dopo aver dato il moto a diversi molini, quelle onde si riuniscono e formano una doppia cascata correndo inverso l' Oronte. Pare che una parte di esse fosse in origine portata alla città da un acquedotto sotterraneo, del quale si può tuttora seguire la vestigia fin presso ad Antiochia, ed il resto irrigasse il celebre boschetto piantato da Seleuco re di Siria

per ornamento della sua metropoli, e contribuisse potentemente a farlo voluttuoso e seducente: le delizie del boschetto di Dafni, furono fatali ai guerrieri di Roma come le voluttà di Capua lo erano state ai soldati Cartaginesi!

Immediatamente sopra le sorgenti, trovansi le fondamenta di un edifizio antico, forse il tempio d'Apollo: dentro ad esse vedonsi i ruderi di un fabbricato più moderno costrutto coi materiali dell' edifizio primitivo, e fu probabilmente una chiesa cristiana, inalzata per purificare questa antica sede dell' idolatria, e della dissolutezza: e pare, che allo zelo de' primi Cristiani debbasi attribuire la sparizione dei mitici allori sacri ad Apollo, che resero questo luogo celebre, e per i quali i Pagani ebbero una specie di religiosa venerazione (1). All' estremità sud della valle, ove sono altre sorgenti di minore entità, i clivi sono coperti di una ricca vegetazione: il platano vi prende sopra tutto un enorme sviluppo, e somministra ombre deliziose durante il calore del giorno. Il piccolo villaggio di Donaire è ascoso tra questi alberi. Se quì fu realmente il bosco di Dafni, è facile concepire, affronte della desolazione attuale, il suo florido e delizioso stato antico, quando era abbellito dall' arte, e adorno di templi, di statue, e di tutte le ricchezze che l' Architettura prodigava a quell' epoca. Io lascio al lettore la libertà di compiere nella sua immaginazione il quadro di questa antica sede della voluttà pagana.

Ritornando ad Antiochia penetrai nelle montagne, che sono all' est della strada, per visitare un' altra gran fontana chiamata Zoiba, le acque della quale scaturiscono in un luogo elevatissimo della montagna: nello scendere nella

(1) Credevano che in questo luogo la ninfa Dafni fosse cangiata in lauro.

pianura, passano sopra enormi roccie stranamente spezzate e sconvolte da qualche gran convulsione della natura, e formano delle cascate di rara bellezza, e di tempo in tempo delle vasche naturali, che sembrano i bagni incantati delle ninfe e delle naiadi, delle quali l' immaginazione si compiace popolare questi luoghi. Tutto compreso, è questo un soggiorno veramente delizioso e frequentatissimo dagli abitanti; poichè pel suo isolamento, e per le selvagge bellezze della campagna, conviene perfettamente allo spirito tranquillo e contemplativo d' una popolazione Orientale.

7 *Aprile.* Sono partito questa mattina per Suedièh, posto in una pianura a cinque leghe e mezzo al Sud-ovest d' Antiochia e ad una lega dal mare. La strada che vi conduce traversa un paese leggermente ondulato, e irrigato da ruscelli che si dirigono verso l' Oronte, il più considerevole de' quali è quello detto Kara-son, cioè acqua nera. Suedièh è un gran villaggio, o piuttosto un mucchio di borghetti e di case sparse chiamate col medesimo nome, abitate da contadini cristiani, e da qualche famiglia di Anzeyrys; sono circondate da gelseti e i loro abitatori educano con premura il filugello e ricolgono gran copia di seta.

8 *Aprile. Visita alle rovine di Seleucia.* Desiderando visitare le rovine dell' antichа Seleucia *ad Mare* (1), sono andato questa mattina al villaggio di Kepsè, lontano circa trè quarti di lega da Suedièh, sul luogo dell' antica città. M' accorsi della sua vicinanza da un gran numero di grotte sepolcrali scavate nel macigno, che incontrai lunghesso la

(1) Essa fu pure chiamata *Pieria*, a cagione della sua posizione al Sud del monte Pierio, che è un ramo del monte Ameno.

via; le quali sono oggi occupate dai pastori e dai loro bestiami. Alcune erano fatte a volta come quelle che avevo veduto a Delfo; altre, più grandi, avevano delle stanze comunicanti tra loro. Entrammo nel recinto dell'antica città, per la porta che trovasi sul lato sud-est, che probabilmente era quella che conduceva ad Antiochia: venia difesa da torri rotonde al presente quasi totalmente rovinate. Il primo oggetto che fissò la nostra attenzione fu un canale artificiale scavato nella roccia, pel quale la città comunicava col mare; il qual canale ha circa quindici piedi di larghezza. La prima parte di esso, che ha dugento sessanta passi di lunghezza e quaranta di profondità, è scavata sotto la base della montagna; il resto, che può avere ottocento venti passi di lunghezza, è tagliato nel vivo sasso, ad una profondità che varia da quindici a venti piedi. La sua superficie è scoperta, e termina al mare. Esistono lungo le sue rive vestigie di canali, scavati all' uopo di condur l' acqua dalle parti più elevate ai terreni che trovansi a mezzogiorno del canale onde irrigarli. Nella pianura poi, all'angolo sud-ovest della città, un vasto bacino murato, costrutto per ricevere buon numero di vascelli, il quale comunicava col mare per mezzo di uno stretto canale: presentemente questo recipiente è disseccato. Al nord di detto canale, sopra un terreno leggiermente elevato sono i ruderi di una torre, che proteggea il porto; e al sud dell' ingresso, era un' altra torre costrutta sopra uno scoglio. A questa vicino, un molo largo diciotto passi s' avanza nel mare pel tratto di passi sessantasette, fabbricato di grandissime pietre (alcune delle quali hanno venti piedi di lunghezza e sei di larghezza), insieme legate per mezzo di uncini di ferro dei quali vedonsi tuttora gli avanzi. Un

poco al nord di questo molo se ne trova un altro, lungo cento venti passi e largo quindici.

La città fu costrutta da Seleuco Nicatore, immediatamente dopo aver vinto Antigono, ad un'epoca nella quale egli non era ancora consolidato sul trono. Dei magnifici templi e dei suntuosi edifizi di cui parla Polibio, non resta, per sodisfare alla curiosità del viaggiatore antiquario, che qualche tronco di colonna!

Mentre io mi stava assiso sopra un sasso della punta del molo, immerso ne' più mesti pensieri, mi risovvenni che fu in questo porto, che Paolo e Barnaba, apostoli del Cristo, s' imbarcarono per Cipro, quando furono incaricati dalla chiesa d' Antiochia di propagare le sue sante dottrine in Occidente: questo luogo acquistò allora a' miei occhi un interesse, che l' arte pagana non era stata in caso d' inspirarmi: la rimembranza di quel fatto importantissimo giunse opportuna a consolarmi, poichè mi sentiva singolarmente rattristato alla vista di una grande città marittima, abitazione gradita di tante migliaia d'uomini ne' passati secoli, e che oggi non conta neppure un abitante! Alla vista di un porto in cui sorgevano sulle ancore numerosi navili carche delle ricche merci dell' Oriente e dell' Occidente, ora lurida palude ridotto, ingombra di canne e di giunchi! L'unico essere vivente che passeggiasse in questo loco, altra volta frequente di nocchieri e mercatanti, che andavano e venivano l' intiera giornata su e giù affaccendati nei loro negozi, era io: io solo respirava in mezzo al deserto il più desolato!

Lasciai Seleucia; e traversando la pianura verso austro, dopo circa quattro miglia, giunsi alle bocche dell' Oronte. Trovai sulla spiaggia la rena così fina e l' onda così limpida, che non potei resistere alla voglia di bagnarmi,

malgrado l'epoca poco avanzata della stagione. A giudicare dall'altezza del segno che le acque hanno lasciato, pare che i venti dell'ovest, ai quali questa costa è esposta, vi soffino con gran violenza, specialmente il verno. All'imboccatura del fiume è una *barra*, sulla quale la maggiore profondità dell'acqua non eccede i quattro piedi; per cui avviene sovente, che le barche si arrenano cercando di passarla.

Il Djebel-Okrab (Monte Cassio), che è al sud del fiume, veduto dal luogo ove io era fa un bellissimo effetto, poichè s'alza all'improvviso dal seno del mare, e giunge all'altezza di cinque o sei mila piedi, terminando in un picco acuto. La sua falda è coltivata; ma verso la cima è nudo e grigio: per ciò lo chiamano *Okrab*, parola che in arabo significa *Calvo*. Partendo dall'imboccatura del fiume, rimontai la sua sponda destra fino ad un largo bacino, a un miglio circa dal mare, che passa per essere l'antico porto d'Antiochia. Là presso è qualche capanna, e un fabbricato di pietra chiamato la dogana, ma i diritti che il ricevitore attualmente percipe, non possono essere molto considerevoli, poichè non vidi sul fiume naviglio alcuno.

Comecchè l'Oronte non sia larghissimo, pure presenta l'aspetto di un bel fiume: è profondo, rapido e navigabile dai bastimenti della capacità di circa 1500 sacca. Siccome non ha in questo luogo nessun ponte, lo traversammo sopra una chiatta, il capo della quale era legato per un anello di ferro a una corda, attaccata alle due sponde: così non occorse far altro, che strisciarci lungo questa corda senza bisogno dell'assistenza del barcaiolo: non ostante, per la piccolezza della barca, e perchè i nostri cavalli non erano avvezzi al moto delle navi, malgrado le cure che avevamo

prese di bendarli non potemmo passarli che ad uno ad uno; ciò che rese l'operazione seccante e pericolosa.

Giunti dall'altra parte, cominciammo a risalire la sponda sinistra del fiume, e dopo un quarto d'ora di cammino, penetrammo in una gola di sorprendente bellezza. Di là videsi l'Oronte, che scende pel tratto di due leghe fra una doppia linea di alte colline, incessantemente girando e serpeggiando quando il terreno che trascorre presenta degli ostacoli al suo libero corso; lo che permettegli di portare alternativamente da ciascun lato la potenza fecondatrice delle sue acque. In quest'intervallo la strada è naturalmente subordinata ai capricci del fiume: alcune volte si estende lungo le sue rive sopra una terra rosso scura, che contrasta piacevolmente colla verdura de' luoghi vicini; ed altre volte, quando il passaggio è ristretto dalla maggior prossimità del fiume, il viaggiatore trova un angusto sentiero, che lo conduce sopra roccie elevate ed ineguali, sospese su precipizi spaventevoli che stanno a' suoi piedi. Talora il fiume corre maestoso lungo la base di scogli perpendicolari e alti più centinaia di piedi, spaccati stranamente e diroccati; lo che dà un'aria singolarmente selvaggia alla scena. Tal altra volta la valle mostrasi generalmente più larga che altrove, e per conseguenza mostra qualche piccolo pezzo di terra propria alla coltivazione, e piantata di gelsi e di viti, di mezzo a cui sorgono qua e là alcuni tuguri. Ma la natura è ben più dell'arte in questa valle pittoresca, e confesso, che nel corso de' miei lunghi viaggi in nessuna altra parte non ho veduto in tanta copia sparse le sue bellezze, come qui le ha veramente prodigate. Non trovo espressione per dare un'idea esatta dell'abbondante varietà di colori e di forme di piante, che offronsi all'occhio da ogni parte: il mirto, l'alloro, la pampinosa vite

domestica e silvestre, l'oleandro, il corbezzolo, il platano, il sicomoro stendono le loro ombre in tutte le direzioni. Nè lo incanto era solo per l'occhio; perchè gli alberi da frutto, che vi crescono abbondantissimi, offriansi a quest' epoca completamente fioriti, ed esalavano una deliziosa fragranza sul nostro cammino; mentre, per compiere il piacere de' sensi, dai bassi fondi accidentali del fiume sorgea un mormorio continuo, che solleticava piacevolmente l' orecchio, e invitava al dolce riposo. Un sol dolore mesceasi ai nostri piaceri; ed era, che per la lontananza dalla nostra patria non potevamo sperare di fare di questo luogo l' oggetto di frequenti pellegrinaggi.

A due leghe dalla foce orientale di questa gola, le montagne improvvisamente s' adimano dalla diritta del fiume, e poco dopo scuopresi di nuovo la pianura di Suedièh, circondata al nord dalla catena del Diebel Akhomar, che corrisponde al monte *Pierio* degli antichi (1). Il Kara-Son, o *acqua nera*, nome che caratterizza piuttosto il suo letto sassoso e nero che la qualità delle sue acque, le quali sono anzi singolarmente trasparenti, confluisce col fiume Oronte quasi difaccia a questo luogo. Alla destra della strada è una bella fontana chiamata *Semaniè*, ove i viaggiatori abitualmente si fermano: e noi pure scendemmo per prendervi qualche rinfresco. A vespro rimontammo a cavallo; e seguendo il sentiero che costeggia le colline al di sopra dell' Oronte, giungemmo in trè ore ad Antiochia.

13 *Aprile. Da Antiochia a Latakièh.* Avendo io esplorata e trascorsa in tutti i sensi la città e la provincia d' Antiochia,

(1) In una notizia intitolata: *Della montagna della terra*, trovo l' altezza del *Pierio* notata 5,064 piedi sul livello del mare.

nel piano sul lito, tra i monti, la mia origine fu tosto scoperta malgrado il mio vestito orientale, per cui era a ciascun passo salutato coll' epiteto ingiurioso di *giaur* (infedele)! Conoscendo lo spirito d' intolleranza degli abitanti di questo paese, ed essendo manifesta l' impossibilità di ottenere delle riparazioni nel caso d' insulto; nè volendo io d' altronde espormi a rinnuovare le scene accadute nel mio viaggio da Tripoli a Damasco, rifiutai di scegliere una guida in Antiochia, coll' intenzione di prenderla in qualche vicino villaggio. Feci in conseguenza gettare le mie bisaccie sul dosso de' miei cavalli, che avviai fuori della città pel mio servitore Antoun mentre io li seguiva a piedi e a qualche distanza, per non risvegliare l' attenzione de' paesani.

Dopo due ore viaggio giunsi a Beit-el-Ma, distante cinque o sei miglia da Antiochia, e pernottai dentro un molino, che trovai deserto. Antoun accese tosto il fuoco e preparò la cena: ed io, dopo essermi scaldato e refocillato col cibo, mi addormentai profondamente, ad onta del fracasso grandissimo che l' acque facevano precipitandosi attraverso le chiuse, e di un certo timore di qualche visita spiacente e importuna.

14 *Aprile.* Allo spuntar del giorno, nel tempo che eravamo occupati a insellare i nostri cavalli, vedemmo sulla cresta della montagna i mugnai che scendevano per ritornare alle loro giornaliere occupazioni. Tosto che ci ebbero scorti si fermarono; ma noi gl' invitammo per cenni ad avvicinarsi: esitarono un momento, ma finalmente la nostra pacifica attitudine ispirò loro confidenza e si accostarono: spiegammo loro la cagione della libertà che ci eravamo presi, e dopo averli largamente ricompensati, pregai uno di essi a volerci accompagnar colla sua mula, che avrebbe portato

il mio bagaglio, ed a servirci di guida fino a Latakièh. Egli acconsentì, e tutto fu allestito per la partenza, che successe alle otto del mattino. — Per quattr' ore camminammo attraversando a monti non animati da alcun oggetto degno d' interesse. A mezzo giorno scendemmo in una valle pittoresca nella quale trovasi un villaggio ben fabbricato, che porta il nome di Sceikh-Keuy, e possiede un gran *khan* ed una fonte, l' acqua della quale è eccellente. Traversammo il villaggio, e, sempre continuando a scendere, ci fermammo dopo un' ora di cammino sulle sponde di un fiumicello. Scaricammo la mula, mandammo i cavalli a pascere l' erba, e ci rinfrescammo.

Alle due pomeridiane ci rimettemmo in cammino. Ascendemmo per un sentiero angusto e tortuoso i fianchi di un clivo molto ripido, e pervenimmo sopra un pianoro. Alla estremità meridionale è un laghetto intorno al quale pascevano molti buoi. Attraversato il pianoro, scendemmo in una ricca valle al sud-ovest del Diebel Okrab, ed al tramontare del sole giunsi a El-Ourdì (antica Baccaïs), gran villaggio abitato da *fellahs* o coltivatori delle terre vicine. Scesi a casa del sacerdote greco (*papas*), che gli Arabi chiamano El-Houri; ma siccome era di quaresima, trovai il povero uomo imbarazzatissimo; e fui io stesso sul punto di essere molto impicciato, quando convenne assidermi per prender parte ad un pasto veramente meschino, composto di *yaghourt*, di caviale e di olive secche. Dopo cena si stesero delle materasse sul pavimento, e tutti ci coricammo nella medesima camera. La pudicizia è sempre salva, perchè gli Orientali non tolgono che gli abiti esterni: ma esistono altri inconvenienti inseparabili da questa maniera di vivere confusamente, i quali ributterebbero la delicatezza d' un Europeo di recente sbarcato. La camera era in parte

illuminata da una piccola lampada, che bruciava davanti l'immagine della vergine posta nell'angolo il più lontano della porta; e più volte nella notte, allorchè mi svegliava mi metteva seduto a contemplare i miei strani compagni di letto, ed il genere di vita, anche più stravagante, che il mio gusto pei viaggi mi aveva fatto conoscere.

15 *Aprile*. Tutta la mattina è piovuto. Non potei mettermi in viaggio prima di mezzogiorno. Nelle ore vespertine il cielo si è rischiarato ed il sole si è mostrato in tutto il suo splendore.

Poco dopo aver lasciato El-Ourdi, cominciammo a salire sur una catena di monti non molto elevati che spiccasi dal Djebel Ohrab e dilungasi a scilocco. Quelle montagne son tutte appresso a poco della medesima altezza, ma ripidissimé e congiunte alla loro base. Nullostante, questa uniformità sfugge all'occhio, poichè i loro dossi e i loro fianchi son vestiti di pini.

Dopo cinque ore di cammino abbandonammo la strada, e girammo a dritta verso un piccol villaggio chiamato El-Hakj, il quale è esclusivamente abitato dagli Anzeyry. Era consiglio un poco temerario affidarsi alla ospitalità di queste genti, che hanno riputazione di poco scrupolosi nella loro condotta verso i viaggiatori; nulladimeno la mia franchezza di procedere parve prevenirli in mio favore. Discesi a casa del capo del villaggio (ch'era un bel giovine), e m'introdusse in seno della sua famiglia piuttosto come amico che come straniero. Era nella sua condotta una candidezza ed una benevolenza, che mi affezionarono a lui totalmente, poichè aveva fino allora trovato ne' Turchi dei modi ben diversi dai suoi. Fu improvvisata per noi una buona cena, e passai la notte nella camera stessa del capo, ove coricossi anche la sua moglie, una sua figlia e la sua serva. Nei mesi

d'estate, gli Orientali dormono fuori all'aria aperta sopra le terrazze delle case, o nei giardini su trespoli alti sei o sette braccia da terra. Così difendonsi dalle zanzare e dal caldo. Montano sopra que' palchi per mezzo di una scala, che quindi hanno cura di torre perchè per essa potrebbero salire i malandrini ed anche le fiere.

16 *Aprile.* Avendo il mio ospite scoperto che amava la caccia, mi propose di restare qualche giorno con lui assicurandomi che vi era nei boschi vicini una gran quantità di cinghiali: ma il gran desiderio che aveva di arrivare a Latakièh non mi permise d'accettare il suo amichevole invito. Mi presentò la colazione, consistente in un gran tegame di latte: mangiai per la prima volta del pane, nel quale aveano fatto cuocere del sedano. Il butirro era il migliore di quanto ne aveva assaggiato in Siria, poichè le pasture dei dintorni sono eccellenti.

Lasciato El-Haki, continuammo per qualche tempo il nostro cammino attraverso alla foresta per cui v'eravamo g'unti il giorno avanti. In ogni altra circostanza, il viaggio per una strada così romantica sarebbe stato estremamente piacevole; ma in questa occasione, il pensiero del pericolo le toglieva tutto il suo incantesimo. Dopo due ore raggiungemmo una piccola caravana di Turchi fanatici, i quali estremamente sdegnaronsi della superiorità, che io, *cane di cristiano*, avea su loro pella eleganza nel vestire, e per il comodo di viaggiare: giunsero perfino a chiedermi con qual diritto portava le armi difensive, e contro chi pretendeva adoperarle! Io era sul punto di far loro una risposta dettata dal sentimento d'indignazione che quest'oltraggio ispiravami, quando sopravvenne una pioggia dirotta che mise termine alla nostra contesa, essendo ciascun di noi obbligato di prestamente cercare un rifugio; essi contro la sola

pioggia, io contro la pioggia ed anche contro un attacco che non aveva provocato.

Dopo tre ore di cammino giunsi sui margini del Wady-Kandil, o valle della lampada, attraverso alla quale serpeggia fino al mare il fiume di questo nome, che veduto dall'altezza donde lo mirava pareva come un gran serpente che scaldisi sull'erba, in fondo di una valle investita dai raggi del sole. Giunti infondo nel piano, inverso il lito, traversammo il Kandil almeno una dozzina di volte, e sempre con grande difficoltà tanto era gonfio dalla pioggia. Questa valle è delle più piacevoli, secondo i suoi clivi leggiadramente adorni di alberi di alto fusto di ogni specie.

Nell'avvicinarci a Latahièh, passammo in mezzo al villaggio di Besneada, situato su di una piccola eminenza nella pianura: l'aria vi è deliziosa; e la maggior parte delle famiglie Europee della città, hanno delle abitazioni campestri in questi dintorni, nelle quali abitano la state. Un'ora dopo entrammo a Latackièh.

Aveva meco portato delle lettere di raccomandazione pel signor Mouça Elias, negoziante cristiano ed agente accreditato dall'Inghilterra in questo porto: per conseguenza, siccome nella città non sono alberghi, andai direttamente in sua casa coll'intenzione di pregarlo a cercarmi un comodo alloggio; ma egli non volle acconsentirvi, e fui obbligato di accettare l'offerta, che con bontà mi fece, di una camera nella sua propria abitazione.

18 *Aprile*. Questa mattina ho avuto un nuovo attacco di febbre intermittente, che mi ha grandemente sorpreso in questa stagione: ma è forse da attribuirsi alla fatica per me durata nel viaggio penoso or ora compito.

19 *Aprile*. La città di Latakièh è situata sulla sponda settentrionale di un oggetto di terra elevato, detto il capo Ziarèt,

che sporge circa una mezza lega dentro il mare. Fu un tempo una città murata, ma in oggi è aperta; in conseguenza vi si accorda più largo spazio per fabbricare, che se fosse fortificata.

Nel nuovo quartiere, che è al nord-est, le case s'inalzano in mezzo a giardini e a boschetti, ricinti di alte mura. In cima di quasi tutte le case sono terrazze, gli abitanti di Latabiè, come quelli di Aleppo e di altre parti del Levante, avendo l'abitudine di dormire all'aere aperto nel tempo dei calori estivi.

Anche Latakieh và soggetta ai terremoti: osservai in più luoghi della città larghi spacchi nei muri, ed enormi pietre che sembrano traslocate da qualche urto violento: soffrì grandemente pel terremoto del 1822. A questo motivo, ed alla decadenza del commercio, è d'uopo attribuire la diminuzione graduale della sua popolazione; poichè di ventimila anime ch'essa era, vedesi omai ridotta a sei o sette mila abitatori: una gran parte de' quali son mussulmani, famosi pel loro bigottismo, e pella loro intolleranza. Sebbene posseggano otto o dieci moschee nell' interno della città, nulladimeno hanno incominciato a costruirne un' altra, sopra una collina che guarda il levante: non è ancora terminata, ma a giudicarne dalla sua architettura e dai materiali preziosi che vi s' impiegano, essa non cederà in bellezza ad alcun edifizio di questo genere in tutta la Siria boreale. La costruzione di una moschea mentre l'islamismo è in piena decadenza, mi feri la fantasia in guisa, che domandai ad uno de' muratori per qual motivo si fabbricasse: egli mi condusse allora al sepolcro di un certo Maometto, oriundo di Barberia, e morto a Latakièh sono pochi anni, il quale aveva pieno tutto il paese della fama della sua santità.

I monaci di *Terra Santa* hanno un ospizio in questa città, nel quale non risiede che un solo religioso del loro ordine, tutta la popolazione cattolica di questo luogo consistendo in alcuni maroniti, e trè o quattro famiglie di negozianti francesi. Gli altri cristiani, appartengono alla chiesa greca.

20 *Aprile.* Accesso di febbre.

21 *Aprile.* Il porto di Latakièh, chiamato la *scala* o la *Marina*, forma una città distinta, separata da Latakièh alta per uno spazio di circa un mezzo miglio, occupato dai giardini. Componesi di due strade, che vanno parallele alla spiaggia; e di un' altra via che conduce dalla città al mare, la quale è piena di caffè e di altri ridotti frequentatissimi dai marinari. Il porto stesso non è che un piccolo bacino poco profondo, ma ben difeso fuor chè dall' ovest: l' ingresso è angusto. A pulirlo, traendone la mota e l' arena che vi si è accumulata, potrebbono entrarvi delle navi di cento cinquanta a duecento tonnellate! Ma questa è impresa troppo costosa per i padroni attuali del paese. Al nord del passaggio, sopra uno scoglio, avvi un castello in rovina, unito al continente per mezzo di archi; e al sud, sono le rovine di un antico muro che lo circondava. All' estremità orientale del bacino vi è la dogana e lo scalo, ove anticamente costruivansi e riattavansi i vascelli.

Le merci principali d' esportazione sono a' Latakièh, il tabacco, che cresce nelle montagne degli Anzeyry all' est della città, e il cotone e la seta greggia, prodotti della pianura circonvicina. Ma tale è l'esiguità degli affari commerciali di questa città e degli altri porti della Siria, che, come dissi parlando d'Iskanderoun, i vascelli Europei di due a trecento tonnellate possono di rado trovare un carico intiero in un sol porto, a meno di essere noleggiati espressamente. Però incominciano il loro carico a Beirout, e visitano dipoi i

differenti porti della costa, fino a Iskanderoun al nord; lo che fa perdere molto tempo, e cagiona un grande aumento di spese. Le introduzioni consistono in riso, che viene dall' Egitto, in vino di Cipro, ed in mercanzie assortite, principalmente chincaglierie inglesi.

22 *Aprile.* Nuovo accesso di febbre.

23 *Aprile.* I bazar di Latakièh sono poveri ed insignificanti ed attestano assai la decadenza del commercio di questa città: il solo oggetto esposto in vendita, che attirò specialmente la mia attenzione, fu il tabacco. Questa parte di Siria, simile al *Djebail*, che trovasi al sud, vuolsi che produca squisite qualità di tabacco, le quali infatti godono di una gran riputazione in tutto il Levante, e più particolarmente in Egitto. Il colore oscuro, che lo distingue dal tabacco ordinario, è dovuto al fumo di una specie di legno chiamato *hezez*, il quale bruciano sotto la pianta per dargli forza, quando, accomodata a mazzi, è sospesa ai soffitti delle case perchè prosciughisi.

26 *Aprile.* Latakièh, o Ladekiè, come dicono i paesani, corrisponde all' antica *Laodicea*, così chiamata dal re Saleuco Nicatore, che fondolla, in onore della madre sua. Gli antichi nomaronla *Laodicea ad Mare*, per distinguerla dalle altre città del medesimo nome che erano nell' interno. Nel tempo delle Crociate, ella ebbe una parte meno importante delle altre città di questa costa, a cagione della maggiore sua lontananza dalla Terra Santa, che fu sì lungo tempo oggetto di lotta fra i Cristiani e gl' Infedeli.

Resta tuttora qualche raro vestigio dell' Antica città: il più rimarchevole è un arco trionfale, posto sull' angolo sud-est della moderna Latakièh, nella direzione della strada di Tripoli; il quale sendo circondato da altri fabbricati è difficile di abbracciarne tutte le particolarità, ma sembra assai

ben conservato: ciascuna facciata offre un bell'arco, sorretto da colonne e pilastri d'ordine corintio, sopra i quali è un frontone piuttosto basso, una soffitta scolpita, ed un fregio ornato di trofei militari. Quest'arco fu probabilmente eretto in onore di qualche imperatore romano, forse di Settimo Severo, originario di Siria. Non lungi dall'arco, verso il porto, sono quattro colonne di ordine corintio, coi loro architravi ben conservati, le quali forse facevano parte del portico di un altro antico edifizio. In una strada che conduce ai *bazari*, è una fila di piccole colonne di granito grigio, che sembrano di una grande antichità; ma siccome fra i loro intercolunni sono delle case moderne, rimane impossibile indovinare la loro primitiva destinazione. In un giardino, nel centro della città, ci fu mostrata una colonna di marmo infranta, sulla quale è sculta una lunga iscrizione greca quasi cancellata. Altre rovine esistono forse ancora nascoste sotto gli ammassi di terra, e di rottami che incontransi in tutti i quartieri. Gli avanzi dell'antica città offrono dei materiali preparati per costruire delle abitazioni moderne.

Al sud-est della città sorge una collina chiamata Sahioun, la quale ha circa un miglio di lunghezza, e sostiene in cima un piccol piano; in parte è ombrata d'Olivi. Lassù fu l'*Acropoli*, di cui non restano che alcuni pozzi, e qualche cisterna. Quanto all'antica *Necropoli*, cioè città de' morti, ella era a maestrale, presso il mare: vi si vede una gran quantità di sepolcri scavati nello scoglio ed oggi aperti; nei quali si discende per mezzo di alcuni scalini.

27 *Aprile*. L'aria di Latakièh è riputata sanissima. La sua posizione è meno ristretta di quella delle altre città della costa; le montagne sono più lontane dal mare, ed al nord la pianura estendesi ad una gran distanza. L'acqua nondimeno

è cattiva: quella che gli abitanti bevono, viene di molto lontano per un acquedotto. Io passeggiava con un amico nei boschetti vicino al porto quando alcuni soldati Albanesi, che erano allora venuti da San Giovanni d'Acri, cominciarono per divertirsi a scaricare i loro moschetti in aria a destra ed a sinistra, e per aumentarne il rumore li caricavano a palla! Fummo sul punto di divenire vittime del loro stupido passatempo: non scampammo alle palle, che fischiavano sopra le nostre teste, che coricandoci stesi in terra sotto un muro; nella quale incomoda posizione restammo quasi mezz'ora, ed in uno stato d'inquietudine ancora più dispiacevole, non osando alzare il capo che quando il fuoco ebbe cessato.

Durante i quindici giorni che passai sotto il tetto ospitale del signor Mouça Elias, fui trattato come uno della famiglia. Aveva bisogno di queste delicate attenzioni da lui usatemi, poichè soffriva d'una febbre che senz'essere pericolosa mi obbligava ogni due giorni a guardare il letto. Perciò non potei estendere le mie escursioni più lungi nell'interno del paese.

Si citano le vicinanze di Latakièh come piacevolissime, perchè il suolo delle campagne circonvicine leggermente ondulato, in particolare all'est ed al sud, è dovunque coperto di una ricca vegetazione. Da ciascuna piccola altezza si può godere della veduta del mare, e respirare il vento fresco che viene da esso. Dopo il mezzo giorno, quando il sole declina, dei gruppi pittoreschi di genti incominciano a coronare le alture dei dintorni; e quando ascondesi sotto un lontano orizzonte, tutta la popolazione ha lasciata la città per la campagna. I divertimenti de' Laodicesi si riducono allora, pei Turchi, alla silenziosa contemplazione delle bellezze della natura, e per i Cristiani alla conversazione e ad

un innocente allegrezza. Di rado vedonsi gli individui di queste due religioni comunicare direttamente insieme.

Nove ore di sera. Il momento di prendere definitivamente congedo giunse finalmente. Aveva già più d'una volta detti gli addii, e poche separazioni mi hanno maggiormente addolorato. Lasciava un paese nel quale aveva passati alcuni dei più fortunati giorni di mia vita, ed in esso secondo ogni probabilità non doveva più ritornare! Mi separava da una famiglia che mi aveva colmato di benefizi, senza speranza di giammai incontrarla di nuovo! Erano già dieci giorni che aveva preso un posto sur un bastimento che doveva condurmi a Cipro, ma finora non aveva potuto prendere la risoluzione d'imbarcarmi. Vennero in fine a dirmi che i cavalli ed il bagaglio erano a bordo;... Uscii di soppiatto dalla casa, ed andai allo scalo..... Un venticello di terra levossi quando salpammo, gonfiò le vele della nostra piccola tartana, e ci portò pian piano fuori del porto.

A misura che la navicella allontanavasi dalla riva, io guardava addoloratissimo i lumi che apparivano alle finestre delle diverse abitazioni di cui conosceva i proprietari, finchè tutti si estinsero a poco a poco, nè rimase oggetto su cui l'occhio potesse posarsi, fuorchè la linea oscura ed indistinta del lido.

FINE

INDICE

Proemio . . . . . pag. 9
Parte prima . Palestina o Terra Santa . . . . . » 19
CAP. I. Partenza da Damiata—Foce del Nilo—Passaggio del Bogaz—In mare—Il nostro vascello—Passeggieri a bordo—Vista delle coste di Siria—Iaffa—Iabnè—Ekron—Ashdod—Ascalona—Gaza—El Arisch—Partenza per la Santa Città—Caravana di pellegrini—Pianura di Sharon—Ramla—Ospizio—Rovina nei contorni—Viaggio notturno a Gerusalemme—Accidente—Fermata a un posto militare—Seguita la via di Gerusalemme—Kariet el Aaneb—Abou Ghosh—Valle di Terebinto—Vicinanze di Gerusalemme—Primo aspetto della Città Santa—Arrivo a Gerusalemme . . . . . » 21
CAP. II. Gerusalemme—Stabilimenti della Terra Santa—Raggiugniamo il Breuvery—Morte di un compagno di Viaggio—Chiesa della Resurrezione—Il monte Calvario—Il Santo Sepolcro—Gita alle rive del Giordano e del Mar Morto—Strada di Gerico—Bethania—Tomba di Lazaro—Fontana degli Apostoli—Scena della Parabola del Samaritano caritatevole—Montagna della Tentazione—Fonte d'Eliseo—Gerico—Scena di notte—Il lago Asfaltide o Mar Morto—Il fiume Giordano—Deserto di Engedi—Ritorno a Gerusalemme . . . . . » 41

CAP. III. Contorni di Gerusalemme—Torrente Kedron—Orto di Getsemani—Sepolcro della Santa Vergine—monte degli Olivi—Panorama della Città—Chiesa dell' Ascensione—Valle di Giosafat—Tombe moderne dagli Ebrei—Sepolcri dei Patriarchi—Montagna delle offese—Villaggio di Siloan—Notte passata nella chiesa del Santo Sepolcro—Stanza delle antichità . . . . . pag. 67

CAP. IV. Partenza per Betlemme—Valle di Ebraim o de' Giganti—Aspetto del paese—Mar-Elias—Stella de' Magi—Casa di Simeone il Giusto—Tomba di Rachele—Rama e i Santi Innocenti—Prima veduta di Betlemme—Arrivo al convento San-Giovanni—Veduta della terrazza—Villaggio di Betlemme—Chiesa di Santa Maria—Grotta della Natività—Gita ai serbatoi di Salomone—Paese al sud di questi serbatoi—Ritorno a Betlemme. . . . . » 79

CAP. V Partenza da Gerusalemme per la Galilea—Ci congediamo dai frati—Ultima passeggiata attorno alla città—La Gerusalemme della Scrittura—La città odierna—Descrizione della strada da Nazaret che passa per Nablous—Schikem o Sychar—Monti Hebal e Garisim—Nablous—Pozzo di Giacobbe—Sabusta, l' antica Samaria—Djenin, l' antica Jezrael—Convento di San Giovanni nel deserto—Convento della Santa-Croce—Antica fertilità della Giudea—Suo aspetto attuale—Lidda—Tomba di San-Giorgio—Ritorniamo a Ramla—Via di Nazareth—Fiume Belo—Stazioni—Ecclissi di Luna—Arrivo a Nazareth—Monti Thabor ed Hermon—Naiu ed En-Dor—Pianure di Esdrelon e di Safed—Rovine di un ponte sul Giordano—Bisan o Scitipoli—Monte Gilboa—Lago di Genezareth—Tiberiade e Srafad—Monte delle Beatitudini—Fertilità della Galilea—Cana—Ritorno a Nazareth » 94

CAP. VI. Ritorniamo sulla costa—Strada da Nazareth ad Acri—Saffura o Zippor—Pianura o città di Zabulon—Valle d' Abilene—Arrivo ad Acri—Convento Latino—Partenza per Tiro—Via lungo la spiaggia—Zib—Scala di Tiro—Ras-el-Abiad o Capo Bianco—Antica Fenicia—Ras-et-Ayn—Tiro antica—Tssur o Tiro moderna. . . . . » 138

CAP. VII. Città di Beirouth—Suo commercio—Paragone degli usi d' Oriente con quelli d'Europa—Escursione nelle montagne col Capitano Chesney—Distretto abitato dai Drusi—Brumana—Deir-el Khalat—Religione dei Drusi—Convento di Mar-Hannah—Sh-nair—Zibdi—Solima—Ras-el-Mitaine—I Drusi—Loro ospitalità—Arrivo a Deir-el Kammar . pag 154
CAP. VIII. Deir el Kammar—Beteddino—L' Emiro Bescir e il suo palazzo—La via di Damasco—Descrizione della via di Beirouth: valle di Nahr-el-Khadi; Ayn-Anab ; Ayn-Bessaba ; valle di Ghadiry—Arrivo a Beirout—Il Guys console Francese—La bandiera tricolore—Società delle Signore Europee. . . . . » 170
Parte Seconda . Siria propriamente detta . . . . . » 185
CAP. I. Partenza da Beirout—San Giorgio ed il Serpente—Nahr-el-Leban—El-Mellaha—Ras-Nahr el Kelb—Antiche sculture sopra gli scogli—Nahr-El Kelb, l' antico Lico—Ingresso nel Kebrouan—Antoura—Harissa—Bezommar—Ayn-Warka—Ghadsir—Distretto di Fetouch—Nahr Ibraim, l' antico Adonis—Djebaïl, anticamente Biblus—Batroun , una volta Botrus—Strada di Tripoli lungo la costa—Distretto di El-Koura—Amyoun—Antichi tempi—Keiftein—Arrivo a Tripoli . . . . . » 185
CAP. II. Tripoli—Il Kadisha, o Fiume Santo—El-Myna o porto di Tripoli—Tomba dello Sceik El-Bedawy—Descrizione della via per a Latakia lungo la spiaggia—Gli Anzeyry—Loro religione—Partenza per Baalbec—Sgarti—Salita del Libano—Campo Arabo—Ebden—Convento di Kasbeya—Kanobin residenza del patriarca Maronita—Valle di Kanobin—Bscirrai , la parte abitata più alta del Libano. . . . » 209
CAP. III. I Cedri del Libano—Loro numero , e loro aspetto—Salgo sulla cima del Libano—Meravigliose vedute—La valle di Baalbek , antica Celesiria o Siria interdisa—Discesa ad Ainette—Scena col mulattiere—Paese deserto—Deir-el-Akhmar—Traverso la pianura—Arrivo a Baalbek e ammiro le magnifiche rovine di questo loco. . . . . » 228
CAP. IV. Dintorni di Baalbek—Zahlè—Tempio a Furoul—Pretesa tomba di Noè—Partenza da Baalbek—Zebdeni—Un

pranzo in casa dello Sceikh—Strada di Damasco—Calle stretto e notevole—Souh—Wady Barrada—Pressi di Damasco—Habat-el-Nasr—Veduta magnifica della pianura e della città di Damasco—Discesa e Salahlè—Oltraggiosa condotta degli abitanti—Posizione critica dell' Autore—Arrivo a Damasco—Escursione a Palmira . . . . . pag. 246

CAP. V. Ritorno a Damasco—Descrizione di questa città—Sua apparenza veramente orientale—Sua popolazione variatissima—Case, strade, botteghe, bazari, khan, moschee, caffè—Commercio e manifattura—Giardini e campagna circonvicina—Clima—Storia antica e moderna di Damasco—Monumenti antichi. . . . . » 270

CAP. VI. Da Damasco ad Aleppo—Una caravana in Oriente—Effetto ottico di luna—Naphta—Kara—Beduini—Hassiah—Homs, l' antica Emesa—Restoun—Hamah, l' antica Epiphanea—L' Oronte—Arrivo a Aleppo . . . . . » 285

CAP. VII. Aleppo, l' antica Berraea—L' autore soggiorna in Aleppo durante i mesi d' inverno—Console del Levante—Descrizione della Città: suoi Khan, o Kaldah, moschee e bazari—Il fiume di Kowich—Il Kalaat, o castello d' Aleppo—Un terremoto—Società Europea in Aleppo—Costume delle donne di Siria—Filantropia dei Turchi—Zoofili di Aleppo—Giardini e dintorni d' Aleppo—Cimitero—Valle del Sale—Lago salato. . . . . » 299

CAP. VIII. ED ULTIMO. Partenza per Antiochia—Il villaggio inghiottito—Valle fertile di Khalaka—Città e villaggi abbandonati—Arrivo ad Antiochia, ed escursione nei suoi dintorni—Iskanderoun o Alessandretta—Payas antica Baiae—Il Beylan—Il monte Amano—Rovine di Selencia—Ritorno ad Antiochia per le rive dell' Oronte—Antichità di Antiochia—Il bosco di Dafne e la fontana di Zoiba—Il monte Casio—Valle dell' Oronte—Partenza da Antiochia—Stato delle strade nelle montagne—Una nottata tra gli Anzeyry—Famiglia Siriaca—Caravana—Turchi fanatici—Valle della Lampa—Arrivo a Latakiek—Fine del viaggio. . . . . » 313

INDICE

DELLE TAVOLE CHE ADORNANO

IL PRESENTE VOLUME

DECIMOTERZO

DELLA RACCOLTA

(*Viaggi del Robinson*)

Divisione Geografica della Terra Promessa (mappa) . . . . . Pag. 13
Gerusalemme dal Monte degli Olivi. . . . . » 38
Chiesa del Santo Sepolcro. . . . . » 42
Tombe de' Patriarchi . . . . . » 73
Veduta (interna) della Chiesa del S. Sepolcro . . . . . » 77
Betlemme. . . . . » 84
Gran Moschea d' Omar . . . . . » 98
Monte Thabor. . . . . » 117
Beyrouth . . . . . » 154
Monte Libano . . . . . » 217
Tempio del Sole a Baalbek . . . . . » 256
Rovine di Palmira . . . . . » 259
Rovine di Castello, ec., sulla via di Palmira . . . . . » 272
Damasco . . . . . » 281
Antiochia . . . . . » 316

1

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
REFERENCE DEPARTMENT

This book is under no circumstances to be taken from the Building

form 410

1919